

N. 916

Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (*Università degli Studi di Messina*), Stefano G. Azzarà (*Università di Urbino*), José Luis Villacañas Berlanga (*Universidad Complutense de Madrid*), Oriana Binik (*Università degli Studi Milano Bicocca*), Pierre Dalla Vigna (*Università degli Studi "Insubria", Varese*), Antonio De Simone (*Università degli Studi di Urbino Carlo Bo*) Giuseppe Di Giacomo (*Sapienza Università di Roma*), Raffaele Federici (*Università degli Studi di Perugia*), Maurizio Guerri (*Accademia di Belle Arti di Brera*), Micaela Latini (*Università degli Studi di Ferrara*), Luca Marchetti (*Sapienza Università di Roma*), Valentina Tirloni (*Université Nice Sophia Antipolis*), Salvo Vaccaro (*Università degli Studi di Palermo*), Jean-Jacques Wunenburger (*Université Jean-Moulin Lyon 3*)

POST. SGUARDI SUL CAMBIAMENTO

A cura di Damiano Lembo, Martina Semboloni,
Andrea Cellai e Mirko Crulli

Presentazione di Elena Dundovich

Il volume è frutto del III Seminario Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze politiche dal titolo "Post-. Sguardi sul cambiamento", svoltosi presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, dal 15 al 17 febbraio 2023 e che beneficia per la pubblicazione di un contributo dell'Università a carico dei fondi relativi al "Bando di Ateneo per l'assegnazione di contributi per le iniziative scientifiche organizzate dai dottorandi – 2022.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: Eterotopie, n. 916
Isbn: 9791222305028 (Print)
Isbn: 9791222308142 (Online)

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PRESENTAZIONE <i>di Elena Dundovich</i>	9
INTRODUZIONE RIFLETTERE SUL CAMBIAMENTO, NEL CAMBIAMENTO <i>di Damiano Lembo, Martina Semboloni, Andrea Cellai, Mirko Crulli</i>	11
1. TRA CRISI E RINASCITA: PARTITI E SISTEMI DI PARTITO NELLE DEMOCRAZIE LIBERALI	
UNA FASE “POST-POPULISTA” O IL “ <i>MAINSTREAMING</i> ” DEL POPULISMO? <i>di Mirko Crulli</i>	19
ESTREMISTI, RADICALI O POPULISTI? STRATEGIE DI MIMETIZZAZIONE NEI PARTITI DI DESTRA IN EUROPA <i>di Aurelia Zucaro</i>	31
PARTITI IN CRISI? PER UN’ANALISI EMPIRICA DELL’EVOLUZIONE DEI PARTITI POLITICI <i>di Beniamino Masi</i>	45
QUALCOSA È CAMBIATO DATI E ANALISI SULL’ORGANIZZAZIONE INTRA-PARTITICA DAL PCI AL PDS-Ds <i>di Lavinia De Santis</i>	55
“NOI SAPEVAMO CHE ERA UNA BOLLA”: CAMBIAMENTO ORGANIZZATIVO E STILI DI GRUPPO NELLA LEGA POST-2018 <i>di Ghita Bordieri</i>	65

2. PAESAGGI, TERRITORI E CITTÀ IN TRASFORMAZIONE

LA RICOSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ URBANA NELLA CITTÀ POST-
MODERNA: LA STRADA VERSO IL CITY BRANDING NEL CASO STUDIO
DI BOLOGNA
di Denise Contessa 81

SICUREZZA PER LE DONNE O STRATEGIA NEOLIBERALE?
UN'ANALISI CRITICA ATTRAVERSO LALENTE RIPRODUZIONE SOCIALE
di Alina Dambrosio Clementelli 93

PRATICHE DI DECOLONIZZAZIONE DELLA CITTÀ. SULLE TRACCE
DEL COLONIALISMO PER CONTRASTARE IL RIMOSSO COLONIALE
di Gaia Ballatori 107

MOBILITÀ E CONTROLLO: PRODUZIONE DI NUOVE SPAZIALITÀ.
IL CASO DELLA ROTTA BALCANICA IN BOSNIA-ERZEGOVINA
di Sara Marilungo 119

3. NASCITA E TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA DI SICUREZZA INTERNAZIONALE DAL SECONDO DOPOGUERRA A OGGI

DAL MULTILATERALISMO ALL'UNILATERALISMO: IL NUCLEARE
MILITARE FRANCESE DAL PROTOCOLLO DI COLOMB-BÉCHAR ALLA
PRIMA
LOI DE PROGRAMME MILITAIRE
di Guido Calosi 133

LA MNF A BEIRUT. L'ESCALATION AMERICANA E LE RELAZIONI
TRANSATLANTICHE (1983)
di Lorenzo Bernardini 145

DAL BIPOLARISMO A "THE WORLD IS BIGGER THAN FIVE".
L'IMPATTO DELLA GUERRA FREDDA SUL (RI)POSIZIONAMENTO
GEOPOLITICO DELLA TURCHIA
di Samuele C.A. Abrami 159

ORDINE POLITICO INTERNAZIONALE E SICUREZZA NAZIONALE
AMERICANA DOPO LA GUERRA FREDDA.
IL *THREE STRATEGIES* DI SAMUEL P. HUNTINGTON
di Andrea Cannizzo 171

IL RUOLO DELLE PRATICHE GIURIDICHE NEL MODELLARE
L'INTERAZIONE TRA UE E NATO *di Luca Cinciripini* 183

4. L'ECONOMIA E I SETTORI STRATEGICI: L'ASCESA DELLA CINA NEL MONDO POST-GUERRA FREDDA

VERSO UNA NUOVA VALUTA GLOBALE? L'INTERNAZIONALIZZAZIONE
DEL RMB ANALIZZATA ATTRAVERSO I REPORT DELLA PBC
di Chiara Malvestio 195

GLI ECHI DELLA CRISI FINANZIARIA (2007-2008) IN CINA:
TRA CONTINUITÀ E ROTTURE
di Asia Marcantoni 207

COSA CAMBIA PER UN PVS? ALCUNE CARATTERISTICHE
DELL'APPROCCIO ECONOMICO-POLITICO DEL NUOVO RIVALE
DELL'OCCIDENTE, LA CINA, IN ETIOPIA
di Andrea Cellai 219

L'ASCESA DEI TAIKONAUTI NELL'ERA POST-SOVIETICA: DALLA
NASCITA DEL PROGRAMMA SPAZIALE CINESE ALLA STAZIONE SPAZIALE
TIANGONG
di Danilo Delle Fave 233

5. RIVOLUZIONE MORALE E MATERIALE: ECHI E FRATTURE NEL SOCIALISMO BRITANNICO

DAL *CHRISTIAN SOCIALISM* AL *FABIANISM*: L'EVOLUZIONE
DEL SOCIALISMO BRITANNICO
di Alessandro Dividus 245

IL LABURISMO BRITANNICO NELLA RIFLESSIONE DELL'ESULE LUIGI STURZO <i>di Vincenzo Pintaudi</i>	257
PRIMA E DOPO. L'ESPERIENZA POLITICA DELLA SOCIALIST LEAGUE NEGLI ANNI TRENTA <i>di Damiano Lembo</i>	269
DALLA <i>REVOLUTION BY CONSENT</i> ALL'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI. HAROLD J. LASKI E LA LINEA POLITICA DEL LABOUR PARTY (1931-1949) <i>di Pier Giuseppe Puggioni</i>	281
LA NASCITA DELLA NEW LEFT E LA CRITICA DEL SOCIALISMO BRITANNICO NELLE "NAIRN-ANDERSON THESES" (1956-1965) <i>di Pietro Lazzeri</i>	295

PRESENTAZIONE

di Elena Dundovich

Nel febbraio del 2023 si è svolto a Pisa il terzo Seminario nazionale degli allievi e delle allieve del Dottorato in Scienze Politiche dal titolo “Post. Sguardi sul cambiamento” che ha visto, come ormai da alcuni anni, la partecipazione anche di giovani studiosi e studiose che seguono analoghi percorsi di studi presso altri Atenei italiani. Da quell’incontro è nato questo volume in cui gli autori e le autrici dei saggi riflettono sul concetto di “cambiamento” tanto più importante in un’epoca in cui, come quella attuale, viviamo in un clima costante di accelerazione a uso e consumo di formule politiche, modelli comportamentali, novità scientifiche e soprattutto tecnologiche e informatiche destinati a un rapido e precoce invecchiamento. In quest’opera, nello specifico, la nozione di “cambiamento” è declinata intorno ad alcuni snodi specifici della storia degli ultimi decenni: il mutamento nel ruolo dei partiti dopo il 1991, specchio non solo di una trasformazione radicale del sistema internazionale con la fine della Guerra Fredda e i suoi parametri ideologici di riferimento ma anche del cambiamento dell’economia globale. Un’economia globale sempre più interconnessa che è all’origine, soprattutto in molti dei paesi più avanzati, di una società più fragile rispetto al passato e perciò incantata dalle sirene del populismo e sempre meno attratta dai valori di un socialismo tradizionale entrato in crisi come nel caso, qui esaminato, di quello britannico; la questione, così centrale, del territorio e dell’identità urbana; il piano internazionale, di cui vengono analizzati alcuni momenti di svolta fondamentali che hanno concorso alla comparsa di nuovi attori tra cui, in primo luogo, la Cina, a cui viene qui dedicata un’attenzione particolare.

L’organizzazione del Seminario e la stessa pubblicazione del volume sono stati resi possibili grazie al contributo finanziario e organizzativo offerto dall’Università di Pisa che ha deciso, anche quest’anno, di promuovere un bando competitivo, già alla sua quar-

ta edizione, per l'attribuzione di finanziamenti per l'organizzazione di iniziative scientifiche che vedano protagonisti i dottorandi e le dottorande dei Corsi dell'Ateneo accanto a studiosi e studiose di prestigio in grado di offrire suggerimenti critici per il loro cammino di studio e di ricerca. Il primo anno l'iniziativa ha portato alla pubblicazione dei saggi c di Scienze Politiche di Pisa, con la partecipazione di alcuni specialisti dei vari temi affrontati, in un volume, edito dalla Pisa University Press, dal titolo "Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta a oggi". È seguito, l'anno successivo, il volume "Confini, identità e cittadinanza. Uno sguardo multidisciplinare", frutto di un dibattito e di una riflessione ai quali si è voluta dare per la prima volta una dimensione non più solo locale ma pienamente nazionale con la partecipazione di studiosi e studiose provenienti da altri Dottorati di Atenei italiani seguito, l'anno successivo, dal terzo volume "Itinerari del sapere. Teoria e pratica della conoscenza in età contemporanea" che ha messo in dialogo voci appartenenti a due mondi scientifici diversi, quello delle scienze politiche e quello del diritto. L'augurio è che queste occasioni di confronto possano proseguire anche nel futuro rendendo più ricco e fecondo il dibattito culturale all'interno del Dottorato di Scienze Politiche di Pisa e non solo.

Elena Dundovich

Docente di Storia delle Relazioni Internazionali
Coordinatrice del Dottorato di Scienze Politiche di Pisa

DAMIANO LEMBO, MARTINA SEMBOLONI,
ANDREA CELLAI, MIRKO CRULLI

INTRODUZIONE

Riflettere sul cambiamento, nel cambiamento

Questo volume raccoglie i contributi presentati e discussi durante il III Seminario nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Politiche dal titolo *Post. Sguardi sul cambiamento*. Il Seminario, giunto alla sua terza edizione – la prima in presenza dopo gli anni segnati dall'emergenza Coronavirus – si è svolto presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dal 15 al 17 febbraio 2023, con la proficua partecipazione di numerosi studiosi e studiosi provenienti da Atenei italiani ed europei¹.

La necessità, ancor più che la volontà, di incentrare i lavori del Seminario sui temi del “dopo”, del cambiamento, della cesura, deriva dalla peculiare contingenza storica in cui l'evento è stato pensato e organizzato. In primo luogo, il 2022 ha segnato il pieno ingresso della società e della politica europee nell'*era post-Covid 19*. Ciò non implica che le conseguenze di medio e lungo periodo della pandemia – secondo molti commentatori e studiosi l'evento più globale della storia contemporanea – siano esaurite. Al contrario, i carichi lasciati dalla crisi pandemica sotto vari profili – non solo sanitario ed economico, ma anche sociale, comportamentale e territoriale – sono evidenti e pesanti e l'attuale fase di gestione del “dopo” è marcata da sfide e incertezze. Il funzionamento dei sistemi democratici si è così trovato – e si trova tuttora – a far fronte a bisogni e problemi nuovi. Uno fra tutti: l'alto rischio di frammentazione e polarizzazione sociale e politica come lascito degli impatti fortemente diseguali del virus sulla base del genere, della condizione occupazionale, dell'età, del livello d'istruzione e dell'appartenenza territoriale.

1 Le tre giornate di studi, riflessioni e confronti sono state promosse dal Corso di Dottorato in Scienze Politiche dell'Università di Pisa e organizzate dalle sue allieve ed allievi. L'iniziativa ha beneficiato dei fondi stanziati nell'ambito del *Bando di Ateneo per l'assegnazione di contributi per le iniziative scientifiche organizzate dai dottorandi* (2022).

La sfida del post-pandemia è preceduta da un quindicennio di *policrisi* e accompagnata dal ritorno o, meglio, dall'intensificarsi, della guerra in Europa. Difatti, a partire dalle ripercussioni globali della Grande Recessione del 2007-2008, il Vecchio Continente è stato sempre attraversato da crisi. A quella economica si è sovrapposta la crisi della zona euro e poi la crisi dei migranti, che perdura ormai da un decennio, sempre più interconnessa all'altra enorme sfida di portata globale: la crisi climatica. Infine, dal 24 febbraio dello scorso anno, il senso di continuo sovrapporsi di sconvolgimenti è stato acuito dalla definitiva deflagrazione del conflitto russo-ucraino, il quale ha riacceso i riflettori sui limiti della comunità internazionale nel fronteggiare questa guerra, così come molti altri conflitti intra e interstatuali.

In un tale quadro di crisi permanente – o di *permacrisi* per utilizzare un neologismo frequente nel dibattito pubblico e accademico – in cui il *post* non sembra compiersi mai, le scienze politiche sono chiamate a interrogarsi nuovamente su come studiare, interpretare ed elaborare il cambiamento in virtù della multidisciplinarietà che le contraddistingue. Per questo, l'obiettivo del volume è analizzare il cambiamento – le sue cause, le sue direzioni e le sue implicazioni – avvalendosi delle diverse prospettive delle scienze politiche, con contributi di taglio politologico, sociologico, storico e filosofico. In altre parole, *riflettere sul cambiamento, nel cambiamento* tramite una collaborazione sia inter-disciplinare, che si traduce nella varietà di approcci e temi tra sezioni del volume, sia intra-disciplinare, testimoniata dal *focus* sullo stesso macro-tema da parte degli elaborati in ciascuna sezione.

La prima sezione contiene contributi di sociologia politica e scienza politica che si inseriscono nel mai sopito dibattito sul ruolo che i partiti politici ricoprono nelle democrazie liberali. Negli ultimi anni, tale dibattito si è focalizzato sulla presunta crisi della rappresentanza e dei partiti, segnalata, ad esempio, dall'abbandono del modello del partito di massa, dal declino del numero di iscritti ai partiti e dalla crescita dell'astensionismo e dell'antipolitica. Tuttavia, altri segnali, quali l'emergere di partiti *challenger*, di diverse forme di organizzazione partitica e di nuove *policy issues* possono far presagire una rigenerazione delle democrazie stesse. Il consolidarsi di nuove fratture sociali e l'affermazione di attori politici populistici hanno ulteriormente rafforzato questo dibattito, rinnovando l'attualità della questione del rapporto tra partiti e democrazia.

In questo quadro, due autori si concentrano su populismo, partiti populistici e di destra radicale nell'Europa contemporanea. Mirko Crulli analizza l'attuale stato di salute del populismo – specie di destra radicale – nel Vecchio Continente, cercando di capire se stiamo entrando in una fase “post-populista”, come sostenuto da alcuni studiosi, o se al contrario sia in atto un processo di *mainstreaming* del populismo, come ritengono altri. Aurelia Zucaro si focalizza invece sui problemi di definizione e classificazione dei partiti populistici e di destra radicale o estrema, nonché sulle strategie di “mimetizzazione” di questi partiti. Gli altri tre contributi sono accomunati da un *focus* sul cambiamento dei partiti dal punto di vista organizzativo. Beniamino Masi si concentra su come analizzare empiricamente, nello specifico quantitativamente, l'evoluzione organizzativa dei partiti. Seguono due studi di caso: quello di Lavinia De Santis sui cambiamenti avvenuti nell'organizzazione intra-partitica del Partito Comunista Italiano dopo la sua trasformazione in Partito Democratico della Sinistra e poi nei Democratici di Sinistra e quello di Ghita Bordieri sulle implicazioni del picco elettorale della Lega di Matteo Salvini nel 2018-2019 per l'organizzazione del partito.

La seconda sezione presenta contributi di sociologia dell'ambiente e del territorio. Ad accomunare questi interventi è l'intento di esplorare i segni e le trasformazioni sociali, culturali e ambientali nel paesaggio, nel territorio, nelle città, luoghi oggetto di contesa dei processi di cambiamento e dunque contesto ideale per cogliere i diversi significati del *post*. Lo studio di paesaggi, territori e città in trasformazione, ovvero di fenomeni che lasciano la loro impronta sull'ambiente e il territorio, si articola attraverso *case studies* e riflessioni di carattere più generale. Il primo studio di caso, quello di Denise Contessa, riguarda la città di Bologna. L'autrice s'inserisce nella letteratura che indaga gli aspetti politici del *city branding*, analizzando le implicazioni delle politiche pubbliche volte alla ricostruzione dell'immaginario urbano. Su Bologna si focalizza anche la ricerca di Alina Dambrosio Clementelli. L'autrice s'interroga sul rapporto tra sicurezza urbana e violenza maschile sulle donne attraverso l'analisi del funzionamento dell'app *Wher* che, tramite le indicazioni delle utenti, mira a suggerire le strade più sicure per le donne. Il contributo di Gaia Ballatori ci invita a riflettere sull'eredità lasciata dall'“ideologia imperiale” nella cultura e nelle città europee occidentali. La ricerca esplora come le tracce materiali ed

immateriali del colonialismo siano utilizzate dalle persone “razzializzate” per far emergere le loro rivendicazioni, con un *focus* su diverse città italiane. L’ultimo contributo della sezione, quello di Sara Marilungo, indaga l’interazione tra “controllo” e “mobilità” nei processi migratori. Avvalendosi della ricerca etnografica svolta a Bihać, lo studio esamina le politiche di esternalizzazione in Bosnia-Erzegovina e le strategie messe in atto dai migranti lungo la rotta balcanica.

Le sezioni centrali del volume raccolgono contributi di taglio prevalentemente storiografico, in particolare di storia delle relazioni internazionali e studi d’area. Oggetto della terza sezione sono i mutamenti dell’ordine geopolitico internazionale nel secondo dopoguerra, specie quelli riguardanti la sicurezza, ritenuti cruciali per comprendere il nuovo assetto globale negli anni della Guerra Fredda. La cesura storica con cui questi lavori si confrontano è evidentemente quella della Seconda Guerra Mondiale, che ha imposto agli Stati la necessità di andare oltre il “mondo di ieri”, dando vita a un nuovo sistema geopolitico globale.

Di questa cesura vengono analizzate le implicazioni in vari contesti storico-geografici. Guido Calosi esplora il passaggio da un approccio cooperativo ad uno unilaterale nella gestione del nucleare militare francese tra la IV e la V Repubblica. Lorenzo Bernardini analizza l’*escalation* americana in Libano del 1983 e le sue conseguenze sulle relazioni transatlantiche. Al Medio Oriente guarda anche il successivo contributo di Samuele Carlo Ayrton Abrami, incentrato sull’impatto della Guerra Fredda sul riposizionamento geopolitico della Turchia. Con gli ultimi due lavori della sezione l’attenzione si sposta sul mondo dopo la fine del bipolarismo. Andrea Cannizzo indaga su come il nuovo ordine politico internazionale e il ruolo degli Stati Uniti siano stati concepiti in un’inedita opera del politologo americano Samuel Huntington. Infine, con l’obiettivo di far dialogare diritto internazionale e relazioni internazionali, Luca Cinciripini analizza il ruolo delle pratiche giuridiche come strumento di interazione tra Unione Europea e NATO nel quadro del regime europeo di difesa.

L’indagine delle trasformazioni che sono seguite al crollo dell’assetto bipolare prosegue nella quarta sezione, che verte sull’ascesa economica e politica della Cina. Chiara Malvestio prende in considerazione la politica monetaria cinese, analizzando l’internazio-

nalizzazione del Renminbi attraverso i report della Banca Popolare Cinese. Di aspetti economico-finanziari si occupa anche Asia Marcantoni, che conduce una riflessione su come la crisi finanziaria del 2007-2008 abbia influenzato le scelte dei vertici politici cinesi e, congiuntamente, la traiettoria di sviluppo del Paese. Il successivo contributo di Andrea Cellai analizza i tratti dell'approccio economico-politico della Repubblica Popolare Cinese verso un paese africano in via di sviluppo, l'Etiopia, evidenziando l'attrattiva esercitata sui PVS dal *Beijing Consensus* dopo il 1991. Infine, con un dettagliato *excursus* storico, Danilo Delle Fave illustra la storia del programma spaziale cinese, ovvero l'ascesa della Cina come attore spaziale nell'era post-sovietica.

L'ultima sezione riguarda la storia politica britannica e più nello specifico il socialismo britannico. Nella storia politica del Regno Unito non mancano rilevanti trasformazioni e fratture che richiedono approfondimento. Pertanto, gli autori guardano alle cesure e ai mutamenti che hanno interessato il socialismo o laburismo britannico, in quanto movimento sia "teorico" che "pragmatico". Andando in ordine cronologico, Alessandro Dividus esplora il pensiero socialista britannico dal *Christian Socialism* al *Fabianism* nella seconda metà del XIX secolo. Vincenzo Pintaudi approfondisce le riflessioni di Luigi Sturzo sul laburismo inglese e più in generale sul sistema politico britannico, sviluppate durante il suo esilio londinese, a partire dal 1924. Damiano Lembo analizza l'esperienza politica della *Socialist League* negli anni Trenta del Novecento (1932-1937), mettendone in evidenza il cambiamento nella linea strategico-operativa. Pier Giuseppe Puggioni esamina il pensiero di Harold Laski, uno dei principali intellettuali del laburismo britannico, nel periodo 1929-1949, nonché il suo ruolo nella definizione delle politiche del Partito Laburista. Infine, Pietro Lazzeri si sofferma su un altro momento di frattura per la storia del socialismo britannico, il post-1956, che, sulla scia dell'invasione sovietica dell'Ungheria e della crisi di Suez, ha visto l'emergere di una *New Left* britannica.

Damiano Lembo, Martina Semboloni,
Andrea Cellai, Mirko Crulli
Dottorandi in Scienze Politiche
Università di Pisa

1.
TRA CRISI E RINASCITA:
PARTITI E SISTEMI DI PARTITO
NELLE DEMOCRAZIE LIBERALI

MIRKO CRULLI*

UNA FASE “POST-POPULISTA” O IL “MAINSTREAMING” DEL POPULISMO?

Introduzione

Dall’inizio di questo decennio, una parte di sociologi e politologi ha abbracciato l’idea che l’Europa (e non solo) stia entrando in una fase “*post-populista*” (Gerbaudo 2021). Molti hanno sostenuto che la pandemia abbia messo in luce le debolezze e le contraddizioni dei populismi europei, in particolare di *destra radicale*, o si sono sbilanciati prevedendo che i populistici sarebbero stati le “vittime” politiche della pandemia (Betz 2020). Tuttavia, altri contributi hanno avanzato la tesi contraria, ovvero che il populismo sia ormai una costante del panorama politico europeo, se non addirittura parte della politica *mainstream* (Albertazzi, Vampa 2021). Il presente elaborato si inserisce in tale dibattito sullo stato del populismo europeo in questi primi anni 2020, gettando luce sui limiti dell’una e dell’altra tesi.

Dopo un breve inquadramento teorico sul concetto di “populismo”, partiremo dal problematizzare l’interpretazione che vede quest’ultimo come un fenomeno intrinsecamente *outsider*, *challenger* (De Vries, Hobolt 2020), e dunque passeggero. Interpretazione che è stata riaffermata proprio da quei commentatori che ritengono che la pandemia abbia lasciato spazio a un momento post-populista. Mostriamo come questa interpretazione sia errata per due motivi. Anzitutto, non riconosce che i partiti populistici, soprattutto di *destra radicale*, sono ormai centrali e stabili nella politica europea, e continuano a esserlo anche negli anni post-pandemici. In secondo luogo, analizzando le attitudini populiste dei cittadini europei tramite i recenti dati (2020-22) rilasciati dallo *European Social Survey* (ESS) si nota che queste sono ampiamente diffuse nell’Europa contemporanea e che un maggiore impatto della pandemia sulla vita dei cittadini europei non predice minore affinità con idee populiste.

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

Questa sezione mostrerà, in sintesi, che sbaglia chi ritiene che stiamo entrando nel “post-populismo”. Tuttavia, la successiva parte del contributo evidenzierà che anche chi ritiene che il populismo (di destra radicale) sia il “nuovo *mainstream*” dà un’interpretazione parzialmente errata. Infatti, questa conclusione si basa esclusivamente sull’analisi dell’“offerta populista”, ovvero sulle performance elettorali e governative dei partiti, senza tenere conto del populismo dal lato della “domanda”, ovvero delle attitudini populiste (Marcos-Marne, Gil de Zúñiga, Borah 2022). Continuando ad analizzare quest’ultime tramite i dati ESS, è possibile mostrare come, se le attitudini prettamente populiste sono altamente supportate dai cittadini europei, quelle “nativiste” e “autoritarie” – che costituiscono il cuore dell’ideologia della destra radicale populista (Mudde 2007; Rooduijn 2014) – non lo sono. Inoltre, c’è ancora molta differenza in termini di sostegno a posizioni populiste, nativiste e autoritarie tra elettori della destra radicale populista e tutti gli altri. Per cui, pare che il populismo di destra radicale dal lato dell’opinione pubblica non sia ancora *mainstream*.

La sezione conclusiva riassumerà le implicazioni di questo contributo per la ricerca sul populismo nell’Europa contemporanea, sostenendo che c’è la necessità di maggiori studi che indaghino congiuntamente il populismo dal lato dell’offerta e della domanda, ma anche che è il momento di interrogarsi su cosa sia il *mainstream* nella società e nella politica europea.

Il concetto di “populismo”: fine del dibattito?

Fin dall’inizio dell’ondata populista che sta interessando l’Europa ormai da vent’anni, molte pubblicazioni si sono concentrate sul concetto e sulla definizione di (diversi tipi di) “populismo” (Mudde 2004; Mudde, Rovira Kaltwasser 2013). Nell’arco di due decenni, si sono così consolidati una serie di “approcci” allo studio del populismo, come quello “politico-strategico”, quello “socio-culturale”, e quello “ideazionale” (Rovira Kaltwasser, Taggart, Espejo, Ostiguy 2017).

Ciononostante, l’annoso dibattito sul significato di “populismo” sembra essersi avviato a una conclusione. Un ampio consenso tra gli esperti è infatti stato raggiunto sulla validità della definizione fornita dall’approccio “ideazionale” che fa capo a Cas Mud-

de. Secondo tale approccio, il populismo è un’ideologia “sottile” (“*thin-centred*”) fondata su due pilastri: centralità del (volere del) “popolo” e anti-elitismo (Mudde 2004, p. 543). La definizione di Mudde ha punti di forza ampiamente riconosciuti dagli studiosi, sia sul piano teorico che su quello empirico, incluso il fatto che può essere impiegata per analizzare il populismo dal lato sia dell’offerta che della domanda, come faremo in questa sede.

La “sottigliezza” dell’ideologia populista comporta che questa possa essere adottata da partiti politici molto diversi. Tuttavia, nonostante la presenza di diverse “varietà” di partiti populistici, il populismo in Europa è stato ed è soprattutto di destra radicale o “escludente” (Mudde, Rovira Kaltwasser 2013). Ciò significa che i partiti che combinano *populismo*, *nativismo* (l’idea che lo Stato-Nazione debba essere abitato esclusivamente dai “nativi” e che gli immigrati siano una minaccia) e *autoritarismo* (l’idea che la società debba essere rigorosamente ordinata e che le violazioni dell’autorità debbano essere punite severamente) nella loro offerta politica (Mudde 2007) hanno avuto più stabilità e successo rispetto ad altri partiti populistici (Crulli, Viviani 2022).

Il populismo come fenomeno “challenger” e l’impatto della pandemia sul populismo

All’inizio del secolo in corso, accanto agli studi che si occupavano della definizione di “populismo”, ve ne erano molti che analizzavano il populismo dal lato dell’offerta politica, ovvero i partiti populistici. L’interpretazione che emerge da una buona parte di queste ricerche vede nel populismo un fenomeno contingente e sporadico. Si è affermato che i partiti populistici sono una “patologia” temporanea e “normale”, che affligge le democrazie europee (solo) in tempi di crisi (su questo punto si vedano: Meny, Surel 2002; Mudde 2010). Più nello specifico, è stato argomentato che i partiti populistici “non durano” una volta saliti al governo (Meny, Surel 2002, p. 18), e che i partiti populistici di destra radicale sono piuttosto incapaci di governare (Heinisch 2003), essendo anche presumibilmente caratterizzati da organizzazioni di partito leggere e deboli (Mudde 2007, p. 268). In breve, i partiti populistici – in particolare della destra radicale – sono stati tradizionalmente etichettati come

intrinsecamente *outsider* e *challenger*. Tanto che i termini “populisti” e “*challenger*” sono ancora spesso usati come sinonimi o, nel migliore dei casi, i partiti populistici sono visti come meramente “un tipo di partiti *challenger*” (De Vries, Hobolt 2020).

Seguendo, in parte, questa linea di pensiero, l’impennata populista degli anni 2010 è stata spiegata come effetto delle ripetute crisi – Grande Recessione, crisi della zona euro e crisi dei rifugiati – che hanno colpito l’Europa (Hutter, Kriesi 2019). Non vi è dubbio che questi shock abbiano contribuito al successo di molti partiti populistici nel decennio scorso; ma siamo davvero sicuri che, superate le conseguenze di lungo periodo di queste crisi, il populismo subirà una battuta d’arresto?

Perdipiù, il quadro si è complicato con l’avvento di un’altra, ben diversa, crisi: quella pandemica. Negli ultimi tre anni, alcuni dei contributi sul rapporto tra pandemia e populismo hanno riaffermato l’idea che quest’ultimo sia di passaggio, e che possa essere spazzato via da un forte shock esterno che inneschi un processo di trasformazione sociale, come la pandemia. Nonostante i richiami a interpretazioni più caute (Crulli 2022; Rovira Kaltwasser, Taggart 2022), molti hanno sostenuto che la pandemia abbia smascherato debolezze e contraddizioni dei populistici – in particolare di destra radicale – sia al governo che all’opposizione. Paolo Gerbaudo (2021), nel tentativo di identificare grandi cicli socioeconomici e storici, si è spinto un passo avanti, sostenendo che il populismo sia stato il fenomeno caratterizzante le democrazie europee, e il mondo in generale, durante gli anni 2010, ma destinato ad appassire nel decennio corrente. Una simile idea sembra aver attecchito nel dibattito pubblico italiano, tanto che il 56° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese (dicembre 2022), titolava sull’“Italia post-populista”, asserendo che nella società italiana si era già avviato un “*ciclo post-populista*”. Pertanto, c’è bisogno, non solo per il dibattito accademico, ma anche per quello pubblico, di chiedersi: “Siamo davvero verso la fine dello ‘*zeitgeist populista*’ (Mudde 2004) in Europa?”

Basandoci su quello che la letteratura sul populismo ha sostenuto e dimostrato nei decenni passati, ci sarebbero effettivamente valide ragioni per pronosticare un indebolimento del populismo (di destra radicale) a seguito della crisi pandemica (su questo punto, si veda: Crulli 2022; Rovira Kaltwasser, Taggart 2022). Ciononostante, l’idea che la pandemia abbia danneggiato il populismo non regge

alla prova dei fatti; sia che si guardi alla forza dei partiti populistici, sia che si analizzi il radicamento delle attitudini populiste nelle società europee. Difatti, la media della quota cumulativa di voti per i partiti populistici di destra radicale nei 17 Paesi europei dove si sono già tenute elezioni nazionali a seguito della pandemia (nel triennio 2020-22) è aumentata dal 16,9 al 18,3%¹. Viceversa, è scesa quella degli altri partiti populistici – di sinistra o “né di destra né di sinistra”. Pertanto, pare che, più che alla fine del “momento populista” nelle democrazie europee (Gerbaudo 2021, p. 14), si stia assistendo a un’ulteriore “svolta a destra” (Crulli, Viviani 2022) nel voto populista, o alla riconferma che il populismo in Europa è prevalentemente di destra radicale o “escludente” (Mudde, Rovira Kaltwasser 2013). Ma l’osservazione più importante è che, in ogni caso, il voto populista in Europa rimane significativo e piuttosto stabile.

A una simile conclusione si arriva confrontando il numero di partiti populistici al governo dalla fine degli anni 2000 ad oggi. In primo luogo, c’è stata una chiara tendenza all’aumento del numero di partiti populistici al governo. Il picco di partiti di destra radicale populista al governo è stato finora raggiunto nel 2019, mentre quello degli altri tipi di partiti populistici nel 2020. In secondo luogo, dopo questi picchi, il numero dei partiti populistici al governo nel triennio 2020-22 è stato al di sopra sia della media che della mediana del numero di partiti populistici al governo negli anni 2010.

Aggiungiamo un ulteriore tassello alla discussione analizzando la “domanda populista” dei cittadini europei in questi primi anni ‘20. Attraverso i dati rilasciati dallo ESS a dicembre 2022, è possibile valutare il livello di attitudini populiste – centralità del (volere) del popolo e anti-elitismo – in più di 20 Paesi europei relativamente al periodo maggio 2020 – settembre 2022. Emerge così che gli orientamenti populistici sono altamente diffusi nell’Europa contemporanea. Infatti, sia la media che la mediana di entrambe le attitudini populiste si aggirano attorno ad 8 in una scala da 0 a 10.

Il questionario ESS comprende anche domande relative ad attitudini nativiste ed autoritarie, nonché all’impatto della pandemia

1 Le argomentazioni su performance elettorali e governative dei partiti populistici contenute in questa sezione si basano su elaborazioni di dati estrapolati dai siti web dei Ministeri dell’Interno e dal progetto ParlGov (Döring, Huber, Manow 2022).

sulla vita dei cittadini europei. Dopo aver utilizzato le domande sulle attitudini populiste, nativiste, ed autoritarie per creare tre indici di “populismo”, “nativismo” ed “autoritarismo”², ho selezionato tre variabili relative alla pandemia per esplorare, tramite modelli di regressione, se coloro che hanno sofferto maggiormente delle conseguenze della pandemia mostrino una minore adesione alle idee della destra radicale populista. I tre distinti modelli includono variabili di controllo relative alle preferenze politiche del cittadino, alle sue caratteristiche socioeconomiche e al suo contesto abitativo.

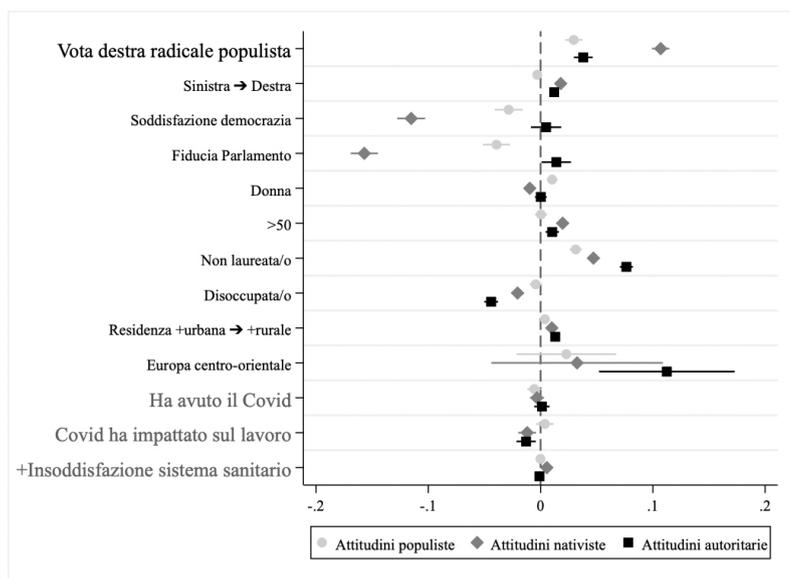


Figura 1 – Coefficienti di tre distinti modelli di regressione multilivello che predicano attitudini populiste, nativiste ed autoritarie in 19 Paesi europei. Dati ESS (2020-22).

2 Gli *items* del questionario ESS impiegati per costruire i tre indici sono: “wpestop” (centralità del popolo) e “viepol” (anti-elitismo) per l’indice di “populismo”; “imdfetn”, “impcntr”, “imbgeco”, “imueclt” e “imwbent” per l’indice di “nativismo”; “accalaw”, “lrnobed” e “loylead” per l’indice di “autoritarismo”. Gli indici sono stati costruiti sommando le rispettive variabili opportunamente ricodificate e poi dividendo i risultati per il numero di variabili. Gli indici sono poi stati normalizzati, per cui variano tra 0 e 1.

Come si può vedere dalla Figura 1, le tre variabili relative all’impatto della pandemia hanno effetto o non significativo statisticamente o pressoché nullo sulle attitudini di destra radicale populista.

In definitiva, sia le performance elettorali, sia i processi di formazione dei governi, sia l’analisi delle attitudini populiste nell’Europa contemporanea sembrano riconfermare che il populismo (di destra radicale) sia ormai una costante del panorama politico e sociale europeo. Tanto che, come concludono Rovira Kaltwasser e Taggart (2022, p. 19), “la pandemia rinforza l’idea che la destra radicale populista abbia la capacità di adattarsi a diversi contesti e di dominare sfide di diverso tipo”.

Il populismo come il “nuovo mainstream”

Se sbagliano coloro che continuano a vedere nel populismo un fenomeno effimero e che possa essere annichilito da uno shock esterno come la pandemia, hanno forse ragione gli studiosi che sostengono che il populismo (di destra radicale) sia ormai parte della politica *mainstream*? Quest’ultima è la tesi avanzata, ad esempio, in un volume edito da Albertazzi e Vampa (2021) sulle dinamiche competitive tra attori populistici e non. Gli autori hanno sottolineato che il sostegno elettorale ai partiti della destra radicale populista in Europa è piuttosto elevato e non sta diminuendo; che tali partiti sono diventati partner di governo accettabili (e talvolta desiderati) in molti contesti europei e, cosa forse più importante, sono stati in grado di attuare *policies* coerenti con le loro piattaforme politiche e di “contaminare” le offerte degli altri partiti (soprattutto di centro-destra).

Pur essendo queste argomentazioni valide, anche la tesi che considera il populismo di destra radicale come il “nuovo *mainstream*” è parzialmente errata, poiché guarda soltanto al populismo dal lato dell’offerta e si fonda su una definizione puramente “funzionale” del *mainstream*. Infatti, secondo la concezione adottata da Albertazzi e Vampa (2021), e già introdotta da autori quali Meguid (2008, p. 46), De Vries e Hobolt (2012, p. 250), una famiglia politica, e per estensione un’ideologia, è da considerarsi *mainstream* se i partiti politici appartenenti a quella famiglia sono “attori elettoralmente dominanti” che accedono regolarmente al governo e occupano una “posizione complessivamente vantaggiosa nel sistema”. Attenendosi a questa

concezione, è in effetti difficile non vedere che in molti Paesi europei i partiti populistici (di destra radicale) partecipano regolarmente alla formazione dei governi e occupano “posizioni vincenti nel sistema”.

Ma basta questo per poter definire la destra radicale populista come il “nuovo *mainstream*”? Si potrebbe argomentare che, per stabilire se un fenomeno è (diventato) *mainstream* nella politica e nella società, non basta che sia tale dal punto di vista dell’offerta politica: deve essere *mainstream* anche nelle menti degli elettori. Per cui, prima di abbracciare la tesi della destra radicale populista come il “nuovo *mainstream*” occorrerebbe chiedersi: “Le attitudini populiste e di destra radicale sono condivise dalla maggioranza dell’opinione pubblica? E c’è una differenza significativa in termini di sostegno a tali attitudini tra elettori della destra radicale populista e tutti gli altri? Oppure condivide simili valori populistici, nativisti e autoritari anche chi non vota per quei partiti?”

Possiamo provare a dare una prima risposta a questi quesiti ricorrendo ancora ai freschi dati ESS. Guardando alle statistiche descrittive dei già menzionati indici di populismo, nativismo ed autoritarismo, si rileva che, mentre il sostegno a idee populiste è molto alto, quello ai principi nativisti e autoritari è piuttosto basso. Media e mediana europee dell’indice di nativismo sono poco al di sopra dello 0,4, mentre quelle dell’indice di autoritarismo scendono addirittura attorno allo 0,3 (su un massimo teorico di 1 e contro lo 0,8 dell’indice di populismo). Ciò significa che il cittadino europeo *medio* non è contrario all’immigrazione e non abbraccia un’idea autoritaria della società.

Prima di passare alle conclusioni, possiamo ritornare sul grafico precedente (Figura 1), per valutare l’ultima questione rimasta: se le attitudini populiste e di destra radicale siano ugualmente diffuse tra l’elettorato oppure ci sia una differenza significativa tra elettori di destra radicale populista e gli altri. Ebbene, si nota che, a parità delle molte altre variabili incluse nel modello, gli elettori di destra radicale populista sono ancora un mondo a parte in termini di attitudini populiste, autoritarie, e, soprattutto, anti-immigrati.

Conclusione: né challenger né mainstream

Le due opposte tesi sul populismo europeo (di destra radicale) sono entrambe parzialmente difettose. La tesi più “tradizionale”,

quella che vede il populismo come un fenomeno effimero e *challenger*, è cieca di fronte al radicamento e la resilienza che i partiti populistici (di destra radicale) continuano a dimostrare, anche a seguito della pandemia. La tesi più recente, che raffigura il populismo come il "nuovo *mainstream*", è viziata da un focus limitato al populismo dal lato dell'offerta, e dal basarsi su una concezione meramente funzionale del *mainstream*, per cui le ideologie *mainstream* sono quelle incarnate da attori politici dominanti sul piano elettorale e governativo.

Se allarghiamo lo sguardo alla società, alle menti degli elettori, si nota che non sempre quello che appare *mainstream* dal lato dell'offerta lo è anche dal lato della domanda politica. È questo il caso della destra radicale populista. Mentre è ormai ragionevole sostenere che i partiti di destra radicale populista siano parte della politica *mainstream* in Europa, l'analisi delle attuali attitudini populiste e di destra radicale dei cittadini europei qui esposta non ha trovato abbastanza evidenze per affermare che idee populiste – e soprattutto di destra radicale – siano parte del "*mainstream* ideologico".

I limiti dell'una e dell'altra tesi sullo stato del populismo (di destra radicale) nell'Europa contemporanea possono essere superati soltanto indagando il populismo dal lato dell'offerta (attori populistici) e della domanda (idee populiste) in maniera congiunta, anziché separata (come ha fatto la maggior parte della letteratura sin qui). Occorre anche riflettere maggiormente sul concetto di "*mainstream*", e su cosa sia davvero il *mainstream* nelle democrazie europee contemporanee. Troppo spesso, infatti, l'etichetta di "*mainstream*" viene affibbiata a partiti e soprattutto idee in maniera frettolosa e acritica, senza prima fornire una definizione del concetto. Troppo spesso, inoltre, si usa il termine "*mainstream*" come sinonimo di "moderato", "razionale", "di centro", "liberale", "democratico". Eppure, visto che viene impiegato regolarmente per analizzare la politica europea, il concetto di "*mainstream*" non dovrebbe essere relegato a una materia di "senso comune". Così come non dovrebbe essere dato per scontato che ciò che era *mainstream* nelle democrazie post-belliche (e.g. i valori liberali e socialdemocratici) lo sia tutt'ora. Quello di "*mainstream*" dovrebbe essere inteso come un concetto fluido (Brown, Mondon, Winter 2021), per cui è pur sempre possibile che gli stessi valori della destra radicale populista diventino *mainstream*. Ma questo non sembra ancora il caso.

Bibliografia

Albertazzi, D., Vampa, D. (a cura di)

2021 *Populism and New Patterns of Political Competition in Western Europe*, Routledge, Londra, New York.

Betz, H.-G.

2020 *COVID 19's Victims: Populism*, in T. Bar-On, B. Molas (a cura di), *Responses to the COVID-19 Pandemic by the Radical Right: Scapegoating, Conspiracy Theories and New Narratives*, ibidem Press, Stoccarda.

Brown, K., Mondon, A., Winter, A.

2021 *The far right, the mainstream and mainstreaming: towards a heuristic framework*, Journal of Political Ideologies, pp. 1-18.

Crulli, M.

2022 *Unmet expectations? The impact of the Coronavirus crisis on radical right populism in North-Western and Southern Europe*, European Journal of Cultural and Political Sociology, pp. 1-23.

Crulli, M., Viviani, L.

2022 *Turning to the right? The impact of the "long crisis decade" (2008-2019) on right-wing populist vote and attitudes in Europe*, Partecipazione e Conflitto, 15(2), pp. 482-499.

De Vries, C. E., Hobolt, S. B.

2012 *When dimensions collide: The electoral success of issue entrepreneurs*, European Union Politics, 13(2), pp. 246-268.

De Vries, C. E., Hobolt, S. B.

2020 *Challenger Parties and Populism*, LSE Public Policy Review, 1(1), pp. 1-8.

Döring, H., Huber, C., Manow, P.

2022 *Parliaments and governments database (ParlGov): Information on parties, elections and cabinets in established democracies*.

Gerbaudo, P.

2021 *The Great Recoil. Politics after Populism and Pandemic*, Verso, Londra, New York.

Heinisch, R.

2003 *Success in opposition – Failure in government: Explaining the performance of right-wing populist parties in public office*, West European Politics, 26(3), pp. 91-130.

Hutter, S., Kriesi, H. (a cura di)

2019 *European party politics in times of crisis*, Cambridge University Press, Cambridge.

Marcos-Marne, H., Gil de Zúñiga, H., Borah, P.

2022 *What do we (not) know about demand-side populism? A systematic literature review on populist attitudes*, European Political Science.

Meguid, B.

2008 *Party Competition Between Unequals. Strategies and Electoral Fortunes in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

Meny, Y., Surel, Y.

2002 *The Constitutive Ambiguity of Populism*, in Y. Meny, Y. Surel (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Mudde, C.

2004 *The populist zeitgeist*, Government and Opposition, 39(4), pp. 542-563.

Mudde, C.

2007 *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

Mudde, C.

2010 *The populist radical right: A pathological normalcy*, West European Politics, 33(6), pp. 1167-1186.

Mudde, C., Rovira Kaltwasser, C.

2013 *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America*, Government and Opposition, 48(2), pp. 147-174.

Rooduijn, M.

2014 *Vox populismus: A populist radical right attitude among the public?*, Nations and Nationalism, 20(1), pp. 80-92.

Rovira Kaltwasser, C., Taggart, P.

2022 *The Populist Radical Right and the Pandemic*, Government and Opposition, pp. 1-21.

Rovira Kaltwasser, C., Taggart, P. A., Espejo, P. O., Ostiguy, P. (a cura di)

2017 *The Oxford Handbook of populism*, Oxford University Press, Oxford.

AURELIA ZUCARO*

ESTREMISTI, RADICALI O POPULISTI? Strategie di mimetizzazione nei partiti di destra in Europa

Introduzione

Dall'inizio degli anni duemila la democrazia è entrata a pieno titolo nell'era delle crisi multiple, sottoposta ciclicamente a sfide esogene ed endogene che ne mettono alla prova attori e strumenti. Tra gli attori, i partiti politici vivono la loro personale crisi di legittimità, anche a causa dell'inadeguatezza con cui spesso si sono trovati a fronteggiare situazioni emergenziali, tantopiù se al governo. In questo contesto, si sono fatti strada leader populistici attenti a riversare le responsabilità sulle élite politiche, economiche e internazionali, e leader estremisti, anche in aperta opposizione al funzionamento "concertistico" delle decisioni democratiche.

La nuova ondata di estrema destra in Europa e dei suoi successi elettorali racconta poi di una crisi nella crisi della rappresentanza: quella delle identità, che i partiti tradizionali ma anche quelli populistici al governo e di certo le esperienze di governi tecnocratici non sono riusciti a ricostruire, né attraverso politiche attive, né nel discorso politico. Al contrario dei partiti dell'estrema destra post-industriale (Ignazi 1994), che a partire dall'approccio alle strategie di comunicazione, e poi nella militanza "casa per casa", raccolgono i frutti di un uso consapevole delle nuove tecnologie, in grado di modellare il frame e diventare elemento di aggregazione identitaria (Raniolo, Tarditi 2021), producendo vere e proprie politiche simboliche premiate alle urne. Ne consegue un declino della core structure partitica e dell'elettorato moderato (votante mediano) che porta al successo non più episodico dei partiti estremisti e radicali di destra. Ma cosa è oggi l'estrema destra? E soprattutto, chi?

Porsi queste domande obbliga a riflettere sulla chiarezza dei concetti, prima ancora che sui casi di analisi. E questo perché le scienze

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria.

sociali sono caratterizzate da una ricchezza di concetti tale che è pari solo alla loro ambiguità. Tuttavia, essere in grado di distinguere cosa è estrema destra, da cosa non è, è importante non solo per le implicazioni negli studi che riguardano la democrazia e il suo funzionamento, ma soprattutto per evitare di incorrere in previsioni di lunga durata incalzate dalle sole contingenze elettorali.

In questo paper, riprendendo la tassonomia proposta da Morlino e Raniolo (2022) – che distingue tra populismi rivendicativi e populismi identitari – e andando oltre, mi concentro sulle caratteristiche individuate dalla letteratura per l'estrema destra, la destra radicale e i populismi, (Betz 1993; Ignazi 1994, 2000; Tarchi 1998; Mudde 2004, 2016) come terreno da cui partire per una rassegna dei partiti radicali di destra in Europa, mutevole e aperta alle intersezioni e alle sovrapposizioni proprio come loro caratteristiche. Per farlo, guardo anche ai risultati delle ultime elezioni politiche in Svezia e in Italia, e ai leader dei partiti usciti vincitori, e vi rintraccio alcune similitudini utili a individuare le tappe della loro rivoluzione elettorale, come punto di svolta nel passaggio dai margini del sistema partitico alla normalizzazione della loro presenza nei vertici di governo.

Problemi di definizione e caratteristiche

Come uscire allora dall'impasse in cui il ricercatore si trova quando vuole cimentarsi nello studio dei partiti di estrema destra? Anche solo contarli (Sartori 1994, 2016) pone un problema legato alla loro identificazione. Infatti, prima di chiederci chi è l'estrema destra in Europa, bisogna essere in grado di definire cosa è. Ma qui si incontra un problema di viscosità semantica: se si prova a procedere per stadi sartoriani – uso etimologico; ricostruzione storica; campo semantico; definizione minima – è facile rendersi conto di come da un lato il concetto sfugga all'ancoraggio etimologico (estremo, dal lat. *extremus*, superl. di *exter* o *extērus* “che sta fuori”, ma qui i partiti si trovano anche dentro il governo) come a quello storico (perché cambia al cambiare delle società e del tempo in cui è studiato), dall'altro che sia viziato dal suo utilizzo nel discorso mainstream (grande è la confusione terminologica tra estrema destra, destra radicale, destra populista). Così ogni tentativo di “legi-

ferare sulle parole” (Marradi 1987) si scontra con il cortocircuito che spesso interviene nel passaggio dall’ideale (normativo) al reale (empirico). Per lo stesso motivo Sartori (2011, p. 122), a proposito della politologia o della sociologia, parla di “scienze disperanti”, non all’altezza della pretesa di essere un logos. Si tratta del rapporto problematico di queste discipline con la relazione tra termine/ concetto/ referente, che per esempio Riggs (1984) risolve parlando di “linguaggio delfico” degli scienziati sociali, dove significati ignoti o incerti si celano dietro termini familiari. L’estrema destra, allora, non fa eccezione.

Gli studi più recenti (Bulli 2020) hanno evidenziato problemi di definizione soprattutto in relazione all’etichetta anti-sistema (Sartori 1994, 2016), che pare inadeguata a cogliere la natura e l’evoluzione di partiti come Fratelli d’Italia (ma anche la Lega). Così come l’essere anti-establishment, anti-party e anti-élite, o ancora l’anti-europeismo, l’anti-pluralismo e l’anti-immigrazione¹, sono proprietà che connotano alcuni partiti, ma non tutti; altre sono comuni anche ai partiti populistici non necessariamente di destra. Alcuni tratti più estremi e originari, come la sfiducia nelle regole democratiche, appaiono oggi relegati al mondo dei movimenti di protesta più che ai partiti. Allo stesso modo, l’estrema destra fascista (o tradizionale) ha lasciato il passo a una destra post-industriale (Ignazi 1994) i cui caratteri – antisistema, di protesta, populista – si rintracciano tanto in partiti più estremi, che in partiti più radicali.

Uno spartiacque è rappresentato dal passaggio che interviene quando i partiti si spostano dall’opposizione al governo: questo salto sembra spingere verso una maggiore radicalizzazione e polarizzazione delle politiche e all’abbandono dell’estremismo (si veda più avanti paragrafo 3). Ciò che resta è la persistenza del binomio tematico immigrazione e sicurezza (Sunawar, Raza 2020) come primo e più importante elemento di identificazione a richiamo dell’elettorato. Si tratta di una sovrapposizione formale, perché permea la sfera della comunicazione dei leader, vero perno dell’ascesa elettorale,

1 Per una ricognizione bibliografica di *anti-establishment* si vedano Abedi (2004) e Schedler (1996); per *anti-party* Torcal, Gunther, Montero (2002); per *anti-élite* Curini (2020); per *anti-europeismo* Taggart (1998); per *anti-pluralismo* Muller (2016), e per *anti-immigrazione* Van Spanje (2010).

ma anche sostanziale, rintracciabile nelle prime azioni dei governi neo-insediati come nei recenti casi di Italia e Svezia. Altri elementi sono poi lo stile populista² e il tentativo, non sempre esplicito, di normalizzare il partito, svincolandolo dalle origini estremiste.

Se da un lato la letteratura sulla destra europea aiuta a individuare certi caratteri, senza però riuscire a sintetizzare un modello univoco, dall'altro gli studi sui partiti populistici complicano il quadro. In tal senso, talvolta si è fatto ricorso alla distinzione tra populismi di destra e di sinistra (Mudde 2016), dove al centro stanno i valori incarnati dai partiti; o ancora a quella tra populismi inclusivi ed esclusivi (Mudde, Rovira Kaltwasser 2013), che differenzia non solo tra partiti ma anche all'interno di tradizioni geopolitiche (più inclusive in America Latina, più esclusive in Europa), guardando soprattutto alla dimensione economica.

Infine, una più recente tassonomia operata da Morlino e Raniolo (2022) distingue tra populismi identitari – esclusivisti, nativisti, individualisti – e rivendicativi – inclusivi con qualche tratto esclusivo (anti-immigrati), richiamando la necessità di tenere in considerazione anche la dimensione culturale (come già in Inglehart, Norris 2016). È da qui che scelgo di partire per provare a individuare le caratteristiche principali dei partiti di destra radicale oggi in Europa, separandole da quelle prettamente estremiste e da quelle più inclini ai partiti populistici rivendicativi.

Una proposta per classificare

I due schemi che seguono cercano di comporre visivamente il discorso fatto sinora, ricorrendo a due diagrammi di Venn. Nel primo individuo tre tipi: estrema destra, destra radicale o populista-identitaria e populismi rivendicativi. Qui inserisco i caratteri più evidenti per ciascun tipo, ripresi dalla letteratura, tenendo anche conto dei casi in cui quei caratteri si intersecano tra i tipi o si sovrappongono

2 Si veda Ignazi (2000, p. 158): “Se c’è quindi un elemento comune a tutti i nuovi partiti di estrema destra è la sindrome etnocentrista nelle sue varianti culturali ed economiche” [...] “Tutti sbandierano l’importanza della comunità, dell’identità nazionale a fronte della globalizzazione economica e culturale. E quanto più la globalizzazione avanza, tanto più l’offerta identitaria diventa appetibile”.

del tutto. Al centro del diagramma si trovano allora caratteristiche come l'etnocentrismo, il nazionalismo, il liberalismo, il leaderismo, l'antieuropeismo nella sua versione soft. Sempre al centro, ma in comune con i populismi rivendicativi stanno qualità come il potenziale di protesta, l'anticorruzione e il direttismo. Anche l'ambientalismo costituisce una caratteristica-problema, vista la recente rilevanza che ha assunto nei discorsi di partiti prima negazionisti e oggi orientati invece a un "nazionalismo climatico" (Machin 2013; Ruser, Machin 2019; Shaller, Carius 2019). Sul versante opposto, verso l'estrema destra, si trova la natura anti-sistema, parzialmente intersecata con la porzione di schema che corrisponde alla destra radicale, ricordando che questo tratto tende a scomparire quando i partiti arrivano al governo.



Figura 1 – Intersezione senza sovrapposizione.
Caratteristiche dei partiti nelle tre categorie.
Fonte: Elaborazione dell'autrice.

Nel secondo diagramma provo a collocare i principali partiti europei contemporanei, facendo in modo che la loro posizione, più o meno orientata verso il centro o verso le estremità, tenga in considerazione non solo l'eventuale possesso delle qualità del primo schema, ma due criteri aggiuntivi: il punteggio secondo l'asse sinistra-destra e il populismo. Pur rinunciando per deficit di conoscenza a una ricognizione completa del panorama partitico

europeo di destra, i partiti presenti negli insiemi possono fornire un quadro rappresentativo delle tendenze della destra radicale europea contemporanea³.

Si guardi ad esempio ai partiti Fratelli d'Italia e Democratici Svedesi, che sono collocati all'interno della zona di intersezione e che corrisponde alla categoria della destra radicale o populista-identitaria. Entrambi sono orientati verso l'estrema destra, non solo per le loro origini, quanto per alcuni connotati tipici del loro discorso politico, quali l'anti-immigrazione in chiave etnocentricista e la tendenza securitaria. La loro comparazione, dovuta in primo luogo al fatto che entrambi i partiti nel settembre 2022 sono usciti vincitori dalle elezioni politiche nei rispettivi paesi, è funzionale inoltre a fare luce su quella che sembra diventare una vera e propria strategia di mimetizzazione della destra radicale in alcune democrazie europee. Con questa strategia tali partiti tendono ad attenuare toni e posizioni sui temi controversi o divisivi nel periodo della campagna elettorale, per poi riappropriarsene in chiave identificativa una volta arrivati la governo. Il risultato è comunque quello di posizionarsi in una zona di intersezione, con l'obiettivo di intercettare gli elettori più volatili e sollecitandone la logica premio-punizione.

Altri casi interessanti, se si guarda alla trasformazione e all'evoluzione del partito in chiave "radicale", sono la Lega e Fidesz, che rientrano nella stessa porzione dello schema attraverso due andamenti opposti: la Lega si sposta dall'estrema destra verso la destra radicale e populista sotto la guida di Matteo Salvini e dopo l'esperienza di governo del 2018; Fidesz passa da un orientamento liberale e a favore dell'integrazione europea a posizioni più radicali (definite anche anti-democratiche e illiberali) man mano che il potere del suo leader, Viktor Orbán, si consolida di elezione in elezione, restando ininterrottamente al governo dal 2010 a oggi, anche a colpi di riforme costituzionali.

Ancora, il partito slovacco Direzione-Socialdemocrazia ben si presta a esemplificare il caso contrario, di un partito populista-ri-vendicativo per origini ed estrazione (3,37 punti nell'asse sinistra-destra, un valore che lo collocherebbe negli estremisti di sinistra), in cui posizioni sempre più radicali e buona parte di elettori

3 La selezione è ricavata da Morlino, Raniolo (2022), pp. 116-120.

conservatori se non nazionalisti, stanno spingendo verso una sua maggiore radicalizzazione, fino a metterne in discussione la natura social-democratica (Cerami 2006).

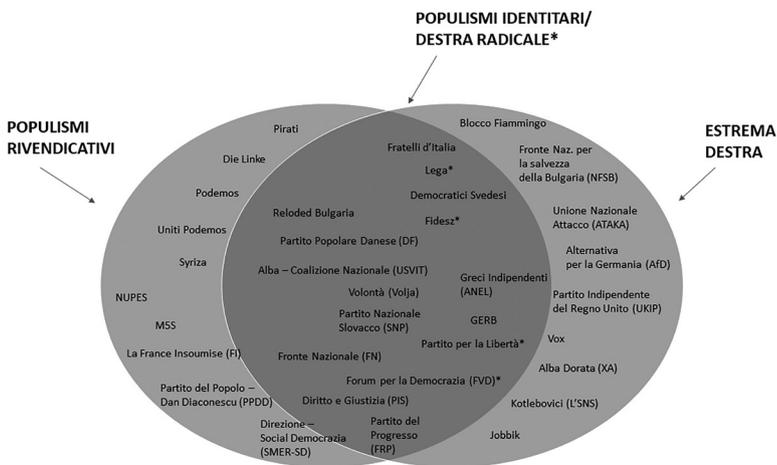


Figura 2 – I partiti europei nello schema a tre categorie.

Fonte: Elaborazione dell'autrice.

Per i dati parlgov.it (punteggio asse sinistra-destra e populismo).

I casi Svezia e Italia

La storia dei due partiti usciti vincitori dalle elezioni politiche del settembre 2022 in Europa ben si presta a fornire un esempio empirico di quanto espresso in via teorica poco sopra: e cioè che le caratteristiche della destra radicale europea degli anni Duemila sono cambiate – spesso intersecandosi con quelle dei populismi – insieme ai partiti di cui sono espressione. La stessa radicalità di certe posizioni e temi si è attenuata nel passaggio dalle urne al governo o è rimasta circoscritta ad alcuni ambiti funzionali alla conferma dell'identità del partito in fase post-elettorale. E il caso svedese e quello italiano sono gli esempi più recenti di una tendenza già annunciata dalla vittoria in Austria nel 2000 del partito Fpö, un vero caso profetico.

La “marcia trionfale” del partito austriaco di Jörg Haider, destinato a diventare il partito di riferimento della destra dei secondi anni Novanta, si deve alla guida del suo (allora) giovane leader, che lo porta a macinare successi elettorali: il 16,6% nel 1990, il 22,5% nel 1994, il 21,9% nel 1995 e infine il 26,9% nell’ottobre del 2000. La strategia è chiara e vi si rintracciano elementi permanenti negli altri partiti oggetto di studio: la cura “quasi maniacale” dell’immagine del leader (Ignazi 2000, p. 157), la polemica contro la lottizzazione e la corruzione dei partiti mainstream, la propaganda xenofoba e securitaria.

La storia del partito Democratici Svedesi (DS) ha un andamento simile, se non altro negli esiti elettorali. Fondato nel 1988 da un gruppo di attivisti dichiaratamente neonazisti, i DS hanno come primo vero leader Anders Klarström, iscritto a sua volta al Nordiska rikspartiet, il Partito del Reich Nordico. Nel 1995 ha avviato un’opera di normalizzazione sotto la guida di Mikael Jansson⁴.

Il 2005 è l’anno della nomina del ventiseienne Jimmie Åkesson come nuovo leader, le cui azioni rivelano da subito le sue intenzioni riformatrici. Puntando tutto sulla comunicazione, riesce a ottenere l’attenzione dei media con provvedimenti esemplari: l’espulsione di quaranta membri dal partito; la sostituzione del simbolo (la fiamma contenuta in origine viene sostituita da un fiore); il passaggio dal gruppo europeo populista di EFDD all’euroscettico moderato ECR.

Tra il 2010 e il 2018 il sostegno elettorale dei DS ha una crescita costante, fino a imporsi di fatto come terzo blocco della politica svedese (5,7% nel 2010; 13% nel 2014; 17,5% nel 2018). Il 2022 è l’anno del 20% alle elezioni politiche, con 73 deputati eletti in parlamento e l’appoggio esterno attivo al governo di maggioranza.

Fratelli d’Italia, pur essendo il partito più giovane tra quelli in analisi, racconta di una evoluzione tanto repentina quanto, appunto, radicale. Nato nel 2012 come Fratelli d’Italia – Centrodestra Nazionale (FdI-CN), a opera di Ignazio La Russa, Guido Crosetto e Giorgia Meloni, prende il nome attuale nel 2017, dopo che nel 2014 ne diventa presidente Giorgia Meloni.

4 Fra le sue iniziative: vieta l’uso delle uniformi naziste alle riunioni; prende formale distanza dall’ideologia neonazista e attua il progressivo allontanamento dei membri più estremisti, molti dei quali appartenenti al movimento di origine neonazista Bevara Sverige Svenskt (Mantieni la Svezia Svedese).

Il movimento (così autodefinito sul sito ufficiale) si distingue da subito per le sue simpatie verso alcune formazioni neofasciste di movimenti di protesta romani come Casa Pound, dalle quali inizia a prendere le distanze solo in concomitanza delle più recenti prove elettorali. Queste ultime, sia nazionali che europee, non lasciano presagire da subito il successo che arriverà alle politiche del 2022. Il partito ottiene il 2% alle politiche del 2013 e il 4,35% nel 2018. Anche il risultato europeo dell'anno seguente è modesto, seppur in crescita, con il 6,44% (alle stesse elezioni i DS ottengono il 15,34%). Ma dal 2018 al 2022 Fratelli d'Italia conduce una serrata opposizione nei due governi Conte e nel governo Draghi, in cui è l'unico partito all'opposizione.

Nel settembre 2022, dopo una campagna elettorale fulminea (poco meno di due mesi e in piena estate) ottiene il 26% come partito e il 43,8% in coalizione con Lega, Forza Italia e Noi Moderati.

Pur con le opportune differenze, sono evidenti alcune caratteristiche comuni ai partiti di destra radicale presi in esame, che ne hanno potenzialmente decretato la vittoria. Tra queste, la centralità del leader e della sua immagine (giovane, militante, competente, dal talento oratorio), con l'obiettivo di "rifare il make-up al partito" pur restando ancorati ad alcuni temi chiave di identificabilità, come l'immigrazione e la sicurezza, o alle posizioni filo-atlantiche e all'euroscetticismo soft. I due leader differiscono però in talune posizioni: Åkesson, ad esempio, si mostra più categorico nell'opera di normalizzazione dei DS, mentre Giorgia Meloni resta ambigua sulle sue posizioni sul fascismo, prendendone le distanze solo una volta arrivata al governo. Anche la collocazione nel governo è differente: i Democratici Svedesi non ottengono cariche ministeriali pur essendo il partito più votato della coalizione e il secondo partito più votato in assoluto. Il veto proviene dai Liberali all'interno della coalizione di centro destra che include anche i Moderati e i Democratici Cristiani. La coalizione incaricata di formare il governo svedese dipende però dall'appoggio esterno dei DS, che hanno accettato di garantirlo in cambio del coinvolgimento attivo nell'indirizzo delle politiche. Giorgia Meloni, invece, forma il governo come prima donna Presidente del Consiglio nella storia della repubblica italiana.

Fuori (formalmente) o dentro le cariche ministeriali, la natura delle prime politiche messe in atto dai due governi appena insediati ha valore fortemente simbolico: la Svezia modifica le leggi

sull'immigrazione in chiave restrittiva (meno risorse e più controlli), modifica la costituzione in chiave anti-terroristica (in funzione dell'ingresso nella NATO), spinge sul nucleare come risposta alla crisi energetica. Guardando all'Italia, i primi provvedimenti del governo Meloni riguardano la fine dell'obbligo vaccinale per il personale sanitario, il rinvio dell'entrata in vigore della Riforma Cartabia sulla giustizia, il braccio di ferro con la Francia per l'ingresso delle navi ONG e il decreto Anti-Rave.

Sono interventi che non rispondono a priorità dettate dall'agenda programmatica o da pressioni dell'opinione pubblica, ma dall'esigenza di dare agli elettori, vecchi ma soprattutto nuovi, un segnale di continuità con i valori originari del partito.

Conclusioni

Alcuni dei tratti distintivi dei partiti di destra radicale europea su cui si è ragionato in questo elaborato possono essere da stimolo per riflettere su nuove tendenze nelle crisi delle democrazie occidentali, che sempre più appaiono democrazie radicalizzate (Morlino, Raniolo 2018) in cui partiti prima collocati ai margini del sistema di alternanze sembrano oggi aver trovato la strada per occupare il vuoto lasciato dalla politica tradizionale. Qui i cittadini premiano posizioni più radicali per sopperire al deficit di rappresentanza dei partiti tradizionali e alla disillusione sulle promesse infrante dai partiti populistici rivendicativi. Si produce così un paradosso nel circuito che porta al successo dei partiti di destra radicale dalla fase preparatoria a quella di governo, in cui la domanda di radicalità (o addirittura di estremismo) – specie da parte dell'elettorato consolidato – si scontra con la necessità di allargare la base elettorale puntando alla normalizzazione e all'attenuazione delle posizioni estreme, per poi tornare sui propri valori fondativi quando si raggiungono posizioni di governo. Ma il paradosso non sorprende e conferma quella parte di letteratura che ha concettualizzato i partiti di destra radicale populista come una ideologia “sottile” (Mudde 2007) – perciò funzionale a mimetizzarsi – che deve essere riempita da un contenuto ideologico più concreto per diventare politicamente significativi (Stanley 2008) – o nel caso in esame per rendersi riconoscibili una volta al governo.

Seguendo questa logica è possibile distinguere almeno tre livelli specifici che rendono efficace la strategia di mimetizzazione: 1) il ruolo centrale dei leader e la loro abilità di comunicatori; 2) l'effetto premiante della coerenza all'opposizione; 3) l'opera di normalizzazione del partito, che serve a costruire fiducia tra gli scettici allargando la base elettorale e sfruttando la volatilità a proprio vantaggio.

Nei prossimi anni sarà interessante valutare da un lato l'efficacia di tale strategia a lungo termine, dall'altro quanto e se le caratteristiche individuate per la destra radicale europea di oggi rimarranno tali o finiranno per intersecarsi a loro volta con nuove categorie di partito.

Bibliografia

Abedi, A.

2004 *Anti-Political Establishment Parties. A Comparative Analysis*, Routledge, Londra.

Betz, H.G.

1993 *The New Politics of Resentment: Radical Right-Wing Populist Parties in Western Europe*, *Comparative Politics*, 25 (4), pp. 413-427.

Boudon, R.

2011 *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna.

Bulli, G.

2020 *Environmental Politics on the Italian Far Right: Not a Party Issue?*, in B. Forchtner (a cura di), *The Far Right and the Environment: Politics, Discourse and Communication*, Routledge, Londra, New York.

Capoccia, G.

2002 *Anti-system parties. A conceptual reassessment*, *Journal of Theoretical Politics*, 14(1), pp. 9-35.

Cerami, A.

2006 *Social Policy in Central and Eastern Europe: The Emergence of a New European Welfare Regime*, LIT Verlag, Berlino.

Curini, L.

2020 *The spatial determinants of the prevalence of anti-elite rhetoric across parties*, *West European Politics*, 43(7), pp. 1415-1435.

Ignazi, P.

2000 Destre Postindustriali, Il Mulino Riviste web, Il Mulino, Bologna, 1, gennaio-febbraio, pp. 149-159.

2017 Party and Democracy. The Uneven Road to Party Legitimacy, Oxford University Press, Oxford.

Inglehart, R.F., Norris, P.

2016 Trump, Brexit, and the rise of Populism: Economic have-nots and cultural backlash, HKS Faculty Research Working Paper Series.

Machin, A.

2013 Negotiating Climate Change. Radical Democracy and the Illusion of Consensus, Bloomsbury, Londra.

Machin, A., Ruser, A.

2019 Against Political Compromise Sustaining Democratic Debate, Routledge, Londra.

Marradi, A.

1987 Linguaggio scientifico o Torre di Babele?, Rivista Italiana di Scienza Politica, 17(1), aprile, pp. 135-156.

Morlino, L., Raniolo, F.

2018 Come la crisi economica cambia la democrazia – Tra insoddisfazione e protesta, Il Mulino, Bologna.

2022 Disuguaglianza e democrazia, Mondadori, Milano.

Mudde, C.

2004 The Populist Zeitgeist, Government & Opposition, 39(4), pp. 542-563.

2007 Populist Radical Right Parties in Europe, Cambridge University Press, Cambridge.

2016 Europe's Populist Surge. A Long Time in the Making, Foreign Affairs, 95(6), Council on Foreign Relations, pp. 25-30.

Mudde, C., Rovira Kaltwasser, C.

2013 Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America, Government and Opposition, 48 (2), pp. 147-174.

Muller, J.W.

2016 What is populism?, University of Pennsylvania Press.

Riggs, F.W.

1984 Development, in G. Sartori (a cura di), *op. cit.*, pp. 125-203.

Schaller, S., Carius, A.

2019 Convenient Truths – Mapping climate agendas of right-wing populist parties in Europe, adelphi consult GmbH, Berlino.

Sartori, G. (a cura di)

1976 Parties and party systems. A framework for analysis, ECPR Press, 2016.

1984 Social Science Concepts. A Systematic Analysis, Sage, Londra, Beverly Hills.

2011 Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali, Il Mulino, Bologna.

Schedler, A.

1996 Anti-Political-Establishment Parties, Party Politics, 2(3), pp. 291-312.

Sunawar, L., Raza M.

2020 Securitization of Immigration in Europe and Role of Populist Right-Wing Parties, Margalla Papers, 24 (2), pp. 83-92.

Stanley, B.

2008 The thin ideology of populism, Journal of Political Ideologies, 13 (1), pp. 95-110.

Taggart, P.

1998 A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party Systems, European Journal of Political Research, 33, pp. 363-388.

Tarchi, M.

1998 Estrema destra e neopopulismo in Europa, Rivista Italiana di Scienza Politica, 2, pp. 203-228.

Torcal, M., Gunther, R., Montero, J.R.

2002 Anti-party sentiments in Southern Europe, in R. Gunther, J.R. Montero, J.J. Linz (a cura di), Political Parties: Old Concepts and New Challenges, Oxford University press, Oxford, pp. 257-290.

Van Spanje, J.

2010 Contagious Parties: Anti-Immigration Parties and Their Impact on Other Parties' Immigration Stances, in Contemporary Western Europe, Party Politics, 16(5), pp. 563-586.

BENIAMINO MASI*

PARTITI IN CRISI?

Per un'analisi empirica dell'evoluzione dei partiti politici

Cosa si intende per crisi dei partiti?

I partiti politici hanno un ruolo centrale per il buon funzionamento della democrazia rappresentativa (Sartori 1976), in quanto le moderne democrazie si sono sviluppate parallelamente all'ascesa dei partiti di massa (Ignazi 2017). D'altra parte, da alcuni anni il ruolo e la centralità delle organizzazioni partitiche sono state messe in discussione di fronte ad alcuni indicatori che ne attesterebbero il declino. In primo luogo, si parla da decenni di democrazie in crisi, malate o sfigurate (Crozier *et al.* 1975; Urbinati 2014) a causa di diversi fattori che variano a seconda dell'epoca storica in cui la crisi viene annunciata. Tra i più recenti si possono annoverare la crescita lenta ma inesorabile dell'astensionismo (Merkel, 2014), l'emersione di partiti populistici (Caiani e Graziano 2019) o l'adozione di politiche illiberali da parte di alcuni stati democratici come Polonia e Ungheria. D'altra parte, come dimostra anche la sopravvivenza della democrazia nei decenni successivi ai primi annunci delle sue svariate crisi, molti altri indicatori suggeriscono un approccio più cauto (Kriesi 2020).

All'interno di questo contesto si innesta un'ampia letteratura sul declino dei partiti politici, sul loro scollamento rispetto agli elettori e la loro progressiva perdita di importanza (Ignazi 2020), che sembra quasi alludere alla necessità di una scelta, in un futuro prossimo, tra una ampia riforma dei partiti, della competizione politica e della democrazia stessa o una loro inevitabile fine. Allo stesso tempo, però, l'entità di questa crisi è ancora da dimostrare e alcuni dei rimedi proposti, come la cosiddetta "*Intra-Party Democracy*" (IPD), sembrano creare più problemi di quanti siano in grado di risolvere (Katz 2022; Masi 2022).

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

Nella sezione che segue ci interrogheremo quindi sull'apparente paradosso creatosi dall'esistenza di un'istituzione – il partito politico – in crisi e, contemporaneamente, dalla mancanza di alternative credibili per la sua sostituzione senza distruggere la democrazia stessa.

“Il partito è morto, viva il partito!”

La letteratura che evidenzia la crisi dei partiti politici si serve, di solito, soprattutto di alcuni indicatori quali la crescita dell'astensionismo e della volatilità elettorale, il calo degli iscritti e della partecipazione attiva alla vita dei partiti e la presenza sempre più forte – numericamente ed elettoralmente – di partiti anti-sistema (Katz 2022). Seppure questi indicatori non possano e non debbano essere ignorati, in quanto sintomo di un problema che oggettivamente esiste, la realtà dei fatti è che ad oggi non è stata trovata una alternativa valida alla democrazia dei partiti, ma anzi, anche alcuni partiti populistici che proponevano inizialmente un superamento dei partiti, sono finiti anch'essi per accettare l'inevitabilità della loro esistenza (Kriesi 2020). Senza qui richiamare esplicitamente Schattschneider (1942), è sufficiente osservare che, nonostante molti profeti ne abbiano predetto la morte, il partito politico è ancora oggi l'istituzione principale per l'accesso a cariche pubbliche elettive nelle democrazie (White 2006).

Da sempre i partiti svolgono funzioni vitali per qualsiasi regime che voglia definirsi democratico. Come nota Sartori (2005, p. 23), i partiti svolgono principalmente le funzioni di “partecipazione, propaganda, integrazione, aggregazione, risoluzione dei conflitti, reclutamento, *policy-making* e espressione”¹, portando i partiti ad essere il principale e per certi versi unico strumento di trasmissione tra cittadini e Stato (Lawson e Merkl 2014).

La crisi dei partiti è parzialmente smentita anche dalla nascita e dal successo di nuovi partiti in molti Paesi. Infatti, il proliferare di partiti populistici e nuovi partiti *challenger* contrasta con l'idea che il

1 “[...] participation, electioneering, integration, aggregation, conflict resolution, recruitment, policy-making and expression” [Traduzione dell'autore]. Si possono identificare anche altre classificazioni delle funzioni di partito, come in Gunther e Diamond (2001) o LaPalombara e Anderson (1992). Ciò che ci preme sottolineare qui non è tanto come definire o raggruppare queste funzioni, quanto farne emergere il ruolo essenziale per la democrazia.

partito non sia in grado di svolgere le sue funzioni ma, anzi, mette in discussione l'idea di declino del partito come istituzione, sostituendola con quella di crisi di *alcuni* partiti, per quanto importanti.

In conclusione, quindi, alla crisi dei partiti si contrappone la loro resilienza e – almeno per ora – la loro insostituibilità, e al decadimento di molti partiti *mainstream* fa da contraltare la nascita di altrettanti partiti *challenger*. Come del resto parte della letteratura già riconosce (Katz e Mair 1995), nonostante i chiari elementi di criticità i partiti sono destinati a sopravvivere, con forme e modalità di interazione mutate, ma pur sempre fedeli al ruolo e alla funzione che queste importanti istituzioni sono chiamate a svolgere. Il partito politico, pertanto, non può essere semplicemente descritto come in crisi ma, al contrario, come un'istituzione in evoluzione.

Detto quindi del “paradosso del partito morente”, la domanda sorge quasi scontata: come uscire da questo stallo, e quali strategie di ricerca possono aiutarci ad avere una visione di insieme che tenga uniti elementi così apparentemente distanti? Nelle prossime due sezioni tenteremo di fornire una risposta a questo interrogativo, anche attraverso una proposta di alcuni strumenti analitici.

Studio del mutamento organizzativo come studio della vitalità partitica

Le prime due sezioni di questo contributo hanno tentato di compiere una ricognizione sulle due principali visioni riguardanti lo stato di salute dei partiti nelle democrazie contemporanee. Si è visto come, allo stesso tempo, molti indicatori siano fonte di preoccupazione, mentre altri aspetti sembrerebbero smentire la teoria dell'imminente fine dei partiti. Per comprendere in maniera oggettiva quale sia la realtà dei fatti è necessario un approccio empirico comparato che permetta di andare oltre al singolo indicatore o al singolo caso.

Negli ultimi anni il problema di come studiare efficacemente i partiti politici si è posto in maniera sempre più impellente. Un ambito di analisi promettente, in questo senso, è quello dello studio dei partiti come organizzazioni, considerando, cioè, le modalità concrete con cui il potere viene distribuito e gestito all'interno del partito, qual è la divisione dei compiti nell'organizzazione e con quali strumenti vengono svolte le principali funzioni.

D'altro canto, in un'epoca dominata dai dati e dalla loro analisi, la mancanza per i ricercatori di informazioni coerenti nel tempo e da un Paese all'altro ha reso lo studio delle organizzazioni di partito un ambito sempre più complicato, producendo risultati non sempre soddisfacenti e, soprattutto, coerenti tra loro. Rispondendo a questa necessità, recentemente è nato il “*Political Party Database Project*” (PPDB) (Poguntke *et al.* 2017), un dataset comprendente dati su organizzazioni di partito, eventi ed elezioni di 146 partiti di 25 Paesi fin dal primo round di dati. Inoltre, combinando questi dati con quelli molto simili del *Data Handbook* di Katz e Mair (1994), si ottengono dati per un periodo lungo più di 60 anni.

Attraverso l'analisi combinata di questi due dataset è possibile avere un quadro clinico più esaustivo sullo stato di salute dei partiti.

In primo luogo, prima di dare un giudizio sui partiti oggi, è senz'altro necessario chiedersi e capire quale evoluzione hanno avuto in passato, quali forme hanno assunto e qual è stato il loro rapporto con il mondo che li circonda. Infatti, senza una prospettiva diacronica il rischio è quello di confondere aspetti congiunturali con tendenze di lungo corso. È utile, quindi, nell'impossibilità di conoscere nel dettaglio le evoluzioni di così tanti partiti, affidarsi a tecniche quantitative che permettano di estrarre da un grande numero di casi alcune caratteristiche fondamentali. Sui partiti in generale questo lavoro è in corso e curato principalmente dal gruppo di ricerca del PPDB (Poguntke *et al.* 2017), e sulle organizzazioni in particolare alcuni recenti lavori hanno identificato tendenze e cause del mutamento partitico (Pizzimenti 2020; Pizzimenti *et al.* 2022a; Masi e Pizzimenti 2023). In secondo luogo, per evitare che la ricchezza di questi dataset si trasformi in un caos disorganizzato, è importante predisporre indici sintetici che misurino gli aspetti di nostro interesse: in questo caso, potrebbero essere indici di vitalità dei partiti o di consolidamento dei sistemi di partito. Nella prossima sezione, in linea con studi precedenti, si proporranno due indici che aiutino a riassumere e comprendere l'evoluzione delle modalità di organizzazione dei partiti e la loro varietà all'interno dei sistemi di partito. In questo modo sarà possibile avere contezza di quanto e come siano cambiati i partiti negli ultimi 50 anni, per poter dare un giudizio sulle origini della loro presunta crisi.

Questo contributo intende inserirsi all'interno del dibattito in corso attraverso la proposta di un metodo innovativo per lo studio

dei partiti. Infatti, attraverso uno sguardo di lungo periodo su alcune democrazie contemporanee è possibile avere alcune prime, preziose informazioni sull'apparente declino dei partiti. Senza la pretesa di concludere il dibattito, intendiamo qui fornire una piccola e non esaustiva "cassetta degli attrezzi" del ricercatore che intendesse proporsi di studiare l'argomento.

Dalla varianza alla disintermediazione: due indici per lo studio dei partiti

Dopo aver riassunto il paradosso della crisi dei partiti e aver affermato la necessità di una analisi empirica comparata delle loro organizzazioni per poterne comprendere la portata e le implicazioni, in questa sezione ci occuperemo di proporre due diversi indici per misurare la direzione del cambiamento organizzativo dei partiti, sia dei singoli partiti in sé, che in relazione agli altri partiti dello stesso Paese.

Entrambi gli indici si basano sulle variabili e l'approccio multidimensionale per lo studio dei partiti del già citato PPDB e del Data Handbook di Katz e Mair (1995), coprendo potenzialmente un lasso di tempo che va dagli anni '70 fino ad oggi. La combinazione dei due dataset permette di analizzare 7 Paesi con dati per tutti i 4 punti di osservazione (anni '70, '90, inizio '10 e fine '10), numero che sale fino a 11 se si tengono solamente tre punti di osservazione (unendo, quindi, gli ultimi due).

Il primo indice, già illustrato in altri lavori, e che quindi basta qui solo richiamare brevemente, è l'indice di varianza organizzativa (POV, *Party Organizational Variance*. Masi e Pizzimenti 2023; Pizzimenti *et al.* 2022a). Questo indice misura quanto i partiti di uno stesso Paese varino tra loro lungo alcune variabili, permettendo quindi di rispondere a quesiti come l'apparente appiattimento (o convergenza) dei partiti verso un particolare modello organizzativo, in linea con l'ipotesi della convergenza organizzativa (Katz e Mair 2009). Oltre a ciò, questo indice ci permette di valutare il grado di atrofia dei partiti, in quanto un elevato livello di convergenza indicherebbe una scarsa innovatività nei *pattern* organizzativi dei partiti, preludio per analisi più approfondite. L'indice è costruito sulla base di tre dimensioni chiave (risorse, strutture e strategie rap-

presentative) (Fig. 1) che permettono anche la verifica empirica di teorie come quella del *cartel party* (Katz e Mair 1994), attraverso un'analisi delle risorse e delle strategie rappresentative in particolare, o lo studio approfondito delle organizzazioni dei partiti populistici e le loro specificità (Masi 2022).

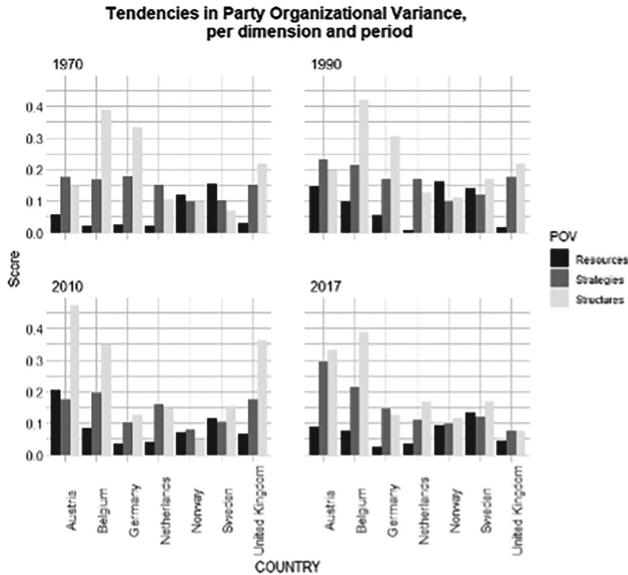


Figura 1. L'indice POV in 7 Paesi nel tempo, per dimensione

Il secondo indice, invece, misura il livello di disintermediazione interna, intesa come riduzione dei livelli intermedi di mediazione politica all'interno dell'organizzazione di un partito, rendendo la relazione tra *leadership* e membri più diretta e "immediata" (Pizzimenti *et al.* 2022b). In questa sede è impossibile riportare le variabili esatte utilizzate per calcolare quest'indice, che sono comunque le stesse del POV (Masi e Pizzimenti 2023), ma è il concetto sul quale ci preme soffermarci. L'indice di disintermediazione (PDI, *Party Disintermediation Index*) è calcolato come media dei valori di ogni variabile per ogni dimensione:

$$PDI_{risorse, strategie, strutture} = \frac{1}{n} \left(\sum_{i=1}^n x_i \right)$$

In modo simile al POV, anche per il PDI l'indice generale è calcolato come media semplice dei tre indici dimensionali. Questo strumento, che necessita sicuramente di un'analisi più approfondita per la quale questa non è la sede adatta, è particolarmente utile per analisi riguardanti le forme di organizzazione partitica, a cominciare dall'ampia discussione sulla democrazia interna ai partiti e alla sua relazione con la democrazia (Cross e Katz 2013; Katz 2022), passando per la personalizzazione della politica (Pedersen e Rahat 2021) fino al recente dibattito sulla cosiddetta "polarizzazione affettiva" (Wagner 2021).

Ad ogni modo, questi due indici sono soltanto la punta dell'iceberg di quanto è possibile fare, oggi, per interrogarsi empiricamente sullo stato dei partiti nelle democrazie contemporanee e, in ultima analisi, per capirne le possibili traiettorie di sviluppo. Nelle conclusioni tenteremo di fornire un quadro di quanto illustrato, fornendo alcuni suggerimenti sull'impiego di questi indici e sulla creazione di nuovi.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro era quello di fornire una strategia di ricerca innovativa per lo studio dei partiti e della loro supposta crisi. Prima di tutto si è cercato di problematizzare l'esistenza stessa di una crisi dei partiti, fornendo sia le evidenze che questo declino effettivamente stia avvenendo, sia il controfattuale, ovvero l'osservazione che i partiti, oggi, sembrano ancora insostituibili e garanti di alcune funzioni essenziali per il funzionamento di qualsiasi regime democratico. A partire dalla constatazione dell'esistenza di quello che abbiamo definito il "paradosso del partito morente", abbiamo notato la necessità di strategie di ricerca empirica innovative e ancorate ai dati. La nascita di dataset comprendenti un numero elevato di casi ha aperto la strada a enormi progressi in questo senso.

In quest'ottica abbiamo quindi proposto due indici che misurano uno il grado di varietà dei *setting* organizzativi nei partiti di un Pae-

se, e l'altro il livello di disintermediazione interna ai singoli partiti. Se il primo indice si occupa di analizzare soprattutto i sistemi di partito attraverso il grado di somiglianza o differenza tra i suoi componenti, l'altro fornisce informazioni sintetiche sui modi e le forme di organizzazione dei singoli partiti. Entrambi gli indici, quindi, se usati insieme possono fornire al ricercatore interessanti spunti di analisi che possano aiutare nella progressione di vari dibattiti accademici sul ruolo dei partiti oggi, con uno sguardo anche al loro passato.

Questo piccolo contributo, senza alcuna pretesa di fornire dati o soluzioni definitive, si pone come nota di ricerca per proporre, a chi interessato, un metodo di analisi nuovo per lo studio dei partiti politici come organizzazioni. D'altro canto, è importante tenere a mente che quanto proposto non può che essere un punto di partenza, e che l'orizzonte di analisi è ampio e complicato. Gli indici proposti sono soltanto una delle possibili soluzioni analitiche adottabili, ma rappresentano comunque un manifesto di intenti per mettere al centro i dati e l'esperienza empirica per lo studio delle evoluzioni dei partiti politici.

Bibliografia

- Caiani, M., Graziano, P.
2019 *Understanding varieties of populism in times of crises*, West European Politics 42(6), pp. 1141-1158.
- Cross, W. P. , Katz, R. S. (a cura di)
2013 *The challenges of intra-party democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Crozier, M., Huntington, S.P. , Watanuki, J.
1975 *The crisis of democracy*, Vol. 70. New York University Press, New York.
- Gunther, R., Diamond, L.J.
2001 *Types and functions of parties*. In L.J. Diamond e R. Gunther (a cura di), *Political parties and democracy* (pp. 3-39), Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Ignazi, P.
2017 *Party and Democracy: The Uneven Road to Party Legitimacy*, Oxford University Press, Oxford.

- 2020 *The four knights of intra-party democracy: A rescue for party delegitimation*, *Party Politics* 26(1), pp. 9-20.
- Katz, R.S.
2022 *If the Cure for the Ills of Democracy Is More Democracy, Might the Cure Be Worse than the Disease?*, *Scandinavian Political Studies* 45(1), pp. 68-85.
- Katz, R.S., Mair, P. (a cura di).
1994 *How parties organize: change and adaptation in party organizations in Western democracies* (Vol. 528), SAGE, Newbury Park.
- Katz, R.S., Mair, P.
1995 *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, *Party politics* 1(1), pp. 5-28.
2009 *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, *Perspectives on Politics* 7(4), pp. 753-766.
- Kriesi, H.
2020 *Is there a crisis of democracy in Europe?*, *Politische Vierteljahresschrift* 61, pp. 237-260.
- LaPalombara, J., Anderson, J.
1992 *Political parties*, in M. Hawkesworth e M. Kogan (a cura di), *Encyclopedia of government and politics* (Vol. 1, pp. 393-412), Routledge, New York.
- Lawson, K., Merkl, P. H.
2014 *When Parties Fail: Emerging Alternative Organizations*, Princeton University Press, Princeton.
- Masi, B.
2022 *The people and the party: connecting populism and intra-party democracy*, *Populism In Contemporary Italian Politics*, Pisa University Press, Pisa.
- Masi, B., Pizzimenti, E.
2023 *The political foundations of party organizational variance*. *Comparative European Politics* 21, pp. 1-22.
- Merkel, W.
2014 *Is there a crisis of democracy?*, *Democratic Theory* 1(2), pp. 11-25.
- Pedersen, H. H. e Rahat, G.
2021 *Political personalization and personalized politics within and beyond the behavioural arena*, *Party Politics* 27(2), pp. 211-219.

Pizzimenti, E.

2020 *Tigri di carta: debolezza dei partiti e instabilità sistemica in Italia (1994-2018)*, Pisa University Press, Pisa.

Pizzimenti, E., Calossi, E., Cicchi, L.

2022a *Removing the intermediaries? Patterns of intra-party organizational change in Europe (1970-2010)*, Acta Politica 57, pp. 191-209.

Pizzimenti, E., Calossi, E., Cicchi, L., Masi, B

2022 *Do parties converge? An empirical analysis of party organizational and policy issue saliency change in Western Europe (1970-2010)*, Journal of Contemporary European Studies.

Poguntke, T., Scarrow, S.E., Webb, P. D., Allern, E.H., Aylott, N., van Biezen, I., Calossi, E., Costa Lobo, M., Cross, W.P. , Deschouwer, K., Enyedi, Z., Fabre, E., Farrell, D.M., Gauja, A., Pizzimenti, E., Kopecký, P. , Koole, R., Müller, W.C., Kosiara-Pedersen, K., Rahat, G., Szczerbiak, A., van Haute, E., Verge, T.

2016 *Party rules, party resources and the politics of parliamentary democracies: How parties organize in the 21st century*, Party Politics 22, pp. 661-678.

Sartori, G.

1976 *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, seconda edizione, European Consortium for Political Science, Colchester.

2005 *Party Types, Organisation and Functions*, West European Politics 28(1), pp. 5-32.

Schattschneider, E. E.

1942 *Party government*, Holt Rinehart and Winston, New York.

Urbinati, N.

2014 *Democracy disfigured. Opinion, truth, and the people*, Harvard University Press, Cambridge.

Wagner, M.

2021 *Affective polarization in multiparty systems*, Electoral Studies 69.

Welzel, C.

2017 *A tale of culture-bound regime revolution: the centennial democratic trend and its recent reversal*, V-Dem Working Papers 11, pp. 1-30.

White, J.K.

2006 *What is a political party?*, in R.S. Katz e W. Crotty (a cura di), *Handbook of Party Politics*, pp. 5-15. SAGE, Newbury Park.

LAVINIA DE SANTIS*

QUALCOSA È CAMBIATO

Dati e analisi sull'organizzazione intra-partitica
dal Pci al Pds-Ds

Introduzione

All'interno dell'ampia letteratura sui partiti sono scarse le analisi rivolte ad individuare i fattori che assicurino la continuità o che invece producano mutamenti nella loro organizzazione quale variabile multidimensionale. Eppure, come sosteneva Angelo Panebianco all'inizio degli anni Ottanta (1982, p. 10) “qualunque altra cosa siano i partiti e a qualunque altro tipo di sollecitazioni possano rispondere, essi sono prima di tutto organizzazioni”.

Nonostante gli sforzi di Panebianco di adattare la teoria delle organizzazioni allo studio dei partiti, un decennio dopo Richard Katz e Peter Mair (1992, p. 3) lamentavano ancora come “la dimensione organizzativa [fosse] (...) una delle rarissime lacune che [restavano] nella ricerca *cross-national* sui partiti”.

La letteratura dedicata allo studio delle organizzazioni di partito in realtà retrodata agli albori della scienza politica contemporanea (cfr., tra gli altri, Ostrogorski 1902; Michels 1962). All'interno di questa tradizione si collocano le analisi di Duverger (1959) e di Kirchheimer (1966) sul mutamento organizzativo dei partiti, da entrambi concepito come il riflesso di un insieme di cambiamenti sociali, tali da innescare di volta in volta l'affermazione – e il consolidamento – di nuovi modelli organizzativi (Bardi 2006). È a questa stessa visione che si ispira il modello del “partito elettorale-professionale” di Panebianco (1982).

La ricerca di modelli organizzativi ha dunque caratterizzato per decenni lo studio sui partiti. In questo solco si colloca anche il recente

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.
Ringrazio il professor Eugenio Pizzimenti per avermi guidato nell'analisi e per le numerose fonti che mi ha suggerito e la professoressa Sorina Soare per i consigli assai utili per l'approfondimento del lavoro.

lavoro di Katz e Mair (1992; 1995). Il merito dei due autori è quello di aver evidenziato come i partiti, in quanto organizzazioni complesse, non debbano essere considerati attori unitari. Le diverse facce organizzative (Katz, Mair 1993) rispondono in modo differente agli stimoli provenienti dall'ambiente esterno, non soltanto dalla società civile ma anche dalle istituzioni dello Stato. Proprio la compenetrazione dei partiti e dello Stato è all'origine del modello del *cartel party* proposto dagli autori.

L'obiettivo di quest'articolo è di andare oltre l'approccio basato sulla ricerca dei modelli organizzativi, nel tentativo di individuare una prospettiva analitica in grado di cogliere in modo più puntuale la complessità delle forme organizzative assunte dai partiti contemporanei. L'intento di questo lavoro è di analizzare, nello specifico, l'assetto organizzativo del Partito Comunista Italiano (Pci) degli anni Settanta-Ottanta e di due formazioni successive: il Partito democratico della Sinistra (Pds), nato nel 1991 a seguito di una profonda revisione ideologica e strategica, e i Democratici di Sinistra (Ds), il nuovo soggetto politico a cui il partito approda nel 1998 come esito dell'aggregazione con altre formazioni minori della sinistra. La domanda alla quale intendiamo rispondere è se gli eredi della tradizione comunista abbiano mantenuto inalterate le forme della mediazione della rappresentanza intra-organizzativa del Pci o se invece abbiano introdotto nuovi assetti interni in direzione di un'accresciuta disintermediazione¹.

Col termine *disintermediazione* facciamo riferimento al recente fenomeno politico caratterizzato dall'approdo verso forme della rappresentanza "(apparentemente) più dirette e immediate" (Biancalana 2018, p. 12) e verso organizzazioni di partito caratterizzate da una minore stratificazione e al tempo stesso da una maggiore apertura interna, oltre che da un più esteso potere del *leader* e dei propri membri (Pizzimenti, Calossi, Cicchi 2020). A tal proposito, come osservato da Biancalana (2018), risulta opportuno distinguere tra la *disintermediazione interna*, che riguarda le trasformazioni dell'assetto organizzativo interno ai partiti, e la *disintermediazione esterna*, che fa invece riferimento ai cambiamenti rispetto al loro ruolo tradizionale di mediazione (*gatekeeping*) tra i cittadini e lo Stato. È sulla sola dimensione interna di tale fenomeno che ci concentreremo nei prossimi paragrafi.

1 Per approfondimenti cfr. anche Gerring (2007). Vedi anche De Santis (In stampa).

Dati e metodo

Per verificare empiricamente se un effettivo processo di disintermediazione interna abbia caratterizzato o meno l'evoluzione dei partiti della tradizione comunista in Italia, faremo riferimento all'approccio multidimensionale proposto da Susan Scarrow e colleghi (2017) in *Organizing Political Parties*. Nell'ambito di tale prospettiva, i partiti vengono analizzati come dei particolari esempi di *organizzazioni*, articolate in tre macro-dimensioni, che possono essere individuate come segue:

1. risorse;
2. strategie rappresentative;
3. strutture.

Date queste premesse, il materiale di riferimento del nostro studio combina l'insieme delle regole formalizzate negli statuti dei partiti, fondamentali per la comprensione della loro "storia ufficiale" (Katz, Mair 1992), con altri dati contenuti nei loro bilanci e siti.

Al fine di rispondere alla nostra domanda di ricerca relativa al passaggio a forme organizzative più disintermedie rispetto al passato, faremo riferimento all'*indice di disintermediazione interna (ID index)*, recentemente elaborato da Pizzimenti, Calossi e Cicchi (2020). Esso si basa sulla costruzione di tre *cluster* di variabili (1. risorse di partito; 2. strategie rappresentative; 3. strutture di partito), ciascuna delle quali può assumere un valore compreso tra 0 (caso di minima disintermediazione interna) e 1 (caso di massima disintermediazione).

All'interno del *cluster* delle risorse sarà considerato l'inverso del rapporto membri/elettori (1-M/E), una misura standard nella letteratura che rileva in modo affidabile la capacità del partito di incentivare nel tempo un'adesione di massa. Un valore alto di quest'indicatore è pertanto associato ad una maggiore disintermediazione del partito, dal momento che segnala una più bassa quota di iscrizioni (Pizzimenti, Calossi, Cicchi 2020).

Nel *cluster* delle strategie rappresentative saranno invece analizzate alcune variabili dicotomiche relative alla regolamentazione della *membership*, quali il livello di formalizzazione delle procedure per l'iscrizione, l'eventuale riconoscimento di un'affiliazione al partito (con obblighi e diritti ridotti rispetto a quelli riconosciuti ai membri), l'eventuale possibilità di un'adesione

diretta al partito nazionale e l'affermazione o meno del divieto di appartenenza ad un altro partito. Sempre all'interno di questo *cluster*, sarà esaminata la presenza o meno dei seguenti obblighi: l'obbligo di sponsorizzazione dell'aspirante iscritto, l'obbligo di appartenenza ad un'altra organizzazione collaterale, l'obbligo di sottoscrizione di un accordo coi principi del partito e quello del versamento delle quote.

Considereremo, inoltre, una serie di variabili dicotomiche che riguardano le regole per la selezione dei candidati al Parlamento nazionale. Nello specifico, sarà esaminato il riconoscimento o meno di un ruolo attribuito ai membri individuali, alle organizzazioni locali e regionali e agli organi di natura collegiale.

Infine, relativamente al *cluster* delle strutture, il nostro lavoro si concentrerà sulla numerosità dei livelli organizzativi presenti tra il Congresso e il più alto organo esecutivo e sulla platea dei soggetti legittimati a partecipare alla Direzione. Da ultimo esamineremo l'evoluzione nel tempo dei poteri attribuiti alla *leadership*.

Risultati

Cominciamo dall'analisi delle risorse. Tra l'inizio e la fine degli anni Settanta si assiste ad un elefantiaco aumento della *membership*: tra il 1972 e il 1979 il Partito Comunista italiano passa, infatti, dai 1.573.956 ai 1.761.297 membri diretti. Una crescita significativa si registra anche nel numero di elettori (in soli cinque anni, a partire dal '72, si passa da 9.068.961 a 11.139.231 consensi).

Ben più basse le percentuali dei successori. Dall'ultimo anno di vita del Pci (1990) al primo anno del nuovo partito (1991), il numero di iscritti scende infatti da 1.264.790 a 989.708 e ciò va di pari passo con la drastica diminuzione di voti: in occasione della prima tornata elettorale, il Pds ottiene 6.321.084 voti, registrando una perdita di oltre 10 punti percentuali². Da cui il progressivo aumento dell'inverso del rapporto membri/elettori.

Proseguiamo con l'analisi delle strategie rappresentative interne e concentriamoci sulle regole per l'adesione.

2 Dati tratti da: Ministero dell'Interno; Baccetti (1997, p. 165); Katz, Mair (1992, pp. 480, 600); De Lucia (2017); Ignazi (2018, p. 150).

In primo luogo, dalla lettura degli statuti redatti dal Pci tra gli anni Settanta e Ottanta emerge come l'appartenenza di partito sia riconosciuta come una categoria formale specifica (art. 2 dello statuto del 1972), mentre non viene previsto alcun livello separato di affiliazione. La domanda di iscrizione al Partito Comunista, inoltre, non può essere direttamente rivolta al partito nazionale, ma deve essere presentata ad un'istituzione locale (al "Comitato direttivo della cellula del luogo di lavoro dove è occupato, o al Comitato direttivo dell'organizzazione di partito del territorio dove egli abita"), come precisato nello stesso articolo.

Altro aspetto significativo riguarda l'obbligo di presentazione del candidato da "un iscritto" che garantisca la sua "onestà politica e morale" (*ibidem*). In aggiunta a ciò, negli statuti relativi agli anni Settanta e Ottanta viene specificato che per poter diventare membri del Pci, occorre essere contemporaneamente iscritti alle organizzazioni di fabbrica e di categoria, corrispondenti alle proprie attività professionali (si veda ad esempio l'art. 5g dello statuto del 1972), accettare attivamente il programma del partito (obbligo che traspare fin dal preambolo) e contribuire al suo finanziamento attraverso il rinnovo annuale della tessera (cui si fa riferimento sia nella parte statutaria relativa ai "diritti e ai doveri del militante", sia in quella amministrativa).

Dall'analisi statutaria si può inoltre facilmente desumere l'incompatibilità con l'iscrizione ad un altro partito, iscrizione che violerebbe gli obblighi di lealtà e di salvaguardia dell'unità del Pci.

Un primo elemento di discontinuità nel passaggio al Pds riguarda il fatto che nel nuovo statuto non viene più prevista la necessità di presentazione del richiedente da parte di un membro. Il nuovo partito riconosce, inoltre, un livello separato di affiliazione, attraverso la possibilità di sottoscrivere delle intese con associazioni esterne (art. 16 dello statuto del 1991) mentre non viene più specificato l'obbligo per gli iscritti di aderire ad un'altra organizzazione affine.

Con l'affermazione dei Ds, una prima novità è il riconoscimento della possibilità di iscrizione al partito sia direttamente presso le sedi della Direzione nazionale, sia via online (si veda ad esempio l'art. 3 dello statuto del 2005). Accanto ai membri ufficiali, lo statuto del 2005 riconosce poi un certo numero di diritti ai non iscritti, come quello di partecipare e di essere informati sull'attività delle Sezioni, ma anche ad alcune organizzazioni esterne e ai simpatiz-

zanti del partito: ai sensi dell'art. 10, ad esempio, la Sinistra giovanile, che riunisce i giovani simpatizzanti e militanti dei Ds, è dotata di un'autonomia di proposta e di iniziativa politica.

Quanto alle regole per la selezione dei candidati al Parlamento, in tutti gli statuti del Pci considerati viene riconosciuto un ruolo significativo non solo agli organi centrali, ma anche alle organizzazioni locali, cui è affidato il compito di proporre candidature e a quelle regionali: spetta infatti ai comitati regionali coordinare la composizione delle liste per le circoscrizioni e presentarle "per la ratifica al comitato centrale e alla commissione centrale di controllo" (come recita, ad esempio, l'art. 47 dello statuto del 1972).

Anche per il Pds e per i Ds il processo di selezione dei candidati coinvolge tutti e tre i livelli – locale, regionale e nazionale. Ma la novità più significativa che si afferma col Pds riguarda la possibilità di proporre le candidature per le liste elettorali (art. 5 dello statuto del 1991), per la prima volta riconosciuta agli iscritti, a conferma di un loro accresciuto peso nei processi decisionali.

Veniamo, da ultimo, alle strutture. La struttura del Partito Comunista Italiano che si ricava dall'analisi statutaria è una struttura a più livelli organizzativi: l'"istanza suprema del partito" – si legge ad esempio nell'art. 29 dello statuto del 1972 – "è il Congresso nazionale, convocato dal Comitato centrale ogni tre anni". Nell'articolo successivo si specifica che la Direzione del partito viene eletta in seduta comune dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di controllo. Tra il Congresso e l'organo esecutivo più alto intercorrono, dunque, diversi organi.

Col passaggio al Pds, la funzione di convocazione del Congresso viene invece delegata al Consiglio nazionale (art. 22 dello statuto del 1991), cui spetta il compito di eleggere la Direzione (art. 32): quindi tra il Congresso e la Direzione intercorre il solo Consiglio, a dimostrazione della minore stratificazione interna.

Altro fondamentale elemento riguarda la definizione dei partecipanti alla Direzione. Negli statuti degli anni Settanta e Ottanta vengono riconosciuti come suoi partecipanti di diritto esclusivamente il Presidente della Commissione centrale di controllo e il Presidente di Partito (ex artt. 30 statuto 1972; 32 statuto 1979; 33 statuto 1986).

A partire dallo statuto del Pds del 1991, i nuovi partecipanti di diritto diventano il Presidente del Consiglio Nazionale e il Presidente della Commissione Nazionale di Garanzia, mentre si specifica che i

Segretari Regionali che non siano membri della Direzione possono sì parteciparvi, ma solo con diritto di parola e di proposta (ex art. 35).

Negli statuti dei Ds si osserva infine una crescita sostanziale della platea dei soggetti legittimati a prendere parte alla Direzione: tra questi, i Presidenti dei Gruppi Parlamentari e gli iscritti e le iscritte che fanno parte del Consiglio dei Ministri del governo nazionale (cfr. ad esempio l'art. 11 dello statuto del 2005), a riprova del sensibile aumento dei diritti della *membership*.

Ultima sub-dimensione delle strutture è quella relativa ai poteri del *leader*: il Segretario di Partito/Presidente. Secondo gli statuti degli anni Settanta e Ottanta è il Segretario generale che presiede gli organismi esecutivi della Direzione, mentre al Presidente è affidato il compito di convocare il Congresso nazionale. Con la scomparsa del Pci, spetta ancora al *leader* presiedere e convocare la Direzione (art. 35 dello statuto del 1991) e tra i componenti di diritto della Direzione viene indicato il Presidente di partito (art. 19 statuto 2005).

Partendo dall'insieme dei dati ottenuti rispetto alle varie dimensioni, risulta possibile calcolare i valori medi di disintermediazione che i partiti hanno registrato nei diversi punti di osservazione temporale. Come si osserva dalla Tabella 1, dal 1972 al 2005 si è assistito ad una notevole crescita di tali valori.

Tabella 1. Valori medi di disintermediazione

Anni	Valori medi
1972	0,06
1979	0,06
1986	0,06
1991	0,29
2000	0,47
2005	0,53

Conclusioni

L'obiettivo principale del lavoro era dimostrare la decisiva rilevanza della lente organizzativa per osservare il mutamento partitico, contestando l'idea che formazioni diverse, operanti nello

stesso contesto, convergessero necessariamente nei loro processi di cambiamento. Da cui la scelta di ricostruire l'evoluzione del Pci-Pds-Ds secondo un approccio multidimensionale, incentrato sui mutamenti nelle forme della mediazione nella rappresentanza intra-organizzativa.

In primo luogo, abbiamo osservato delle modifiche significative nel rapporto membri/elettori, dovute al calo brusco del numero degli iscritti e dei consensi.

In secondo luogo, rispetto alle strategie rappresentative, abbiamo visto come il passaggio al Pds-Ds si sia accompagnato ad un allargamento dei diritti dei membri. Diversi sono poi i cambiamenti riscontrati in merito alla formazione della classe dirigente, alle regole di convocazione dei congressi e ai criteri per la ripartizione delle funzioni tra gli organi.

In generale, l'evoluzione organizzativa dal Pci al Pds-Ds si è accompagnata ad una progressiva trasformazione del rapporto tra la base e il vertice: non sono stati solo gli iscritti a trarne vantaggio, ma anche i non iscritti hanno visto ampliati i propri diritti.

In conclusione, la crescita dei punteggi medi di disintermediazione interna tra gli anni Settanta ai primi anni Duemila conferma largamente la nostra ipotesi sull'aumento progressivo della disintermediazione dei partiti eredi del Pci e il loro approdo verso profili organizzativi meno stratificati e più inclusivi.

Bibliografia

Baccetti, C.

1997 *Il Pds. Verso quale nuovo modello di partito sta andando la maggiore formazione politica della sinistra italiana?*, Il Mulino, Bologna.

Biancalana, C.

2018 *La disintermediazione: una proposta di framework interpretativo*, in C. Biancalana (a cura di), *Disintermediazione e nuove forme di mediazione*, Fondazione Feltrinelli, Milano.

Bardi, L.

2006 *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna.

De Lucia, D.

2017 *Dal Pci al Pd*, Rizzoli, Reggio Emilia.

De Santis, L.

In stampa *L'impatto del 1989 sul sogno comunista in Italia: le trasformazioni della sinistra, in Dalla Guerra Fredda alla Globalizzazione. Storia, politica, Relazioni Internazionali*, Mazara del Vallo, IPS Edizioni.

Duverger, M.

1959 *Political Parties: Their Organization and Activity in the Modern State*, John Wiley, New York.

Gerring, J.

2007 *Is There a (Viable) Crucial-Case Method?*, *Comparative Political Studies*, 40(3), pp. 231-253.

Katz, R. S., Mair, P. (a cura di)

1992 *Party Organizations*, Sage, London.

Katz, R. S., Mair, P.

1993 *The evolution of party organizations in Europe: the three faces of party organization*, *American Review of Politics*, 14 (4), 593-617.

Katz, R. S., Mair, P.

1995 *Changing Models of Party Organisation and Party Democracy: the Emergence of the Cartel Party*, *Party Politics*, 1(1), pp. 5-28.

Kirchheimer O.

1966 *The Transformation of the West European Party Systems*, in J. La-Palombara, M. Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, N.J.

Ignazi, P.

2018 *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, il Mulino, Bologna.

Michels, R.

1962 *La sociologia del partito politico (1911)*, Il Mulino, Bologna.

Ostrogorski M. I.

1902 *Democracy and the Organization of Political Parties*, Macmillan, London.

Panbianco, A.

1982 *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.

Pizzimenti, E., Calossi, E.

2020 *Leaders and members in the Italian parties (1994-2018): a dimensional approach*, *Contemporary Italian Politics*, 12(4), pp. 425-442.

Pizzimenti, E., Calossi E., Cicchi L.

2020 *Removing the intermediaries? Patterns of intra-party organizational change in Europe (1970-2010)*, Acta politica.

Poguntke, T., Scarrow, S.E., Webb P. D.

2020 “PPDB_Round1a_1b_consolidated_v1”, <https://doi.org/10.7910/DVN/NBWFZ>, Harvard Dataverse, V1, UNF:6:7TqxInvGFY2Kh4OGc-viQ+A==

Scarrow, S.E., Webb, P. D., Poguntke, T.

2017 *Organizing political parties, Representation, Participation, and Power*, Oxford University Press, Oxford.

GHITA BORDIERI*

“NOI SAPEVAMO CHE ERA UNA BOLLA”: CAMBIAMENTO ORGANIZZATIVO E STILI DI GRUPPO NELLA LEGA POST- 2018

Negli ultimi anni lo scenario politico italiano è stato caratterizzato da una serie di picchi elettorali a cui sono succeduti dei crolli altrettanto rapidi. Nonostante questo pattern sia stato notato dagli analisti, poca attenzione è stata dedicata agli effetti di questi picchi sulle organizzazioni stesse. Cosa succede in un partito che ha un improvviso boom di militanti? I dati elettorali rappresentano certamente un buon indicatore della capacità di ottenere consenso, ma non dicono molto delle dinamiche organizzative. Spesso i processi in atto restano visibili solamente agli attivisti, i quali tuttavia ne hanno una elaborazione pratica, ovvero non sistematica. Adottando una prospettiva internalista (Goodwin 2006), è possibile avere accesso alle pratiche, alla cultura politica dell'organizzazione, alle motivazioni degli attori coinvolti. Per ragioni note e discusse nella letteratura (Avanza 2008; Harding 1991; Avishai *et al.* 2013; Bellé 2016), nel caso dei partiti di destra l'accesso al campo è complicato da specifiche difficoltà di ordine metodologico ed etico. Per questo motivo non abbiamo conoscenza approfondita di cosa accada all'interno dei partiti di destra nonostante la loro particolare rilevanza politica negli ultimi anni. I dati che presento in questo articolo provengono da una ricerca ancora in corso sui meccanismi di trasformazione all'interno della Lega Salvini Premier¹.

Il caso della Lega è particolarmente interessante per studiare i processi di mutamento organizzativo, perché è un partito che è cambiato

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova.

1 La ricerca ha coinvolto tre zone di differenti regioni. Ho intervistato militanti e quadri di partito e condotto osservazioni ad eventi pubblici ed altri momenti rilevanti della vita di sezione nel periodo che va da novembre 2021 ad oggi.

molto nel periodo relativamente breve che va dal 2013 ad oggi². Nata nel 1989 come federazione di partiti autonomisti su base regionale, la Lega Nord sosteneva la necessità di maggiore autonomia economica delle regioni del Nord dallo stato centralista – che a loro dire favoriva le parassitiche regioni del sud. Questa istanza è stata negli anni portata avanti in forme più o meno radicali che vanno dal separatismo al federalismo fiscale. A partire dal 2013 il partito ha intrapreso un graduale progetto di nazionalizzazione che ha avuto culmine nel 2019 quando la Lega ha raggiunto il 34,3% alle elezioni europee, con il 23,5% delle preferenze nella circoscrizione sud e il 22,4% nella circoscrizione isole³. Se nel 2019 non era ancora chiaro se l'allargamento al sud sarebbe stato una strategia elettorale o il tentativo di costruire una vera e propria presenza territoriale, ad oggi il progetto di nazionalizzazione appare in crisi. Infatti, parte dei nuovi eletti e militanti hanno già cambiato partito e durante le elezioni politiche 2022 il consenso si è molto ridimensionato.

I cambiamenti nei partiti sono spesso oggetto di studio nella scienza politica, che è da sempre interessata a come le forme partitiche si siano evolute nel tempo. A prescindere dalla maggiore o minore rilevanza attribuita alle cause esterne o interne (vedi Harmel 2002 per maggiori dettagli su questo dibattito), gli studi che adottano una prospettiva costruttivista considerano che il modo in cui gli attori coinvolti interpretano le meccaniche organizzative in atto è cruciale tanto quanto le dinamiche stesse (Hay e Rosamond 2002, in Bell 2011, p. 888). Tali dinamiche non “accadono” (Harmel e Janda 1994, p. 264), i leader e i membri del partito hanno un ruolo attivo in questi processi. Secondo Anika Gauja (2016, p. 12), i processi di cambiamento spesso incontrano resistenza, in virtù delle norme, delle convenzioni e dei processi organizzativi che operano a vari livelli – internamente, nel sistema dei partiti e nel sistema politico in generale. Per questo motivo, perché il cambiamento avvenga è necessario che i dirigenti costruiscano consenso tra i militanti a proposito dei processi in corso (Harmel e Janda 1994).

2 Sul passaggio della Lega da regionalismo a nazionalismo: Passarelli e Tuorto 2018; Albertazzi *et al.* 2018; Brunazzo e Gilbert 2017; Mazzoleni e Ruzza 2018; Ignazi 2019.

3 Fonte Ministero degli Interni.

Gli studi esistenti spesso non guardano al cambiamento nel suo svolgersi perché adottano un approccio di tipo comparativo tra prima e dopo il cambiamento. In questo articolo mi concentrerò su *come* il processo di cambiamento si costruisce a livello locale, focalizzandomi sul processo. Analizzerò alcuni conflitti sorti nella Lega dopo il boom elettorale che hanno ostacolato la permanenza di nuovi membri e allontanato parte dei vecchi membri.

La mia ipotesi è che tali conflitti siano riconducibili non solo alle scelte politiche intraprese dai vertici ma anche alla cultura politica del partito e alla strutturazione formale dell'organizzazione.

La cultura politica – in particolare le idee su come il gruppo stesso dovrebbe essere organizzato in termini di regole interne, appartenenza, confini identitari e strategie di azione – ricopre un ruolo cruciale nel consentire o inibire il cambiamento. Userò il concetto di *stile di gruppo* per riferirmi a queste aspettative condivise di interazione seguendo la proposta teorica di Nina Eliasoph e Paul Lichterman (2004). Un cambiamento che si allinei con queste aspettative reciproche di interazione diventa accettabile e talvolta persino desiderabile per gli attivisti e le leadership locali. Al contrario, un cambiamento che non si allinei a queste aspettative rischia di fallire perché incontra opposizione da parte della base.

Secondo Eliasoph e Lichterman (2004), i partecipanti di un gruppo non solo condividono un insieme di idee e rappresentazioni collettive – ovvero di simboli, vocabolari, codici condivisi che rendono possibile l'agire – ma condividono anche una serie di *stili di gruppo*, ovvero idee condivise rispetto al gruppo stesso e il suo agire che danno luogo a delle modalità di interazione ricorrenti. Le rappresentazioni collettive vengono filtrate dagli stili di gruppo e messe in pratica durante le interazioni. I due sociologi americani individuano tre dimensioni presenti nello stile di gruppo (p. 739):

“I confini del gruppo” mettono in pratica le idee che riguardano il rapporto tra il gruppo e l'esterno del gruppo

“I legami di gruppo” mettono in pratica le idee su quali siano le responsabilità reciproche tra i membri nell'interazione

“Le norme di parola” mettono in pratica le idee su cosa sia appropriato o meno dire nel contesto del gruppo.

Cercherò di mostrare come questi stili di gruppo siano al centro dei conflitti che animano attualmente la Lega.

I confini del gruppo: il territorio

La creazione di nuove sezioni al sud ha, per forza di cose, portato all'ingresso di nuovi militanti nel partito, ma anche dove il partito era già presente c'è stato un iniziale aumento della partecipazione. Possiamo distinguere tra due categorie principali di nuovi militanti: coloro che non hanno sostanziali esperienze precedenti e coloro che invece provengono da altri partiti del centro-destra, portando con sé idee differenti rispetto a come dovrebbe essere organizzato un partito. La Lega ha mantenuto una struttura da partito di massa fino al 2012, in controtendenza rispetto agli altri partiti italiani ed europei (Albertazzi 2016), mentre Forza Italia, partito di maggiore provenienza di militanti con precedenti esperienze, è un partito personalistico (Scarrow 2014) che nel corso della sua storia ha sempre presentato una struttura locale poco articolata attiva soprattutto durante i periodi elettorali, il cui centro simbolico era il leader. Non stupisce quindi che vi siano profonde differenze di aspettative tra membri entrati nella Lega in differenti fasi, che attribuiscono maggiore o minore importanza all'azione locale.

Nel passaggio da Lega Nord a Lega Salvini Premier è stato spostato il confine dell'azione politica dal livello regionale a quello nazionale. Prima di questa svolta, la comunità di riferimento dei leghisti era quella regionale, se non quella provinciale, e partecipare alla politica nazionale veniva in secondo piano. La vicinanza al territorio viene rivendicata dai militanti come ciò che distingue la Lega da ogni altro partito. Il confine dell'azione politica è invece differente per coloro che sono entrati quando le tematiche nazionali erano prevalenti. Un militante giovane racconta di aver "fatto propria" questa attenzione alla comunità locale solo dopo essere entrato nel partito:

Dopo che entri in una comunità politica, ne inizi ad apprezzare dall'interno anche determinate particolarità, ad esempio il tema del federalismo, dell'autonomia, delle comunità territoriali, delle tradizioni

locali... Tutto questo pensiero conservatore, che però è un pensiero che si lega strettamente al concetto di comunità locale, è un qualcosa che io ho fatto mio totalmente ma che non avevo prima e ho iniziato ad apprezzare solo dopo. (Carlo)

Elena, invece, proviene da Forza Italia e ritiene che confinare la propria azione al livello locale sia un segno di immaturità politica:

[quella di prima] era una Lega però un pochino [...] ancora primordiale dal punto di vista di struttura, di attività politica, di proposta politica, e poco nazionale. Non dava una visione politica strutturata di lavoro sul territorio, soprattutto anche con un respiro nazionale. [...] Invece, negli ultimi anni la Lega con Matteo Salvini si è nazionalizzata, quindi ha cambiato la sua visione, la sua prospettiva. (Elena)

Inizialmente la nuova linea di Salvini è ben vista anche dai militanti più vecchi, e il boom elettorale fa accettare anche ai più scettici il nuovo corso. Dal momento che il partito oltrepassa il 30% dei voti, non è necessario mettere in dubbio la linea politica e il suo appeal: le cose *stanno* funzionando per definizione.

Con Salvini all'inizio tutti erano un po' titubanti ma quando hanno visto che aveva molto *grip* sulla gente [...] oh, riuscire a portare un partito – di qualunque bandiera, eh? Rosso-verde-giallo – portare un partito da 4% a 33% in 5-6 anni, tanto di cappello (Zeno)

Ma in seguito, l'allontanamento dalle tematiche regionaliste mette in crisi i membri di lunga data. Molti pensano che il partito abbia "dimenticato il territorio", centro dell'azione politica leghista.

Il problema non sono le tematiche nazionali, ma le tematiche nazionali dimenticando quelle locali, perché se porti avanti entrambe, bene o male, dici "va beh queste cose non mi piacciono" ma le altre ti vanno bene. Ma dimenticando le tematiche locali molte persone le perdi. (Nicola)

Dare maggiore rilevanza alla politica territoriale o nazionale sono modi differenti di intendere l'azione politica, che corrispondono a due diverse concezioni del gruppo e del contesto in cui svolge la sua azione politica, idee diverse di quali debbano essere gli orizzonti territoriali del suo agire. I confini sono definiti a seconda dello stile del gruppo di provenienza: per i militanti di lungo corso il confine

è quello locale, chi non ha esperienze precedenti può adattarsi allo stile consolidato della Lega Nord, chi viene da altri partiti porta con sé lo stile del gruppo precedente in cui l'azione locale deve assumere "respiro nazionale".

Legami di Gruppo: "la gavetta"

Tradizionalmente nella Lega ci si aspetta che i militanti rispettino le gerarchie e che mettano il bene dell'organizzazione al di sopra del proprio. Un motto spesso ripetuto è "Si serve la Lega, non ci si serve della Lega". Essendo la Lega nata come partito di protesta nel periodo di Tangentopoli, non stupisce ritrovare nelle loro parole tracce del mito fondatore del leghista puro e incorruttibile. Bisogna "meritarsi" di diventare militanti, dimostrando affidabilità prima di ambire a ricoprire dei ruoli o a essere candidati. Tale idea è esplicitata anche nello statuto, che prevede un doppio tesseramento che distingue i soci sostenitori da quelli militanti: i primi hanno il solo obbligo di versare una quota di iscrizione, i secondi sono invece tenuti a partecipare attivamente alla vita di partito, per guadagnare il diritto di votare ai congressi e candidarsi. Secondo l'articolo 5 del *Regolamento Lega Per Salvini Premier* del 2020, per ottenere la qualifica di socio ordinario militante è necessario aver partecipato alle attività di sezione per almeno 12 mesi e ottenere l'approvazione della delegazione territoriale di riferimento, che dovrà a sua volta riferire ai livelli superiori dell'organizzazione che a loro volta dovranno deliberare in merito. È quindi una procedura in cui gli organi del partito hanno potere di veto sull'acquisizione di status e che favorisce il mantenimento degli assetti della struttura già esistente. È necessario "meritare" di diventare pienamente parte del partito.

chiaramente, ha diritto di scelta [...] chi milita dentro il partito, chi conosce le dinamiche, chi si è speso negli anni per la causa. Uno che mi passa di lì che mi vota il segretario non è che mi piaccia molto. (Simone)

Questa modalità di tesseramento ha fatto sì che il boom di iscritti fosse gestibile: se il numero di soci sostenitori è aumen-

tato molto rapidamente, per diventare un socio militante serviva l’approvazione della sezione locale che ha potuto così mantenere il controllo anche di fronte a un forte rischio di entrismo. Avere una struttura solida ha anche consentito di ammortizzare la caduta del precedente leader Bossi – come notato anche da Passarelli e Tuorto (2018b, p. 15).

Un nuovo militante racconta di aver capito solo col tempo i motivi dello scetticismo iniziale nei suoi confronti:

Pietro mi racconta che appena entrato nel partito era rimasto deluso perché nella sezione nessuno ascoltava quel che diceva. In seguito, però, si era reso conto che nella Lega il rispetto ce lo si guadagna sul campo: è solo dimostrando lealtà e costanza che si viene presi in considerazione. (Note di campo, nov. 2021)

Una crescita troppo rapida genera delle situazioni di squilibrio, in cui i nuovi militanti non sono stati socializzati allo stile di gruppo e non capiscono la rilevanza della gavetta, tradendo le aspettative reciproche su quale sia il modo giusto per ottenere un ruolo all’interno dell’organizzazione:

Un signore mi dice di essere tornato a vivere al sud dopo un lungo periodo a [Città del Nord] dove era militante leghista. Mi dice che i leghisti della sua regione non sono “abbastanza leghisti” e crescere così rapidamente non ha fatto bene al partito: il doppio tesseramento tutelava l’organizzazione e consentiva ai militanti di formarsi gradualmente. I nuovi non hanno ben chiaro come dovrebbe funzionare, hanno deciso di eleggere a segretario locale uno che a momenti non è nemmeno tesserato e non vedono nemmeno perché questo sia problematico. (Note di campo, Pontida 2022)

Lo stesso Salvini, inizialmente, è stato ben visto dalla maggioranza dei militanti come nuovo segretario in virtù della sua lunga esperienza in Lombardia e nella giovanile. È un leader che traeva la sua legittimità interna dall’essere riconosciuto come un “vero leghista”. In questo senso, l’appartenenza alla struttura prevaleva sulla difformità delle posizioni portate avanti, rendendolo meritevole di fiducia.

Le tempistiche per ottenere lo status di militante sono recentemente state adattate a fronte dei nuovi ingressi. Il requisito di 12 mesi è

stato ridotto a 6 mesi nel gennaio 2021 con una delibera del Consiglio Federale. La delibera, tuttavia, conteneva anche la seguente aggiunta:

I Soci Sostenitori che risultano eletti nel ruolo di Parlamentare, Governatore di Regione, Presidente di Provincia, Sindaco ivi compresa la Città Metropolitana, Assessore e Consigliere di ogni ente territoriale, Assessore e Consigliere Regionale, Presidente – Assessore – Consigliere del Municipio della Città Metropolitana, possono presentare la domanda per acquisire la qualifica di S.O.M. [N.d.A.: socio ordinario militante] senza dover svolgere preventivamente i 6 (sei) mesi di attività volontaria. (Regolamento Lega Per Salvini Premier – note integrative aggiornate a febbraio 2022)

Si tratta di una modifica sostanziale del regolamento, che apre la porta alla possibilità di una più rapida acquisizione di status per coloro che siano stati eletti a qualsiasi livello. Il regolamento non specifica però che tali membri debbano essere stati eletti con le liste della Lega, aprendo ad un canale preferenziale per l'acquisizione del diritto di voto per eletti e dirigenti da altri partiti.

La questione del “meritarsi” di essere militanti si fa quindi più contesa: per quanto i quadri provenienti da altri partiti siano già esperti e quindi potenzialmente utili alla causa, parti contrapposte della sezione potrebbero non concordare sui criteri applicati per promuovere a militante

Quando tu inizi a promuovere a militanti, quindi promuovendo a membri reali della comunità [...] persone che non hanno nessun merito, per quanto magari loro siano bravissimi, non ho nulla da dire su di loro, [...] con l'unico criterio che sono fedeli a tizio e caio, stai negando l'idea di comunità. (Nicola)

Si tratta di nuovo del motto “*Si serve la Lega, non ci si serve della Lega*”, idea che viene tirata in ballo quando le decisioni vengono interpretate come motivate da interessi politici personali. Enzo non è stato rieletto a consigliere comunale e pensa che chi lo ha sostituito rappresenti più i propri interessi che il partito:

Qui sono entrati cani e porci, cani e porci. Tutti i fuoriusciti degli altri partiti, tutta gente che non sapeva dove andare ma ha a cuore soltanto i propri interessi economici, le proprie reti io prendo voti di popolo, non prendo voti da imprenditori, non ho chi mi sponsorizza. E oggi

semplicemente, io dico che questi sono i portatori di iella, perché questi hanno nella loro indole la iella e dove vanno distruggono. (Enzo)

Il riferimento di Enzo, per quanto enfatico, rimanda alla differenza di stile organizzativo tra la Lega e gli altri partiti di centro-destra: la Lega Nord era un partito che rappresentava un cleavage (Scarrow 2014), e che si presentava come interessato alla difesa degli interessi di una parte definita su base etnica (Gunther e Diamond 2001, 10-11) – i voti di popolo – e non degli interessi di una rete di potere economica – gli imprenditori – per quanto gli imprenditori e l’operosità a loro ascritta siano sempre stati al centro della retorica leghista. Nel passaggio alla Lega Salvini Premier, il partito ha assorbito alcuni notabili locali che prima erano nelle reti di relazioni di Forza Italia e ha anche investito nel costruire un diverso rapporto con le associazioni di categoria di imprenditori e professionisti nelle regioni in cui prima non era presente. Questo, unito alla nota forza comunicativa del leader Salvini, si è rivelato importante nella crescita locale della Lega in contesti diversi dal Nord. Ciò nonostante, i membri di lungo corso non si trovano a proprio agio con il nuovo target di riferimento:

Gianpiero mi dice con tono ironico “sono tutti elegantissimi, eh?”. Molti dei presenti indossano camicia e giacca, abiti e tacchi alti per le donne. Gli rispondo che se lo avessi saputo mi sarei vestita meglio. Lui mi risponde “Io no! Sto bene così” come per farmi intendere di essere orgogliosamente diverso da alcuni dei presenti. Poco più avanti nella conversazione mi dirà che non è fatto per le cose estetiche, è una persona più di sostanza. (Note di campo, mag 2022)

Entrambi eravamo consapevoli di non parlare di abbigliamento ma – per dirlo con una espressione più astratta– dello stile di membership.

Paradossalmente, per alcuni dei militanti più vecchi, rispettare lo stile dei legami nell’organizzazione prevale anche sul migliorare la performance elettorale. Massimizzare i nuovi ingressi non è necessariamente lo scopo primario del partito. Piuttosto che lasciare il partito in mano a “cani e porci” è meglio che ci sia un ridimensionamento:

Secondo me è anche un bene che ci sia un ridimensionamento dal punto di vista elettorale. Rimangono quelli che ci credono, rimangono quelli che ci credono.

(Gianpiero)

Le norme di parola: si parla solo in privato

La questione di ciò che è opportuno dire o non dire in una organizzazione diventa particolarmente interessante quando, a fronte di un crescente dissenso interno, prevalgono ancora le norme di parola in uso ordinariamente nel partito. Data la struttura di stampo gerarchico, nella Lega è molto mal visto parlare in pubblico di cosa non va nel partito, specialmente se si hanno critiche nei confronti dei dirigenti.

Alla fine di una lunga assemblea in cui i presenti continuavano a introdurre i propri interventi ringraziando perché “finalmente avevano uno spazio per parlare liberamente dei problemi”, un dirigente interviene dicendo che è importante non fare gli yes-man e criticare, ma che è bene imparare a farlo in queste occasioni interne. Uscire sui giornali è strumentalizzare i problemi reali per il proprio tornaconto. (Note di campo, ott. 2022)

Militanti e i dirigenti locali non esprimono in pubblico il proprio dissenso, se non in casi molto eclatanti quando la situazione è ormai degenerata. Talvolta esprimere pubblicamente dissenso comporta vari gradi di sanzione come l'esclusione informale dalle dinamiche interne o nei casi più gravi l'espulsione dal partito. Alcuni dei militanti di più lunga data riferiscono che in passato era frequente litigare durante le riunioni, e che farlo è secondo loro sano pur che lo si faccia in privato e si esca pubblicamente in modo unitario. Secondo loro, la possibilità di discussione interna è diminuita nel tempo e le riunioni sono meno frequenti.

Date queste condizioni di riduzione degli spazi di discussione e dissenso – esacerbate negli ultimi due anni dalla pandemia e dalla ulteriore riduzione degli incontri in presenza – “il congresso” assume una dimensione quasi salvifica: in tutte le interviste fatte ricorre la speranza di andare a congresso quanto prima, a testimonianza di una necessità diffusa di spazi di discussione.

Il passaggio formale da “Lega Nord” a “Lega Salvini premier” non è mai stato ufficialmente discusso. Il congresso del nuovo soggetto politico è stato a lungo rimandato, e sono stati nominati dei referenti locali temporanei o mandati dei commissari, in attesa di eleggere i nuovi segretari a tutti i livelli. Forse, come sostiene Gian-

piero, rimandare il congresso serve a evitare di perdere il controllo dell'organizzazione:

Può anche darsi che lo abbiano fatto volutamente di mantenere sdraiate un po' le organizzazioni territoriali. [...] Con Salvini [...] c'è stato il boom di voti. Noi un po' più anziani militanti sapevamo che era una bolla [...] Quando succedono queste cose si imbarcano tante persone e non tutte sono oneste, diciamocelo chiaramente. Secondo me non creare le strutture coi segretari eletti a livello territoriale è stato fatto apposta per mantenere la situazione sotto controllo. (Gianpiero)

Se inizialmente il non fare congresso consente di mantenere controllo sull'organizzazione, a lungo andare non discutere fa diventare i problemi "un elefante gigante nella stanza"

[Il passaggio dalla Lega Nord alla Lega di Salvini] è stato un passaggio che non è stato formalizzato, mai. [...] Salvini ha voluto fare prima una transizione di contenuto e poi di forme, è anche molto bella come cosa, perché spesso si cambia il contenitore ma non il contenuto. [...] Ma rimane una lacuna, un topolino che poi negli anni diventa un elefante. E adesso è un elefante gigante nella stanza. (Carlo)

Un elefante di cui non è bene parlare in pubblico, ma che non può essere neanche discusso in privato in mancanza delle riunioni o di un congresso.

Conclusioni

I conflitti all'interno della Lega riguardano certo le divergenze politiche tra parti diverse dell'organizzazione, ma anche il tradimento di aspettative di interazione condivisa. Lo stile di gruppo – i confini del gruppo, i legami di gruppo, e le norme di parola – prescrive ai militanti una serie di pattern di interazione che vengono messi in dubbio dai cambiamenti organizzativi in atto e dall'arrivo di nuovi militanti. La cultura politica cambia in un tempo più lento rispetto alla rapidità del picco elettorale e i cambiamenti formali nell'organizzazione non riescono ad andare di pari passo con le fluttuazioni del consenso. In un partito che ha un improvviso boom di militanti si vengono a scontrare le diverse esigenze del mantenere

il controllo sull'organizzazione, mantenere gli equilibri interni tra membri e contemporaneamente consentire il cambiamento. Tali esigenze sono dimensioni autonome che si intrecciano, si scontrano o si allineano, delineando gli esiti dei processi di cambiamento.

Bibliografia

- Albertazzi, D.
2016 *Going, going, ...not quite gone yet? "Bossi's Lega" and the survival of the mass party*, Contemporary Italian Politics, 8(2), pp. 115-130.
- Albertazzi, D., Giovannini, A., Seddone, A.
2018 *"No regionalism please, we are Leghisti!" The transformation of the Italian Lega Nord under the leadership of Matteo Salvini*, Regional & Federal Studies, 28(5), pp. 645-671.
- Avanza, M.
2008 *Comment faire de l'ethnographie quand on n'aime pas "ses indigènes"?* Une enquête au sein d'un mouvement xenophobe, Les politiques de l'enquête, Paris, La Découverte, pp. 41-58.
- Avishai, O., Gerber, L., Randles, J.
2013 *The feminist ethnographer's dilemma: Reconciling progressive research agendas with fieldwork realities*, Journal of Contemporary Ethnography, 42(4), pp. 394-426.
- Bellè, E.
2016 *Knowing as Being, Knowing is Being. Doing a Political Ethnography of an Italian Right-Wing Party*, Anthropologie & développement, (44), pp. 79-100.
- Bell, S.
2011 *Do we really need a new "constructivist institutionalism" to explain institutional change?*, British journal of political science, 41(4), pp. 883-906.
- Blee, K. M.
2007 *Ethnographies of the far right*, Journal of contemporary ethnography, 36(2), pp. 119-128.
- Brunazzo, M., Gilbert, M.
2017 *Insurgents against Brussels: Euroscepticism and the right-wing populist turn of the Lega Nord since 2013*, Journal of Modern Italian Studies, 22(5), pp. 624-641.

Eliasoph, N., Lichterman, P.

2003 *Culture in interaction*, American journal of sociology, 108(4), pp. 735-794.

Goodwin, M. J.

2006 *The rise and faults of the internalist perspective in extreme right studies*, Representation, 42(4), pp. 347-364.

Gunther, R., Diamond, L.

2003 *Species of political parties: A new typology*, Party politics, 9(2), pp. 167-199.

Harding, S.

1991 *Representing fundamentalism: the problem of the repugnant cultural other*, Social research, pp. 373-393.

Harmel, R.,

2002 *Party organizational change: competing explanations?*, Political parties in the new Europe: Political and analytical challenges, pp. 119-42.

Harmel, R., Janda, K.

1994 *An integrated theory of party goals and party change*, Journal of theoretical politics, 6(3), pp. 259-287.

Hay, C., Rosamond, B.

2002 *Globalization, European integration and the discursive construction of economic imperatives*, Journal of European public policy, 9(2), pp. 147-167.

Ignazi, P.

2019 *Il filo rosso tra Berlusconi e Salvini*, il Mulino, 68(4), pp. 603-611.

Mazzoleni, O., Ruzza, C.

2018 *Combining regionalism and nationalism: the Lega in Italy and the Lega dei Ticinesi in Switzerland*, Comparative European Politics, 16(6), pp. 976-992.

Passarelli, G., Tuorto, D.

2018a *La Lega di Salvini: estrema destra di governo*, Il Mulino.

2018b *The meanings of party membership. A comparison of three parties*, Contemporary Italian Politics, 10(2), pp. 170-192.

Scarrow, S.

2014 *Beyond party members: Changing approaches to partisan mobilization*, OUP Oxford.

2.
PAESAGGI, TERRITORI
E CITTÀ IN TRASFORMAZIONE

DENISE CONTESSA *

LA RICOSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ URBANA NELLA CITTÀ POST-MODERNA: LA STRADA VERSO IL CITY BRANDING NEL CASO STUDIO DI BOLOGNA

Introduzione

Negli ultimi 40 anni il processo di deindustrializzazione e l'instaurazione del modello socio-economico neoliberista hanno portato ad una trasformazione profonda delle città e delle politiche urbane. I governi municipali occidentali hanno gradualmente abbandonato il loro ruolo manageriale, tipico del periodo fordista-keynesiano, in favore di forme di gestione imprenditoriale della città. Come osservato da Harvey, l'approccio manageriale era perlopiù incentrato sull'erogazione locale di beni e servizi pubblici, mentre l'imprenditorialismo urbano si basa su "partnership pubblico-private che si focalizzano sull'investimento e sullo sviluppo economico con una costruzione speculativa dello spazio piuttosto che sul miglioramento delle condizioni all'interno di un particolare territorio" (Harvey 1989b, p. 8).

Servendosi di tale approccio imprenditoriale e in un clima di aperta competizione inter-urbana nel mercato globale, molteplici città (post-) industriali hanno provato a ricostruirsi attorno a nuovi immaginari (cfr. Judd, Fainstein 1999) nel tentativo di risultare attrattive. Le *coketown* del XIX secolo si sono gradualmente trasformate in città post-moderne (cfr. Amendola 1997) fondate sull'economia dei servizi, della cultura e dello spettacolo (cfr. Bell 1976). Molteplici strategie di trasformazione urbana hanno posto al centro la cultura e il turismo, in quanto strumenti di crescita economica

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

da un lato, e di rottura con l'identità industriale dall'altro. Infatti, se nell'economia fordista gli attori da attrarre sul territorio urbano erano principalmente le industrie manifatturiere e la classe operaia, oggi gli sforzi si concentrano nel richiamare attori che partecipano all'industria culturale. Le città diventano quindi territori "funzionali alla produzione e al consumo di culture" e il ruolo che la cultura assume nelle politiche di sviluppo economico urbano è centrale (Crivello 2012, p. 21).

La città odierna deve quindi essere re-immaginata e ri-significata, se vuole essere riconoscibile nel mercato globale. Il grado di competitività della città dipende da quanto si sia radicata, internamente ed esternamente, la rappresentazione del suo territorio come "spazio del gioco" (Holcomb 1999). In questo senso, le risorse culturali che molti governi urbani valorizzano sono selezionate in virtù della loro capacità di intrattenere. Ciononostante, molte città possiedono un passato industriale che ha lasciato molteplici segni sul tessuto urbano: tracce tangibili, come gli stabilimenti di produzione dismessi, o intangibili, come le testimonianze degli ex-operai.

Tale eredità industriale risulta stridente rispetto all'immaginario della città del gioco e della spettacolarità, rendendo necessaria una rottura netta con questa precedente identità. Questa rottura avviene attraverso un distanziamento dal passato, che viene narrato e percepito in quanto "evento completo e isolato", ossia privo di influenza sulla città odierna (Walsh 1992, p. 57).

Come nota Walsh, la proliferazione di siti e musei dedicati al patrimonio industriale relega nel passato l'esperienza dell'industrializzazione (Walsh 1992), rappresentandola come "finita" e rendendola una fonte di intrattenimento. La creazione di una città in grado di intrattenere e divertire si presenta oggi come una priorità nell'agenda politica urbana, che concentra i suoi sforzi nell'ospitare eventi di grande rilievo e nel ricevere riconoscimenti internazionali¹ (cfr. Crivello 2012).

L'obiettivo di queste politiche è la costruzione di una rappresentazione ottimistica dell'identità urbana ai fini di renderla attrattiva per flussi turistici, investitori e classi sociali desiderate. Per Kavaratzis, l'applicazione di strategie di *marketing* come il *city bran-*

1 Fra i più importanti troviamo le candidature UNESCO e quelle per Capitale Europea della Cultura.

ding all'interno delle politiche urbane, è stata possibile a causa di due fattori: da un lato l'imprenditorializzazione dei governi urbani, dall'altro l'avanzamento delle teorie sul *marketing*. In primo luogo, nota come molte città occidentali abbiano attraversato processi di deindustrializzazione e riduzione dei finanziamenti pubblici, oltretutto la più generale affermazione del modello neoliberale, trovando nell'approccio imprenditoriale alla gestione della città una via d'uscita da tale crisi (cfr. Kavaratzis 2005).

In aggiunta, Hankinson evidenzia come il concetto di *branding*, emerso attorno al 1950 quale strategia di *marketing* applicata ai beni di consumo materiale, sia stato sviluppato ulteriormente dal 1980. La nozione di *branding* è stata ampliata attraverso concetti come il *brand equity* e l'*identità del brand*, e resa applicabile ad altri ambiti della produzione immateriale, attraverso il *corporate branding*, il *service branding* e il *non-profit branding* (cfr. Hankinson 2015). In sintesi, la nascita del *city branding* è una "conseguenza naturale di tale governance imprenditoriale" (Kavaratzis 2005, p. 331), resa possibile da alcuni avanzamenti nella disciplina del *marketing*.

Se il *city branding* è una strategia utilizzata dai governi urbani per gestire la percezione della città, attraverso la creazione di molteplici narrazioni sull'identità del luogo, esso ha un'evidente connotazione politica. Da un lato, lo studio di questo fenomeno non può prescindere dall'esaminarne la rappresentatività in termini democratici, ossia indagare sulla creazione del *brand* urbano individuando gli attori coinvolti e quelli esclusi da tale processo (cfr. Eshuis, Edwards 2013). Dall'altro, la tendenza a dipingere in chiave ottimistica la città, al fine di inserirla in una posizione ottimale nella competizione interurbana odierna (cfr. Ashworth, Kavaratzis, Warnaby 2015) presenta alcune problematicità. La costruzione di un immaginario urbano strettamente ottimistico rischia di alienare soggettività che in esso non vengono rappresentate e di invisibilizzare questioni sociali spinose, contribuendo alla creazione di "politiche spettrali di rappresentazione" urbana (Vanolo 2017).

La ricerca qui proposta vuole contribuire al dibattito accademico che esplora gli aspetti politici del *city branding*. Il fine è quello di individuare i principali risvolti in termini di rappresentatività e inclusività degli abitanti all'interno delle politiche pubbliche volte

alla ricostruzione dell'immaginario urbano. Attraverso l'analisi del caso di studio di Bologna, in primo luogo si tratteranno le fasi del processo di ricostruzione dell'identità urbana antecedenti alla creazione del *brand* "è Bologna". In secondo luogo, si costruirà una mappatura degli attori sociali coinvolti nell'ideazione del progetto di *city branding* ed il ruolo da essi ricoperto. Successivamente, si delineranno gli obiettivi strategici della politica di *branding* urbano. Infine, si tenterà di stabilire il ruolo degli abitanti all'interno del processo di costruzione del *brand* "è Bologna", individuandone il grado di inclusione e di rappresentazione.

Metodologia

La metodologia utilizzata in questa ricerca è prettamente qualitativa. In primo luogo, è stato condotto uno studio sulla letteratura presente sul tema. Successivamente, la sezione empirica si è servita di un'analisi delle politiche di *marketing* urbano tra il 2000-2012, ricostruite attraverso il bilancio dell'iniziativa Bologna 2000 (Trevisani 2001) e la consultazione del sito dedicato a Bologna Città della Musica Unesco (Dipartimento Cultura e promozione della Città 2006).

È stata poi portata avanti un'analisi dei contenuti su alcuni documenti ufficiali prodotti dalle istituzioni locali, ovvero: il Piano Strutturale Comunale del 2007, il Piano Strategico Metropolitan del 2013 (sezione 1.6 Bologna City Branding) e i Piani Strategici triennali dell'Università di Bologna 2007-2009 e 2010-2013. L'indagine riguardante il ruolo dell'ateneo cittadino nella costruzione del *city branding* si è servita di una breve analisi quantitativa sullo *status* occupazionale dei neolaureati, realizzata attraverso i *dataset* resi disponibili *on line* dal consorzio AlmaLaurea.

Il Piano Strategico Metropolitan 2013 è stato indagato utilizzando anche una metodologia di analisi quantitativa del testo, svolta attraverso il *software* QUITA, col fine di individuare i concetti centrali emersi nella fase progettuale del *branding* urbano. È stata poi consultata la pubblicazione di Urban Center Bologna "È Bologna. Progetto City Branding". Infine, sono stati esaminati i risultati delle ricerche sulla percezione dell'identità di Bologna condotte all'interno del progetto: la *sentiment analysis* di Neri e il *web survey* di Camillo e Mucci.

La ricostruzione dell'identità urbana e il ruolo degli abitanti

È possibile individuare molteplici iniziative intraprese dalla municipalità e volte alla ricostruzione dell'identità urbana della città di Bologna, antecedenti alla creazione del progetto di *city branding* nel 2012. La scelta di delineare brevemente tale contesto deriva dalla volontà di legare la nascita del fenomeno del *branding* urbano alle più ampie trasformazioni nelle politiche locali, sorte in risposta ai processi di deindustrializzazione e d'ampliamento del terzo settore nel ventennio 1990-2010. L'iniziativa che fa da apripista agli sforzi della municipalità di Bologna di svincolarsi dalla sua identità industriale e reinventarsi come città culturale e creativa, è la candidatura nel 1995 e la conseguente nomina a Capitale Europea della Cultura per l'anno 2000. L'obiettivo esplicito è quello di inserire Bologna nel mercato globale delle destinazioni di turismo culturale, attraverso l'investimento di ingenti fondi pubblici, necessari per ravvivare il sistema degli spazi culturali presenti in città (cfr. Trevisani 2001). Successivamente, Bologna presenterà la sua candidatura come Città Creativa della Musica UNESCO, diventando nel 2006 la prima città italiana a ricevere tale titolo (cfr. Dipartimento Cultura e promozione della Città 2006).

Attraverso i due riconoscimenti internazionali, inizia a configurarsi una nuova linea di politiche urbane che concentra i suoi sforzi nell'ampliamento dell'industria culturale e della competitività interurbana. L'ambizione all'internazionalizzazione e all'inserimento di Bologna nella mappa globale è il *leitmotiv* delle strategie di pianificazione urbana proposte nel 2007 all'interno del Piano Strutturale Comunale (PSC). Con questo strumento, il governo cittadino avvia un ripensamento strutturale di parte consistente del territorio, dividendolo in sette "città di città", rappresentative della complessità urbana (PSC 2007, p. 25). Il Piano individua nella figura della *città della ferrovia* il centro della ristrutturazione urbana da governare. Nella relazione illustrativa del Piano, questo territorio storicamente caratterizzato dall'industria e dalla classe operaia, diviene rappresentativo della "nuova immagine di Bologna in Italia e nel mondo", in quanto area che ospita "le attività attorno alle quali si strutturano le relazioni internazionali" (PSC 2007, p. 29). Il riferimento esplicito all'immaginario urbano e la centralità che esso assume all'interno del Piano pone in luce la costanza del percorso di ricostruzione

dell'identità urbana tra gli anni 2000-2010. La peculiare continuità politica del governo urbano bolognese² ha infatti permesso una coerenza interna alle iniziative volte alla ricostruzione dell'immaginario urbano, dal 1995 fino ad oggi.

Il progetto *Bologna City Branding* prende forma nell'ottobre 2012 e vede coinvolti molteplici attori. Promosso dal Comune di Bologna e realizzato dall'Urban Center Bologna, il progetto viene coordinato dal professore Roberto Grandi e vede la collaborazione di Bologna Welcome. In primo luogo, è possibile evidenziare il coinvolgimento diretto del potere pubblico attraverso la promozione del progetto da parte della giunta comunale, che assume anche il ruolo di co-finanziatore, assieme alla Camera di Commercio (cfr. PSM 2013). Il Comune è presente anche in quanto socio fondatore dell'Urban Center, dal 2018 rinominato Fondazione per l'Innovazione Urbana (in seguito FIU).

La FIU è “un centro multidisciplinare di ricerca” pubblico che sviluppa progetti di trasformazione negli ambiti dello spazio, della cultura e dell'economia urbana (FIU 2022). Tra i soci fondatori della FIU vi è anche l'Università di Bologna. La presenza di quest'ultima nella costruzione del *branding* è rafforzata inoltre dalla nomina di Roberto Grandi, un affermato docente presso l'ateneo bolognese, a coordinatore del progetto. La collaborazione di Grandi all'interno delle politiche culturali urbane è stata sancita prima del 2012, è stato infatti già assessore alla cultura (1996-1999) e coordinatore del comitato per Bologna Capitale Europea Della Cultura del 2000. Emerge quindi come l'Università di Bologna, pur non essendo tra i promotori diretti del progetto, risulti un attore centrale per la realizzazione del *Bologna City Branding*, rendendo necessario un approfondimento sul suo ruolo in questa politica urbana.

Vi è poi la collaborazione di Bologna Welcome, la Destination Management Organization (DMO) cittadina, il cui ruolo risulta poco rilevante nella fase progettuale: la DMO avrà una funzione centrale nella fase attuativa del *branding*, occupandosi delle campagne comunicative e di veicolare il merchandising del “brand Bologna” (PSM 2013).

2 Ad eccezione della giunta Guazzaloca (in carica dal 1999 al 2004), i governi urbani degli ultimi trent'anni sono stati caratterizzati dalla presenza di coalizioni tra centro e centro-sinistra.

L'apparato istituzionale coinvolto nella costruzione delle campagne di *city branding* è spesso composito, ed emerge inoltre una tendenza a gestire i progetti internamente alle amministrazioni pubbliche (in maniera non specializzata) nelle città di dimensioni ridotte, e una spinta verso la specializzazione e l'esternalizzazione in quelle più grandi (cfr. Vanolo 2017). Ciò risulta vero anche per il caso bolognese, che si colloca in una posizione intermedia nel *continuum* delineato dal geografo, dove vi è un grado di specializzazione intermedia. Il potere pubblico affida infatti ad un suo apparato, l'ex Urban Center, la realizzazione del *brand*, servendosi però di un coordinatore esterno esperto di *marketing*, il professor Grandi³.

Tra gli obiettivi primari vi è il coinvolgimento e la coordinazione tra le molteplici istituzioni che già attuano strategie di *branding* autonomamente, tra cui la Camera di Commercio, Bologna Fiera, l'Università di Bologna e le associazioni di categoria legate al turismo. Nel dettaglio, come emerge dalla sezione 1.6 del Piano Strategico Metropolitan del 2013, nel *branding* bolognese assume centrale rilevanza la promozione di un posizionamento internazionale della città che sia distintivo e credibile, al fine di attrarre investimenti, turismi e residenzialità. A tal proposito, vengono citati: "companies' headquarters, talenti, studenti universitari, frequentanti corsi di formazione di vario tipo, lavoratori specializzati" (PSM 2013, p. 2); in altre parole, soggettività della cosiddetta "classe creativa".

Alla luce dell'attenzione posta sulla riconoscibilità internazionale della città, oltreché sulla volontà di evidenziare le potenzialità di Bologna in quanto polo attrattivo per la formazione (universitaria e non), il coinvolgimento dell'ateneo cittadino viene parzialmente chiarito. Attraverso un'analisi qualitativa dei Piani Strategici Triennali 2007-2009 e 2010-2013 dell'Alma Mater Studiorum emerge infatti un'attenzione consistente all'internazionalizzazione (cfr. Università di Bologna 2007; 2010). L'adesione dell'ateneo al *Bologna City Branding* già dalla fase progettuale sembra confermare l'interesse dell'università nel rendere riconoscibile la città a livello internazionale, al fine di raggiungere una più ampia platea di potenziali studenti internazionali. In aggiunta, l'interesse verso una

3 Un'ulteriore spinta all'esternalizzazione è ravvisabile nella scelta di indire un concorso internazionale per selezionare il logo della campagna di *city branding*.

politica urbana volta all'aumento dei flussi turistici potrebbe essere letta attraverso la lente dell'occupabilità dei neolaureati dell'ateneo bolognese. Infatti, dal 2008 al 2010, nel vivo dei risvolti della crisi finanziaria del 2007, il tasso di occupazione dei laureati nelle specialistiche/magistrali biennali scende del 6,8%, mentre quello dei laureati nelle specialistiche/magistrali a ciclo unico subisce un drastico calo del 13,4%⁴. In tal senso, il coinvolgimento indiretto dell'Università nel *branding* potrebbe essere un tentativo di coadiuvare il processo di creazione di nuovi posti di lavoro nel settore turistico con lo scopo di aumentare le possibilità occupazionali dei suoi laureati.

Svolgendo un'analisi quantitativa del testo applicata alla sezione 1.6 del Piano Strategico Metropolitan del 2013, è possibile far emergere alcune idee centrali che guidano il progetto di *branding* urbano. Non sorprende l'alta frequenza di termini legati a concetti propri della progettazione di una campagna di *branding* urbano, quali: Bologna (79), progettazione (47), *city branding* (40), fase (39), città (37), definizione (31) e comunicazione (23). Risulta invece più significativa l'alta ricorrenza della terminologia che rimanda ai flussi turistici (21), all'internazionalizzazione (17) e all'identità (16), oltreché la bassa frequenza di concetti legati alle popolazioni che abitano la città, come i residenti (6) e gli studenti (6).

La ricostruzione dell'identità urbana viene descritta dall'ex assessore Lepore come uno strumento necessario al consolidamento del senso di appartenenza dei residenti, oltreché come dispositivo per aumentare l'attrattività del territorio per i pubblici esterni (cfr. Lepore 2015). Tuttavia, la scarsa citazione degli abitanti, siano essi studenti o residenti, e l'ambiguità del loro ruolo nella costruzione del *branding*, è particolarmente rilevante. Al fine di individuare il posizionamento iniziale di Bologna, il progetto parte con una ricerca sulle percezioni già presenti sulla città, la cui prima fase è una *sentiment analysis* dei contenuti sul *web* (cfr. Neri 2013). La presentazione dei risultati è focalizzata sull'esperienza urbana dei visitatori stranieri, vi è un accenno alla percezione degli italiani, ma le impressioni degli abitanti della città non sembrano essere state indagate.

4 Elaborazione propria. I dati sono stati reperiti dalla banca dati Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati presso l'Università di Bologna negli anni 2008 e 2010.

Nella seconda fase di ricerca, un *web survey* su “testimoni privilegiati”, troviamo invece un’attenzione più alta su soggettività che hanno vissuto in città, ovvero il 34% del campione intervistato (Camillo, Mucci 2013). Si tratta però di persone che non risiedono più a Bologna, e l’obiettivo del sondaggio è perlopiù l’individuazione del grado di accordo rispetto ad affermazioni ottimistiche, già formulate, sulla città. Un più ampio spazio di espressione degli abitanti rispetto all’identità urbana è riscontrabile nell’iniziativa “caro amico ti invito”, legata al progetto di *branding*. Si tratta di un *contest* del 2013 che invita i partecipanti a raccontare la città attraverso immagini e parole, al fine di evidenziare le caratteristiche che reputano distintive di Bologna e la rendono attrattiva (FIU 2013). È possibile individuare anche qui una selezione dei contenuti epurata da eventuali considerazioni negative della città, predeterminata dai requisiti del *contest*.

Conclusioni

Questa ricerca è partita dalla ricostruzione delle congiunture socio-economiche che hanno spinto molteplici città all’utilizzo di politiche di *branding* urbano. Partendo dalla letteratura sul tema dell’imprenditorializzazione dei governi urbani e delle trasformazioni della città post-industriale e post-moderna, si è delineato il profilo delle politiche di *city branding* e delle criticità ad esse connesse. Attraverso il caso di studio della città di Bologna, è stata colta l’opportunità di indagare empiricamente la ricostruzione dell’identità urbana, definendo il percorso delle politiche volte all’aumento dell’attrattività. Si è posta particolare attenzione sul processo di costruzione del *branding* urbano “è Bologna”, al fine di individuarne gli attori sociali coinvolti e gli obiettivi perseguiti. I risultati della ricerca evidenziano come il progetto di *city branding* bolognese sia stato costruito con la finalità di attrarre flussi turistici internazionali. Si evidenzia un assiduo rimando al turismo e all’internazionalizzazione all’interno dei documenti ufficiali analizzati. Nonostante il protagonismo di attori pubblici come il Comune e l’Università di Bologna, l’attenzione posta sugli abitanti permanenti, come residenti e studenti, risulta particolarmente scarsa. Essi non sembrano avere un ruolo rilevante nella definizione degli obiettivi del *bran-*

ding, nè nella ridefinizione dell'immaginario urbano. Agli abitanti della città vengono però assegnati due ruoli distinti nel *branding* "è Bologna": da un lato, ottimistici promotori del territorio, dall'altro, comparse che contribuiscono alla creazione di un'atmosfera familiare, ovvero di un "paesaggio di consumo visuale" costruito per i visitatori (Zukin 1991).

Bibliografia

Almalaurea

2008-2010 *Condizione occupazionale dei laureati*, <https://www2.almalaurea.it/cgi-php/universita/statistiche/tendine.php?LANG=it&config=occupazione>.

Amendola, G.

1997 *La Città Postmoderna. Magie e Paura della Metropoli Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

Ashworth, G. J., Kavaratzis, M., Warnaby, G.

2015 *The Need to Rethink Place Branding*, in G. J. Ashworth, M. Kavaratzis, G. Warnaby (a cura di), *Rethinking Place Branding. Comprehensive Brand Development for Cities and Regions*, Springer International Publishing, Switzerland.

Bell, D.

1976 *The Coming of the Post-Industrial Society*. The Educational Forum, pp. 575-579.

Bonakdar, A., Audirac, I.

2019 *City Branding and the Link to Urban Planning: Theories, Practices, and Challenges*, Journal of Planning Literature, pp. 1-14.

Camillo, F., Mucci, S.

2013 *La Percezione di Bologna. Web survey su "testimoni privilegiati"*, Dipartimento di Scienze Statistiche UNIBO MoodWatcher, Bologna, http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/images/Bolognacitybranding/analisi_questionari.pdf.

Crivello, S.

2012 *Città e Cultura*, Carrocci, Roma.

Dipartimento Cultura e promozione della Città di Bologna

2006 *Il network Città Creative Unesco*, <https://cittadellamusica.comune>.

bologna.it/documents/il-network-delle-citta-creative-unesco#:~:text=Bo-
logna%20%C3%A8%20Citt%C3%A0%20Creativa%20Unesco,dal%20
2006%2C%20prima%20in%20Italia).

Eshuis, J., Edwards, A.

2013 *Branding the City: The Democratic Legitimacy of a New Mode of Governance*, Urban Studies, pp. 1066-1082.

Fondazione per l'Innovazione Urbana

2013 *Il Contest caro amico ti invito*, <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/chiamo/38-urbancenter/bologna-city-branding/651-caro-amico-ti-invito>.

Fondazione per l'Innovazione Urbana

2022 *Fondazione per l'Innovazione Urbana*, <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/chiamo>).

Hankinson, G.

2015 *Rethinking the Place Branding Construct*, in M. Kavaratzis, G. War-naby, G.J. Ashworth (a cura di), *Rethinking Place Branding. Comprehensive Brand Development for Cities and Regions*, Springer International Publishing, Switzerland.

Harvey, D.

1989b *From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, Geografiska Annaler, pp. 3-17.

Holcomb, B.

1999 *Marketing Cities for Tourism*, in S. Fainstein, D.R. Judd (a cura di), *The Tourist City*, Yale University Press, New Heaven-London.

Judd, D., Fainstein, S.

1999 *The Tourist City*, Yale University Press, New Heaven-London.

Kavaratzis, M.

2005 *Place Branding. A Review of Trends and Conceptual Models*, The Marketing Review, pp. 329-342.

Lepore, M.

2015 *Bologna City Branding. L'identità della Città*. Urban Center Bologna "I Quaderni. è Bologna Progetto City Branding", MIG, Bologna, pp. 6-7.

Neri, F.

2013 *Bologna nel giudizio delle persone. Studio di Sentiment Analysis*, SyNTHEMA, Bologna, http://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/imagenes/Bolognacitybranding/bologna_sul_web_neri.pdf).

Piano Strutturale Comunale 2007

2007 *Piano Strutturale Comunale*, Bologna, <http://www.comune.bologna.it/psc/documenti/848>.

Piano Strategico Metropolitano 2013

2013 *Piano Strategico Metropolitano. 1.6 Bologna City Branding*, Bologna.

Trevisani, P.

2001 *Quando la cultura lavora per la città. I bilancio di Bologna 2000*, Economia della Cultura, pp. 277-281.

Università di Bologna

2007 *Piano Strategico 2007-2009*.

Università di Bologna

2010 *Piano Strategico 2010-2013*.

Vanolo, A.

2017 *City Branding. The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*, Routledge, New York.

Walsh, K.

1992 *The Representation of The Past. Museums and Heritage in the Post-modern World*, Routledge, London.

Zukin, S.

1991 *Landscapes of Power: From Detroit to Disney World*, University of California Press, Berkeley.

ALINA DAMBROSIO CLEMENTELLI*

SICUREZZA PER LE DONNE
O STRATEGIA NEOLIBERALE?
Un'analisi critica attraverso la lente
riproduzione sociale

Introduzione

Il presente contributo si situa all'interno del dibattito riguardo alla sicurezza delle donne nello spazio pubblico e si pone un duplice obiettivo: da una parte svelare le retoriche del discorso sulla sicurezza e le sue trasformazioni, dall'altra indagare come la concezione di sicurezza delle donne cambi a seconda dei posizionamenti delle stesse. In Italia, il concetto di sicurezza entra a far parte del repertorio politico sia dei partiti di destra che di sinistra a partire dagli anni '90, indicando la figura del migrante come minaccia alla sicurezza pubblica e spogliandosi di tutte le caratteristiche sociali a favore dello spazio ordinato, bianco e pulito (cfr. Maneri 2013). Il lavoro congiunto tanto del discorso pubblico istituzionale quanto di quello mediatico costruisce un'idea precisa di cosa sia 'sicurezza', finendo con l'omogeneizzare diversi fenomeni sociali. A partire da una prospettiva parziale e situata (Haraway 1989), l'adozione della lente della riproduzione sociale (Peake *et al.* 2021), combinata alla prospettiva intersezionale (Hill Collins *et al.* 2021), permette di guardare alla riproduzione delle strutture della violenza maschile, ma anche di approfondire l'indagine sulla sicurezza delle donne a partire dalla loro esperienza concreta nel quotidiano.

L'analisi di un caso studio, l'app "Wher", la cui *mission* è incrementare la sicurezza delle donne nelle città, evidenzia due aspetti: da un lato, fa luce sui fattori che contribuiscono alla produzione di insicurezza nello spazio pubblico, rafforzata da una narrazione mediatica che collega la violenza di genere al degrado del quartiere

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova.

e alla presenza di migranti; dall'altro, sottolinea i limiti delle politiche urbane utilizzate per contrastare la violenza di genere.

Per questi motivi, la lentezza della riproduzione sociale mostra sia le porosità che le configurazioni degli spazi, osservandone gli effetti specifici e il modo in cui le strutture di violenza patriarcale vengono riprodotte nella vita quotidiana.

Mappe della paura

La letteratura sul rapporto tra donne e sicurezza nelle società occidentali sottolinea come la vulnerabilità e la socializzazione sessuale (cfr. Di Fraia 2019, Pitch, Ventimiglia 2001) influenzino la paura delle donne.

Fin dall'infanzia, le donne sviluppano mappe mentali dei luoghi in cui rischiano di essere aggredite come prodotto della loro esperienza incorporata, ulteriormente rafforzata da informazioni secondarie, ad esempio attraverso i *media* o i racconti di altre persone. L'elaborazione di queste mappe porta a un uso limitato dello spazio, soprattutto per il rischio di trovarsi a contatto con uomini sconosciuti, poiché sono esposte a possibili atteggiamenti su cui non hanno controllo o che non possono prevedere (cfr. Pain, 1991). Inoltre, l'esperienza quotidiana del *catcalling* e delle molestie alimenta questa paura, facendo sentire le donne come oggetti sessuali negli spazi pubblici e ricordandogli che la loro presenza in determinati spazi non è prevista (cfr. McDowell, 1983). Sebbene le statistiche sugli stupri e le aggressioni mostrino chiaramente che le donne siano più a rischio in casa con uomini con cui intrattengono relazioni sesso-affettive e/o familiari (cfr. Istat 2021), l'attenzione sullo spazio pubblico aumenta l'insicurezza delle donne al di fuori delle mura domestiche e nasconde la dimensione della violenza che si verifica negli spazi intimi, avendo ripercussioni sulle politiche messe in campo. La caratterizzazione dello spazio pubblico come spazio della paura, anche se in modo non uniforme, può essere considerata un'espressione spaziale del patriarcato (cfr. Valentine, 1989).

Questa percezione è inoltre incrementata dalle indagini quantitative che mostrano un *gap* di genere nella percezione dell'insicurezza delle donne sia negli spazi pubblici di notte che sui mezzi di trasporto (cfr. Eurispes, 2023). Tuttavia, tali indagini non indagano

quali siano le fonti dell'insicurezza e si limitano a una fotografia statica della paura, rendendo le donne un gruppo omogeneo. In contrasto con la costruzione sociale dell'insicurezza come paura del crimine (cfr. Vianello, Padovan 1999), le analisi femministe hanno mostrato come la paura delle donne sia strettamente legata alla paura di essere aggredite sessualmente e, in quanto tale, gioca un ruolo nel mantenimento della subalternità femminile (cfr. Koksela 1999). La paura è, infatti, un elemento cruciale dell'oppressione patriarcale che svolge la funzione di controllo sociale. Inoltre, combinando la critica delle politiche di sicurezza e la narrazione dei femminicidi nei *media*, alcune ricerche mostrano una sovra-rappresentazione dei cosiddetti “*inter-racial assaults*” (cfr. Giomi, 2015), p. 569 finalizzata alla creazione di uomini migranti come nemico e minaccia (cfr. Simone 2010), mentre altre si focalizzano sulle pratiche transfemministe dal basso che sottopongono a critica il discorso della sicurezza politico-istituzionale (cfr. Berlingardi *et al.* 2019). Infatti, la sicurezza delle donne è diventata una questione centrale nelle agende politiche¹, di cui l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile elaborata dalle Nazioni Unite è un esempio, e allo stesso tempo si assiste a proliferazione di *app* che hanno come *mission*. Per queste ragioni, la sicurezza delle donne dovrebbe essere considerata alla luce dei processi neoliberali urbani e della ristrutturazione dei ruoli di genere in relazione all'adozione delle politiche di *gender mainstreaming*.

Sicurezza delle donne in ottica neoliberale

Alcuni studiosi (Helms *et al.* 2007) evidenziano un crescente intreccio tra politiche sociali e programmi urbani volto a rispondere alle richieste di sicurezza, *governance*, regolazione sociale e contenimento del disordine. Uno di questi effetti è l'omogeneizzazione di porzioni di spazio e il perseguimento dell'idea che la sicurezza sia una merce, evidenziando soprattutto come la paura diventi anche un motore di riorganizzazione della città (cfr. Smith, 1996). Questi

1 Già nel 1995, in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite di Pechino e di Habitat II a Istanbul nel 1996, i diritti delle donne ad avere accesso ad alloggi, trasporti e città sicure sono stati considerati una priorità politica.

processi di rigenerazione urbana rendono i quartieri e le città più attraenti, piuttosto che ridurre le disuguaglianze. A questo proposito, il termine *domestication* (cfr. Zukin 1995) descrive il processo per cui alcuni spazi con vari problemi economici e sociali diventano abitabili e attraenti a seguito di interventi di riqualificazione. Pertanto, si riferisce anche ai processi di corrosione della natura pubblica attraverso le politiche di “sicurezza e controllo, pacificazione e omogeneizzazione sociale, commercializzazione e accesso limitato” (Mazzette 2014, p. 129).

In questo scenario, la paura delle donne diventa parte integrante dei programmi urbani neoliberali che cercano di migliorare la sicurezza di alcuni gruppi, espellendo gli “altri” (Pain, 2001). Come sostiene Kern (2010), le caratteristiche della sicurezza aprono le aree a rischio della città agli investimenti e lavorano per “vendere uno stile di vita mercificato e privatizzato” alle donne (Kern 2010, p. 150). La paura e la mancanza di sicurezza diventano in questo modo prodotti e produttori di processi di appropriazione capitalistica che spesso reintegrano l’esperienza di paura delle donne. Una lettura della violenza di genere come questione di “ordine pubblico” implica l’implementazione di sistemi di controllo e illuminazione per rafforzare il controllo e contribuisce a meccanismi di autoesclusione delle donne dagli spazi (cfr. Koksela 2002). Alla luce dei processi neoliberali globali che concorrono alla produzione dello spazio urbano e a come la dimensione di genere sia entrata a pieno titolo nei programmi di ristrutturazione urbana, si rende pertanto necessario interrogarsi principalmente su due questioni: come intervengono i processi di razzializzazione nella definizione della percezione di sicurezza urbana e soprattutto quali sono i soggetti a cui queste misure sono rivolte.

Note metodologiche

Il caso studio si concentra su un quartiere di Bologna, la Bolognina, ex quartiere operaio situato in una zona semi-centrale. La scelta di questo quartiere è dovuta alla ristrutturazione urbana in atto, che sta portando a un aumento degli affitti, alle richieste di aumento della sicurezza da parte dei politici e a una rappresentazione mediatica negativa del quartiere anche per la presenza di popolazione migrante, che rappresenta il 25,5 % (cfr. Comune di Bologna) di tutti i

residenti. La Bolognina può rappresentare un punto di osservazione strategico, in grado di mappare le questioni di sicurezza attraverso la ristrutturazione urbana neoliberale, i discorsi di securitizzazione e l'esperienza delle donne nella vita quotidiana.

Attraverso un'analisi² dei giornali locali *on line* in occasione delle elezioni amministrative del 2021, emerge una rappresentazione mediatica della Bolognina come un quartiere insicuro, dove la droga fa da padrone, e dove ci sono continue rapine. A questa narrazione se ne sta aggiungendo un'altra parallela che dà spazio a eventi culturali e a iniziative in quartiere, soprattutto in materia di riqualificazione. Uno su tutti è rappresentato dall'apertura della Tettoia Nervi, una piazza riqualificata e adibita per eventi culturali che si trova tra il nuovo comune e l'ex mercato ortofrutticolo.

Seguendo il lavoro di Linda Peake (2021), adotto la riproduzione sociale come una lente che enfatizza l'ontologia sociale come qualcosa di plasmato e rimodellato nella vita quotidiana (cfr. Ruddick *et al.* 2017). Sul piano metodologico, mi rifaccio alle riflessioni elaborate nelle geografie della casa-città (cfr. Blunt 2019) che sottolineano la porosità dei confini tra casa e città e la natura reciprocamente costitutiva di entrambe.

Combinando l'utilizzo di mappe, foto e l'osservazione partecipante come triangolazione dei dati, l'analisi si concentrerà sull'osservazione dell'uso dello spazio e su una lettura critica della rappresentazione emersa dalla mappa della sicurezza, anche rispetto alle mappe disegnate dalle intervistate³. Piuttosto che concentrarsi sulla sfera domestica o sulla città come casa, questo approccio indaga gli spazi e le esperienze di città e casa come reciprocamente costitutive a diverse scale.

Il caso "Wher"

Nel 2017 l'amministrazione di centrosinistra di Bologna ha lanciato la mappatura di aree e strade, in collaborazione con l'app

2 Ho guardato la frequenza di alcune parole negli articoli sulla Bolognina durante la campagna elettorale nel mese di settembre 2021.

3 Il mio campione è composto da 22 donne di cis-gender, di cui 7 con *background* migratorio.

“Wher”, che fa della sicurezza delle donne la sua missione. L’applicazione nasce da una *startup* torinese e si basa *crowdmapping* realizzato dalle utenti (Paperelli, 2019).

L’idea era che le zone della città venissero valutate dalle utenti dell’app in base ad alcuni indicatori: la percezione della sicurezza, la luminosità, l’affluenza e il rischio di molestie. Le utenti, chiamate con un gioco di parole, “Wherrior”, per ribaltare la narrazione vittimistica sulla violenza di genere, potevano indicare semplicemente se una strada fosse sicura o meno in base ad alcuni indicatori prestabiliti o esplicitare attraverso commenti quali elementi rendessero il quartiere sicuro. Nello specifico nella mappatura su Bologna, secondo i dati della stessa applicazione, sono state più di 300 le donne a utilizzarla che hanno mappato più di 400 km attraverso 2000 commenti⁴ e ha riguardato tre quartieri: Quartiere Universitario, Cavaticcio e Bolognina, ma l’analisi si concentrerà solo su quest’ultimo.

Negli ultimi anni, la Bolognina è stata al centro di un progetto di riqualificazione volto all’estensione del centro città in un’area semi-centrale iniziata con la costruzione del nuovo comune di circa 33 mila metri quadrati nel 2008 e con il rifacimento, nel 2013, della stazione ferroviaria attraverso l’implementazione dell’alta velocità. Dalla forte connotazione politica per le numerose occupazioni abitative ma anche per la presenza di spazi anarchici e del centro sociale XM24, il quartiere è stato attraversato da numerosi sgomberi, alcuni dei quali hanno lasciato il posto alla costruzione di uno studentato di lusso, lo Student Hotel nel 2020, mentre negli ultimi mesi del 2022 ne è stato aperto un altro, Beyoo.

La mappa del quartiere che emerge dall’applicazione Wher è caratterizzata dal colore arancione/rosso, che indica la non sicurezza nel quartiere o segnala uno stato d’allerta. I commenti che esplicitano i fattori di insicurezza, circa 20 compresi nel periodo tra il 2017 e il 2020, confermano i principali tratti della narrazione mediatica. Infatti, nella categoria dell’insicurezza rientrano tanto alcune popolazioni, come spacciatori e uomini razzializzati quanto elementi che hanno a che fare con l’arredo urbano di cui si segnala la mancanza o la presenza, ad esempio “scarsa illuminazione stradale, un quartiere multietnico con svantaggi sociali, la presenza di uno spazio

4 Dati relativi a marzo 2020.

occupato, XM24". La sicurezza è invece determinata dalla presenza dei luoghi del consumo, dall'illuminazione e dal tipo di frequentazione di alcuni spazi. Inoltre, va segnalato che negli anni ultimi anni i colori della mappa stanno via via cambiando, soprattutto per quanto riguarda alcune zone residenziali del quartiere, in particolare via Magenta, via Cignani, mentre altre rimangono ancora segnalate di rosso, in particolare la piazza principale del quartiere, Piazza dell'Unità.

Se la rappresentazione dell'*app* di Wher conferma la narrazione mediatica sulla Bolognina, fissando la categoria di insicurezza attraverso le percezioni che si basano sulla costruzione della paura, le mappe disegnate dalle partecipanti alla ricerca, coadiuvate dall'uso di foto, ne danno un'altra rappresentazione. Da questa comparazione emerge la sovrapposizione di alcuni elementi che definiscono la categoria della sicurezza, come l'apertura di bar e la richiesta di maggiore illuminazione, mentre altri divergono, in particolare per quanto riguarda i fattori che producono insicurezza: se il buio contribuisce a creare maggiore insicurezza, la presenza di spazi informali e il carattere interculturale del quartiere ne evidenzia il carattere vivo.

Il *focus* sul quotidiano delle donne mostra come le mappe cambino in base a dimensioni diacroniche come il giorno e la notte, le fasi della vita, i modi di vivere lo spazio e i processi di razzializzazione. La mancanza di relazioni comunitarie aumenta le percezioni di insicurezza e rafforza l'idea di casa come spazio sicuro. La casa diventa uno spazio personale libero da aspettative sociali, in contrasto con lo sguardo maschile che oggettivizza i corpi femminili e li rende "fuori luogo" negli spazi pubblici. La visibilità delle donne nere ridefinisce il soggetto femminile da oggetto la cui protezione deve essere garantita a oggetto indesiderabile da controllare, soprattutto da parte della polizia. Il processo di razzializzazione del corpo nero rivela relazioni di potere in cui la sola adozione del genere appare limitata. A questo proposito, ho utilizzato la nozione di "paura razzializzata" di Listerborn che introduce "una dimensione spaziale, poiché quelle che spesso appaiono come espressioni locali di violenza sono intrecciate con modelli socio-spaziali, politici ed economici più ampi" (2016, p. 7). Questo concetto descrive non solo come vengano percepite queste donne attraverso il processo di razzializzazione, ma

anche come quest'ultimo definisca la categoria di cittadinanza. A partire da queste dinamiche, il ghetto emerge come una forma socio-spaziale di protezione. In questo senso, il ghetto e la casa rappresentano spazi sicuri dalla violenza razzista e dallo sguardo maschile, ma allo stesso tempo, entrambi rappresentano spazi di controllo patriarcale e razzista che riproducono lo spazio maschile, 'bianco' e ordinato del discorso della sicurezza. Questo punto è ulteriormente rafforzato dalla narrazione *mainstream* che dipinge la Bolognina come il Bronx, che rappresenta nell'immaginario collettivo il ghetto per eccellenza a causa dell'alto tasso di povertà e della presenza di persone razzializzate. Una comprensione delle relazioni spaziali di genere e 'razziali' mostra come la geografia della paura riproduca l'idea speculativa che il migrante sia una minaccia per la casa, intesa come *Patria* e un modello di *Donna* come madre di una nazione che deve essere protetta, rafforzando le gerarchie sociali. La *Patria* e il *Ghetto* non vanno intese come entità autonome e separate, ma la loro costruzione processuale comporta una relazione reciproca che rafforza le configurazioni spaziali del controllo.

Guardando le mappe delle partecipanti, i percorsi quotidiani delineano la Bolognina come "casa" in quanto spazio affettivo e relazionale (cfr. Ahmed 1999). Questo tipo di mappa facilita il racconto biografico, ma crea anche delle contro-mappe rispetto ai confini amministrativi, attraverso la creazione di pratiche di *fare casa*.

Differentemente, Wher compare come una mappa in cui le aree pericolose vengono prodotte ed evitate, nonostante le intenzioni dichiarate dall'*app*. A questo proposito, Pain ha introdotto l'idea che lo spazio stesso è definito dal genere attraverso "la costruzione della paura nella vita delle donne (Pain 1991, p. 415). Come riportano i commenti sulla presenza di immigrati e senz'altro, il risultato è che questa rappresentazione venga considerata oggettiva, nonostante si basi su percezioni soggettive (cfr. Olcuire 2019) che riproducono stereotipi basati sulla classe e razziali che collegano la "razza" alla criminalità (cfr. Smith 1982).

Una questione che rimane centrale è come la paura condizioni la vita delle donne e quali effetti producano queste mappe del pericolo. La risposta a questi stati emotivi è infatti spesso individualistica e consiste principalmente nell'elaborazione di alcune zone di *comfort* più familiari e di altre considerate pericolose, poiché codificate se-

condo linee di classe e di razza, contribuendo alla stigmatizzazione di alcune aree. Le donne mettono in atto pratiche di evitamento e di autoinibizione per situazioni indesiderate. Ad esempio, uscire di notte da sole può significare assumersi la responsabilità di ciò che può accadere secondo la logica del “te la sei cercata” e può dare origine a un processo di *victim-blaming*.

Un altro elemento chiave è che questi commenti si riferiscono a quartieri specifici in cui sono in corso cambiamenti urbani. Infatti, la costruzione di aree degradate provoca una richiesta di maggiore sicurezza e alcuni processi urbani neoliberali giocano un ruolo cruciale nel rendere l'area desiderabile. Ciò può essere letto alla luce di processi urbani globali neoliberali che assumono forme e specificità diverse a seconda del luogo in cui si manifestano. Nello specifico, la Bolognina è una delle aree in cui il Comune investirà 16,6 miliardi di euro, del PNRR, per la rigenerazione della zona nell'ambito del progetto “Città della conoscenza” e di un piano per l'“Economia della notte”, con l'implementazione di autobus notturni e l'installazione di spazi sicuri e una mappa del rischio per contrastare la violenza di genere⁵.

Conclusioni

“Wher”, pur presentandosi come un'app indirizzata alle donne, può essere considerata come un dispositivo individualizzante di sicurezza che contribuisce a creare meccanismi di autoesclusione dagli spazi, rendendo il discorso della sicurezza delle donne una questione di “ordine pubblico” e si traduce in una logica che fa della sicurezza una questione di responsabilità individuale, cioè appartenente a un regime di scelte che spettano alla singola donna (cfr. Pitch 1989). La visione della sicurezza delle donne che emerge è caratterizzata da un approccio situazionale e decontestualizzante, che mira a prevenire o ridurre il rischio attraverso il controllo della potenziale vittima. Le mappe della paura come l'app Wher raramente includono come pericolosi i luoghi in cui le donne subiscono più violenza, come la casa e altri spazi privati o semi-privati. Infatti, l'attenzione alla paura nello spazio

5 Delibera della giunta comunale del 13 settembre 2022 – DG 248/2022.

pubblico mantiene intatta e rafforza la divisione tra pubblico e domestico, invisibilizzando la casa come luogo in cui si verifica la maggior parte delle violenze, così come luogo in cui le donne svolgono lavoro di riproduzione pagato o non pagato. Per questi motivi, alcune proposte come la mappatura delle aree sicure o non sicure rischiano di cristallizzare la questione dell'insicurezza, aumentando la stigmatizzazione di alcuni quartieri. Inoltre, l'applicazione della sola prospettiva di genere all'interno di questo quadro rischia di far divenire il genere una categoria depolitizzata (cfr. Verloo 2005), mentre la riproduzione sociale mostra come la paura si strutturi e come riproduca gli assi di dominio. L'intersezione tra genere, razza e classe non deve essere interpretata quale categoria descrittiva nell'analisi delle mappe della paura, ma ci aiuta a comprendere in che modo la paura sia strutturata a seconda di relazioni sociali basate su asimmetrie di potere.

Da una prima disamina, emerge come il discorso egemone sulla sicurezza delle donne si situi nell'intreccio tra una visione securitaria neoconservatrice, che fa del migrante la figura della minaccia e rafforza ruoli di genere prestabiliti come pure la divisione tra spazio pubblico e privato, e neoliberalismo, per cui le responsabilità ricadono sulle singole donne la cui paura viene messa a valore. Di contro, le mappe delle intervistate sono composte da molteplici strati che assemblano emozioni, esperienze, narrative e immagini sul quartiere e sugli spazi che abitano.

In altri termini, si può notare la connessione della logica securitaria con le politiche di *gender mainstreaming*, che, da una parte, riproduce gerarchie di classe e razza nelle percezioni, dall'altra, si rivolgono a una specifica interlocutrice: la donna, bianca, di cis-gender, abile, madre e di classe medio-alta. L'adozione della riproduzione sociale, allora, permette di intervenire criticamente sulle idee di sicurezza delle donne, su come la sicurezza e la paura siano prodotte in modi diversi, in luoghi diversi e a scale diverse, così come sono vissute e comprese dalle donne stesse, e non come sono rappresentate nei discorsi pubblici e istituzionali. Il neoliberalismo, infatti, ridefinisce la violenza come insicurezza (cfr. Gago 2022) e, di conseguenza, mette in campo risposte che vanno nella direzione della richiesta di maggior controllo, derubricando la violenza a una questione di insicurezza generale, e rafforza gerarchie razziste, sessiste e di classe che rispondono agli schemi di percezione soggettivi.

Bibliografia

Ahmed, S.

1999 *Home and away: Narratives of migration and estrangement*, International Journal of Cultural Studies, 2(3), pp. 329-347, <https://doi.org/10.1177/136787799900200303>.

Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di)

2019 *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Iaph Italia

Blunt, A., & Sheringham, O.

2019 *Home-city geographies: Urban dwelling and mobility*, Progress in Human Geography, 43(5), pp. 815-834, <https://doi.org/10.1177/0309132518786590>.

Collins, P. H., Guo, R. Y.

2021 *Reflections on Class and Social Inequality: Sociology and Intersectionality in Dialogue*, in Abrutyn, S., Lizardo, O. (a cura di), *Handbook of Classical Sociological Theory. Handbooks of Sociology and Social Research*, Cham, Springer, https://doi.org/10.1007/978-3-030-78205-4_11.

Di Fraia, G.

2019 *Per una città senza paura. Esperienze e vissuti femminili a Milano*, Ombre Corte, Verona.

Delibera della giunta comunale del 13 settembre 2022-DG 248/2022.

Eurispes

2022 *La criminalità: tra realtà e percezione. Risultati del Rapporto*.

Gago, V.

2022 *La Potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte, Alessandria.

Giomi, G.

2015 *Tag femminicidio. La violenza letale contro le donne nella stampa italiana*, Problemi dell'informazione. Rivista quadrimestrale, 3, pp. 549-574, doi: 10.1445/81458.

Istat

2021 Vittime di omicidio, https://www.istat.it/it/files//2022/11/REPORT-VITTIME-DI-OMICIDIO_2021.pdf.

Haraway, D.

1988 *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, Feminist Studies, 14(3), pp. 575-599.

- Helms, G., Atkinson, R., & MacLeod, G. (a cura di)
2007 *Securing the city: urban renaissance, policing and social regulation*, European urban and regional studies, 14(4), pp. 267-276.
- Kern, L.
2010 *Selling the “scary city”: gendering freedom, fear and condominium development in the neoliberal city*, Social & Cultural Geography, 11(3), pp. 209-230, DOI: 10.1080/14649361003637174.
- Koksela, H.
1999 *Gendered Exclusions: Women’s Fear of Violence and Changing Relations to Space*, Geografiska Annaler. Series B, Human Geography, 81(2), pp. 111-124.
2002 *Video Surveillance, gender and the safety of public urban space: Peeping Tom goes High Tech?*, Urban Geography, n. 23(3), pp. 257-278.
- Listerborn, C.
2016 *Feminist struggle over urban safety and the politics of space*, European journal of women’s studies, 23(3), pp. 251-264.
- Maneri, M.
2013 *Si fa presto a dire “sicurezza”. Analisi di un oggetto culturale*, Etnografia e ricerca qualitativa, 2, pp. 283-309.
- Mazzette, A.
2014 *Spazi pubblici tra bisogno di sicurezza e privatizzazione: una ricerca sulle città italiane*, pp. 129-154.
- McDowell L.
1983 *Towards an understanding of the gender division of urban space*, Environment and Planning D. Society and Space, 1(1), pp. 59-72, <https://doi.org/10.1068/d010059>.
- Olcuire, S.
2019 *Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere*, in Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Iaph Italia.
- Pain, R.
2001 *Gender, Race, Age and Fear in the City*, Urban Studies, 38(5-6), pp. 899-913. <https://doi.org/10.1080/00420980120046590>.
1991 *Space, sexual violence and social control: Integrating geographical and feminist analyses of women’s fear of crime*, Progress in Human Geography, 15(4), pp. 415-431. <https://doi.org/10.1177/030913259101500403>.

Paperelli, E.

2019 *Le strade libere le fanno le Wherrior*, InGenere.

Peake, L., Koleth, E., Tanyildiz, G.S., & Reddy, R.N. (a cura di)

2021 *A feminist urban theory for our time: Rethinking social reproduction and the urban*, John Wiley & Sons.

Pitch T.,

1989 *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano.

Pitch, T. & Ventimiglia, C.,

2001 *Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città*, FrancoAngeli, Milano.

Ruddick, S., Peake, L., Tanyildiz, G. S., & Patrick, D.

2018 *Planetary urbanization: An urban theory for our time?*, Environment and Planning D. Society and Space, 36(3), 387-404. <https://doi.org/10.1177/0263775817721489>.

Simone, A.,

2010 *I corpi del reato. Sessualità e Sicurezza nella società del rischio*, Mimesis, Milano-Udine.

Smith, N.

1982 *Gentrification and uneven development*, Economic geography, 58(2), pp. 139-155.

1996 *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, London-New York.

Valentine, G.,

1989 *The Geography of Women's Fear*, Are, 21, pp. 385-390.

Verloo, M.

2005 *Mainstreaming gender equality in Europe. A critical frame analysis*, Greek Review of Social Research, 117, pp. 11-34.

Vianello, F. and Padovan, D.

1999 *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza*, Dei Delitti e delle Pene, 1-2, pp. 247-286.

Zukin, S.

1995 *The Cultures of Cities*, Blackwell, Oxford.

GAIA BALLATORI*

PRATICHE DI DECOLONIZZAZIONE DELLA CITTÀ

Sulle tracce del colonialismo
per contrastare il rimosso coloniale

Nel 2020 le manifestazioni avvenute in diverse parti del mondo a seguito dell'omicidio razzista di George Floyd hanno riacceso un dibattito pubblico e accademico sull'eredità materiale e immateriale dell'imperialismo nella cultura e nelle città eu-rocidentali. Durante le proteste la presenza di tracce materiali del colonialismo nello spazio pubblico, come monumenti, statue e onomastica, è stata contestata e messa in discussione. Successivamente, in diverse città europee si sono moltiplicate iniziative di decolonizzazione delle città, attraverso le quali le tracce sono state mappate e in alcuni casi connesse tra loro per costruire percorsi urbani di contronarrazione e coscientizzazione sul colonialismo, l'imperialismo e i suoi lasciti nel presente. Le protagoniste di queste iniziative sono sempre più spesso persone razzializzate, figlie di migranti, nate e/o cresciute in Europa che attraverso le loro azioni suggeriscono l'esistenza di una relazione tra il passato coloniale ed il presente razzista. Ciò che è accaduto e che continua ad accadere ha riportato al centro la dimensione materiale e simbolica della città come dimensione fondamentale attraverso e nella quale articolare una serie di lotte e rivendicazioni. Nella prima parte di questa relazione propongo una lettura delle contestazioni e delle proteste del 2020 che non si limiti al dibattito sul mantenere o eliminare i monumenti del colonialismo, nel tentativo di far emergere la complessità di cui queste proteste sono portatrici. La seconda parte, invece, consi-

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.
La riflessione che segue è frutto dello scambio avuto con le realtà antirazziste e antifasciste citate nel testo senza l'aiuto delle quali la ricerca stessa non sarebbe stata possibile.

ste nella restituzione di alcune riflessioni che ho potuto sviluppare nell'ambito della mia ricerca su come le tracce materiali ed immateriali del colonialismo vengono utilizzate dalle persone razzializzate in Italia per esprimere e far emergere diverse rivendicazioni.

Pubblico di chi? Reclamare la dimensione pubblica dello spazio della città

La dimensione materiale e simbolica della città è un elemento imprescindibile per analizzare le proteste antirazziste avvenute in tutto il mondo nel 2020 in seguito all'omicidio di George Floyd. Infatti, è nello spazio urbano che hanno avuto luogo le proteste e continuano ad avere luogo i percorsi sulle tracce del colonialismo in diverse città ed è la permanenza di tracce materiali del colonialismo nello spazio pubblico ad essere stata contestata. Allo stesso tempo è attraverso e nello spazio della città che ha luogo e si manifesta la lotta per la visibilità e l'inclusione all'interno della sfera pubblica. Dunque, la dimensione pubblica dello spazio è un tema centrale per analizzare le proteste e le iniziative di decolonizzazione della città. È possibile affermare che uno degli obiettivi di queste è proprio la problematizzazione della dimensione pubblica dello spazio, che si traduce nelle domande: Cosa significa che uno spazio è pubblico? Pubblico di chi? Chi è incluso in questo pubblico e chi ne rimane fuori? Quali soggettività e storie hanno spazio e sono pubbliche?

Lo spazio pubblico, infatti, non è un luogo neutrale, poiché è un prodotto delle relazioni di potere che allo stesso tempo lo modellano, di conseguenza può essere un dispositivo di normalizzazione e riproduzione delle disuguaglianze sociali (cfr. Borghi 2019). La fruizione dello spazio pubblico è regolata da norme di genere, somatiche, di classe che definiscono chi e cosa ha il diritto di occupare lo spazio e quali corpi verranno percepiti come *space invaders* (cfr. Puwar 2004). Inoltre, lo spazio è "concepito in relazione al binomio giusto/sbagliato, lecito/illecito, omosessuale/eterosessuale" (Borghi, Rondinone 2009, p. 22) dunque è regolato da norme di comportamento che ne stabiliscono gli usi. Come ha evidenziato la critica femminista, lo spazio pubblico è

uno spazio previsto “per un corpo sociale maschile, bianco, abile, eterosessuale”¹ (Bonu 2019), di conseguenza, in base alla classe, al “genere”, alla “razza”² e all’intersezione tra queste ed altre caratteristiche l’esperienza che le persone fanno degli spazi può essere molto diversa. Per le persone non conformi alla norma di genere, sessuale o somatica (bianchezza), lo spazio pubblico può essere un luogo di violenza e oppressione. In tal senso uno spazio pubblico può non essere ugualmente accessibile a tutte le persone se si intende l’accessibilità come la possibilità di fruire dello spazio a qualsiasi ora “senza incorrere in un pericolo per la propria incolumità” (Olcuire 2019, p. 95). A questo proposito, è importante sottolineare come le proteste del 2020 si siano generate a seguito dell’omicidio di George Floyd, il quale costituisce l’ultimo di una serie di omicidi di persone nere afroamericane da parte della polizia statunitense. Dunque, ciò che ha scatenato le proteste è prima di tutto la volontà di denunciare e opporsi ad una condizione comune alle persone razzializzate, ossia una maggiore esposizione alla violenza in strada, anche da parte della polizia, e di conseguenza una vulnerabilità alla morte precoce (cfr. Butler 2017; Gilmore 2007). Attraverso le manifestazioni le persone razzializzate rivendicavano ed esercitavano innanzitutto il proprio diritto ad apparire (cfr. Butler 2017) nello spazio pubblico con il proprio corpo.

Il seguito che le manifestazioni hanno avuto è dovuto alla comune volontà delle persone razzializzate in diverse parti del mondo di denunciare il carattere sistemico, strutturale e istituzionale del razzismo. In altre parole, ciò che le persone manifestanti volevano far emergere è che la violenza razzista non è un fenomeno eccezionale o episodico poiché affonda le sue radici in una storia semi millenaria di violenze, ossia la storia del colonialismo. Per questo motivo durante le proteste alcune azioni hanno avuto come bersaglio monumenti e statue celebrative del colonialismo tutt’ora presenti nello spazio pubblico, poiché la loro permanenza rappresenta la

1 Per una bibliografia sul dibattito femminista internazionale su questi temi si veda anche Duncan 1996; Domosh, Bondi 2001; Fraser 1990; Massey 1994; Puwar 2004.

2 “Razza” e “genere” sono utilizzate tra virgolette per segnalare che non sono interpretate come categorie naturali, bensì come costruzioni sociali, prodotti del razzismo e del sessismo (cfr. Guillaumin 2020).

normalizzazione della violenza razzista nei confronti delle persone razzializzate (cfr. Frisina, Ghebremariam Tesfau 2020). Allo stesso tempo la permanenza di questi elementi nell'indifferenza della maggioranza delle persone è l'indice di un mancato processo di decolonizzazione dello sguardo e delle menti, dunque della mancanza di una conoscenza e di una coscienza riguardo al passato coloniale. Denaturalizzare la violenza razzista, facendo uscire dall'invisibilità le tracce del colonialismo è tra gli obiettivi principali delle azioni di contestazione (cfr. Frisina, Ghebremariam Tesfau 2020). A tal proposito, alcune di queste consistevano nel proiettare sui monumenti celebrativi di colonizzatori e schiavisti i volti delle persone che hanno combattuto la resistenza anticoloniale, di *leader* o militanti per i diritti delle persone afroamericane, oppure quelli delle persone morte a causa del razzismo³. Creando questa sovrapposizione di immagini, oltre a voler contrapporre e contrastare un simbolo e tutto ciò che rappresenta con un altro, veniva sottolineato il legame tra la persistenza di monumenti celebrativi del colonialismo e il razzismo contemporaneo. Allo stesso tempo rievocare persone attiviste o che hanno combattuto la resistenza aveva anche la funzione di far emergere la continuità tra la storia di resistenza anticoloniale e i movimenti antirazzisti attuali. Questo tipo di azioni ha lo scopo di visibilizzare l'*agency* delle persone razzializzate contrastando così la narrazione dominante che le ha relegate a soggetti passivi nella storia. In tal senso, le proteste e le azioni hanno il comune obiettivo di far emergere non solo come alcuni corpi non abbiano diritto allo spazio pubblico, ma anche quanto questo sia un luogo di violenza epistemica (cfr. Spivak 1988) nel quale non tutte le soggettività e storie hanno spazio e sono pubbliche.

Le manifestazioni hanno sconvolto e sorpreso molte persone, sono state raccontate come un'esplosione improvvisa e l'abbattimento di alcune statue è stata stigmatizzata dai media che hanno parlato di "furia iconoclasta" e di "gesti violenti" mossi da rabbia, un sentimento presentato come ingiustificato, irrazionale e inopportuno (cfr. Palazzi 2021). A tal proposito, è importante sottoli-

3 Come è accaduto a Richmond, in Virginia dove sulla statua di Robert E. Lee, schiavista che combatté nella guerra di secessione americana per gli stati confederati, sono stati proiettati i volti di George Floyd, Frederick Douglass, W.E.B. Du Bois, John Lewis, Harriet Tubman, Martin Luther King.

neare che dietro l'abbattimento delle statue c'è una lunga storia di anni di contestazioni e appelli culminate nel giugno 2020, come dimostra il caso della statua di Edward Colston⁴. Inoltre, come spesso sottolineato da persone militanti e manifestanti, sono i monumenti celebrativi di chi ha preso parte al colonialismo e ai soprusi di cui si è fatto portatore ad essere la manifestazione di una violenza che ha spossessato ed oppresso per secoli (cfr. Frisina, Ghebremariam Tesfau 2020). Dunque, le proteste sono il risultato di un susseguirsi di violenze razziste che affondano le radici nel colonialismo; in altre parole, il razzismo è sintomo di un colonialismo mai finito. Inoltre, come ha scritto Annalisa Frisina, ciò che è accaduto è “il frutto di un lavoro culturale e politico anti-razzista di lunga durata a livello globale” (Frisina, Ghebremariam Tesfau 2020, p. 400).

Itinerari urbani sulle tracce materiali e immateriali del colonialismo e dell'ideologia imperiale in Italia

Nel contesto italiano, a seguito dell'omicidio di George Floyd, oltre le manifestazioni antirazziste e le contestazioni di statue e monumenti celebrativi del colonialismo italiano, si è assistito al moltiplicarsi dei percorsi urbani sulle tracce del colonialismo. Attorno a questa pratica collettivi e associazioni antifasciste, antirazziste e anti-sessiste⁵ che da tempo lavorano su questi temi hanno costruito nuovi progetti. In questo modo sono nate iniziative come *Decolonize the city*, ideata da Cantiere Milano, i *Trekking UrbaAfricani* organizzati dal Collettivo Tezetà talvolta in collaborazione con l'associazione Questa è Roma, il collettivo *Arbengnoc Urbani* all'interno della realtà Casa Bettola a Reggio Emilia, il collettivo *Decolonize your eyes* a Padova e molti altri. Molti di questi progetti hanno tratto ispirazione dal collettivo Resistenze in Cirenaica che a Bologna è attiva dal 2015

4 Il Bristol Museum ha ricostruito una *timeline* degli eventi e delle azioni di contestazione che hanno riguardato la statua di Edward Colston dal 1990 ad oggi, <https://exhibitions.bristolmuseums.org.uk/the-colston-statue/>.

5 La maggioranza dei progetti nascono all'interno di realtà sociali di mutualismo spesso situate in quartieri popolari delle città. Queste realtà possono essere composte da persone razzializzate, oppure possono essere spazi misti, ossia attraversati sia da persone nere che da persone bianche.

e organizza *trekking* urbani sulle tracce del colonialismo e del fascismo italiano. Le manifestazioni del 2020 hanno fornito l'energia e la spinta per ideare la Federazione delle Resistenze⁶, che accoglie diverse realtà impegnate a portare avanti iniziative che hanno lo scopo di mantenere viva la memoria e riflettere criticamente sul passato coloniale e fascista. Inoltre, questa è uno strumento per coordinarsi e organizzare simultaneamente in diverse città azioni e percorsi urbani sul colonialismo. All'interno di questi percorsi i monumenti celebrativi del colonialismo, l'odonomastica coloniale e altri elementi presenti nello spazio pubblico fungono da tappe e da spunto per contrastare narrazioni distorte e incomplete sulla storia coloniale, sfatarne i miti e decostruire stereotipi razzisti tutt'ora attivi. Dunque, le passeggiate urbane consistono in contronarrazioni itineranti e pubbliche della storia del colonialismo e dell'ideologia coloniale. Allo stesso tempo sono occasioni per far conoscere storie di resistenza anticoloniale e antifascista e affrontare il tema del razzismo contemporaneo. I percorsi sono pensati per essere accessibili, per questo motivo avvengono nello spazio pubblico, sono gratuiti, nella maggioranza dei casi non utilizzano un linguaggio accademico e solitamente la narrazione è alternata o combinata con azioni performative e interventi artistici. La maggioranza dei percorsi prevedono la reintitolazione e la risignificazione dal basso delle vie e delle piazze che portano gli onomasti coloniali e dei monumenti celebrativi del colonialismo. L'insieme di contronarrazioni e di azioni performative, creative e politiche svolgono anche un'importante funzione riparativa della ferita coloniale (cfr. Anzaldúa, 2000), dunque tali azioni sono intrise di significati simbolici e politici. Ad esempio, nel 2022 a Roma il Monumento ai caduti di Dogali in Piazza dei Cinquecento, attraverso una risignificazione e rinominazione, è stato trasformato nel Monumento delle Cinquecento-*mila* vittime del colonialismo italiano. Contrapponendo ai cinquecento italiani caduti nella battaglia di Dogali le cinquecento-mila vittime del colonialismo italiano in Africa, questa iniziativa aveva l'obiettivo mettere in luce la narrazione distorta che presenta i soldati italiani andati in Eritrea con l'intento di colonizzarla come vittime. In questo caso, la contronarrazione che accompagna l'azione mira a decostruire anche i presunti valori militari su cui tale storia poggia, rac-

6 Federazione delle Resistenze, Resistenze in Cirenaica sito web, <https://resistenzeincirenaica.com/2021/02/18/la-federazione-delle-resistenze/>.

contando come i soldati italiani sottovalutarono l'avversario a causa di un pregiudizio razzista e, pur essendo in minoranza, decisero di continuare a combattere andando incontro ad una sconfitta. In generale, le azioni di rinominazione e risignificazione dal basso sono atti politici di riappropriazione degli spazi e della memoria coloniale (cfr. Frisina, Ghebremariam Tesfau 2020). A tal proposito, la diffusione di queste iniziative in diverse città italiane sta lentamente contribuendo alla costruzione dal basso di luoghi materiali e immateriali della contro-memoria del colonialismo italiano. Ad esempio, dal 2021 alcuni collettivi si coordinano per organizzare in contemporanea in diverse città una passeggiata commemorativa delle vittime del colonialismo italiano. La data scelta per questa occasione è il 19 febbraio, giorno in cui nel 1937 si è compiuta la strage di Addis Abeba, da parte degli italiani sui civili etiopi a seguito di un attentato fallito organizzato dalla resistenza anticoloniale etiopie al generale Rodolfo Graziani. Questa data è particolarmente significativa e in un certo senso è rappresentativa del rimosso coloniale italiano. Infatti, mentre in Etiopia il 19 febbraio è un giorno di lutto nazionale, conosciuto anche come Yekatit 12, in Italia questa data non ha alcun significato poiché gli italiani ignorano questa storia. In generale i crimini e le stragi compiute in Eritrea, Etiopia, Somalia e Libia dagli italiani durante il colonialismo non sono presenti nella memoria collettiva perché per lungo tempo sono state negate e rimosse dalle pagine di storia⁷. Per lo stesso motivo nel senso comune è ancora presente e diffusa l'idea che gli italiani siano stati dei colonizzatori buoni. Dunque, l'organizzazione dal basso di una giornata della memoria delle vittime del colonialismo italiano ha la doppia funzione di denunciare e colmare il vuoto di memoria esemplificato dall'assenza di una tale data nel calendario civile⁸. Sempre nella direzione di una costruzione di luoghi materiali

7 A tal proposito, è nota l'opera monumentale "L'Italia in Africa", che consiste in cinquanta volumi scritti tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, in cui non vi è traccia dei massacri perpetrati dagli italiani in Eritrea ed Etiopia, dell'utilizzo dell'iprite, gas vietato dall'accordo di Ginevra, ed altri crimini (cfr. La Banca 1998).

8 Nel 2022 alcune realtà hanno presentato al Comune di Roma la proposta di istituire una giornata dedicata alle vittime del colonialismo. Con la mozione 232 approvata il 6 ottobre 2022, il Consiglio Comunale di Roma Capitale ha accettato di istituire il 19 febbraio come "giornata in memoria delle vittime del colonialismo italiano". Il 19 febbraio del 2023, tutte le realtà antirazziste

e immateriali di contro memorie del colonialismo e della resistenza anticoloniale e antifascista, in diverse città italiane i collettivi hanno proposto nuove intitolazioni dedicate a Giorgio Marincola, partigiano italiano nero che combatté contro il fascismo e il nazismo in Italia. A tal proposito, nel 2022 a Bologna⁹ e Roma il suggerimento è stato accolto dai rispettivi Comuni, mentre a Bolzano è ancora in via di discussione. La comune scelta di città distanti tra loro di intitolare vie ad una stessa persona non è casuale, ma anche in questo caso è dovuta ai tanti significati simbolici incorporati dalla storia e nella vicenda di Giorgio Marincola nel contesto italiano. Essa, infatti, è rappresentativa di molte storie: in generale di tutte le storie cancellate o invisibilizzate che hanno fatto fatica ad emergere e a diventare pubbliche e per lungo tempo sono state relegate nel privato delle memorie familiari ed in particolare della storia e dell'esperienza di molte persone razzializzate in Italia. La storia di Giorgio Marincola e di sua sorella Isabella parla anche di quel fenomeno noto durante il colonialismo italiano come “madamato” dal quale nacquero i bambini cosiddetti meticci da padri italiani e madri africane. Il racconto di Giorgio Marincola in tal senso costituisce parte della genealogia delle persone razzializzate in Italia, che le leggi sul meticciato hanno cercato di spezzare impedendo il riconoscimento da parte dei padri dei bambini meticci¹⁰ (cfr. Pesarini, Tintori 2020). Recuperare e far emergere le genealogie serve anche a contrastare l'idea che la presenza di persone razzializzate in Italia sia un fenomeno recente legato esclusivamente al fenomeno dell'immigrazione, convinzione che contribuisce a non percepire l'urgenza di una riforma della legge sulla cittadinanza italiana. Inoltre, la storia di Giorgio Marincola spesso viene raccontata a partire dal ritrovamento del suo corpo, il “*cadavere inspiegabile*”, perché per via del colore della sua pelle a lungo nessuno è stato in

si sono riunite a Roma per organizzare una giornata di eventi per la prima commemorazione ufficiale.

9 Richiesta di intitolazione a Giorgio e Isabella Marincola, Comune di Bologna http://www.comune.bologna.it/media/files/giorgio_e_isabella_marincola.pdf

10 A partire dal 1936 la procreazione di bambine e bambini comunemente definiti meticci divenne una delle maggiori preoccupazioni del regime fascista. Così, nel 1937, per preservare la “purezza del sangue e della razza italiana”, vennero emanate le leggi sul meticciato, che criminalizzavano le relazioni tra uomini italiani e donne africane sviluppatasi in Africa orientale all'interno della pratica del madamato (cfr. Pesarini, Tintori 2020).

grado di immaginarsi che potesse appartenere a un cittadino nero italiano. Per questo motivo, questa storia offre spunti per parlare della problematica associazione tra italianità e bianchezza¹¹ che tutt'ora fa sembrare "l'idea della nerezza associata all'italianità una combinazione impossibile" (Pesarini, Tintori 2020) e di conseguenza per sollevare il tema della cittadinanza italiana. A tal proposito, come sostengono le persone razzializzate, il principio dello *ius sanguinis* sul quale si fonda l'attuale legge sulla cittadinanza italiana è essa stessa una traccia del colonialismo italiano¹² che ha degli effetti materiali importanti nel presente sulla vita di molte persone razzializzate in Italia. In conclusione, è possibile affermare che rendere visibile l'eredità del passato attraverso questi percorsi serve anche a contrastare la *colour blindness* degli italiani, letteralmente la cecità nei confronti dei colori. Essa è il prodotto della relazione tra universalismo liberale (per cui gli uomini sono tutti uguali) e razzismo (cfr. Petrucciani 2007) sui cui si sono fondati i principi di neutralità del diritto rispetto al colore e neutralità dello Stato nei confronti delle differenze (cfr. Giuliani 2007). In altre parole, la *colour blindness* è la presunzione di essere immuni al razzismo in virtù della capacità di adottare un atteggiamento neutrale nei confronti delle differenze. Questa visione si rifiuta di comprendere come "dove vi è una storia sistematica di negazioni dei diritti, oppressione, inferiorizzazione e non riconoscimento, trattare le vittime di questa storia in modo eguale significa non contrastare questa eredità contribuendo al mantenimento di una situazione di disuguaglianza" (Petrucciani 2007, pp. 75-76).

Conclusioni

Le proteste e le azioni che si sono verificate nel 2020 si sono trasformate in una occasione per far emergere e sottolineare la relazione esistente tra il passato coloniale ed il presente razzista, instaurando un dibattito sull'eredità materiale e immateriale del colonialismo

11 Come scrive Gaia Giuliani, "per bianchezza si intende quella costruzione sociale e culturale che il gruppo dominante pone in essere mediante un processo in cui esso razzializza se stesso o si impone come neutro nei confronti di altri soggetti che esso definisce neri o non bianchi" (Giuliani 2013, p. 1).

12 Cfr. Poidimani 2014; Pesarini, Tintori 2020.

e sul razzismo contemporaneo. In questo contesto lo spazio pubblico riveste un ruolo importante in quanto luogo attraverso il quale articolare diverse battaglie tra le quali quella per l'inclusione nella sfera pubblica che nel contesto italiano si traduce nella battaglia per una riforma della legge sulla cittadinanza italiana. In Italia le manifestazioni del 2020 hanno fornito una spinta alle realtà antirazziste e antifasciste per unire le forze e creare nuovi progetti e iniziative di decolonizzazione della città. In queste occasioni le tracce materiali e immateriali del colonialismo vengono utilizzate per la costruzione di percorsi di coscientizzazione riguardo al colonialismo e al razzismo italiano attraverso i quali decostruire le narrazioni distorte, incomplete e mitizzate sul colonialismo, contrastare la *colour blindness* degli italiani e (ri)costruire una contro-memoria del colonialismo. In questo contesto le pratiche di reintonolazione e ri-significazione delle tracce materiali del colonialismo presenti nello spazio pubblico sono funzionali ad una riappropriazione simbolica e culturale degli spazi e della memoria coloniale. Le protagoniste di queste iniziative sono le persone razzializzate figlie di migranti nate e/o cresciute in Italia che suggeriscono quanto ancora l'ideologia imperiale sia un elemento essenziale per comprendere il presente e le città contemporanee eurooccidentali.

Bibliografia

Anzaldúa, G.

1987 *Borderlands: the new mestiza*, Spinsters/Aunt Lute, San Francisco; tr. it *Terre di confine=La frontera*, Palomar, Bari 2000.

Bonu, G.

2019 *Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPH Italia Associazione Internazionale delle Filosefe, pp. 73-84.

Borghi, R.

2019 *Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back* in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPH Italia Associazione Internazionale delle Filosefe, pp. 119-134.

Borghi, R., Rondinone, A.

2009 *Geografie di genere*, a cura di R. Borghi, A. Rondinone, UNICOPLI, Milano.

Butler, J.

2015 *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Harvard University Press, Cambridge-London; tr. it. *L'alleanza dei corpi: note per una teoria performativa dell'azione collettiva* Nottetempo, Milano 2017.

Del Boca, A.

1998 *Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze*, Italia contemporanea, 212.

Domosh, M., Bondi, L.

2001 *Other figures in other place*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Cedam, Padova.

Duncan, N.

1996 *Bodyspace: Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, Routledge, London-New York.

Fraser, N.

1990 *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, Social Text, 25-26, pp. 56-80.

Frisina, A., Ghebremariam Tesfau, M.

2020 *Decolonizzare la città. L'antirazzismo come contropolitica della memoria. E poi?*, Studi culturali, 3.

Gilmore, R.W.

2007 *Golden Gulag: Prisons, Surplus, Crisis and Opposition in Globalizing California*, University of California Press, Berkeley.

Giuliani, G., Lombardi-Diop, C.

2013 *Bianco e nero: storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze.

Giuliani, G.

2007 *Il principio di Color Blindness e il dibattito europeo su razza e razzismo*, in T. Casadei, L. Re (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali. Società multiculturale e questioni razziali*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 78-87.

Guillaumin, C.

1992 *Sex, Race and Practical of the Power; Side Women*, Paris, tr. it. *Sesso, razza e pratica del potere: L'idea di natura*, a cura di S. Garbagnoli, V. Perilli, V. Ribeiro Corossacz, ombre corte, Verona 2020.

Massey, D.

1994 *Space, Place, and Gender*, University of Minnesota Press, <http://www.jstor.org/stable/10.5749/j.ctttw2z>.

Olcuire, S.

2019 *Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico*, Tesi di dottorato, Roma.

Palazzi, F.

2021 *La politica della rabbia. Per una balistica filosofica*, Nottetempo, Milano.

Pesarini, A., Tintori, G.

2020 *La grammatica della razza, identità e cittadinanza*, L'ordine del discorso, 52, pp. 90-98.

Petruciani, S.

2007 *Razza, razzismo e teorie critiche*, in T. Casadei, L. Re (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali, Società multiculturale e questioni razziali*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 68-77.

Poidimani, N.

2014 *Ius sanguinis. Una prospettiva di genere su razzismo e costruzione dell'italianità tra colonie e madrepatria*, in V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 209-234.

Puwar, N.

2004 *Space invaders: race, gender and bodies out of place*, Oxford, New York-Berg.

Spivak, C.

1988 *Can the Subaltern Speak, in Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di C. Nelson, L. Grossberg, Macmillan, Basingstoke, pp. 271-313.

SARA MARILUNGO*

MOBILITÀ E CONTROLLO: PRODUZIONE DI NUOVE SPAZIALITÀ

Il caso della rotta balcanica in Bosnia-Erzegovina

Introduzione

Gli studi critici sulle migrazioni postcoloniali degli ultimi anni si sono caratterizzati per la comparsa di un insieme di riflessioni note come Autonomia delle Migrazioni, che rappresentano il tentativo di vedere la migrazione non semplicemente come una risposta a necessità politiche ed economiche, ma come una forza costitutiva nella formazione del sistema politico e sociale (cfr. Bojadžijev, Karakayali 2007; Papadopoulos, Stephenson, Tsianos 2008; Mezzadra 2010). Parlare di autonomia non vuol dire ignorare l'importanza delle strutture economiche, sociali, politiche o legali che strutturano i processi migratori (*Ibidem*); al contrario, vuol dire inscrivere la mobilità all'interno di relazioni di potere, leggendo la migrazione come un campo strategico e conflittuale popolato da soggettività con diversi posizionamenti, in cui le persone in movimento sono soggetti politici capaci di trasformazione sulla propria vita e sullo spazio che attraversano, agendo e modificando i rapporti di forza esistenti. Adottare questa postura permette di rendere prioritarie le pratiche soggettive, le traiettorie e le strategie di chi si muove, piuttosto che i processi di controllo. Come sostengono Papadopoulos e Tsianos (2013), la tesi dell'Autonomia delle Migrazioni ci insegna a vedere la mobilità prima del controllo. La migrazione diventa quindi una forza collettiva, produttiva e creativa che negozia e risignifica lo spazio. La negoziazione e la trasformazione dello spazio risultano essere uno dei principali effetti nell'interazione tra i processi di controllo e quelli di mobilità: indagare questa interazione è l'obiettivo del presente contributo. Nello specifico, partendo dalla costruzione del regime di frontiera europea e attraverso la lente dell'Autonomia delle

* Dipartimento di Scienze Politiche, Sapienza Università di Roma.

Migrazioni, verrà analizzato di seguito il caso delle politiche di esternalizzazione in Bosnia-Erzegovina e la loro interazione con le pratiche e le strategie messe in atto dalle persone in movimento lungo la Rotta Balcanica nel Paese, grazie ad una ricerca etnografica svolta a Bihać, nel cantone Una-Sana, uno degli snodi principali della Rotta. L'obiettivo finale è quello di dimostrare come il controllo sia sensibile alla mobilità e come di conseguenza questa interazione produca spazialità¹ alternative.

Regime di frontiera europeo

Nel processo di costruzione e consolidamento dell'Unione europea, la gestione delle frontiere e della mobilità è diventata un elemento nodale, tant'è che è possibile affermare che le migrazioni abbiano contribuito all'"europeizzazione" del Continente (cfr. Bojadžijev, Karakayali 2010), come verrà dimostrato di seguito.

La definizione del regime di frontiera europeo si è evoluta a partire dall'Accordo di Schengen (1985), dalla sua successiva comunitarizzazione tramite l'inclusione nel Trattato di Amsterdam (1997) e dall'istituzione di uno "spazio di libertà, sicurezza e giustizia" all'interno dell'Unione, per assicurare "la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione" (cfr. art. 3 TUE). L'Area Schengen si è perciò concretizzata mediante l'abolizione progressiva dei controlli ai posti di frontiera interni, per garantire uno spazio di libera circolazione e, al tempo stesso, un rafforzamento di controlli e restrizioni ai confini esterni per garantire la sicurezza dell'area. Rigo (2007) sostiene che il processo di Schengen non solo abbia provocato il riposizionamento dei confini nazionali lungo il perimetro esterno dell'Unione, ma si sofferma anche sul fatto che questo abbia comportato la comunitarizzazione delle frontiere: per cui ogni frontiera è diventata un confine appartenente ad ogni Stato membro, moltiplicando così i siti di controllo. Si può quindi affermare che tramite la creazione di un regime di frontiera europeo, il "confine esterno"

1 Con il concetto di spazialità si fa riferimento alla comprensione dello spazio come costruzione sociale.

è diventato lo spazio e lo strumento centrale per il controllo delle migrazioni (Hess, Kasperek 2019). Questo è vero soprattutto dal momento che il Trattato di Amsterdam ha sancito la comunitarizzazione delle disposizioni del Terzo Pilastro in materia di asilo, visti e immigrazione, dando vita ad un approccio integrato nella gestione delle migrazioni (cfr. nuovo titolo IV TCE; artt. 61-69), il che ha comportato un'accelerazione e un approfondimento del processo di europeizzazione e al tempo stesso un allineamento dei paesi extra-UE, dal momento che il Protocollo Schengen prevede che la sua regolamentazione sia accettata integralmente da tutti gli stati candidati all'ammissione, i quali diventano una componente attiva nella gestione delle frontiere comuni.

In questo modo, il disegno delle nuove frontiere esterne dell'UE ha avuto un profondo impatto sulle relazioni con i paesi limitrofi, fornendo loro una certa centralità e rendendo necessario un nuovo quadro di relazioni. Questo si è concretizzato, a partire dal 2004, con l'adozione della *European Neighbourhood Policy* (ENP), la quale si è presentata proprio come nuovo progetto politico dell'UE avente "lo scopo di gestire la sua nuova interdipendenza in un mutato contesto geopolitico" (trad. mia, Lavenex 2004, p. 680). Questa politica di vicinato è "conforme agli obiettivi della strategia europea di sicurezza [...], che consistono nel: fornire un particolare contributo alla stabilità e al buon governo nelle immediate vicinanze [e] promuovere un anello di paesi ben governati ad Est dell'Unione europea e lungo il Mediterraneo con cui tessere relazioni di stretta cooperazione" (cfr. COM (2004) 795 final: 3). L'ENP diventa quindi uno strumento politico e geopolitico chiave dell'UE avente la finalità di mettere in sicurezza e proteggere i confini esterni e ampliare selettivamente lo spazio europeo, in quanto progettata come una specifica politica estera per quei paesi per cui non è prevista la possibilità di adesione a breve e medio termine. In altre parole, si tratta di un allineamento di politiche nazionali, strutture economiche, problemi di sicurezza e istituzioni governative, senza una piena integrazione istituzionale e politica (cfr. Casas-Cortés, Cobarrubias, Pickles 2013).

Il risultato complessivo del processo appena descritto è stato una nuova spazializzazione del regime di frontiera europeo e delle sue pratiche di controllo che si sono estese oltre i confini dell'Unione europea. La frontiera esterna dell'Unione viene infatti delo-

calizzata e ricomposta tramite le politiche dell'ENP, attraverso le quali il controllo delle frontiere viene esternalizzato ai paesi terzi adiacenti tramite una grande varietà di luoghi, istituzioni e pratiche. Con l'espressione "esternalizzazione delle frontiere" si indica infatti quel processo di delocalizzazione di politiche e pratiche di gestione e controllo delle migrazioni, messo in atto dai paesi di destinazione dei percorsi di mobilità sul territorio dei paesi considerati di transito.

Questo processo rende evidente lo "stiramento" del confine oltre le frontiere nazionali, a dimostrazione del fatto che esso non possa essere più ridotto al limite territoriale tra stati, ma abbia bisogno di una nuova concettualizzazione caratterizzata da ciò che Balibar (2002) ha definito come "ubiquità" ed "eterogeneità" del confine, il quale si trova ovunque in quanto iscritto nel corpo delle persone, nello specifico delle persone razzializzate e in movimento. In particolare, il regime di frontiera europeo si configura come uno strumento biopolitico di controllo, ordinamento e selezione della mobilità in maniera differenziale e gerarchica, che reagisce alle irriducibili e ostinate traiettorie di mobilità delle persone migranti. Per questo Van Houtum e Pijpers (2007) utilizzano la metafora della *Gated Community* per esprimere la capacità degli stati europei di scegliere selettivamente chi può "aggi-rare" i confini o i restrittivi sistemi di asilo, in base alle esigenze del settore economico.

Esternalizzazione in Bosnia-Erzegovina

Il caso della Bosnia-Erzegovina risulta significativo perché esemplifica il processo di esternalizzazione appena descritto, il quale va inserito nel quadro più ampio della strategia europea nei Balcani occidentali, che l'Unione europea ha individuato come oggetto della sua politica di vicinato, quindi di allargamento e futura adesione, attraverso il processo di stabilizzazione e associazione avviato nel 1999. In questo processo, il controllo dei movimenti indesiderati dall'area balcanica verso l'UE è stato fin dall'inizio una priorità: partendo dal controllo della circolazione dei cittadini dei paesi balcanici, si è passati al controllo dei movimenti dei cittadini di paesi terzi (cfr. Hameršak, Hess, Speer, Stojić Mitrović 2020).

Nel 2008 Bosnia e Unione europea hanno negoziato e sottoscritto lo *Stabilisation and Association Agreement* (SAA) – entrato in vigore nel giugno 2015 – uno strumento che obbliga la Bosnia ad adeguare progressivamente la propria legislazione agli *standard* europei e che comporta una stretta cooperazione con l’UE nei settori dei visti, del controllo e gestione delle frontiere, dell’asilo e della migrazione. A questo scopo, le parti si sono impegnate a concludere ed attuare integralmente un accordo di riammissione, entrato in vigore nel 2008, con obblighi reciproci di riammissione di persone in posizione irregolare, vale a dire con l’obbligo per la Bosnia di riammettere sul proprio territorio non solo i propri cittadini, ma anche i cittadini di paesi terzi che transitando in Bosnia sono entrati illegalmente nel territorio dell’Unione europea (cfr. Accordo di riammissione delle persone in posizione irregolare fra la Comunità europea e la Bosnia-Erzegovina, 2007). L’accordo di riammissione si è accompagnato ad una liberalizzazione dei visti per i cittadini bosniaci avvenuta nel 2010: si tratta di una politica combinata che, in quanto strumento proprio dell’ENP, mira a promuovere relazioni di buon vicinato allentando il rigido regime dei visti con i paesi limitrofi al fine di esternalizzare una politica migratoria sempre più restrittiva, trasferendo responsabilità ai paesi extra UE, tramite l’estensione e la redistribuzione dell’onere dell’esame delle domande di asilo, ma soprattutto dell’espulsione delle persone migranti in posizioni “irregolari” (Trauner, Kruse 2008).

Quello che sembra emergere è che il processo di costruzione di un’Europa allargata, ovvero la ridefinizione dello spazio europeo, sia stato orientato dai processi di mobilità, la quale si afferma come forza collettiva che trasforma e risignifica lo spazio perché induce l’adattamento e l’adozione di strategie di controllo da parte di attori statali o sovranazionali (cfr. Casas-Cortes, Cobarrubias 2015), provocando conseguentemente una trasformazione della spazialità.

Questo si è reso particolarmente evidente in Bosnia quando, a partire dal 2018, il Paese è diventato un crocevia della Rotta Balcanica, dal momento che autorità nazionali ed europee hanno dovuto adottare nuove strategie di controllo della mobilità. Nel maggio 2018 il Consiglio dei Ministri della Bosnia-Erzegovina ha adottato l’*Emergency Measures Action Plan*, contenente misure e stime dei bisogni finanziari per affrontare l’“emergenza”,

alla quale è seguita una richiesta formale di assistenza all'Unione europea². La Commissione Europea ha risposto con l'adozione di una misura speciale di supporto al Paese per la gestione dei flussi migratori, attuata mediante gestione indiretta dell'*International Organization for Migration (IOM)* con un primo finanziamento di 7.2 milioni di euro, forniti tramite l'*Instrument for Pre-Accession Assistance II (IPA)*³.

Prima dell'aumento della pressione migratoria, tra il 2007 e il 2018, l'Unione europea aveva già investito 24,6 milioni di euro nel Paese per la gestione delle migrazioni e delle frontiere, nello specifico con fondi per infrastrutture, equipaggiamento e formazione della polizia di frontiera e per la costruzione di un centro di espulsione per “migranti irregolari” a Sarajevo. I fondi affidati all'IOM invece sono finalizzati a migliorare la capacità di identificazione e registrazione delle persone in movimento, al rafforzamento della polizia di frontiera e della sua capacità di sorveglianza ed infine a fornire servizi di base e un'adeguata sistemazione a rifugiati e richiedenti asilo (*Ibidem*). Da questo emerge come in realtà le misure adottate dal 2018 in poi siano “emergenziali” solo rispetto all'entità dei finanziamenti, in quanto rimangono ordinarie per strumenti e obiettivi, dal momento che si evolvono sempre seguendo l'andamento della mobilità in ingresso nel territorio europeo.

Produzione di nuove spazialità

Nonostante le politiche di esternalizzazione e la conseguente militarizzazione delle frontiere che rende la mobilità delle persone illegalizzate sempre più pericolosa, la Rotta Balcanica continua ad essere una delle rotte più sfruttate⁴. È proprio questa ostinazione a ribadire quanto cercato di dimostrare precedentemente, vale a dire come gli itinerari della mobilità, nello specifico quella illegalizzata, stiano ridisegnando la spazialità e la territorialità, ponendo all'UE

2 Cfr. il documento *Commission Implementing Decision adopting a special measure on supporting* (2018).

3 *Ibidem*.

4 Per una panoramica degli ingressi sul territorio dell'Unione europea dai Balcani occidentali, cfr. la mappatura di Frontex (<https://frontex.europa.eu/what-we-do/monitoring-and-risk-analysis/migratory-routes/western-balkan-route/>).

nuove esigenze e sfide tramite l'attraversamento delle frontiere. La scelta di intraprendere una via definita "illegale" rappresenta una strategia creativa di riappropriazione della libertà di movimento ed è questa particolare mobilità che guida le pratiche di gestione e controllo delle frontiere, come quelle dell'esternalizzazione che di fatto trasformano lo spazio europeo ed extra-europeo.

Il processo di europeizzazione ed esternalizzazione delle politiche migratorie, non solo tenta di erigere frontiere sempre più rigide e militarizzate, ma produce anche nuovi spazi di regolazione e controllo nei paesi limitrofi, come i sistemi di ricezione e confinamento⁵. In Bosnia questo sistema è stato prodotto proprio dalla politica di esternalizzazione – come descritto sopra – che ha di fatto modificato la topografia del Paese. Qui, a partire dal 2018, è stata l'IOM ad aver approntato la rete dei cosiddetti *Temporary Reception Centers* (TRCs)⁶, caratterizzati da uno statuo particolare, dal momento che ancora non si tratta di centri finalizzati al rimpatrio. Hanno perciò una certa flessibilità di ingresso e uscita, ma al tempo stesso per accedervi non è necessario aver formalizzato una richiesta d'asilo, bensì solo un'identificazione approssimativa che comporta comunque una registrazione delle persone che vi accedono. Si tratta quindi di istituzioni "porocratiche" (Papadopoulos, *et al.* 2008) che rappresentano un tentativo spazializzato di controllo e istituzionalizzazione della mobilità (cfr. Tsianos, Hess, Karakayali 2009) che per questo si distinguono per la dimensione dell'"outside of the space, outside of the time" (Agier

5 Per ulteriori informazioni sull'evoluzione del sistema di ricezione in Bosnia, fare riferimento al dossier *Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza. Dall'emergenza artificiale ai campi di confinamento finanziati dall'Unione europea* della rete Rivolti ai Balcani (2021).

6 Di fronte alla frammentazione e alla mancanza di coordinamento tra i diversi livelli di governo e le entità locali in Bosnia-Erzegovina, l'OIM, incaricata come amministratrice diretta dei fondi straordinari dell'UE destinati alla gestione dell'emergenza, è stata resa responsabile della strutturazione di una rete di centri di ricezione temporanea principalmente nel cantone Una-Sana, con centri collocati lontani dalle città e con *standard* di vita minimi. Si è trattato per lo più di edifici in disuso – dove spesso le persone in movimento già vivevano – riconvertiti in centri di ricezione: dei quattro aperti nel cantone (l'ex Hotel Sedra a Cazin, l'ex fabbrica Miral a Velika Kladuša, l'ex fabbrica Bira e l'ex studentato Borići entrambi a Bihać) ne è rimasto aperto solo uno, quello di Borići, al quale nel 2020 si è aggiunto il nuovo centro di Lipa.

2008, p. 47), comportando un processo di razzializzazione del tempo e dello spazio. L'unico spazio concesso a chi vi risiede è quello confinato e isolato, è lo spazio del controllo disciplinare che prevede l'allontanamento delle persone in movimento dal resto della comunità; l'unico tempo concesso è quello dell'attesa e della provvisorietà, è il tempo sospeso che caratterizza l'inattività politica e sociale imposta nei centri.

Tuttavia, alla produzione di queste istituzioni si contrappongono spazialità e temporalità alternative negoziate dalle persone in movimento giorno per giorno: si tratta degli insediamenti informali, ulteriori spazialità prodotte dalla mobilità delle persone illegalizzate che trasformano territori e città. In Bosnia, soprattutto nel cantone Una-Sana, anche successivamente all'istituzione dei TRCs – che dovrebbero fornire una sistemazione “dignitosa” – si può osservare come la maggior parte delle persone in movimento scelga di rifiutare la soluzione istituzionale a favore di quella informale e autonoma: gli sgomberi, la distruzione e la violenza non impediscono alle persone di continuare ad attraversare e costruire questi luoghi. La spazialità autonoma e informale permette l'autodeterminazione, in quanto consente di scegliere come vivere la propria vita: la spazialità istituzionale nega la socialità, quella alternativa invece permette di riprodurre quei rituali quotidiani che riescono a fornire un orizzonte di senso e consentono la ri-socializzazione in una nuova comunità. Nonostante le precarie condizioni di vita, questa presa di posizione non solo rappresenta una strategia di sottrazione al controllo, ma anche un calcolo di convenienza rispetto all'obiettivo della mobilità, perché spesso questi insediamenti si trovano in posizione strategica vicino al confine tra gli stati, permettendo di agevolare l'attraversamento della frontiera. La riproduzione e negoziazione degli insediamenti informali, in ultima istanza, appare come una strategia di spazializzazione in quanto configura non solo un accesso alla città, ma una riappropriazione e un rifacimento dello spazio urbano e della socialità secondo le esigenze delle persone in movimento, con il fine ultimo di varcare il confine, riconfigurando un nuovo “diritto alla città” (Harvey 2003; Lefebvre 1968).

La spazialità istituzionale e quella autonoma appena descritte si configurano entrambe come effetto della migrazione: la prima in maniera indiretta e la seconda con modalità dirette. Nonostante si

tratti di fenomeni di segno opposto questo non deve stupirci dal momento che la migrazione non può essere considerata esente dai rapporti di forza e dalle forme sociali esistenti, né una pura estensione di quest'ultime (cfr. Bojadžijev, Karakayali 2010), dal momento che la mobilità delle persone illegalizzate rappresenta una forza creativa e produttrice di nuove forme sociali e relazioni di potere.

Conclusion

L'analisi dell'evoluzione del regime di frontiera europeo attraverso le politiche di esternalizzazione ha dimostrato come questo si sia adattato alle migrazioni, consentendo di affermare la dimensione autonoma di movimenti e pratiche migratorie, come mobilità che precede il controllo e produce spazialità nuove e alternative. Questa forma produttiva non comporta soltanto la trasformazione spaziale e paesaggistica di territori e città, ma implica anche una risignificazione della frontiera come spazio di contestazione e negoziazione, dando vita a conflitti e lotte che determinano l'evoluzione della storia europea, che viene riscritta dai suoi margini. Pensare criticamente le migrazioni in Europa implica pensare criticamente a come è stato costruito l'"altro" europeo e di conseguenza implica la problematizzazione decoloniale dell'identità europea (cfr. De Genova 2016, Balibar 1991), ponendo in maniera prorompente le seguenti domande: "What is 'Europe'? Who is a 'European'?", domande che devono essere necessariamente formulate dal punto di vista della mobilità delle persone razzializzate, dal momento che la "questione migratoria" (De Genova 2016, Balibar 1991) è sempre una questione di colonialità.

Bibliografia

- Agier, M.
2005 *Ordine e disordine dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*,
Antropologia, 5, pp. 49-65.
- Balibar, É.
1991 *Es Gibt Keinen Staat in Europa: Racism and Politics in Europe Today*,
New Left Review, 186, pp. 5-19.

- Balibar, É.
2002 *What is a Border?*, in Id., *Politics and the Other Scene*, Verso, London, pp. 75-86.
- Bojadžijev, M., Karakayali, S.
2007 *Autonomie der Migration. 10 Thesen zu einer Methode*, Turbulente Ränder: Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas, TRANSIT MIGRATION Forschungsgruppe, pp. 209-215.
- Bojadžijev, M., Karakayali, S.
2010 *Recuperating the sideshows of capitalism: The autonomy of migration today*, e-flux, 17.
- Casas-cortes, M., Cobarrubias, S., Pickles, J.
2013 *Re-bordering the neighbourhood: Europe's emerging geographies of non-accession integration*, European Urban and Regional Studies, 20(1), pp. 37-58.
- Casas-cortes, M., Cobarrubias, S.
2015 *Riding Routes and Itinerant Borders: Autonomy of Migration and Border Externalization*, Antipode, 47(4).
- De Genova, N.
2016 *The European Question: Migration, Race, and Postcoloniality in Europe*, Social Text, 34[3(128)], pp. 75-102.
- Hameršak, M., Hess, S., Speer, M., Stojić Mitrović, M.
2020 *The Forging of the Balkan Route. Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery*, movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies, 5(1).
- Harvey, D.
2003 *The Right to the City*, International Journal of Urban and Regional Research, 27.4, pp. 939-941.
- Hess, S., Kasperek, B.
2019 *The Post-2015 European Border Regime. New Approaches in a Shifting Field*, Archivio antropologico mediterraneo [on line], 22[21(2)].
- Lavenex, S.
2004 *EU external governance in "wider Europe"*, Journal of European Public Policy, 11, pp. 680-700.
- Lefebvre, H.
1968 *Le Droit à la ville [The right to the city]* (2nd ed.), Anthropos, Paris.

Mezzadra, S.

2010 *The gaze of autonomy. Capitalism, migration and social struggles*, in Squire V. ed. "The contested politics of mobility. Borderzones and irregularity", Routledge, New York, pp. 121-142.

Papadopoulos, D., Stephenson, N., Tsianos, V.

2008 *Escape routes. Control and subversion in the 21st century*, Pluto Press, London.

Papadopoulos, D., Tsianos, V.

2013 *After citizenship: autonomy of migration, organisational ontology and mobile commons*, *Citizenship Studies*, 17(2), pp. 178-196.

Rigo, E.

2007 *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi Editore, Milano.

Rivolti ai Balcani

2021 *Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza. Dall'emergenza artificiale ai campi di confinamento finanziati dall'Unione europea*, Altreconomia.

Trauner, F., Kruse, I.

2008 *EC visa facilitation and readmission agreements: implementing a new EU security approach in the neighbourhood*, CEPS Working Document.

Tsianos, V., Hess, S., Karakayali, S.

2009 *Transnational Migration: Theory and Method of an Ethnographic Analysis of Border Regimes*, University of Sussex Centre for Migration Research, Working Paper.

Van Houtum, H., Pijpers, R.

2007 *The European Union as a Gated Community: The Two-faced Border and Immigration Regime of the EU*, *Antipode*, 39, pp. 291-309.

Riferimenti normativi

Accordo di riammissione delle persone in posizione irregolare fra la Comunità europea e la Bosnia-Erzegovina – Dichiarazioni comuni, 2007, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A22007A1219%2804%29>.

Commission Implementing Decision adopting a special measure on supporting, 2018, https://neighbourhood-enlargement.ec.europa.eu/system/files/2018-09/ipa_2018_041545_special_measure_migration_for_bosnia_and_herzegovina.pdf.

COM (2004) 795 final: 3, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52004DC0795&from=en>.

Stabilisation and Association Agreement between the European Communities and their Member States, of the one part, and Bosnia and Herzegovina, of

the other part, 2015, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A2015A0630%2801%29>.

Trattato sull'Unione europea (Trattato di Maastricht), 1992, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A11992M%2FTXT>.

Trattato di Amsterdam che modifica il trattato sull'Unione europea, i trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, 1997, <https://www.europarl.europa.eu/topics/treaty/pdf/amst-it.pdf>.

Sitografia

Frontex, Migratory Routes – Western Balkan Route, <https://frontex.europa.eu/what-we-do/monitoring-and-risk-analysis/migratory-routes/western-balkan-route/>.

3.
NASCITA E TRASFORMAZIONI
DEL SISTEMA DI SICUREZZA
INTERNAZIONALE
DAL SECONDO DOPOGUERRA A OGGI

GUIDO CALOSI*

DAL MULTILATERALISMO
ALL'UNILATERALISMO:
IL NUCLEARE MILITARE FRANCESE DAL
PROTOCOLLO DI COLOMB-BÉCHAR ALLA
PRIMA LOI DE PROGRAMME MILITAIRE

Il nucleare militare francese, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, visse un periodo di grande apertura verso i partner europei, principalmente Repubblica Federale Tedesca (RFT) e Italia, seguito immediatamente da un ripiegamento nazionalistico. Il principale *post* della questione è il *post-IV* Repubblica. Quest'ultima perseguì uno sviluppo del nucleare strettamente incapsulato nella cornice europea: insicuri sulle risorse francesi per portare avanti un tale sforzo, i decisori francesi perseguirono la cooperazione invece dell'autonomia, sia nell'uso civile che in quello militare dell'atomo. La IV Repubblica mise in piedi la cooperazione nucleare – specialmente coi tedeschi – per un mix di pratici bisogni nazionali e di europeismo idealista. De Gaulle, invece, credeva che l'arsenale atomico francese dovesse essere necessariamente costruito con risorse nazionali, senza cooperazione sovranazionale, e per l'esclusivo beneficio nazionale. Dopo la firma del trattato sulla Comunità Europea di Difesa, “il Generale sollecitò il suo Paese ad adottare una politica estera e di sicurezza autonoma, e pretese che la Francia diventasse *une puissance atomique*” (Lappenküper 2001, p. 708). Sia la via cooperativa che quella dell'autonomia furono battute dalla Francia, entrambe con le loro difficoltà ed i loro benefici. L'acme delle suddette è rappresentata, rispettivamente, dal protocollo di Colomb-Béchar e dalla prima *Loi de programme militaire*. Si può quindi dire che De Gaulle traghettò il suo Paese, in ambito di nucleare militare, da un framework di cooperazione multilaterale a uno di autonomia unilaterale.

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

La ricerca di una cooperazione multilaterale in ambito atomico può esser fatta cominciare, per parte francese, nel 1950. In quell'anno, Louis Armand propose la creazione di una "organizzazione atomica europea" (Lappenküper 2001, p. 970). Un tale ente era necessario poiché, come affermò Monnet, "nessuno Stato (europeo, *NDA*) può aver accesso agli enormi investimenti per creare un'industria nucleare" (Lappenküper 2001, p. 970). I francesi, in particolare, avevano bisogno delle risorse tecnologiche e finanziarie di Bonn per soddisfare le loro ambizioni atomiche in ambito civile e militare. Il primo dei due aspetti era, all'epoca, il principale focus della cooperazione, che avrebbe portato anche allo sviluppo di una capacità atomica di natura militare, considerata sempre quale obiettivo di interesse strategico. Per quanto concerne questo aspetto, la cooperazione con la RFT avrebbe garantito anche un controllo francese rispetto a velleità atomiche tedesche, che per Parigi rappresentavano un autentico *cauchemar*. C'era quindi sia una necessità dal punto di vista "positivo" relativa al contributo che i tedeschi potevano dare alla creazione di un'industria atomica militare, sia dal punto di vista "negativo" circa la necessità di impedire alla Germania Federale di ottenere l'atomica e di acuire i già presenti e pressanti timori francesi circa un possibile risveglio di ambizioni militariste al di là del Reno. Nell'autunno/inverno del 1954 Parigi, mentre approntava le strutture burocratiche e scientifiche necessarie allo sviluppo di un programma atomico militare¹, apriva a una cooperazione a livello europeo – ma anche bilaterale franco-tedesca – in ambito nucleare. Era necessario minare quanto più possibile un avvicinamento USA-RFT in campo atomico, ricercabile da Bonn qualora Parigi non avesse offerto condizioni vantaggiose. In quei giorni si cominciò, quindi, a parlare anche di un accordo tra Francia e RFT che conducesse "alla creazione di una fabbrica di separazione di isotopi finanziata congiuntamente" (Wilkens 1999, pp. 180-1). Particolare sostegno a questa cooperazione bilaterale fu dato dagli oppositori della Comunità Europea di Difesa durante tutto il 1954. Olivier

1 Tra queste il Bureau d'études generales (BEG), il Comité des explosifs nucléaires (CEN) e la Commission supérieure des applications militaire de l'énergie atomique (CSAMEA). Nel maggio 1955 CEA e Ministero della Difesa siglarono un protocollo segreto per dare al piano quinquennale (sull'energia atomica) del 1952 una connotazione militare.

Wormser, ad esempio, scrisse un memorandum sul tema chiarendo che la cooperazione nucleare franco-tedesca doveva rimanere a livello binazionale, non europeo (Skogmar 2004, p. 51). Nel frattempo, anche la Repubblica Federale Tedesca creava le strutture per il suo sviluppo atomico, come il Ministero per le Questioni Atomiche e, contemporaneamente, il Consiglio di difesa: “anche per la Germania la politica nucleare e quella di difesa erano strettamente collegate” (Barbier, 1990, p. 88). Rispetto a questa comune visione, per i francesi, ma soprattutto per i tedeschi, era necessario evitare di infastidire e impaurire gli americani. Una fuga in avanti o un’azione troppo temeraria in tale ambito avrebbe portato necessariamente ad un intervento negativo da parte dell’alleato statunitense, garante della sicurezza dell’Europa occidentale, che passava anche da azioni volte a scoraggiare ed impedire la creazione di un arsenale atomico tedesco. A riprova di ciò, quando si cominciò a paventare davvero una cooperazione nel campo della separazione degli isotopi, il governo federale la frenò (Soutou 1996, p. 47), nonostante il sostegno del principale partigiano del nucleare (militare) tedesco, l’*Atomminister* Franz Joseph Strauß.

La soluzione sovranazionale del “problema nucleare” prende particolare forza nella seconda metà degli anni ’50, imperniandosi su Euratom. Parigi pensava che fosse “l’unico modo per garantire l’indipendenza energetica” (Guillen 1980, p. 7) della Francia, mentre Bonn (anche) come il modo “più rapido possibile per produrre armi nucleari” (Schwarz 1989, p. 51; cfr. anche Schwarz 1992, p. 300). C’era quindi, nei francesi, l’intento di “organizzare, attorno a Francia e Germania, una Europa di difesa e nucleare”² (Bossuat 1997, cap. 9, par. 40), consci dell’insuccesso della CED e del successo di Euratom. Tra la fine del ’56 e l’inizio del ’57, i tempi erano maturi per compiere un decisivo passo avanti e legare nucleare e difesa in ottica di cooperazione sovranazionale. A questo contribuirono (anche) il nicchiare americano sulla richiesta tedesca di armamento nucleare delle divisioni della NATO (cfr. Schwarz 1992, p. 301; Soutou 1996, p. 74) e l’adozione, da parte dello stato maggiore francese, del piano del generale Ailleret per dare alla Francia un

2 Difesa e nucleare europei andavano di pari passo. La prima doveva essere un’assicurazione nei confronti di un possibile “abbandono” del continente da parte delle forze USA.

programma atomico militare (Kohl 1971, p. 27; Scheinman 1965, p. 183). Questi due fattori rinforzavano la posizione francese in tema di nucleare militare e indebolivano quella tedesca, che doveva far fronte alle cautele americane. A causa di queste si rafforzava, a Bonn, il timore, vivo lungo tutti gli anni '50 e in parte dei '60, di un abbandono statunitense della difesa (atomica) dell'Europa, che imponeva ai tedeschi di rivolgersi altrove – a Parigi – le loro attenzioni per assicurarsi un potenziale di deterrenza nucleare. Un tale timore fu probabilmente la principale causa delle frizioni e dei disaccordi tra Washington e Bonn, come anche una forte spinta alla Germania nel riavvicinamento con la Francia. Gli Stati Uniti dovevano quindi lavorare per smentire questa paura tedesca, mentre i francesi potevano cavalcarla sia per servire i propri interessi che per conseguire i propri obiettivi, soprattutto nell'uso militare dell'energia atomica.

Il passo avanti decisivo si ebbe nel novembre 1956, quando Mollet propose ad Adenauer la stesura di un protocollo di cooperazione “nel dominio delle concezioni militari e degli armamenti” (Soutou 1996, pp. 71-2), che avrebbe portato alla creazione di comitati comuni per studiare e fabbricare armi. Tale protocollo vide effettivamente la luce, e fu siglato nel gennaio del 1957 dai Ministri della Difesa tedesco e francese. Esso prevedeva una cooperazione in materia di armamenti convenzionali, ma faceva anche riferimento alla “organizzazione, la dottrina di impiego e l'armamento delle forze armate, in particolare nell'ambito delle *armes nouvelles*” (Archives Nationales 1957) e alla “ricerca tecnica per lo sviluppo di *matériels nouveaux*” (*Ibidem*). Pur essendo i termini molto vaghi e non presentando il testo un esplicito riferimento alle armi atomiche, la perifrasi delle *armes nouvelles* lascia pochi dubbi, soprattutto in virtù delle concezioni e delle ambizioni dei due paesi firmatari (Soutou 1993, p. 3 ss). Il Protocollo di Colomb-Béchar, dal nome della località del deserto algerino in cui fu siglato, fu quindi il primo vero accordo tra Francia e Germania Ovest nell'ambito del nucleare militare, con ripercussioni positive per i due paesi. Nonostante ciò, nel governo francese si verifica (o, meglio, amplifica) una spaccatura, che parte proprio dall'ambiguità dei termini usati nel testo: mentre il Ministero della Difesa è determinato nel perseguire una cooperazione anche in ambito di nucleare militare con la RFT, il Quai d'Orsay sembra adottare un approccio ben più cauto sul tema (Archives Nationales 1957). Se il primo, infatti, spinge sull'acceleratore met-

tendo in risalto i benefici nazionali di questo tipo di cooperazione sovranazionale, il secondo ne sottolinea gli aspetti problematici dal punto di vista diplomatico. Entrambe le posizioni portano valide ragioni e giuste osservazioni, e il loro contrasto è indicativo della complessità di una tale collaborazione, nonché della posizione difficile e, forse, contraddittoria in cui la Francia si trova nel concepire il suo nucleare militare in funzione della Germania, dove sembra esserci maggiore unità politica sulla questione. Forte del protocollo, Adenauer spinge – salvo poi aggiustare il tiro a seguito delle notevoli proteste culminate nel cosiddetto Manifesto di Gottinga³ – per l'armamento della Bundeswehr con armi atomiche tattiche (Bossuat 1997, cap. 10 par. 16), presentandolo quale naturale “aggiornamento” degli armamenti dell'esercito tedesco (H.-P. Schwarz 1981, p. 359). Alle sue dichiarazioni fanno eco quelle dell'ex *Atomminister*, dal 1956 Ministro della Difesa, Strauss, che presenta le armi nucleari quale necessario rafforzamento dell'armamento convenzionale della Bundeswehr (Militärarchiv 1958). Due mesi dopo la firma del protocollo, fu siglato il Trattato Euratom, altro importante pilastro della cooperazione atomica continentale. Fu dato così coronamento alla stagione di multilateralismo in materia nucleare, che vedeva la Francia protagonista e la Germania Federale co-protagonista. Il framework cooperativo e sovranazionale in cui i francesi si figuravano lo sviluppo di una forza atomica franco-europea fu ribadito anche dalla proposta – non accettata – di Mollet alla NATO per la creazione di “un armamento atomico integrato europeo” (Lappenküper 2001, p. 1175). Nel frattempo, a conferma della necessità di rafforzare ulteriormente la posizione francese per meglio sfruttare la cooperazione atomica e per evitarne effetti perniciosi, il 23 luglio 1957 fu varata la *Loi n. 57-820*, che “orientava definitivamente il progresso nucleare [francese] verso la produzione militare” (Barbier 1990, p. 95). Ciò non fermò la tendenza cooperativa di Parigi: alla fine del 1957 fu deciso che, oltre alla Germania, anche l'Italia avrebbe potuto collaborare allo sviluppo di armi atomiche (Lap-

3 Il Manifesto di Gottinga (Göttinger Erklärung in tedesco) fu una iniziativa di alcuni tra i più importanti scienziati atomici tedeschi, che chiedevano al governo federale di desistere dai suoi propositi di fornire armi nucleari tattiche alla Bundeswehr. Cfr. <https://www.uni-goettingen.de/de/54320.html#:~:text=Wir%20f%C3%BChlen%20keine%20Kompetenz%2C%20konkrete,von%20Atomwaffen%20jeder%20Art%20verzichtet>.

penküpér 2001, p. 1181). Il 21 gennaio 1958 i ministri della difesa di Germania, Francia e Italia Strauss, Chaban Delmas e Taviani si incontrarono a Bonn e resero pubblica la cooperazione tripartita, “aperta a tutti” (Barbier 1990, pp. 105-6) e avente come obiettivo la standardizzazione degli armamenti. Chaban Delmas dichiarò, giorni dopo, che la questione del nucleare fu tenuta da parte (Nuti 2007, p. 151) soprattutto per non spaventare gli USA⁴ e vedersi sabotata la cooperazione a tre. Il lunedì di Pasqua 1958, però, fu siglato un protocollo segreto a Roma sulla “ricerca comune e l’uso dell’energia nucleare per scopi militari” (Legoll 2007, p. 168): gli americani ne furono informati, e si chiarì che tale cooperazione non andava contro la NATO ma serviva a rafforzarne alcuni membri europei (Soutou 1999, p. 222). Nonostante i buoni propositi, la collaborazione a tre dovette fare i conti con la realtà di una IV Repubblica francese che, nella primavera del 1958, crollava a causa della sua litigiosità, della sua instabilità politica e degli sviluppi della guerra d’Algeria. Col nuovo Presidente del Consiglio Charles de Gaulle, il corso europeista, sovranazionale e cooperativo del nucleare (militare) francese era destinato a morire ancor prima di dare i suoi frutti.

Sin da subito, il ritorno del Generale a Matignon si caratterizzò per la necessità di cambiare il corso della politica francese: De Gaulle decise, in un *Conseil restreint*, di continuare la cooperazione in materia di armamenti convenzionali con Bonn, ma di far cessare immediatamente quella nel campo del nucleare militare (Lappenküpér 2001, pp. 1196-7). La giustificazione che de Gaulle dette riguardava il fatto che, per lui, “L’armamento nucleare tedesco [...] è l’ultimo *casus belli* esistente al mondo [...]. La guerra scoppia solo per questo” (Lappenküpér 2001, pp. 1196-7). Oltre che con la Germania, la cooperazione fu interrotta anche con l’Italia e con Israele (Lappenküpér 2001, p. 1608; Mammarella, Cacace 2003, p. 104; Faillès 2002, pos. 6670). La rinuncia a tale collaborazione aveva una doppia valenza e una doppia motivazione. Da un lato, cercava di impedire la condivisione con altri paesi dei progressi –

4 I francesi temevano che gli USA non volessero la realizzazione di tale cooperazione. In realtà, come nota Eckart Conze, gli americani, sulla base delle informazioni in loro possesso, non sembravano opporsi (cfr. E. Conze, *La coopération franco-germano-italienne dans le domaine nucléaire dans les années 1957-1958: Un point de vue allemand*, in “Revue d’Histoire Diplomatique”, n. 1-2, 1990, Parigi, Pedone, p. 130-1).

per altro abbastanza avanzati – francesi in tema di nucleare militare. Dall'altro, cercava di evitare la proliferazione nucleare, riducendo il numero di paesi con l'atomica e aumentando, di conseguenza, il peso geopolitico di questi. De Gaulle, infatti, voleva il nucleare militare per la gloria e ad uso e consumo nazionali: sia come simbolo di prestigio – disse che i francesi dovevano “Credere ancora che la Francia fosse una grande potenza” (E. R. Goodman 1967, p. 271) –, che come modo per ottenere una qualche parità con gli alleati (e non solo) dotati dell'atomica. Se Roma si dimostrò più mite nella critica all'interruzione della cooperazione, vista anche la più recente adesione ad essa, Bonn l'attaccò fortemente, e quando Parigi provò a rilanciare il tandem sugli armamenti convenzionali, da Bonn si fece rilevare che, per la RFT, stando ai termini del protocollo del 1957, convenzionale e nucleare non erano separabili, e non dovevano esserlo (Lappenküper 2001, p. 1618).

Dalla primavera del 1959, libera da condizionamenti esterni, la Francia accelerò notevolmente lo sviluppo della sua *force de frappe* che, come disse il Primo Ministro Debré, doveva avere “la priorità assoluta” (Lacouture 1984, p. 461). Come rileva Kolodziej, “impero, *grandeur* e sicurezza nazionale sono una santa trinità, indissolubili” (Kolodziej 1987, p. 38): venendo meno il primo, cominciando il tramonto della seconda, la terza doveva essere difesa e rafforzata passando necessariamente dal nucleare nazionale. Questo avrebbe permesso di rallentare la dissoluzione dell'impero – o quantomeno di fungere da consolazione per essa – e di riasserire la *grandeur*. La necessità di una bomba atomica nazionale, per la difesa e il prestigio nazionali, fu ribadita da De Gaulle il 3 novembre 1959: “la difesa francese ‘avrebbe dovuto essere francese’” (Mongin 2011, p. 9). Egli elaborò quindi un piano in tre fasi che avrebbe portato a equipaggiare i Mirage IV, che avrebbero costituito la componente aerea della forza di dissuasione francese, con bombe atomiche, a fabbricare missili con testate nucleari e a sviluppare una bomba all'idrogeno.

Il via definitivo al pieno sviluppo dell'arsenale nucleare lo dette l'esplosione, il 13 febbraio 1960, del primo ordigno atomico francese nel deserto algerino. Il successo del test fece sì che, il 27 luglio 1960, il governo Debré presentasse alla Commissione finanze dell'Assemblea Nazionale la bozza della prima *loi de programme militaire*. La legge nasceva col chiaro intento di dotare la Fran-

cia di una forza atomica nazionale, vista l'impossibilità – voluta e non – di crearne una sovranazionale e integrata (Dollfuss, 1960, p. 90). Come affermato da de Gaulle, la legge avrebbe portato a conseguire tre obiettivi: “difendere l'indipendenza nazionale; fare fronte alle [...] responsabilità di difesa in Africa e agli [...] obblighi verso la ‘comunità’ internazionale; assumere l'impegno per la difesa dell'Europa e del mondo libero” (Schmidt, Vidal 2002, poss. 1047-52). Lo strumento della legge di programma, che estendesse su cinque anni i finanziamenti a tali sviluppi militari, fu scelto per una serie di ragioni: in primis per la necessità di tempi dilatati per lo sviluppo di tali armamenti, in secondo luogo per la natura stessa di tali armamenti e della “dottrina” che ne delineava sviluppo ed utilizzo, che considerava un'ottica di lungo periodo, e, infine, per una generale tendenza alla pianificazione di certi settori economici (Schmidt, Vidal 2002, poss. 1037-47). Pianificazione che non implicava una rigidità assoluta, ma una più precisa e chiara scansione temporale dei processi e dei progressi, oltre che dei risultati. La *loi de programme militaire* del 1960 stanziava quasi 12 miliardi di franchi, di cui oltre 6 miliardi per le armi nucleari: il 51% dei crediti iscritti alla legge, e oltre il 20% dello stanziamento totale per i 5 anni (Boureille 2002, poss. 1329-1334). La legge fu infine approvata dal parlamento l'8 dicembre 1960, non senza forti opposizioni, che de Gaulle seppe superare perché “la *force de frappe* era uno strumento per il prestigio, un accessorio per la *grandeur* e quindi uno strumento di politica interna” (Bourdet 1977, p. 197). Nonostante le ambizioni di grandezza, la *loi* presentava diversi problemi, sia dal punto di vista pratico che da quello delle implicazioni (geo)politiche (Duval, Mongin 1993, p. 12). La *loi*, infatti, prevedeva uno stanziamento pari a quello per equipaggiare una qualsiasi grande unità militare e riduceva di molto l'enfasi sulla componente strategica. Inoltre, coeva all'approvazione di essa fu la teorizzazione, da parte del generale Gallois, della strategia della *dissuasion du faible au fort*, che avrebbe fornito il framework teorico ed operativo per un arsenale nucleare che, pur ridotto in potenza e numero delle testate, avrebbe comunque potuto svolgere il suo compito di dissuasione (Duval, Mongin 1993, p. 57). De Gaulle, pur conscio di tutte queste debolezze e difficoltà, sapeva che l'obiettivo principale, da raggiungere a ogni costo, era garantire alla Francia un potenziale atomico militare a suo uso e consumo. In un discorso a Chambéry

affer mò che “Senza [armi atomiche] non saremmo più una potenza europea, una nazione sovrana, ma solo un satellite integrato” (Lappenküper 2001, p. 1669). La *loi*, in tal senso e pur con i suoi limiti, svolgeva perfettamente il suo lavoro. Forte di ciò e delle prospettive future, de Gaulle cominciò quindi, con disappunto e scoramento soprattutto da parte di Adenauer, a far muovere la Francia non più da *primus inter pares*, ma da potenza egemone del continente, grazie alla bomba⁵ (Lappenküper 2001, p. 1383).

La scelta “nazionalista” sul nucleare militare fu la cifra della presidenza De Gaulle, tanto quanto quella sovranazionale e cooperativa era stata distintiva della IV Repubblica francese. Entrambe non si originavano solo da disegni ideali, ma anche da necessità pratiche. Ciò che le differenzia può ritrovarsi in una concezione speculare della Francia: lo stesso paese debole e in declino, da una parte si mostra rassegnato, dall'altra fiducioso in sé stesso ai limiti della tracotanza. L'arsenale nucleare nazionale avrebbe dovuto far lasciare il ruolo di comprimario nella *balance of power* continentale alla Francia per restituirle la sua egemonia. Esso diventa quindi uno strumento per modificare non solo l'assetto continentale delle relazioni internazionali e degli equilibri di potere, ma anche uno strumento per modificare un ordine internazionale della sicurezza che non soddisfaceva i desiderata e le necessità francesi.

Bibliografia

Barbier, C.

1990 *Les négociations franco-germano-italiennes en vue de l'établissement d'une coopération militaire nucléaire au cours des années 1956-1958*, Pedone, Parigi.

Bossuat, G.

1997 *L'Europe des Français*, Éditions de la Sorbonne, Parigi.

5 Un approfondimento meriterebbe la coeva teorizzazione della dissuasion du faible au fort, indicativa dei mezzi, delle intenzioni e delle linee strategiche francesi. Il modesto arsenale nucleare francese sarebbe comunque bastato, in virtù della sua composizione di armi non convenzionali, a dissuadere anche le superpotenze da qualsiasi proposito di attacco o di minaccia nei confronti della Francia.

- Bossuat, G., Wilkens, A. (a cura di)
1999 *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la paix*, Publications de la Sorbonne, Parigi.
- Bourdet, C.
1997 *L'Europe truquée*, Seghers, Parigi.
- Bourelle, P.
2002 *Le fait nucléaire à travers l'évolution du budget de la Marine (1959-1970)*, CNRS Éditions, Parigi.
- Dollfuss, D.
1960 *La force de frappe*, Julliard, Parigi.
- Duval, M., Mongin D.
1993 *Histoire des forces nucléaires françaises depuis 1945*, Presses universitaires de France, Parigi.
- Faillès, B.
2002 *Non-prolifération et coopération nucléaire de la France : les débuts de la Ve République*, CNRS Éditions, Parigi.
- Guillen, P.
1980 *Frankreichs Europapolitik vom Scheitern der EVG zur Ratifizierung der Verträge von Rom*, R. Oldenbourg Verlag, Monaco di Baviera.
- Kohl, W.L.
1971 *French Nuclear Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton.
- Kolodziej, A.
1987 *Making and Marketing Arms: The French Experience and Its Implications for the International System*, Princeton University Press, Princeton.
- Lacouture, J.
1984 *De Gaulle – III: Le souverain 1959-1970*, Éditions du Seuil, Parigi.
- Lappenküper, U.
2001 *Die deutsch-französische Beziehungen 1949-1963*, Oldenbourg, Monaco di Baviera.
- Mammarella, G., Cacace, P.
2003 *Storia e politica dell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Mongin, D.
2011 *Genèse de l'armement nucléaire français*, Service Historique de la Défense, Parigi.

Nuti, L.

2007 *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna.

Scheinman, L.

1965 *Atomic energy policy in France under the Fourth Republic*, Princeton University Press, Princeton.

Schmidt, C., Vidal, G.

2002 *Le contexte économique et financier des deux premières lois de programme militaire*, CNRS Éditions, Parigi.

Schwarz, H.P.

1989 *Adenauer und die Kernwaffen*, R. Oldenbourg Verlag, Monaco di Baviera.

1992 *Adenauer, le nucléaire et la France*, Pedone, Parigi.

1981 *Die Ära Adenauer: Grunderjahre der Republik 1949-1957*, Deutsche Verlags-Anstalt e Brockhaus, Stoccarda-Wiesbaden.

Skogmar, G.

2004 *The United States and the Nuclear Dimension of European Integration*, Palgrave Macmillan, New York.

Soutou, G.H.

1993 *Les accords de 1957 et 1958 : vers une communauté stratégique nucléaire entre la France, l'Allemagne et l'Italie*, Association des amis de la BDIC et du Musée, Nanterre.

1996 *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Fayard, Parigi.

Vaïsse, M. (a cura di)

2002 *Armement et Vème République*, CNRS Éditions, Parigi.

Wilkens, A.

1999 *Jean Monnet, Konrad Adenauer et la politique européenne de l'Allemagne fédérale – Convergences et discordances (1950-1957)*, Publications de la Sorbonne, Parigi.

Archives Nationales

1957 *Protocole entre le Ministre de la Défense Nationale et des Forces Armées de la République Française et le Ministre de la Défense de la République Fédérale Allemande*, 580AP/13, Parigi.

Archives Nationales

1957 *Coopération franco-allemande dans le domaine des conceptions militaires et des armements. Protocole signé à Colomb-Béchar le 17 Janvier 1957*, 580AP/13, doc. n. 28/EU, Parigi.

Militärarchiv

1958 *Verlauf der Bundespresskonferenz, BH 1/1591*, doc. no. VIII/5, Friburgo in Brisgovia.

LORENZO BERNARDINI*

LA MNF A BEIRUT

L'escalation americana e le relazioni transatlantiche (1983)

Nell'estate 1982 Stati Uniti, Francia, Italia (e, dal 1983, Gran Bretagna) inviarono contingenti militari in Libano nel quadro della *Multi-National Force* (MNF). Obiettivo della missione era pacificare il paese dilaniato da una guerra civile in corso da sette anni, aggravata dall'invasione israeliana nel sud e l'occupazione siriana nel nord est. La MNF è stato il più grande intervento militare multilaterale compiuto dai paesi "occidentali" nel Medio Oriente fino alla Prima Guerra del Golfo (1991). Ciononostante, la missione è stata principalmente esaminata secondo prospettive "nazionali": soffermandosi, cioè, sui processi decisionali e le strategie operative dei singoli contribuenti, ponendo in secondo piano la sua natura intrinsecamente transatlantica.

Il *timeframe* della ricerca corrisponde al periodo che va dalla decisione americana di lanciare un'offensiva politico-militare nell'estate del 1983 fino agli attacchi subiti dai contingenti americano e francese il 23 ottobre. Il principale elemento di *discontinuità* rispetto al passato fu, infatti, la scelta statunitense di adottare un approccio militare interventista per la prima volta dalla Guerra del Vietnam. L'escalation americana ebbe un profondo impatto sulle relazioni transatlantiche e – nonostante il fitto interscambio diplomatico tra i partecipanti – statunitensi ed europei furono incapaci di delineare una strategia condivisa. L'obiettivo del saggio è dunque descrivere la crescente contraddizione tra l'impianto formalmente multilaterale della missione e la costante unilateralità delle strategie attuate dai partecipanti.

Di conseguenza, non verranno presi in esame i processi decisionali interni ai paesi coinvolti. Piuttosto, ci si soffermerà sui vari passaggi di incontro, scambio, negoziazione e scontro tra gli alleati della MNF. Delineando il progressivo emergere delle divergenze

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

strategiche e diplomatiche tra gli alleati della Forza Multinazionale, sarà possibile valutarne l'impatto sulle relazioni transatlantiche nel campo della sicurezza. In definitiva, nel corso della crisi libanese, in mancanza di una minaccia condivisa e riconoscibile tra gli alleati, comportò il prevalere di interessi particolari sulle necessità di cooperazione. L'episodio dell'escalation americana e la conseguente rottura con gli alleati europei rafforza la tesi che, nel corso delle crisi non-bipolari degli anni Ottanta nel Mediterraneo, la sicurezza veniva interpretata secondo prospettive nazionali ("*coalition-approach*"), non multilaterali ("*alliance-approach*") (Rynning 2007).

Il cambio di strategia americano mosse i primi passi già agli inizi di luglio, quando Robert "Bud" McFarlane (allora *Deputy National Security Advisor* di Ronald Reagan) contattò Robert Armstrong (*Cabinet Secretary* di Margaret Thatcher). McFarlane – affermando di parlare a titolo personale – sondava la possibilità di ampliare i compiti e l'area geografica di competenza della MNF: il contingente americano si sarebbe dislocato a sud, a garanzia del confine libano-israeliano; le truppe francesi ed italiane a nord est, stabilendo una *buffer zone* tra la Siria e la Valle della Beqaa. Per gli inglesi, McFarlane prevedeva la permanenza a Beirut a protezione dei civili e del governo centrale con un contingente rafforzato numericamente. In alternativa all'invio di ulteriori truppe britanniche (prospettiva più volte rifiutata dal Primo Ministro in persona), McFarlane suggeriva – come alternativa – la convocazione di plotoni provenienti dai paesi del Commonwealth (TNA 1983a).

La necessità di rimodulare i compiti della MNF nasceva principalmente dall'intenzione del governo israeliano di ritirarsi dallo Shouf, una zona montuosa alle porte di Beirut contesa tra le milizie confessionali maronite (*Lebanese Forces*, LF) e druse (*Progressive Socialist Party*, PSP). Gli israeliani non tolleravano la passività del governo libanese e del contingente statunitense (USMNF) nel ristabilire l'autorità governativa nell'area, nonostante fosse parte centrale del Trattato siglato a Beirut il 17 maggio 1983 tra i governi libanese ed israeliano (TNA 1983b). Da parte americana, il ritiro delle *Israeli Defence Forces* (IDF) dallo Shouf veniva considerato potenzialmente letale per le sorti del governo Gemayel. In caso di vittoria delle milizie druse sui maroniti (la comunità di appartenenza del Presidente della Repubblica Amin Gemayel), i ribelli antigo-

vernativi – alleati della Siria – avrebbero guadagnato una posizione strategicamente determinante per il controllo della capitale. Di conseguenza, gli americani ritenevano che intervenire nello Shouf al fianco dell'esercito regolare fosse un passo inaggirabile per evitare il collasso dell'esecutivo guidato da Gemayel, unico alleato dell'occidente nel paese (Reagan Files 1983a).

Quando il 22 luglio McFarlane venne nominato *President's Special Representative for the Middle East*, divenne chiaro ai britannici che la richiesta statunitense non era velleitaria, ma proveniva direttamente dai massimi livelli dell'amministrazione. Nonostante ciò, Thatcher si era già espressa al riguardo, dichiarando assoluta contrarietà a qualsiasi incremento del contingente britannico (TNA 1983c). Anche gli italiani non mostravano alcun entusiasmo per l'idea, come confermato dal resoconto inviato dall'ambasciatore Lucio Ottieri al Ministro degli Esteri Colombo. Anzi, era opinione dell'ambasciatore che la partizione del Libano tra israeliani e siriani fosse ormai un dato di fatto. L'autorità governativa era ormai limitata all'area della Grande Beirut, in via di trasformazione verso una "Berlino Ovest del Medio Oriente": piccola enclave occidentale circondata da forze ostili, in cui i reparti della MNF avrebbero dovuto prepararsi ad una lunga permanenza per garantirne la sopravvivenza. L'ambasciatore proponeva dunque una riduzione dei contingenti ed un impiego statico e "minimalista" della MNF, in netta opposizione alle intenzioni statunitensi (AGA 1983a). Infine, dopo un breve tour diplomatico del Ministro degli Esteri francese Cheysson nelle capitali arabe per verificarne la fattibilità, anche il Quai D'Orsay dichiarava la propria contrarietà alle proposte americane di inviare la MNF nello Shouf (RRPL 1983a).

A fronte di una preoccupazione in effetti condivisa da tutti i partecipanti – la ripresa di scontri tra le milizie confessionali in seguito al ritiro delle IDF – le strategie di risposta mostravano un alto grado di disomogeneità. Nel suo primo incontro gli ambasciatori della MNF il 5 agosto a Beirut, McFarlane propose di nuovo di inviare piccoli contingenti simbolici per mostrare il sostegno della Forza Multinazionale al LAF (*Lebanese Armed Forces*), l'esercito regolare libanese. Gli alleati europei però reputavano anche tale scelta azzardata, in quanto avversata sia dagli israeliani che dai siriani. Le obiezioni erano molteplici: dalla mancanza di un adeguato coordinamento di intelligence coi libanesi alla volontà apparente dei

militari fedeli a Gemayel di voler risolvere il “problema druso” in autonomia; dalla totale mancanza di collaborazione da parte delle IDF all’evidente volontà siriana di intestarsi la guida della ribellione anti-governativa. L’incontro, perciò, si concluse in un nulla di fatto, nonostante gli accorati appelli a definire una strategia comune tra i partecipanti (RRPL 1983b).

In seguito ad un nuovo giro di consultazioni con sauditi, giordani e israeliani, McFarlane tornò a Beirut il 17 agosto per aggiornare gli alleati sull’andamento delle negoziazioni. L’inviato presidenziale cominciava a mostrare chiari segni di insoddisfazione. Washington, infatti, si trovava a gestire tutta una serie di alleati ben poco collaborativi, a cominciare da Tel Aviv. Il Ministro della Difesa israeliano Arens, infatti, rifiutava pervicacemente di coordinare con gli Stati Uniti il ritiro delle IDF verso il fiume Awali. Anche il premier libanese Amin Gemayel mostrava riluttanza a frenare gli eccessi delle LF, alimentando perciò i sospetti della comunità islamica libanese di collusione del governo con la milizia maronita guidata dal padre Pierre. Infine, gli stessi alleati della MNF, gli europei, pur concordando con le valutazioni americane sull’inopportunità del ritiro israeliano, ritenevano improprio rischiare l’incolumità dei propri contingenti inviandoli in quella che si stava trasformando in una vera e propria zona di guerra tra milizie confessionali (RRPL 1983c).

Il 29 agosto 1983 il contingente americano subì le sue prime perdite: due Marines rimasero uccisi nel corso di un attacco di artiglieria compiuto dalle milizie sciite contro le posizioni del LAF (Frank 1987, p. 78). Nell’informativa del Dipartimento di Stato agli ambasciatori della MNF sull’attacco, Washington ribadì la ferma volontà dell’Amministrazione di non abbandonare la Forza Multinazionale, né di vacillare nel sostegno al governo Gemayel nel suo sforzo di conciliare le varie fazioni della guerra civile. Allo stesso tempo, le critiche maggiori venivano indirizzate ad Israele, colpevole di non voler rimandare il ritiro dalla Shouf. Infine, il Dipartimento affermò la propria convinzione di non voler entrare nello Shouf senza un previo accordo di non belligeranza tra drusi e maroniti, rivendicando la propria neutralità rispetto alle parti in conflitto (AGA 1983b).

A dispetto delle dichiarazioni, il giorno successivo (30 agosto) gli statunitensi per la prima volta impegnarono la propria artiglieria

navale contro una delle parti del conflitto libanese (in questo caso, la milizia sciita Amal), come rappresaglia per le perdite subite. L'incaricato d'affari Palmer dell'ambasciata britannica a Beirut segnalò al Foreign Office che la MNF era ormai inevitabilmente – ed irrimediabilmente – coinvolta nel conflitto libanese (TNA 1983d). L'escalation americana, pianificata almeno da luglio, aveva infine inizio in modo del tutto unilaterale, senza previa consultazione con gli alleati.

Dal punto di vista statunitense, gli attacchi subiti dagli sciiti non modificavano né il quadro strategico né l'opportunità della MNF di allargare il proprio campo d'azione. In una riunione tra McFarlane e gli ambasciatori della Forza a Beirut la sera dell'8 settembre, il *President's Representative* aggiornò gli alleati sullo stato delle negoziazioni tra siriani e governo libanese. A fronte della fermezza di Assad – mostratosi indisponibile ad accogliere nessuna delle proposte di Gemayel – McFarlane riteneva che la MNF dovesse collegialmente e pubblicamente accusare il presidente siriano di ostruzionismo rispetto alle trattative di pace. Tornando alla questione dello Shouf e al ruolo della Forza Multinazionale, secondo McFarlane la permanenza nella sola Beirut avrebbe dato l'impressione che le montagne fossero ormai considerate irrecuperabili. Andava invece smentito ad ogni costo che la sola strada percorribile rimanesse la difesa della capitale. L'Inviato Speciale ribadiva implicitamente, dunque, che l'impiego "minimalista" dei contingenti adottato finora servisse soltanto a rafforzare i siriani ed i loro *clients* nel paese (AGA 1983c).

Su suggerimento del Ministro degli Esteri italiano Andreotti, lo stesso giorno (8 settembre) i quattro ministri della MNF si erano riuniti a Madrid, a margine dei lavori della riunione periodica della CSCE. Nella settimana precedente i contingenti francese ed americano erano stati bersaglio di colpi di artiglieria lanciati dalle zone controllate dai siriani. A dispetto di quanto affermato da McFarlane, il Segretario di Stato USA Shultz concordò con i suoi omologhi europei che non fosse ancora opportuno impiegare i contingenti di terra della MNF al di fuori di Beirut. La posizione del Segretario di Stato riguardo alla "necessità di autodifesa" della MNF lasciava invece intendere che gli americani intendessero intensificare il fuoco di rappresaglia nel caso di attacchi contro il loro contingente. In linea con il nuovo indirizzo strategico, gli statunitensi avevano invia-

to nelle acque prospicienti Beirut la portaerei Eisenhower, portando il proprio contingente a contare su un totale di oltre 2000 uomini. Alla richiesta di Shultz sui futuri passi degli altri contribuenti, la paradossale risposta di Andreotti fu di lamentare l'eccessiva grandezza del contingente italiano (ITALCON), suggerendo che fosse compito dei britannici compensare la prevista riduzione, data la ridottissima entità della loro forza (TNA 1983e).

Le divergenze strategiche e diplomatiche tra americani ed europei erano perciò sempre più marcate: mentre Shultz proponeva di intervenire duramente nel conflitto contro le milizie druse e sciite (seppur in risposta ad attacchi subiti, e non agendo proattivamente come sostenuto da McFarlane), Andreotti elencava i tentativi italiani di stabilire un canale diplomatico diretto tra Gemayel e Jumblatt, il capo della comunità drusa dello Shouf (AGA 1983d). Jumblatt era considerato dagli americani il principale ostacolo – insieme al presidente siriano Assad – alla pace tra drusi e maroniti. Dal canto loro, i francesi ribadivano la propria assoluta contrarietà all'intenzione manifesta dell'Amministrazione di rispondere al fuoco come forma di pressione per costringere i Siriani al tavolo delle trattative (TNA 1983f).

Soltanto due giorni dopo l'incontro di Madrid, Reagan rendeva operativo il cambio di strategia in Libano aggiornando le regole di ingaggio (ROEs) della USMNF (IRP-FAS 1983). La National Security Decision Directive (NSDD) 103 stabiliva che, in caso di attacco alle posizioni del LAF da parte di forze *non* libanesi – e in seguito a formale richiesta da parte del governo Gemayel – le forze statunitensi erano autorizzate a fornire supporto strategico sia navale che aereo. L'esigenza di rilasciare la NSDD era giustificata dal rischio che forze ostili riuscissero a occupare di Suq Al Gharb, sobborgo alle porte di Beirut da poco conquistato dal LAF ai drusi. La valutazione dell'Amministrazione era che, in caso di caduta in mano nemica, Suq Al Gharb costituisse una diretta minaccia alla sicurezza dei Marines di stanza all'aeroporto di Beirut. Si trattava, dunque, di un'interpretazione molto estensiva del concetto di auto-difesa (Varady 2017, p. 155).

Il 10 settembre, Lawrence Eagleburger (Sottosegretario di Stato USA per gli Affari Politici) comunicò agli alleati la decisione americana, asserendo che il contingente avrebbe fatto un uso "controllato" delle nuove ROEs, sottolineando inoltre come la de-

cisione presidenziale avesse chiaramente preso in considerazione gli inviti alla prudenza espressi dagli alleati. Gli inglesi, dal canto loro, trovavano quanto meno controverso che gli USA inasprissero le proprie ROEs quando lo stesso Eagleburger ammetteva che Suq Al Gharb non era sul punto di cedere sotto gli attacchi nemici (TNA 1983g).

Nella comunicazione al Ministero degli Esteri italiano, Eagleburger elencava le nuove “misure” ritenute necessarie dagli Stati Uniti per un cambio di rotta in Libano: maggior coordinamento tra gli alleati; adozione di una “*more aggressive self-defense*” contro eventuali attacchi; infine, assistenza militare diretta ai contingenti del LAF sotto attacco nell’area metropolitana di Beirut. Riguardo i primi due punti, il Segretario Generale Badini concordava: erano d’altronde in linea con quanto suggerito da Craxi pochi giorni prima all’ambasciatore americano in Italia Maxwell Rabb (TNA 1983h), seppure in aperta contraddizione con quanto sostenuto da Andreotti a Madrid. Riguardo l’ultimo punto – il cuore delle nuove ROEs statunitensi – Badini rispondeva ad Eagleburger che:

non era possibile modificare i compiti del contingente [italiano] in seno alla Forza Multinazionale, tenuto conto anche del fatto che tali compiti – ed i loro limiti – erano stati precisati ancora una volta nei giorni scorsi dal Parlamento (AGA 1983e).

La stessa linea era confermata da Ottieri a McFarlane a Beirut. Nel periodico incontro con i rappresentanti della MNF, McFarlane invitava i membri della MNF a rispondere al fuoco nemico in maniera coordinata: l’obiettivo era segnalare che colpire *uno* dei contingenti equivaleva a colpire *tutta* la MNF (TNA 1983i). L’ambasciatore britannico, a tale proposito, rifiutava di fornire una risposta immediata, così come Ottieri. L’ambasciatore francese, invece, comunicava immediatamente un netto rifiuto alla proposta americana di assistenza militare in caso di attacco. Riportando le parole del Ministro degli Esteri Cheysson, il contingente francese “si sarebbe difeso da solo, con tutta la forza necessaria” (TNA 1983j).

Il 12 settembre i tre Ministri degli Esteri europei della MNF si incontrarono ad Atene – nel corso dell’incontro dei dieci Ministri della Comunità Europea – per un giro di consultazioni riguardo alle nuove ROEs statunitensi. Sia Andreotti che Howe che Cheys-

son ribadirono stretta osservanza rispetto al mandato originario della MNF, limitato alla sola Beirut. Inoltre, i tre convennero che Suq Al Gharb fosse poco più di un pretesto, funzionale agli americani per poter intervenire direttamente nel conflitto libanese. I francesi in particolare suggerivano di rifiutare le proposte americane come un soggetto unico, e non in ordine sparso. In questo modo, ipotizzava Cheysson, si sarebbe potuto massimizzare il peso negoziale degli europei (TNA 1983k). Appariva ormai chiaro che europei e americani si trovavano su fronti quasi diametralmente opposti. Eppure, ad entrambi gli schieramenti mancava la forza negoziale necessaria a far convergere tutti i contribuenti alla MNF su una strategia condivisa.

Una settimana dopo (19 settembre), i partecipanti europei della Forza si incontrarono di nuovo a Roma per perfezionare i successivi passi diplomatici. Nel documento stilato al termine delle consultazioni, italiani, francesi e britannici concordarono di rivolgersi simultaneamente (ma non unitariamente), al fine di amplificare al massimo l'impatto della *demarche*. I punti più critici del comunicato congiunto erano rivolti proprio all'Amministrazione Reagan: pur riaffermando la volontà di non rinunciare al proprio coinvolgimento nella MNF, si ribadiva che la missione aveva l'obiettivo di sostenere il governo Gemayel fintantoché esso godesse "del supporto della grande maggioranza del popolo libanese". La dichiarazione lasciava intendere, perciò, che la permanenza degli europei in Libano non era sostenibile se il governo Gemayel non avesse cessato di favorire gli interessi della propria comunità (i cristiani maroniti) a scapito delle altre confessioni. Altro punto estremamente controverso era il riferimento alla Siria, i cui obiettivi *non* erano giudicati "incompatibili con una sistemazione pacifica" del paese. Inoltre, in aperta contraddizione con l'approccio negoziale di Reagan e McFarlane, gli europei sostenevano che "un isolamento internazionale della Siria non rappresenta[sse] un vantaggio". Infine, gli europei auspicavano che, dopo un cessate il fuoco, dovesse essere messa in atto una "visibile de-escalation" da parte di tutti gli attori coinvolti (ASPR 1983a).

La reazione americana fu di grande "perplexità" – se non apertamente ostile. Soprattutto l'ultimo punto riguardante la de-escalation veniva interpretato come l'annuncio indiretto di un imminente disingaggio della MNF da Beirut. Era però l'idea che gli europei si

rivolgessero direttamente agli attori mediorientali (libanesi, siriani, sauditi e israeliani) – senza previa consultazione con Washington – a creare maggior nervosismo all’Amministrazione. Un’eventuale *demarche* europea poteva innescare nuove ostilità nel paese dei Cedri, alimentando l’avventurismo siriano. Il timore era che – come diretta conseguenza – aumentassero le condizioni di rischio del contingente statunitense, nonostante l’Amministrazione non ne prendesse parte né avallasse l’iniziativa europea (ASPR 1983b). Ancora una volta, strategie unilaterali venivano prese a scapito della sicurezza multilaterale, almeno nelle rispettive percezioni dei contribuenti alla MNF.

Il distacco tra posizioni europee ed americane toccava anche la “questione siriana”. Membri dell’amministrazione arrivarono ad accusare apertamente gli europei di scarso supporto a Gemayel (ritenuto da loro non disposto al compromesso e parziale), di fatto sostenendo le posizioni di Assad (considerato dagli americani, invece, come il vero sabotatore delle negoziazioni in Libano). Sul piano militare, le contraddizioni aumentavano. A dispetto delle critiche espresse al nuovo corso strategico americano nelle settimane precedenti, il 21 settembre i francesi avevano per la prima volta risposto al fuoco subito, colpendo con attacchi aerei alcune postazioni di artiglieria siriana (TNA 19831). D’altro canto, la rappresaglia francese ribadiva che la sicurezza dei contingenti era di pertinenza prettamente nazionale, non multilaterale. La MNF rimaneva una semplice cornice, progressivamente svuota di contenuti.

Il 23 settembre, un duro *aide memoire* del Dipartimento di Stato indirizzato agli ambasciatori dei membri europei della MNF riassumeva la posizione americana sull’iniziativa anglo-franco-italiana. Gli statunitensi ribadivano la validità delle nuove ROEs, accusavano gli europei di vacillare nel sostegno a Gemayel, di favorire la Siria e, soprattutto, di mettere a rischio la sicurezza dei contingenti a Beirut incentivando gli attacchi di chi non ne tollerava la presenza. Infine, il Dipartimento ammoniva gli europei di non procedere unilateralmente nel rivolgersi al governo libanese. I rapporti con l’esecutivo Gemayel venivano considerati di esclusiva competenza dell’Amministrazione: ogni contatto con il governo libanese doveva prima ottenere l’avallo di Foggy Bottom. Al fine di ricucire i rapporti e ritrovare una linea d’approccio comune, Il Segretario di Stato USA convocava i ministri degli

Esteri a New York, a margine della riunione dell'Assemblea Generale dell'ONU (AGA 1983f). Due giorni dopo (25 settembre), dopo tre settimane di estenuanti trattative, veniva infine siglato un cessate il fuoco tra drusi, siriani e maroniti nello Shouf (Koff 1984, p. 135).

Rispetto alle asprezze delle settimane precedenti, l'incontro del 27 settembre si tenne su linee più cordiali. Tutti e quattro i ministri concordavano che unità della UNTSO (United Nations' Truce Supervisor Organization) dovessero essere inviate nello Shouf a supervisionare il cessate il fuoco, e non contingenti della MNF. Sia Shultz che i colleghi si proposero di intervenire in tutte le sedi per facilitare l'approvazione siriana (e sovietica) a tale passo. Gli europei però vedevano tale soluzione come funzionale a ridurre l'entità dei propri contingenti a Beirut, mentre Shultz ribadiva la necessità di mantenere inalterato lo schieramento statunitense sia a terra che nelle acque libanesi (ASPR 1983c).

Nel corso di ottobre, quantomeno sul piano diplomatico, le posizioni europee ed americane sembrarono riallinearsi. Nel corso di un colloquio a Roma tra McFarlane ed Andreotti (1° ottobre), l'inviato speciale di Reagan ammise la possibilità che la Siria venisse – almeno indirettamente – coinvolta nelle trattative di pace. La massima concessione che gli americani erano disposti a fare ad Assad era che il futuro governo di unità nazionale includesse anche personalità legate a Damasco (AGA 1983g). Al netto della retorica bellicista mostrata da Reagan – e della convinzione di McFarlane che Assad “comprendesse soltanto il linguaggio della forza” – le trattative per l'invio di osservatori dell'ONU procedevano, mentre siriani e i loro alleati libanesi avevano accettato in linea di principio che reparti greci ed italiani vi prendessero parte (a garanzia degli interessi “occidentali”) insieme ad altri paesi neutrali ancora da definire (AGA 1983f).

Ciononostante, il cessate il fuoco stabilito il 25 settembre non ridusse la violenza a Beirut. Implicò piuttosto una variazione di bersaglio. Nel corso di ottobre, il contingente americano divenne infatti oggetto di crescenti attacchi, in quanto percepito come il principale puntello su cui si sosteneva il fragile governo Gemayel (Frank 1987, pp. 91-93). In risposta a quello che percepiva come un tradimento da parte siriana, Reagan riprese a lanciare moniti severi ad Assad, minacciando pesanti ritorsioni. L'intensificarsi del supporto

militare sovietico forniva inoltre al Presidente un nuovo pretesto per attaccare i siriani. Per quanto le trattative all'ONU per inviare un contingente di osservatori non fossero ancora naufragate, a metà ottobre la tensione in Libano aveva ormai raggiunto livelli parossistici (Anderson, Waage 2020, pp. 682-683). Fu in questo quadro che, nella mattina del 23 ottobre, un camion pieno di esplosivo detonò presso gli alloggiamenti dei Marines a Beirut, uccidendo 241 soldati. Meno di un'ora dopo, un altro camion-bomba investiva il campo base francese, provocando la morte di 58 paracadutisti.

Gli attentati del 23 ottobre avrebbero cambiato radicalmente l'approccio strategico della MNF. L'attacco spinse americani e francesi ad intervenire ancora più duramente contro le milizie libanesi ribelli, spezzando definitivamente l'unità dei membri europei propensi ad una soluzione di *appeasement* con la Siria. Dal canto loro, italiani e britannici videro negli attacchi una ragione incontestabile per smarcarsi dalla MNF nell'immediato futuro. Rimane oggetto di dibattito se furono gli attacchi del 23 ottobre a determinare il ritiro della MNF da Beirut, o se fu invece il definitivo collasso del governo Gemayel nel febbraio 1984 (Evans, Potter 2019).

In definitiva, rimane chiaro che l'escalation americana non riuscì a sciogliere i nodi della crisi libanese. Il cessate il fuoco del 25 settembre era stato un illusorio – e breve – momento di pace. Statunitensi ed europei non erano riusciti a concordare nessun approccio militare condiviso. Ragionevoli strategie multilaterali – come supportare militarmente il LAF in modo coordinato, oppure rispondere agli attacchi subiti da uno dei contingenti come un attacco all'intera Forza – erano naufragate prima ancora di nascere.

Adottare risposte unilaterali disgregò l'impianto multilaterale della missione, percepita come un insieme di quattro contingenti piuttosto che un soggetto unitario. Italiani e britannici ne beneficiarono, essendo stati risparmiati dagli attacchi del 23 ottobre. Francesi e statunitensi, invece, pagarono la loro scelta di adottare una "*more aggressive self-defense*", antitetica ai principi di *peace-keeping* su cui era nata la missione. L'analisi della costante e fitta serie di incontri tra i membri della Forza Multinazionale dimostra dunque che, in crisi non-bipolari come quella libanese, "cooperazione transatlantica" e "sicurezza" fossero – a dispetto della retorica – concetti ardui da conciliare.

Fonti Primarie

AGA (Archivio Giulio Andreotti)

- 1983a Lettera: [Lucioli Ottieri a Ministero Affari Esteri], busta (b.) 1292, Roma.
- 1983b Telno 1730: “Sviluppi politico-militari nel Libano”, b. 1292, Roma.
- 1983c Telno 509: “Incontro con McFarlane”, b. 1292, Roma.
- 1983d Telegramma: “Crisi libanese”, b. 1292, Roma.
- 1983e Appunto: [Badini a Ministro Affari Esteri], b. 1298, Roma.
- 1983f Telno 1915: “*Aide memoire* del Dipartimento di Stato”, b. 1292, Roma.
- 1983g Appunto [Colloquio Andreotti-McFarlane], b. 1298, Roma.
- 1983f Telno 2025: “Intesa sugli osservatori e sulla conferenza libanese e ruolo della Siria – valutazioni del Dipartimento di Stato”, b. 1292, Roma.

ASPR (Archivio Storico della Presidenza della Repubblica)

- 1983a Telno 8154: “Colloquio del Ministro con Ambasciatore McFarlane”, b. 132, Roma.
- 1983b Telno 1903: “Passo diplomatico italo-franco-inglese per il Libano”, b. 132, Roma.
- 1983c Telno 890: “Riunione dei quattro partecipanti alla Forza Multinazionale dedicata alla situazione libanese”, b. 132, Roma.

IRP-FAS (Intelligence Resource Program – Federation of American Scientists Web Archive)

- 1983a NSDD-103: “Strategy for Lebanon”, <https://irp.fas.org/offdocs/nsdd/nsdd-103.pdf>, link consultato il 12 aprile 2023.

Reagan Files

- 1983a Memorandum: “NSPG Meeting”, <https://www.thereaganfiles.com/19830903-nspg-68-briefing.pdf>, link consultato 12 aprile 2023.

RRPL (Ronald Reagan Presidential Library)

- 1983a Telno 27947: “Cheysson’s Middle East visit”, box 53, Simi Valley (CA).
- 1983b Telno 2795: “McFarlane meeting with MNF Ambassadors”, box 53, Simi Valley (CA).
- 1983c Telno 9197: “McFarlane meeting with MNF Ambassadors”, box 53, Simi Valley.

TNA (The National Archives)

- 1983a Telegram: “Lebanon – Withdrawal of foreign forces”, PREM 19/1074, London.
- 1983b Telegram number (telno) 186: “Israel/Lebanon”, PREM 19/1074, London.
- 1983c Letter: “Multinational Force in Lebanon”, PREM 19/1074, London.

- 1983d Telno 450: "Lebanon", PREM 19/1074, London.
1983e Telno 529: "Lebanon/MNF", PREM 19/1075, London.
1983f Telno 2531: "Lebanon", PREM 19/1075, London.
1983g Telno 2553: "Lebanon/MNF", PREM 19/1075, London.
1983h Telno 2546: "Lebanon", PREM 19/1075, London.
1983i Telno 505: "Lebanon", PREM 19/1075, London.
1983j Telno 2582: "Lebanon/MNF", PREM 19/1075, London.
1983k Telno 428: "Lebanon/MNF", PREM 19/1075, London.
1983l Telno 2719: "Lebanon", PREM 19/1075, London.

Bibliografia

Anderson M. S., Waage H. H.

- 2020 *Stew in Their Own Juice: Reagan, Syria and Lebanon, 1981-1984*, Diplomatic History, 44 (4), pp. 664-691.

Evans A., Potter B.

- 2019 *When Do Leaders Change Course? Theories of Success and the American Withdrawal from Beirut, 1983-1984*, Texas National Security Review, 2 (2), pp. 11-38.

Frank B.

- 1987 *U.S. Marines in Lebanon, 1982-1984*, HQ U.S. Marine Corps, Washington DC.

Koff D.

- 1984 *Chronology of the War in Lebanon, September-November 1983*, Journal of Palestine Studies, 13 (2), pp. 127-157.

Rynning S.

- 2007 *NATO and the broader Middle East, 1949-2007: The history and lessons of controversial encounters*, Journal of Strategic Studies, 30 (6), pp. 905-927.

Varady C.

- 2017 *US Foreign Policy and the Multinational Force in Lebanon. Vigorous Self-Defense*, Palgrave Macmillan, London.

SAMUELE C.A. ABRAMI*

DAL BIPOLARISMO A
“THE WORLD IS BIGGER THAN FIVE”

L’impatto della Guerra Fredda sul (ri)
posizionamento geopolitico della Turchia

La Turchia nel (dis)ordine internazionale

L’attuale congiuntura di una transizione verso un cosiddetto ordine internazionale post-liberale (Ikenberry 2017) – caratterizzato da Stati costantemente in competizione tra loro per mantenere, elevare o riconfigurare il proprio status di potenza a livello globale e regionale – ha presentato (e presenta) sì numerose sfide ma anche finestre di opportunità e vantaggi per le medie-potenze nello scacchiere geopolitico internazionale. Infatti, la percezione di un’unipolarità in erosione ha accresciuto la loro determinazione nell’acquisire visibilità sullo scenario globale e nel giocare un proprio ruolo effettivo in diverse aree d’interesse. Considerando il periodo che va dalla Seconda Guerra Mondiale, che transita per l’arco della Guerra Fredda e che giunge sino alla (ri)configurazione attuale, è riconosciuto con una certa omogeneità di giudizio il fatto che la Turchia rappresenti uno degli Stati che, per posizione geografica e conformazione socio-politica, più assorbe ed esemplifica tali dinamiche. Ciononostante, meno uniforme è l’interpretazione e la definizione dei fattori alla base della “nuova politica estera turca”, ossia il recente approccio di Ankara fondato sulla ricerca di nuove sponde in aree geografiche esterne al tradizionale spazio euroatlantico, l’impulso per una superiore autonomia operativa e l’attuazione di un maggiore assertivismo in vari ambiti. È quindi opportuno riconoscere come, parallelamente alle incognite nella dimensione internazionale, la liminalità geografica e identitaria abbia posto la Turchia degli anni Duemila al centro di

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore.

un arco di crisi che ha coinvolto tanto il suo immediato vicinato quanto l'intera macroregione del Mediterraneo Allargato, entrambe caratterizzate dalla trasformazione di "un sistema organizzato attorno (o in avversione) all'architettura securitaria gestita dagli Stati Uniti in un sistema multipolare privo di norme, istituzioni o meccanismi di bilanciamento per limitare i conflitti e l'uso della forza" (Hazbun 2019, p. 14). In particolare, gli incrementali stravolgimenti accorsi nell'equilibrio mediorientale dal principio del XXI secolo hanno generato il passaggio della postura degli attori regionali da una politica orientata allo *status quo* a modalità d'azione guidate da un'accresciuta assertività e competizione regionale, che a loro volta hanno rimodellato profondamente la condotta delle relazioni internazionali rispetto all'area. Ciononostante, se il delinarsi di un tale (dis)ordine ha certamente apporato minacce di vario genere attorno ai suoi confini già di per sé instabili, l'eterna assenza di riconosciuti egemoni mediorientali è altresì divenuta, in un'epoca di cruciali mutamenti nella sfera domestica di Ankara, circostanza favorevole per un più ampio spazio di manovra e per la ricerca di nuove fonti di opportunità (Cop & Zihnioğlu 2017, pp. 28-389).

Senza dubbio, i più significativi ed eclatanti mutamenti nella condotta estera del Paese tendono a coincidere con il lungo periodo al potere del partito AKP di Erdoğan, una forza con un peculiare retroterra politico-ideologico e capace nel tempo di mettere in discussione molti dei paradigmi tradizionali elaborati nel XX secolo. Allo stesso tempo, però, il percorso evolutivo della sua politica estera nell'ultimo ventennio rimane caratterizzato da erraticità e periodici riassetamenti che non permettono di configurarlo come un definito e definitivo spostamento d'asse in totale rottura con il passato. Pertanto, è utile evidenziare come, in realtà, tanto nel periodo bipolare di apparente cieco allineamento euroatlantico quanto in periodi più recenti, la Turchia abbia tipicamente cercato di volgere a proprio vantaggio tutti quei frangenti di mutamento e instabilità internazionale emersi in conseguenza al riassetto del sistema di sicurezza globale al fine di salvaguardare, elevare o trasformare il proprio posizionamento geostrategico (Müftüler-Baç 2020).

Seguendo una prospettiva diacronica allargata, l'assunto è che le fondamenta dell'attuale direzione geopolitica di un attore regio-

nale in ascesa tanto singolare non siano solamente ascrivibili a un *policy-making* limitato a specifiche contingenze e all'immaginario geopolitico di particolari figure vicine ai circoli di potere. Al contrario, laddove l'obiettivo è rintracciare il modo in cui le medie potenze hanno interpretato la necessità di andare oltre il "mondo di ieri" – sia esso quello post-Seconda Guerra Mondiale o post-Guerra Fredda – è di cruciale importanza guardare agli elementi perduranti nel mutevole rapporto tra le singole visioni strategiche nazionali e il sistema di sicurezza internazionale lungo i vari sommovimenti della Storia.

Il pensiero geopolitico turco

Nel caso specifico della Turchia, sebbene linee di continuità e discontinuità ne abbiano accompagnato la postura internazionale sin dalla sua fondazione nel 1923, i contorni della sua politica estera nel XX secolo hanno visibilmente continuato a essere plasmati da cinque fattori tradizionali: le esperienze storiche, l'unicità di una posizione geopolitica e geostrategica transcontinentale, le numerose vulnerabilità, l'ideologia politica dei kemalisti al potere e le costanti minacce degli stravolgimenti sistemici, regionali e domestici (Aydin 1999, p. 307). Più precisamente, nonostante il suo valore geostrategico sia rimasto costante nell'ultimo secolo, la pesante eredità storico-culturale dell'Impero Ottomano e le conseguenze del suo disfacimento territoriale hanno lasciato forti impronte sulla filosofia nazionale del paese e sul carattere del suo stesso popolo, al punto da creare quelli che sono stati definiti come "un perenne complesso d'insicurezza e una sindrome di sicurezza nazionale"¹. In conseguenza, ogni presumibile o reale fonte di instabilità regionale e internazionale è stata tradizionalmente filtrata attraverso un'"ansia geopolitica", detta anche "sindrome di Sèvres"², tale per cui la politica della Turchia ha risentito incessantemente della percezione, insita tanto tra i *decision makers* quanto a livello popolare, che l'arena

1 Concetti divenuti di uso comune con l'ex Primo Ministro Mesut Yılmaz.

2 Riferita al trattato di Sèvres (1920) con cui le potenze internazionali tentarono di spartire i confini dell'Impero Ottomano. Da qui, il senso di accerchiamento da minacce interne ed esterne nella concezione turca della sicurezza nazionale.

internazionale rimanga ostile e che i paesi stranieri, compresi gli stessi alleati, rappresentino una potenziale minaccia (Mufti 1998; Bilgin 2005, p. 183).

Da qui è emersa una concezione della politica estera e dell'interesse nazionale influenzata da un approccio securitario e da un forte senso di accerchiamento per cui il principio "pace in casa, pace nel mondo", coniato dal fondatore Atatürk³, ha trovato la sua declinazione concreta in alcuni capisaldi che hanno assunto un valore esistenziale per lo Stato e determinato il suo approccio verso l'esterno: l'integrità territoriale, l'occidentalizzazione e la modernizzazione, il peso specifico dei militari nella gestione del potere. In apparenza antitetiche, tali concezioni sono piuttosto confluite in egual modo all'interno del pensiero strategico turco e, pur conformandosi alle alterazioni accorse nelle varie fasi storiche del paese, è rimasta pressoché inalterata la loro influenza su strategie, percezioni e decisioni lungo tutto il Novecento. Ulteriore eredità alla base dell'insicurezza ontologica (Çapan & Zarakol 2019) della Turchia è uno stato di ambivalenza dettato dall'essere costantemente definita come "non pienamente occidentale e nemmeno del tutto orientale" (Rumelili, 2012, p. 505).

Allo stesso modo, è però importante rimarcare come la sua ubicazione geostrategica non possa essere ridotta a un fattore limitante in quanto tale specificità ha anche e soprattutto consentito alla Turchia, pur non rientrando nella classe delle grandi potenze, di giocare un ruolo sullo scenario internazionale potenzialmente superiore di quanto la sua dimensione demografica, economica e militare avrebbe altrimenti permesso (Aydin 2003, p. 163). In questo senso, ne sono dimostrazione la sua longeva appartenenza alla NATO, la sua partecipazione attiva alla maggior parte delle organizzazioni europee e internazionali, nonché il suo percorso di candidatura all'Unione Europea.

Tale quadro spiega quindi come, al di là delle reali capacità materiali necessarie al perseguimento di una determinata strategia, il pensiero geopolitico turco sia da sempre caratterizzato dalla volontà di differenziarsi dal suo vicinato in termini sociopolitici e di ambire a una certa autonomia operativa attraverso la propria posizione

3 In turco "*Yurtta Sulh, cihanda Sulh*", pronunciata per la prima volta pubblicamente da Atatürk il 20 aprile 1931.

d'intermezzo. Pertanto, solamente considerando il vicendevole influenzamento di tali fattori è possibile individuare le radici fondanti e i tratti di continuità che determinano l'apparente oscillamento della Turchia tra un saldo ancoraggio a immutabili principi e un imprescindibile costante riposizionamento geopolitico.

Dal Secondo dopoguerra al post-Guerra Fredda

Spartiacque fondamentale per comprendere l'effettiva manifestazione del pensiero geopolitico turco è senza dubbio la cesura storica rappresentata dalla Seconda Guerra Mondiale. Per quanto già incardinata in un percorso di modernizzazione aderente a modelli occidentali, la fragilità della neonata Repubblica turca condusse a una scelta di neutralità fino al termine del conflitto. In coerenza con il *balance of power* perseguito dall'Impero Ottomano, l'orientamento fu quello volto al mantenimento della propria equidistanza nelle relazioni con le varie potenze al fine di minimizzare le minacce e massimizzare il proprio status di paese emergente (Deringil 2004). Ciononostante, la fine delle ostilità e la conformazione di un nuovo ordine internazionale indicarono come, in un sistema prettamente realista e fondato sull'auto-difesa, il legame tra politica estera e sicurezza stesse divenendo inseparabile (Tür & Han 2020). Pertanto, l'epoca bipolare condusse necessariamente la Turchia – come ogni attore minore – a compiere una scelta di campo, dal momento che “una politica di neutralità non sarebbe stata realistica né tantomeno possibile per una media potenza collocata in un'area di assoluta importanza geopolitica” (Aron 1973, pp. 125-126). Se fino a quel momento la vicinanza all'Occidente aveva rappresentato primariamente un modello di sviluppo da seguire per superare il proprio passato, il netto schieramento con il blocco guidato dagli Stati Uniti nella fase post-1945 è in larga misura decifrabile proprio guardando alla concezione securitaria della politica estera turca, trasversale alle varie leadership e insita nella sua cultura geopolitica.

Nel concreto, l'emersione dell'Unione Sovietica come superpotenza ai propri confini giocò un ruolo fondamentale. Da un lato, Mosca rappresentava l'erede dell'Impero zarista, quindi una minaccia esistenziale e un longevo avversario in innumerevoli conflitti per la controparte turca. Dall'altro, le sue rinnovate pressio-

ni per il controllo del Bosforo e l'eventualità di un'espansione sovietica nel Mediterraneo Allargato rappresentarono una preoccupazione condivisa con Stati Uniti e Gran Bretagna. Inoltre, le ambizioni di Ankara di accrescere il proprio ruolo di potenza *sui generis* trovarono in Washington un ancoraggio fondamentale, sia perché unico attore in grado di fornire gli aiuti economici necessari sia perché libero da un passato coloniale nell'area. In sostanza, superate le reticenze iniziali riguardo le credenziali della Turchia per accedere alle varie strutture securitarie del blocco occidentale, gli Stati Uniti riconobbero la sua valenza geostrategica come argine all'espansionismo sovietico. Su impulso di quanto tracciato dalla dottrina Truman (1947), Ankara fu inclusa parallelamente nel Piano Marshall, nell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea e nel Consiglio d'Europa. Infine, se da un lato l'invio di truppe a sostegno degli Stati Uniti nella Guerra di Corea permise alla Turchia di divenire pieno membro della NATO, dall'altro tale passaggio sancì il suo definitivo allineamento al blocco euroatlantico e la sua dipendenza materiale da esso. In conseguenza, pur consapevole di alienare la propria immagine nell'immediato vicinato, la Turchia scelse di dare priorità alla propria stabilità domestica e alla garanzia di protezione da varie minacce esterne. Da qui, il ruolo chiave nel sostenere la causa occidentale anti-sovietica in vari frangenti, tra cui il riconoscimento di Israele, la Conferenza dei Paesi non allineati di Bandung, la crisi di Suez, il colpo di stato in Iraq del 1958 e la nascita di partiti comunisti in Siria. Oltre che una risposta a necessità economiche e militari, la scelta di campo di Ankara nella Guerra Fredda contribuì a sfumare il confine tra politica estera e interna. Infatti, la minaccia comunista assunse una dimensione domestica tale per cui l'emersione di svariati movimenti di sinistra nel panorama turco aggiunse un'ulteriore, e per certi versi estrema, gradazione securitaria alla cultura (geo)politica del Paese.

In generale, tale postura derivante dalla percezione di trovarsi al centro di un arco di crisi multidimensionale provocò l'estranamento della Turchia rispetto al proprio quadrante regionale, il quale divenne evidente con la difficoltà nel reagire al momento distensivo della Guerra Fredda a metà degli anni Cinquanta. Eventi come il protrarsi della crisi di Cipro e il peggioramento delle relazioni atlantiche con il ritiro dei missili Jupiter dimostrarono

due tendenze nuove, ma che sarebbero divenute regolari da quel momento in avanti: il disinteressamento statunitense (ed europeo) verso gli imperativi securitari di Ankara al calare della minaccia (sovietica); la necessità turca di trovare nuove sponde per i propri obiettivi all'interno di consessi internazionali diversi da quelli a trazione occidentale. In conseguenza, in assenza di alternative e tentando di rinnovare la propria tradizionale ricerca di bilanciamento, la Turchia perseguì un proprio percorso di miglioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica. Ciononostante, il fatto che questo si tradusse primariamente in aiuti economici volti a sopprimere la diminuzione di quelli statunitensi fu segnale dell'impossibilità turca di imprimere un reale cambio di passo strategico di lungo termine (Atmaca 2014).

È solo con la fine della Guerra Fredda che la Turchia iniziò ad allargare il proprio raggio d'azione geostrategico ed enfatizzare il proprio ruolo di potenza emergente di fronte a nuove opportunità e minacce nei Balcani, nel Caucaso, in Asia Centrale e in Medio Oriente (Aydin 1996). Da un lato, il venir meno della minaccia sovietica e il conseguente rilassamento dell'ombrello protettivo della NATO richiamarono la necessità di elaborare una postura estera in grado di fronteggiare le dinamiche turbolente del proprio vicinato. Dall'altro, la possibilità di sfruttare il vuoto di potere, unito a una più stabile situazione interna, accrebbe le sue aspirazioni a diventare uno "Stato globale e un attore regionale" (Müftüler-Baç 1996). Questo proposito divenne immediatamente chiaro con la messa in discussione – ma non ancora un allontanamento – dei cardini classici della politica turca avviata con Turgut Özal al potere e proseguita sino ai primi anni Duemila. Etichettata spesso come neo-ottomanesimo, questa non significò né una rottura con l'Occidente né l'inizio di una fase espansionistica, ma semplicemente l'attuazione di una nuova cognizione geopolitica basata su tendenze liberiste e sul recupero di rapporti di buon vicinato attraverso un approccio multidimensionale, oscillante tra *soft power* culturale e penetrazione economico-commerciale. Dal 1997 al 2002, il Ministro degli Esteri İsmail Cem diede manforte a questo percorso di rimodellamento verso una politica estera attiva. Nella sua visione, la Turchia doveva sì rimanere nell'orbita occidentale ma al contempo "superare la riduttiva metafora di ponte tra Europa e Asia, inadeguata per il XXI secolo, e assurgere all'obiettivo ultimo di divenire uno Stato glo-

bale” (Cem 2001, p. 42). Non casualmente, egli segnò un periodo di importanti traguardi su più fronti. Su quello mediorientale, vi fu una normalizzazione dei rapporti con l’Iran, una cooperazione economica e militare con Siria e Iraq e un’opera di intercessione meno neutralista nel conflitto israelo-palestinese. Su quello occidentale, oltre alla sorprendente apertura di una fase distensiva con la Grecia, Ankara rivendicò un trattamento privilegiato con gli alleati proponendosi sia come *buffer state* securitario sia come “potenza benevola e mediatrice” tra le varie questioni spinose nelle polveriere balcaniche e mediorientali (Kardaş 2013), seppur fornendo pieno supporto all’intervento statunitense nella prima guerra del Golfo (1991) e ottenendo lo *status* di candidato all’Unione Europea dal Consiglio Europeo di Helsinki (1999).

Per quanto con risultati altalenanti in contesti come la crisi arabo-israelo-palestinese o in Asia Centrale, la crescente visibilità della Turchia in vari scenari trovò ulteriore impulso con il riassetto dell’ordine internazionale e dell’architettura di sicurezza emersi in seguito all’11 settembre 2001. Infatti, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, venne accolta con favore l’idea di una Turchia maggiormente attiva e capace di arginare la nascente minaccia terroristica, nella misura in cui il suo *modus operandi* potesse promuovere un “modello di sintesi islamico-democratica” in aree di instabilità.

Continuità e discontinuità dell’era AKP

Tali presupposti evidenziano quindi come il pensiero strategico attivista del partito AKP al potere dal 2002 non sia emerso *ex novo* ma sia piuttosto stato frutto di una graduale ma costante rielaborazione della politica estera turca in seguito a stravolgimenti sistemici e alla reazione dei propri alleati di lungo corso tali da aprire nuovi spazi d’azione (Bilgin 2005, p. 183).

In questo senso, si spiegano anche le apparenti contraddizioni in determinate scelte strategiche dell’ultimo ventennio. Ad esempio, il rifiuto di concedere la base aerea di İncirlik per le operazioni militari statunitensi in Iraq nel 2003 non segnalò una volontà di rompere col blocco euroatlantico quanto piuttosto di rivendicare le proprie priorità strategiche e securitarie nazionali all’interno di esso. Allo stesso modo, la successiva dottrina della “Profondità strategica” dell’ex

Ministro Davutoğlu, sebbene caricata di una retorica identitaria e di geopolitica civilizzatrice, fu in grado di mettere in moto una de-securitizzazione della politica estera a favore di un attivismo diplomatico, commerciale e umanitario sulla base di vari elementi concreti: la possibilità di inserirsi nei vuoti di potere aperti in vari quadranti regionali dall'interventismo statunitense; accresciute capacità materiali e militari grazie a un'economia in crescita; un miglioramento generale delle relazioni con attori storicamente ostili senza effettivamente incrinare i rapporti con l'Occidente (Altunışık 2020).

Ciononostante, il mantenimento di questo delicato equilibrio è venuto meno in seguito all'impatto delle rivolte arabe del 2011 e ancor più dopo il fallito golpe interno del 2016. Infatti, il crescente aumento di fonti di minaccia interna (questione curda e migratoria) ed esterna (conflitto siriano e rivalità regionali) ha riportato in auge quel senso di insicurezza ontologica da sempre caratteristica del pensiero strategico turco. A differenza del periodo bipolare, però, la necessaria revisione della propria postura geopolitica ha dovuto tener conto dell'impossibilità di compiere una netta scelta di campo, a causa di un progressivo *disengagement* statunitense da vari contesti in cui gli interessi turchi si sono scontrati con quelli di una pluralità di attori con obiettivi divergenti. Pertanto, l'assenza di un saldo ancoraggio a un solo attore egemone e lo sgretolamento della propria politica di buon vicinato del ventennio precedente hanno condotto la leadership turca a rimarcare che "*the world is bigger than five*"⁴. Ovvero, a manifestare la propria volontà di andare oltre a quell'ordine internazionale post-1945 dominato dalle cinque potenze del Consiglio di Sicurezza ONU. Guardando agli effetti concreti di tale evoluzione sul percorso attuale, è chiaro come con operazioni militari transfrontaliere in Siria e in Iraq, dispiegamenti militari in Libia, Nagorno-Karabakh e Corno d'Africa e un *double dealing* diplomatico tra alleanze occidentali e matrimoni di convenienza con Russia, Cina e Iran, Ankara si sia dimostrata incline ad agire unilateralmente laddove lo *status quo* in vigore venga percepito come avverso ai propri interessi nazionali e potenzialmente intaccabile. Parimenti, guardando ad eventi ancor più recenti come il conflitto in Ucraina, è evidente come i tentativi di mediazione,

4 In turco "*dünya beşten büyüktür*", slogan divenuto celebre con il discorso del Presidente Erdoğan all'AG ONU del 2014.

le esportazioni militari verso Kiev (si pensi a celebri droni Bayraktar) e il rifiuto di sanzionare Mosca non siano necessariamente in contraddizione, quanto piuttosto emblema di una chiara strategia che combina l'attivismo diplomatico con la ricerca di un'autonomia strategica (Aktürk, 2020).

Tra preziosa solitudine e iperestensione

Alla luce di quanto esaminato e in linea con l'assunto per cui "le radici della formulazione di una grande strategia sono più profonde dei calcoli dei politici al potere." (Sayle 2011, p. 3), il (ri)posizionamento geopolitico e le scelte in materia estera più recenti della Turchia vanno letti in funzione della presa di coscienza delle potenze regionali di poter capitalizzare l'attuale riassetto verso un ordine multipolare per coglierne le opportunità circostanziali e volgere le incertezze di determinati scenari a proprio favore. In sintesi, è possibile osservare come tali dinamiche affondino le radici in una cultura geopolitica che, aldilà delle alterazioni apportate dall'immaginario delle singole leadership al potere, rimane legata nei suoi elementi fondativi tanto a una primordiale concezione securitaria-esistenziale dello Stato turco quanto alla necessità emersa nel post-1945 di trovare un bilanciamento tra interesse nazionale e variabili di ordine sistemico. Pertanto, rimane più che aperto il grado di giudizio rispetto a quanto un orientamento che tenta di volgere a proprio favore la multidimensionalità alla base della concezione geopolitica e identitaria della Turchia sia una mera risposta a un contesto sempre più multipolare e turbolento o piuttosto espressione di un rinnovato e composito immaginario della nuova classe politica (Keyman, 2017). Indubbiamente, le incessanti alterazioni d'ordine nel suo contesto domestico e regionale e la difficoltà di prevederne le conseguenze hanno reso ulteriormente complicato comprendere i fattori alla base dell'elaborazione della politica estera di Ankara da un prospettiva di grand strategy di lungo termine (2020, p. 219).

In generale, quindi, permangono interrogativi riguardo quanto il tentativo di superare il "mondo di ieri" – attraverso condotte assertive, interventi unilaterali e fragili equilibri politici, economici e sociali – possa tradursi in una "preziosa solitudine" da potenza regionale piuttosto che in un'iperestensione data da un divario eccessivo tra

le ambizioni per una "nuova politica estera" e la realtà di un quadro domestico e di un assetto geopolitico globale dall'incerto divenire.

Bibliografia

- Aktürk, Ş.
2020 *Turkey's Grand Strategy as the Third Power: A Realist Proposal*, Perceptions: Journal of International Affairs, 25(2), pp. 152-177.
- Altunışık, M.B.
2020 *The new turn in Turkey's foreign policy in the Middle East: Regional and domestic insecurities*, Istituto Affari Internazionali.
- Aral, B.
2019 *The world is bigger than five*, Insight Turkey, 21(4), pp. 71-96.
- Aron, R.
1973 *Peace and War: A Theory of International Relations*, New York, Anchor & Doubleday.
- Atmaca, A.Ö.
2014 *The geopolitical origins of Turkish-American relations: Revisiting the Cold War years*, All Azimuth: A Journal of Foreign Policy and Peace, 3(1), pp. 19-34.
- Aydin, M.
1999 *Determinants of Turkish foreign policy: Historical framework and traditional inputs*, Middle Eastern Studies, 35(4), 152-186.
2000 *The determinants of Turkish foreign policy, and Turkey's European vocation*, The Review of International Affairs, 3(2), pp. 306-331.
2003 *Securitization of history and geography: Understanding of security in Turkey*, Southeast European and Black Sea Studies, 3(2), pp. 163-184.
- Bilgin, P.
2005 *Turkey's changing security discourses: The challenge of globalization*, European Journal of Political Research, 44(1), pp. 175-201.
- Cem, İ.
2001 *Turkey in the new century: speeches and texts presented at international fora (1995-2001)*, Nicosia, Rustem (ed.).
- Cop, B. & Zihnioglu, Ö.
2017 *Turkish Foreign Policy under AKP Rule: Making Sense of the Turbulence*, Political Studies Review, 15(1), pp. 28-38.

- Deringil, S.
2004 *Turkish foreign policy during the Second World War: An "active" neutrality*, Cambridge University Press.
- Gülsah Çapan, Z., & Zarakol, A.
2019 *Turkey's ambivalent self: ontological insecurity in "Kemalism" versus "Erdoganism"*, Cambridge Review of International Affairs, 32(3), pp. 263-282.
- Hazbun, W.,
2019 *In America's Wake: Turbulence and Insecurity in the Middle East*, POMEPS, Shifting Global Politics and the Middle East, pp. 14-17.
- Ikenberry, G.J.
2017 *The plot against American Foreign Policy: Can the liberal order survive*, Foreign Affairs, 96, 2.
- Kardaş, Ş.
2013 *Turkey: A regional power facing a changing international system*, Turkish studies, 14(4), pp. 637-660.
- Keyman, E. F.
2017 *A New Turkish Foreign Policy: Towards Proactive "Moral Realism"*. Insight Turkey 19(1), pp. 55-70.
- Müftüler-Baç, M.
1996 *Turkey's predicament in the post-cold war era*, Futures, 28(3), 255-268.
2020 *Turkey's Grand Strategy in the Context of Global and Regional Challenges*, Perceptions: Journal of International Affairs, 25(2), pp. 178-202.
- Rumelili, B.
2012 *Liminal identities and processes of domestication and subversion in International Relations*, Review of International Studies, 38(2), pp. 495-508.
- Sayle, T.A.
2011 *Defining and teaching grand strategy*, Foreign Policy Research Institute, 3.
- Tür, Ö., & Han, A.K.
2016 *A framework for understanding the changing Turkish foreign policy of the 2000s*, in *Turkey in the 21st Century*, Routledge, pp. 7-30.0

ANDREA CANNIZZO*

ORDINE POLITICO INTERNAZIONALE
E SICUREZZA NAZIONALE AMERICANA
DOPO LA GUERRA FREDDA
Il *Three Strategies* di Samuel P. Huntington

Introduzione

Prima di *The Clash of Civilizations and Remaking of World Order* (1996), il politologo statunitense Samuel P. Huntington (1927-2008) indaga il mondo post-bipolare, e il ruolo dell'America in esso, in un'altra sua inedita opera, *Three Strategies: American National Security after the Cold War* (1994)¹. Un'agile monografia – scritta tra il 1991 e il 1992 – che a causa, però, di sue lunghe e complesse revisioni non sarà mai resa nota (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994). Eppure, l'*International Institute for Strategic Studies* (IISS) – editore del volume – avrebbe voluto pubblicare il manoscritto oggetto di questo studio già agli inizi degli anni Novanta, specificatamente come un *Adelphi Paper* che ampliasse una *lecture* già tenuta da Huntington durante un suo *visiting* a Londra nel 1990 (Samuel P. Huntington Personal Archive 1990; 1993c). Una *deadline* non onorabile in un periodo di così grande incertezza e che spinge l'autore, in un primo momento, a scrivere solo un saggio sul tema, *America's Changing Strategic Interests* (Huntington 1991), e poi a lavorare su un'opera estesa, il *Three Strategies*, la cui pubblicazione sarebbe dovuta avvenire in contemporanea con l'insediamento della nuova amministrazione statunitense nell'inverno del 1992-1993 (Samuel P. Huntington Personal Archive 1993b). Un obiettivo, quello della pubblicazione entro i termini prestabiliti, che non verrà mai raggiunto, a causa della complessa richiesta di ridimensionamento del testo avanzata dall'IISS all'autore. I continui rinvii, così come le richieste di revisioni, inducono pertanto

* Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, Università di Messina.

1 È qui indicato l'anno di prevista pubblicazione riportato sul frontespizio dell'ultima versione disponibile dell'opera.

Huntington – tra la fine del 1992 e il 1993 – a proporre parte delle proprie riflessioni in una *lecture*, *Economic Power in International Relations*, e in un articolo, *Why International Primacy Matters* (Samuel P. Huntington Personal Archive 1993a; Huntington 1993b).

L'America in un mondo che cambia

La caduta del muro di Berlino e il collasso dell'Unione Sovietica riaprono, come già noto dalla letteratura esistente, un ampio dibattito nelle scienze politiche sui mutamenti dei sistemi politici internazionali (Tuccari 2005; 2006a; 2006b; Coralluzzo 2007; 2010). Un dibattito nel quale Huntington gioca senz'altro un ruolo fondamentale, grazie soprattutto al suo *Scontro delle civiltà* (Huntington 1996, trad. it. 1997). Tuttavia, l'opera citata sopra non è la prima che il politologo di Harvard elabora per il periodo post-Guerra fredda. Da una ricerca condotta sul *Samuel P. Huntington Personal Archive* (Harvard University Archives) è emersa, come già affermato nell'introduzione di questo saggio, la monografia *Three Strategies*. Un volume che s'interroga, a partire dai cambiamenti in corso nel mondo agli inizi degli anni Novanta, sul nuovo contesto di sicurezza post-bipolare², sugli interessi americani in esso e sulle future strategie da adottare per prevenire l'emergere di una minaccia politico-militare in Eurasia (Samuel P. Huntington Personal Archive 1992). Ma quali sono questi cambiamenti di cui parla Huntington? In base a quanto riporta l'opera, sono tre: cambiamenti strutturali nella natura e nel ruolo dello Stato; cambiamenti nella distribuzione globale del potere; e, infine, cambiamenti nelle relazioni tra i diversi attori del panorama internazionale (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 9). Al di là delle critiche che verranno poi sollevate all'autore sul tema delle *civiltà* (Tuccari 2015; Borgognone 2022), gli Stati – nell'idea di Huntington – sono, pure in *Three Strategies*, i protagonisti della politica internazionale: attori che producono sicurezza contro delle specifiche minacce, che pos-

2 È da ricordare che il saggio, *The Clash of Civilizations?*, si inserisce all'interno di un progetto dell'Olin Institute for Strategic Studies dell'Università di Harvard intitolato *The Changing Security Environment and American National Interests* (Samuel P. Huntington 1993a)

sono, tuttavia, mutare in determinati momenti storici. Ciò è quanto accaduto, ad esempio, dopo i due conflitti mondiali, ma anche dopo la Guerra fredda alla fine del XX secolo. In quest'ultimo caso, si è sommato al superamento della minaccia sovietica e del bipolarismo una sempre maggiore interdipendenza economica, un pluralismo politico e una frammentazione delle comunità nazionali che hanno provocato – almeno per Huntington – un ridimensionamento del potere degli Stati e un'affermazione delle identità comunitarie (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 11-12).

Qual è l'effetto generale di tutto ciò? Come già accennato, non un superamento del ruolo dello Stato, ma comunque un mutamento del valore attribuito a delle specifiche risorse, pure non militari, nel calcolo del potere di un paese a livello internazionale. In sintesi, diventa in quel periodo sempre più centrale il potere economico rispetto a quello politico-militare. Un cambiamento che, dopo la fine della Guerra fredda, rende inevitabilmente il Giappone una minaccia per gli Stati Uniti d'America, essendo Tokyo la seconda potenza economica del panorama internazionale post-bipolare. Una presa di coscienza che induce Huntington – inizialmente scettico sul Giappone (Nye 1991) e più interessato all'Europa – a intravedere comunque un cambiamento sostanziale nella distribuzione globale del potere, ma in una prospettiva “uni-multipolare”. Pur riservandosi la possibilità di affrontare il tema in maniera più esaustiva in *The Lonely Superpower* (Huntington 1999), l'autore già in parte delinea in *Three Strategies* che l'uni-multipolarismo è un sistema internazionale a più livelli, cioè formato da una superpotenza (poi chiamata “solitaria”), da potenze regionali o grandi potenze, potenze secondarie e altri attori. Nell'opera oggetto di questo studio, Huntington, tuttavia, solo accenna al suo funzionamento, esclusivamente per attribuire al Giappone, ma anche alla Russia, alla Cina, alla Gran Bretagna e alla Francia il grado di “grandi potenze” (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 16). Una condizione che complica, nel contesto presumibilmente ostile e complesso del mondo post-Guerra fredda, la formulazione di obiettivi da parte di Washington. L'era post-bipolare, infatti, sarebbe diventata – nelle ipotesi di Huntington – più violenta, pericolosa, spiacevole e ambigua della precedente: un periodo, ci dice l'autore del *Three Strategies*, in cui il mondo sarebbe stato “più simile a una giungla”. I conflitti, afferma l'autore, si sarebbero sviluppati lungo quelle che

sono state definite più volte come le “linee di faglia” delle principali civiltà (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 17-19). Il suddetto cambiamento, così come spiegato da Huntington, avrebbe avuto l’effetto di esporre Washington a delle nuove minacce ai propri interessi strategici, che in una prospettiva realista sono: mantenere gli Stati Uniti d’America come prima potenza globale, rinnovando il potere economico in patria e proiettando il potere politico-militare all’estero; impedire l’emergere di una potenza egemonica politico-militare in Eurasia; proteggere gli interessi regionali intrinseci strategici americani all’estero (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 22).

Le tre strategie di Huntington per il periodo post-guerra fredda

Gli interessi strategici americani, come già accennato nel paragrafo precedente, sono indiscutibilmente esposti a delle serie minacce. Delle minacce che possono essere affrontate, ci dice Huntington, tramite tre specifiche strategie di sicurezza nazionale: una di rinnovamento economico, una di prevenzione delle minacce e una di protezione degli interessi. Delle strategie che dimostrano come la sicurezza nazionale è, in termini huntingtoniani, un obiettivo “conservativo” (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 7).

Ripristinare il primato economico per garantire la sicurezza nazionale

Alla base della prima proposta strategica avanzata nell’opera *Three Strategies*, c’è una considerazione preliminare da dover fare: il potere economico è strettamente legato alla questione della sicurezza nazionale (Del Pero 2008). Ciò detto, Huntington individua due tipi di minacce economiche che interessano la sicurezza di uno Stato. La prima, e più generale, deriva da una cattiva performance economica, che espone un determinato paese a dei rischi prettamente interni. La seconda, invece, è esterna e si presenta quando un paese, assistendo a tale performance economica, persegue una strategia finalizzata a massimizzare il proprio vantaggio economico e il proprio potere nei confronti di un altro Stato (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 24). Nel

contesto post-ottantanove, l'America è indiscutibilmente un paese con una performance economica in declino³. Una situazione che espone Washington a minacce sia interne sia esterne, di "primo e secondo ordine". In sintesi, a un possibile e cauto declino (Huntington 1988; 1989). Infatti, Tokyo – grazie alla propria performance economica ottimale – rischia di ridurre, ci dice Huntington, la capacità di Washington di raggiungere i propri obiettivi di sicurezza e di politica estera. Il Giappone, in una prospettiva realista, persegue ciò grazie a una massimizzazione del proprio potere economico, sfruttando soprattutto il commercio (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 27). La domanda che si pone quindi l'autore è la seguente: come possono gli Stati Uniti d'America affrontare questa sfida? Ci sono tre possibili soluzioni: ignorare la concorrenza, negando la rivalità con il rischio di un fallimento economico americano; isolare il paese economicamente, rischiando anche in questo caso il declino degli Stati Uniti d'America; accettare l'idea che l'economia sia la continuazione della guerra mediante l'utilizzo di altri mezzi (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 34). Concordando su quest'ultimo punto, bisogna agire di conseguenza mediante una strategia di rinnovamento che miri, in primo luogo, a migliorare i risultati economici interni e poi quelli esterni. D'altra parte, "la soluzione delle controversie economiche tra Giappone e Stati Uniti è subordinata a un mutamento di fondo della natura di una o di entrambe le economie, e questo è a sua volta subordinato a un mutamento di fondo della società e della cultura di uno o di entrambi i paesi" (Huntington 1996, trad.it 1997, p. 333). In tal senso, Huntington propone di intervenire, almeno sul fronte interno, sui risparmi e gli investimenti, sull'istruzione e la tecnologia (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 36-39). Per il fronte esterno, propone invece una strategia di "contenimento economico" che punti a disincentivare il Giappone dall'intraprendere attività economiche sleali nei confronti di Washington (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 40-41). Per perseguire tale obiettivo, Huntington chiarisce che c'è la necessità sia di nuove istituzioni

3 In *Three Strategies*, Huntington parla di performance economica tenendo conto il prodotto interno lordo, il tasso di crescita della produttività del capitale e del lavoro, nonché il tasso di innovazione tecnologica.

governative, come il *National Economic Council*, sia di un'autorità che gestisca in modo chiaro e tempestivo il potere economico americano (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 46)⁴.

Una strategia contro l'emergere di una minaccia in Eurasia

Dopo la vittoria contro l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America vivono indiscutibilmente un periodo di grande superiorità militare globale. Una superiorità di certo non scontata e sulla quale bisogna sempre lavorare, visto che la politica internazionale è in continuo mutamento (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 48). Le nuove minacce – ci dice Huntington però agli inizi degli anni Novanta – potrebbero arrivare da differenti fronti: da una rinascite Russia, dal già citato Giappone, oppure da una Germania rimilitarizzata, ma anche da una Comunità Europea unificata che persegue delle politiche in netta contrapposizione con quelle di Washington. Le sfide alla superiorità americana, seppur in apparenza impossibili, sono più che probabili e possono presentarsi in qualsiasi momento. Ed è per questo che l'autore auspica che gli Stati Uniti d'America non si facciano illusione su un ipotetico e lungo “momento unipolare”, causa piuttosto dell'emergere di potenziali coalizioni antiamericane finalizzate ad evitare che la Casa Bianca tenti di imporre in solitaria la propria visione del mondo (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 55). Secondo Huntington, l'America deve necessariamente valutare una strategia di prevenzione di minacce in Eurasia che poggi su sette componenti: sulla preservazione della superiorità militare americana; sull'equilibrio del potere internazionale; sulla protezione dei piccoli Stati; sul mantenimento della presenza militare all'estero; sulla promozione di associazioni libere di Stati; sulla democratizzazione delle dittature; e, infine, sul coinvolgimento di un numero sempre maggiore di Stati all'interno di summit e organizzazioni internazionali (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 58-71). Per sintetizzare, Huntington propone di conservare in parte la propria capacità nucleare, di investire sul settore tecnologico, sulla potenza navale transoceanica

4 Nell'opera estesa dello Scontro, Huntington consiglierà però di “rallentare l'allontanamento del Giappone dall'Occidente e il suo avvicinamento alla Cina” (Huntington 1996, trad. it 1997, p. 465).

e sulla *force-creation capability*, al fine di salvaguardare una certa supremazia militare americana (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 60). Ciò mentre si promuovono specifiche attività equilibratrici, a supporto di potenze secondarie, contro grandi potenze regionali che possono diventare minacce egemoniche in Eurasia (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 60-64). Un'area dove c'è la necessità, almeno per Huntington, di rafforzare una presenza militare americana, di allentare la possibilità della nascita di alleanze stabili e di promuovere – per meri fini strategici – la democrazia e l'ingresso di determinati attori all'interno delle principali organizzazioni internazionali (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 67-70).

Una strategia per proteggere gli interessi intrinseci americani

La terza e ultima strategia proposta da Huntington in *Three Strategies* è quella relativa alla protezione degli interessi intrinseci regionali americani. La domanda preliminare da porsi è però la seguente: quali sono nel mondo post-bipolare gli interessi strategici degli Stati Uniti d'America? In base a quanto affermato da Huntington nell'opera, gli interessi sono innanzitutto di tre tipologie, generali, competitivi e intrinseci, e derivano dalla posizione degli Stati Uniti d'America in un determinato mondo. In sintesi, i primi sono quelli che mirano alla promozione di un determinato ordine mondiale, i secondi sono quelli finalizzati a ridurre l'influenza e le capacità di un possibile *competitor* sullo scacchiere internazionale, i terzi, infine, sono quelli legati a questioni come l'accesso alle risorse e la protezione degli investimenti all'estero. La fine della Guerra fredda, così come spiegato da Huntington, ha svincolato gli Stati Uniti d'America dal definire i propri interessi in base alla competizione con l'Unione Sovietica. Prima del collasso del regime comunista di Mosca, Washington, infatti, si focalizza su regioni che in sé non avrebbero avuto particolare importanza per gli americani, ma che diventano centrali perché i sovietici s'interessano a determinate aree. Dal 1989-1991, la modalità di definire i propri interessi strategici, però, cambia (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 72). Secondo quanto riporta Huntington, gli interessi intrinseci degli Stati Uniti d'America si determinano tenendo in considerazione altri fattori: vicinanza geografica, affinità culturale, interazione sociale, commercio, investimenti, dipendenza delle

risorse, associazione storica, democrazia e forza militare. Tranne rare eccezioni – ci dice Huntington riferendosi alla vicinanza geografica e l'estrema dipendenza di risorse – nessuno dei singoli elementi sopracitati produce da solo un interesse strategico tale da ricorrere alla forza. Ma quali sono i paesi o le regioni dove è possibile che si generi un interesse strategico intrinseco per gli Stati Uniti d'America? E quali sono le minacce militari generiche alla sicurezza americana nel mondo post-Guerra fredda? Per rispondere alla prima domanda, l'autore indica il Canada, l'America centrale e il Sud America, l'Europa dell'Est, il Giappone, la Corea, Taiwan, il Golfo Persico e Israele (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 73-74). Per la seconda, invece, Huntington indica: un'aggressione diretta agli Stati Uniti d'America da parte di paesi come la Cina, Corea del Nord, Iraq e Iran; oppure, il rovesciamento guidato di governi partner di Washington in aree strategiche del globo. Pertanto, gli americani devono, come prima opzione, tentare di dissuadere il nemico e, in caso di fallimento, difendere i propri interessi cercando soluzioni percorribili per ripristinare governi amici ed eliminare quelli ostili (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, p. 77). Come fare tutto ciò? Anzitutto, potenziando il proprio sistema di intelligence, dissuadendo il proprio nemico tramite benefici di varia natura, adottando una strategia di deterrenza generale e mostrando loro i costi materiali oggettivi di una determinata scelta, non escludendo la possibilità di ricorso ad azioni militari preventive (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 77-89). Qualora tutto ciò dovesse fallire, uno Stato – ci dice sempre Huntington – dovrebbe esser pronto sia a intervenire in difesa di un paese dove vi è un palese interesse di sicurezza americano, così come in Kuwait agli inizi degli anni Novanta, sia a sostenere governi amici all'estero, ma anche a ripristinarli se necessario (Samuel P. Huntington Personal Archive 1994, pp. 91-92).

Conclusion

Per concludere, è evidente come gli Stati Uniti d'America si trovino, alla fine del XX secolo, di fronte a uno scenario completamente differente rispetto a quello che hanno conosciuto durante la lunga Guerra fredda. Uno scenario che pone Washington di fronte a importanti minacce alla propria sicurezza nazionale, contro le qua-

li Huntington tenta di costruire e avanzare, nel volume oggetto di questo studio, tre ampie risposte, tre strategie: una di rinnovamento economico, una di prevenzione delle minacce e una di protezione degli interessi. Delle strategie concretamente pensate per i decisori politici statunitensi del tempo, impegnati nel mantenere il primato mondiale politico-economico di Washington in un periodo di così grande mutamento. Un primato che, nell'idea di Huntington prima e di Zbigniew Brzezinski dopo (Brzezinski 1997), è il solo che può mantenere un ordine politico internazionale pacifico e in sicurezza, evitando anche di dover ricorrere necessariamente alla guerra per la risoluzione delle controversie internazionali (Huntington 1993b) in quello che è stato definito, dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Carter, come un "ovale di violenza" eurasiatico (Brzezinski 1995, p. 165). Si concorda quindi con le conclusioni di Emad El-Din Aysha quando afferma che:

[...] con la fine della Guerra fredda Huntington iniziò a passare dal campo del revivalismo a quello del declinismo. La sua prima incursione nel declinismo è iniziata con l'enfasi sulla dimensione economica del potere e su come il Giappone rappresentasse una seria minaccia per la posizione economica globale dell'America, in particolare negli articoli "America's Changing Strategic Interests", pubblicato nell'edizione 1991 di *Survival*, e nell'articolo del 1993 di *International Security*, "Why International Primacy Matters" (Aysha 2003).

Insomma, Huntington è stato prima un moderato revivalista, poi un atipico declinista (o meglio un "dualista-conflittuale" secondo Emilio Alessandri), ma mai un fervente *endista* (Huntington 1988; 1989; 1989b; Alessandri 2006)⁵. Ciò è evidente soprattutto nello *Scontro delle civiltà* dove le tematiche affrontate in *Three Strategies* vengono in parte riprese e ampliate. Si pensi, ad esempio, all'ottavo capitolo di quel libro, "L'Occidente e gli altri: rapporti tra civiltà", dove Huntington ci descrive il periodo post-ottantanove come di una "Guerra fredda tra Asia e America":

5 È riconosciuta ad Huntington la paternità del termine "declinismo" (Zakaria 1997; Joffe 2011), coniato soprattutto in riferimento al libro "Ascesa e declino delle grandi potenze" (Kennedy 1987, trad.it 1989). La critica all'"endismo" è rivolta, invece, da Huntington soprattutto nei confronti dell'ipotesi riguardante la "Fine della Storia" (Fukuyama 1989; 1992; Di Sciullo 2012; 2022).

Nei primi anni Novanta, i rapporti tra Giappone e Stati Uniti sono andati sempre più deteriorandosi su un'ampia gamma di questioni, tra cui il ruolo del Giappone nella guerra del Golfo, la presenza militare statunitense in Giappone, l'atteggiamento nipponico verso le iniziative americane nei confronti di Cina e di altri paesi sulla questione dei diritti umani, la partecipazione nipponica alle missioni delle forze di pace Onu e, soprattutto, i rapporti economici e quelli commerciali in particolare. I riferimenti a una guerra commerciale divennero un'abitudine costante (Huntington 1996, trad.it 1997, p. 325).

Eppure, Huntington – tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI – cambierà in parte opinione sul Giappone. Un isolato Stato-civiltà che, in uno scenario uni-multipolare di possibile “Scontro di civiltà” (Pasquino 2013; Tuccari 2015; Borgognone 2022), potrebbe giocare per le sue caratteristiche politiche, economiche e culturali un ruolo fondamentale per mitigare conflittualità emergenti (Samuel P. Huntington Personal Archive 2002). Per fare ciò, il Giappone avrebbe dovuto però scegliere – ci dice sempre Huntington in un discorso pubblico presso la *United Nations University* del 6 settembre 1999 intitolato *Japan's Role in Global Politics* – tra quattro possibili alternative: un netto e deciso *bandwagoning* verso gli Stati Uniti d'America; una sorta di alleanza anti-egemonica con la Cina; una posizione di isolamento e neutralità; oppure, avrebbe dovuto prendere consapevolezza della propria portata internazionale e giocare, al di là delle reazioni cinesi, un ruolo diplomatico attivo (Samuel P. Huntington Personal Archive 1999).

Bibliografia

- Alessandri E.
2006 *Tra trionfalismo e paura del declino. Gli USA e la fine della Guerra Fredda*, Ricerche di storia politica, 1, pp. 3-30.
- Aysha E.
2003 *Huntington's Shift to the Declinist Camp: Conservative Declinism and the "Historical Function" of the Clash of Civilizations*, *International Relations*, 4, pp. 429-452.
- Borgognone G.
2022 *Governable Masses and Manageble Democracy. Samuel P. Huntington and the Origins of the Clash of Civilizations Theory*, in P. Chianterra-Stutte, G. Borgognone, *Civilization: Global Histories of a Political Idea*, Lexington Books.

Brzezinski Z.

1993 *Out of Control: Global Turmoil on the Eve of the Twenty-First Century*, Touchstone, New York.

1997 *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Book, New York City.

Coralluzzo V.

2007 *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia.

2010 *Immagini del mondo: il dibattito teorico sulla struttura del sistema internazionale post-bipolare*, Rivista di Politica, 1 (4), pp. 61-87.

Del Pero M.

2008 "Sicurezza nazionale": il caso degli Stati Uniti, *Contemporanea*, 11 (4), pp. 713-718.

Di Sciullo F.

2012. *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001*. Ed. Scientifica, Napoli.

2022 *L'ottantanovismo e la fine mancata del secolo breve*, in Novarese D., Calabrò V. (a cura di), *The Wall. Storie di muri tra passato e presente*, Ed. Scientifica, Napoli.

Fukuyama F.

1989 *The End of History?*, *The National Interest*, 16, pp. 3-18.

1992 *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad.it 2020, Utet, Milano.

Huntington S.P.

1988 *The U.S.: Decline or Renewal?*, *Foreign Affairs*, 67 (2), pp. 76-96.

1989a *No Exit: The Errors of Endism*, *The National Interest*, 17, pp. 3-11.

1989b *Repent! The End Is Not Near*, *Washington Post*.

1991 *America's Changing Strategic Interests*, *Survival*, 33 (1), pp. 3-17.

1993a *The Clash of Civilizations?*, *Foreign Affairs*, 72 (3), pp. 22-49.

1993b *Why International Primacy Matters*, *International Security*, 17 (4), pp. 68-83.

1996 *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad.it. 1997, Milano, Garzanti.

1999 *The Lonely Superpower*, *Foreign Affairs*, 78 (2), pp. 35-49.

2001 *Japan's Role in Global Politics*, *International Relations of the Asia-Pacific*, 1, pp. 131-142.

Joffe J.

2011 *Declinism's Fifth Wave*, *The American Interest*, 7 (3).

Kennedy P.

1987 *Ascesa e declino delle grandi potenze*, trad.it. 1989, Milano, Garzanti.

Nye J.

1991 *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York.

Pasquino G.

2013 *Huntington alla ricerca dell'ordine in politica*, in S.P. Huntington, *Ordine politico e scontro di civiltà*, Il Mulino, Bologna 2013.

Samuel P. Huntington Personal Archive

1990 *America's Strategic Priorities, London Remarks, 1990 May 8*, HUM 178, Box: 33, Folder: 20. Harvard University Archives.

1992 *Three Strategies: American National Security After the Cold War, 1992*, HUM 178, Box: 34, Folder: 42. Harvard University Archives.

1993a *Economic Power in International Relations, Princeton, 1993*, HUM 178, Box: 34, Folder: 56. Harvard University Archives.

1993b *[Revision of Three Strategies paper, 1993]*, HUM 178, Box: 57, Folder: 11. Harvard University Archives.

1993c *[Revision of Three Strategies paper, 1993-1994]*, HUM 178, Box: 57, Folder: 12. Harvard University Archives.

1994 *[Revision of Three Strategies paper, 1994 May 5]*, HUM 178, Box: 57, Folder: 13. Harvard University Archives.

1999 *Japan's Role in Global Politics, Tokyo-Chunichi Shimbun, Tokyo, Japan, 1999 September 6*, HUM 178, Box: 35, Folder: 45. Harvard University Archives.

2002 *Japanese Interview [The Big Picture: Collected thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order, 2002] November 12*, HUM 178, Box: 23, Folder: 18. Harvard University Archives.

Tuccari F.

2005 *Ascesa o declino? Gli Stati Uniti nell'era globale*, Rivista italiana di scienza politica, XXXV (1), pp. 135-46.

2006a *Dopo il 1989. Scenari della politica mondiale*, in A. D'Orsi (a cura di), *Guerre globali: capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci, Roma, pp. 35-49.

2006b *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in A. Caffarena, F. Armao (a cura di), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini studio, Milano, pp. 27-64.

2015 *Repliche a Angelo Panebianco e Manlio Graziano*, il Mulino, 3, pp. 579-594.

Zakaria F.

1997 *An Optimist's Lament*, The New York Times, 7, p. 20.

LUCA CINCIRIPINI*

IL RUOLO DELLE PRATICHE GIURIDICHE NEL MODELLARE L'INTERAZIONE TRA UE E NATO

Introduzione

I profondi cambiamenti impressi all'architettura di sicurezza e difesa europea dalla fine della Guerra fredda hanno inciso sulla natura e le funzioni di Unione Europea (UE) e NATO. Ciò ha generato tensione tra le due organizzazioni e ha suscitato un rinnovato interesse verso lo studio dei meccanismi di interazione tra organizzazioni nel quadro del regime di difesa europeo. Alla luce dei nuovi assetti di sicurezza internazionale, tuttavia, si è assistito a un crescente processo di sovrapposizione tra UE e NATO che ha richiesto un ampliamento degli orizzonti di ricerca, cui ha fatto seguito la considerazione nei confronti delle modalità più informali di interazione. Il mutato quadro geopolitico e l'emergere di nuove minacce distanti dalla sfera militare, capaci di sfruttare le zone grigie del diritto internazionale, hanno messo in crisi il modello di divisione dei compiti tra UE e NATO. Tale processo ha amplificato la confusione e la derivante tensione tra le due organizzazioni, rendendo necessaria una profonda comprensione dei meccanismi che ne regolano la cooperazione, anche attraverso un maggior dialogo teorico e concettuale tra diritto internazionale e relazioni internazionali. Questo articolo si propone di osservare in particolare le pratiche giuridiche come specifico strumento di interazione tra UE e NATO nel quadro del regime europeo di difesa. L'osservazione del ruolo svolto dalle pratiche giuridiche nel modellare l'interazione tra UE e NATO pone in stretta relazione il fatto giuridico con le sue ricadute politiche, fornendo ulteriori spunti circa gli scenari futuri del regime di difesa europeo.

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Inoltre, l'articolo si propone di contribuire a ridurre, almeno parzialmente, il gap teorico e concettuale esistente tra diritto internazionale e relazioni internazionali. Da un punto di vista metodologico, le pratiche giuridiche sono empiricamente osservabili e consentono di inquadrare il fenomeno di interazione tra diritto e politica nell'ambito dei rapporti tra le due organizzazioni applicando un'interpretazione sociologica del diritto inteso come fattore di interazione tra attori.

Pratiche giuridiche e processi di giuridificazione delle organizzazioni internazionali

Gli studi afferenti al filone teorico della practice theory hanno inquadrato alcuni meccanismi informali di interazione definendoli come *pratiche*. Con ciò si fa riferimento alla definizione fornita da Adler e Pouliot (2011), ovvero "*competent performances [...] practices are socially meaningful patterns of action which, in being performed more or less competently, simultaneously embody, act out, and possibly reify background knowledge and discourse in and on the material world.*" L'approccio basato sul concetto di pratica permette di inserirsi nel filone della letteratura sui rapporti tra UE e NATO emancipandosi da una visione meramente strumentale delle istituzioni (Lequesne 2015). Il concetto di pratiche giuridiche, categoria racchiusa all'interno della più ampia nozione di pratiche, comprende forme di interazione sviluppate nel corso del tempo alle quali si attribuisce uno specifico carattere di vincolatività giuridica. Il criterio di giuridicità, dunque, demarca le pratiche giuridiche e le allontana dalle altre pratiche generiche, avvicinandole alle caratteristiche del diritto consuetudinario. In tal modo esse offrono uno sguardo specifico sul ruolo che il diritto, inteso anche nelle sue accezioni più informali, può svolgere in qualità di promotore di meccanismi di interazione tra organizzazioni internazionali (Adler e Pouliot 2011; Brunnée e Toope 2011). Il tema delle pratiche giuridiche si inserisce anche nel filone di letteratura politologica che ha studiato i processi di giuridificazione delle organizzazioni internazionali. Con ciò si intendono i meccanismi di *legalization* (Onuf 1989; Abbott e al. 2000) che coinvolgono le organizzazioni internazionali e che confermano lo stretto legame tra diritto e poli-

tica internazionale, quali ambiti sempre più difficilmente distinguibili per mezzo di una rigida dicotomia. Tale fattispecie, secondo Abbott, giustifica l'affermazione che sia considerazioni giuridiche che politiche concorrono a influenzare il comportamento degli attori internazionali (Abbott 2000b).

Pratiche giuridiche tra UE e NATO: scambio di lettere per istituzionalizzare gli incontri tra PSC e NAC

Le pratiche giuridiche, dunque, si contraddistinguono per un elemento soggettivo quale la percezione da parte degli attori di porre in essere una determinata pratica nella convinzione di assolvere a specifici precetti giuridici. Il periodo compreso tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 ha rappresentato un'importante svolta nel quadro delle politiche europee di difesa, assistendo un processo di istituzionalizzazione degli incontri tra UE e NATO, in un momento storico in cui l'UE stava rimodulando la propria identità di potenza civile in modo da renderla compatibile con la partecipazione ad attività militari (NATO, *The NATO-EU strategic partnership 2004*; Hofmann e Reynolds 2007; Duke 2008; Flockhart 2014). Uno dei principali obiettivi era quello di superare le frizioni tra le due organizzazioni e a tal proposito si intraprese la strada di promuovere incontri dapprima informali tra figure apicali delle due organizzazioni così da favorire un processo di istituzionalizzazione dei rapporti (Teunissen 1999; Messervy-Whiting 2005; Mace 2007; Duke 2008). Nel 1999 Javier Solana dichiarava l'intenzione da parte delle istituzioni UE di stabilire procedure chiare e trasparenti di consultazione e cooperazione sia con i Paesi extra-UE sia con la NATO (Solana 1999)¹. Nel 2000, il Segretario Generale della NATO Robertson riconobbe pubblicamente il nuovo ruolo che l'UE si stava ritagliando nel campo della sicurezza e della difesa, affermando che *"only in close cooperation with NATO can such a European option be developed suc-*

1 EU Commission/Institut für Europäische Politik Conference "The Development of a Common European Security and Defence Policy – The Integration Project of the Next Decade". Berlin, 17 December 1999. Remarks by Dr. Javier Solana, High Representative of the EU for Common Foreign and Security Policy. Retrieved from: <http://aei.pitt.edu/43360/1/Solana.speech.pdf>.

cessfully.” (Robertson 2000)². Con le sue parole Robertson mirava da un lato a promuovere l’istituzionalizzazione di forme di cooperazione formali tra le due organizzazioni, dall’altro a preservare il ruolo guida della NATO nel regime europeo di difesa (Link 1999). A partire dal 2001 s’iniziano a registrare i primi incontri formali tra gli organi delle due organizzazioni, in particolare il 12 giugno 2001 si ha il primo meeting tra il Political and Security Committee (PSC) della UE e il North Atlantic Council (NAC) della NATO (Salmon e Shepherd 2003). In precedenza, gran parte della cooperazione tra UE e NATO era avvenuta a livelli più bassi, ovvero tra i rispettivi staff e comitati militari, e in maniera relativamente informale. Le dichiarazioni di Solana e Robertson segnalano il progressivo consolidamento formale di tali interazioni. Un esempio significativo in tal senso è rinvenibile nello scambio di lettere avvenuto il 24 gennaio del 2001 avente a oggetto la formalizzazione di incontri tra il PSC e il NAC allo scopo di istituzionalizzare incontri in precedenza avvenuti su base meramente informale (Flockhart 2014). La letteratura che si è occupata di studiare tale episodio lo ha fatto sin qui attraverso una prospettiva di scienza giuridica, mirata a rinvenire in tale scambio elementi distintivi del fatto giuridico (Hunter 2002; Reichard 2006; Hofmann e Reynolds 2007; Flockhart 2014). Ciò che invece preme osservare in questo articolo sono le ricadute politiche del fatto giuridico e dunque gli effetti che tale scambio ha effettivamente prodotto. Allo scopo di apprezzare l’eventuale valore in termini di pratiche giuridiche, risulta dunque necessario approfondire la preliminare questione circa la natura giuridica e i vincoli eventualmente derivanti da tali documenti anche facendo ricorso a strumenti giuridici. Lo scambio di lettere avvenuto nel 2001 tra Anna Lindh, allora Ministro degli Esteri svedese che presiedeva il Consiglio dell’UE, e il Segretario Generale della NATO Robertson, risulta particolarmente rilevante come applicazione concreta delle pratiche giuridiche. In particolare, si evidenziano alcuni passaggi specifici dello scambio epistolare (Consiglio UE, *Permanent arrangements for consultation and cooperation between the EU and NATO*, 5251/1/01). La Lindh, in qualità di rappresentante dell’UE, conferma che gli incontri tra NAC e PSC avverranno non meno di tre volte e quelli ministeriali tra UE e NATO non meno di una vol-

2 <https://www.nato.int/docu/speech/2000/s001123a.htm>

ta, per presidenza UE³. Il medesimo giorno Robertson replica alla lettera proveniente dal Consiglio dell'UE affermando per mezzo di un'altra missiva che il dialogo tra le due organizzazioni debba procedere lungo un:

“regular pattern of meetings at Ministerial, NAC-PSC, MC and expert level. In our view, meetings between the NAC and the PSC outside times of crisis should be held no less than three times, and Ministerial meetings once per EU Presidency.”

A seguito di questo scambio informale di lettere, alla fine di maggio 2001 si registravano già almeno quattro incontri tra il NAC e il PSC avvenuti anche a seguito degli accordi formalizzati con lo scambio epistolare appena riportato (NATO 2001)⁴ (Salmon e Shepherd 2003). L'obiettivo dello scambio epistolare di stabilire accordi permanenti sui meccanismi di cooperazione e consultazione tra UE e NATO per mezzo di incontri tra NAC e PSC viene esplicitato nel *“Presidency report to the Göteborg European Council on European Security and Defence Policy”* dell'11 giugno 2001 (Hunter 2002; Cinciripini 2022). Il paragrafo 32 conferma che lo scambio epistolare intercorso tra la presidenza svedese e il Segretario Generale NATO ha posto le basi per accordi permanenti di consultazione e cooperazione tra UE e NATO⁵. Il successivo paragrafo 33 conferma inoltre il collegamento tra gli accordi intercorsi per mezzo dello scambio epistolare e gli incontri tra i due organi istituzionali, sottolineando come il primo incontro formale in tal senso si sia tenuto a Budapest il 30 maggio 2001. In aggiunta, il paragrafo 33 afferma esplicitamente: *“The Swedish Presidency has conducted work in accordance with these arrangements”*⁶.

Sebbene lo scambio sia finalizzato a formalizzare gli incontri tra NAC e PSC, esso non costituisce una vera e propria cornice giu-

3 <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-5251-2001-REV-1/en/pdf>

4 Ministerial Meeting of the North Atlantic Council, *Final Communiqué*, Budapest, NATO Press Release M-NAC-1(2001)77, May 29, 2001, paragraph 43. Retrieved from: https://archives.nato.int/uploads/r/null/1/4/145283/M_NAC_1_2001_77_ENG.pdf.

5 *Presidency Report to the Göteborg European Council on European Security and Defence Policy*, Brussels, June 11, 2001, paragraph 32 (Rutten, 2002).

6 *Presidency Report to the Göteborg European Council on European Security and Defence Policy*, Brussels, June 11, 2001, paragraph 33 (Rutten, 2002).

ridica vincolante (Hunter 2002; Reichard 2006; Flockhart 2014). Per analizzare il valore giuridico dello scambio epistolare occorre valutare preliminarmente se vi siano margini per l'applicazione del diritto generale che regola i trattati internazionali (Cinciripini 2022). Le caratteristiche ai fini dell'inquadramento di un trattato sono i soggetti coinvolti, un requisito formale minimo, un accordo circa il contenuto del testo del trattato e la volontà a veder limitata la propria azione a seguito delle disposizioni giuridiche ivi contenute. Oltre, in ultimo, a disporre dei poteri consoni per la stipulazione di un trattato internazionale (Oppenheim *et al.* 1996). Risultando sufficientemente pacifico l'inquadramento di UE e NATO nella categoria di organizzazioni internazionali (Sjursen 2004; Fioretos 2011; Klabbers 2016; Blokker 2019), entrambe rispettano i criteri previsti ai fini del loro inquadramento ovvero membership permanente, Trattati e Carte istitutive, una sede permanente e un ben definito scopo di attività che rappresenti l'obiettivo o gli obiettivi dei propri Stati membri⁷.

È possibile osservare come la NATO sia, secondo parte rilevante della dottrina, in possesso di soggettività giuridica internazionale (Rama-Montaldo 1970), così come la UE ai sensi dell'art. 47 del TUE⁸. Per quanto concerne la forma, vi è stato uno scambio epistolare tra le due parti, chiaramente indirizzato alla controparte impiegando un linguaggio sufficientemente vago da diventar difficilmente classificabile come formale (Reichard 2006)⁹. Il linguaggio impiegato, tuttavia, parrebbe sottolineare la volontà di accettare che le due

7 I Trattati definiscono in maniera chiara i criteri attraverso cui acquisire la membership della UE e le condizioni che questa pone nei confronti della UE stessa. Allo stesso tempo, i Trattati indicano la sede dell'organizzazione e lo scopo delle sue attività (Hafner, 1998). Considerazioni simili sono valide anche per la NATO, la cui membership è fissata dal Trattato del Nord Atlantico e dai protocolli di accesso che ne regolano le procedure di adesione per i nuovi membri (Reichard, 2006).

8 <https://eur-lex.europa.eu/EN/legal-content/glossary/legal-personality-of-the-union.html>; <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/en/sheet/6/sources-and-scope-of-european-union-law>

9 Il contenuto delle lettere scambiate tra le organizzazioni consisteva in proposte sulla frequenza con cui organizzare gli incontri tra PSC e NAC. L'utilizzo di un linguaggio vago ("*will*" e "*may*") e l'assenza di clausole sull'entrata in vigore degli accordi o che segnalino l'inizio della produzione di effetti giuridici, sembra contraddire la disciplina generale sui trattati (Aust, 1986; Reuter, 1995; Reichard, 2006).

organizzazioni possano subire limitazioni al proprio agire in virtù dei documenti scambiati. Da un punto di vista giuridico pare sia riscontrabile l'assenza di obblighi derivanti da tale scambio epistolare, piuttosto definito un "*administrative arrangement*" (Reichard 2006; Cinciripini 2022) tra organi di due organizzazioni internazionali destinato a regolare fattispecie di minor rilevanza. Ciò sarebbe desumibile, dal lato dell'UE, dalla mancanza di ulteriori requisiti solitamente presenti nel caso di documenti giuridicamente vincolanti per le istituzioni comunitarie. Ad esempio, non risulta nessuna autorizzazione da parte del Consiglio né alcuna pubblicazione in Gazzetta Ufficiale (Cinciripini 2022). La letteratura giuridica che si è occupata del tema ha pertanto concluso in favore dell'esclusione di ogni riconoscimento di natura vincolante in capo allo scambio epistolare (Reichard 2006). Occorre tuttavia rilevare che UE e NATO hanno comunque proceduto a tenere regolari incontri proprio a partire dal 2001 a diversi livelli, sia riguardanti riunioni tra PCS e NAC, sia per quanto concerne incontri tra il Segretario Generale della NATO e i Ministri della Difesa UE (NATO 2004)¹⁰.

Conclusioni

In ambito giuridico, forme di interazione tra UE e NATO sono state studiate allo scopo di individuare un eventuale contenuto giuridicamente vincolante, applicando strumenti appartenenti alla scienza giuridica. In questo articolo, ciò che rileva non è l'individuazione della natura giuridica di tali documenti e pratiche bensì le ricadute politiche. L'esempio riportato, ovvero lo scambio epistolare tra organi delle due organizzazioni, non sembra prefigurare le caratteristiche prefissate dalla scienza giuridica ai fini dell'inquadramento di specifici obblighi giuridici. Tuttavia, applicando una prospettiva sociologica del diritto, ne discende l'osservazione che proprio lo scambio di lettere avvenuto, pur in assenza di natura giuridicamente vincolante, sembra aver ad ogni modo prodotto effetti simili. Ciò che interessa dal punto di vista delle pratiche che strutturano e influenzano i processi di interazione tra organizzazioni internazionali è l'effetto di *giuridificazione* che influisce sulle organizzazioni e sul

10 <https://www.nato.int/docu/pr/2004/p04-165e.htm>

regime di difesa a esse connesso. Nel caso riguardante lo scambio epistolare che istituzionalizza gli incontri formali tra UE e NATO, ad esempio, non è tanto rilevante che tali documenti costituiscano o meno un trattato internazionale o un documento giuridicamente vincolante, quanto che i soggetti coinvolti abbiano iniziato da allora a incontrarsi regolarmente. E da tali incontri svolti su base regolare a partire da un formale scambio di lettere istituzionale può dedursi l'esistenza di una pratica giuridica, ovvero di un comportamento reiterato, contraddistinto da un significato ben specifico in un certo contesto, posto in essere ritenendo così di soddisfare un determinato obbligo giuridico.

Bibliografia

- Abbott, K., Snidal, D.
2000a *Hard and Soft Law in International Governance*. International Organization, 54(3), 421-456. Doi:10.1162/002081800551280.
- Abbott, K., Keohane, R., Moravcsik, A., Slaughter, A., Snidal, D.
2000b *The Concept of Legalization*. International Organization, 54(3), 401-419. Doi:10.1162/002081800551271.
- Adler, E., Pouliot, V.
2011 *International practices: Introduction and framework*. In E. Adler & V. Pouliot (Eds.), *International Practices*, Cambridge Studies in International Relations, pp. 3-35. Cambridge: Cambridge University Press. doi: 10.1017/CBO9780511862373.003.
- Brunnée, J., Toope, S.
2011 *Interactional international law and the practice of legality*. In E. Adler & V. Pouliot (Eds.), *International Practices*, Cambridge Studies in International Relations, pp. 108-136. Cambridge: Cambridge University Press. doi: 10.1017/CBO9780511862373.008.
- Cinciripini, L.
2022 *L'interazione tra UE e NATO nella costruzione del regime europeo di difesa*. PhD thesis, Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Duke, S.
2008 *The Future of EU-NATO Relations: a Case of Mutual Irrelevance Through Competition?*, Journal of European Integration, 30:1, pp. 27-43, DOI: 10.1080/07036330801959457.

Flockhart, T.

2014 *NATO and EU: A “strategic partnership” or a practice of “muddling through”?* Strategy in NATO, pp. 75-89. Palgrave Macmillan, New York.

Hofmann, S., Reynolds, C.

2007 *EU NATO relations: Time to thaw the “frozen conflict”*, SWP Comments, 12, Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), Berlin.

Hunter, R. E.

2002 *Sorting it out*. In *The European Security and Defense Policy: NATO's Companion – or Competitor?* RAND Corporation, pp. 125-136, doi: <http://www.jstor.org/stable/10.7249/mr1463ndrire.24>.

Klabbers, J.

2016 *Sui Generis? The European Union as an International Organization*, A Companion to European Union Law and International Law, D. Patterson and A. Södersten eds., <https://doi.org/10.1002/9781119037712.ch1>.

Lequesne, C.

2015 *EU foreign policy through the lens of practice theory: A different approach to the European External Action Service*. Cooperation and Conflict, 50(3), pp. 351-367. DOI: 10.1177/0010836715578742.

Messervy-Whiting, G.

2005 *The growing EU-NATO relationship: Beyond Berlin*, The International Spectator, 40:2, pp. 63-73, DOI: 10.1080/03932720508457126.

Onuf, N.

1989 *World of Our Making: Rules and Rule in Social Theory and International Relations* Columbia, University of South Carolina Press.

Reichard, M.

2006 *The EU-NATO Relationship: A Legal and Political Perspective*, Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315616322>.

Salmon, T. C., Shepherd, A. J. K.

2003 *Toward a European Army – A Military Power in the Making?* Lynne Rienner Pub., Boulder.

Sjursen, H.

2004 *On the identity of NATO*, International Affairs, 80 (4), pp. 687-703, <https://doi.org/10.1111/j.1468-2346.2004.00411.x>.

4.

L'ECONOMIA E I SETTORI STRATEGICI:
L'ASCESA DELLA CINA
NEL MONDO POST-GUERRA FREDDA

CHIARA MALVESTIO*

VERSO UNA NUOVA VALUTA GLOBALE? L'internazionalizzazione del RMB analizzata attraverso i report della PBC

Per contestualizzare

I primi, concreti passi mossi dalla leadership cinese nella direzione di internazionalizzare la propria moneta si possono far risalire al 2009¹. La crisi economica e finanziaria del 2007-2008 aveva infatti incrinato l'equilibrio sul quale si erano basate le relazioni commerciali e monetarie sino-americane nel corso del primo decennio del nuovo millennio² e la leadership cinese si trovò di fronte alla necessità di ridurre la propria dipendenza dal dollaro – sfida che presentava sia una dimensione interna che internazionale.

Sul piano internazionale, la Repubblica Popolare Cinese (RPC), insieme ai BRICS, iniziò in quegli anni a fare pressioni per riformare l'architettura e la governance del sistema monetario internazionale (SMI) così da renderlo “more stable, predictable and diversified” (BRIC 2010)³. L'ambito all'interno del quale tali discussioni avvennero fu quello delle riunioni dei Paesi del G20 ed è proprio in occasione del summit del G20 riunitosi a Londra nel 2009 che

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

1 La letteratura concorda sul fatto che l'internazionalizzazione del renminbi possa essere considerata una politica attiva. Sul tema si veda in particolare Cohen (2019).

2 Tale equilibrio è stato descritto attraverso il concetto di “Chimerica” (Ferguson, Schularick 2007; 2009) – sulla cui fine il dibattito è aperto (Ferguson, Xu 2018). Si veda anche Bagella e Bonavoglia (2009).

3 A partire dal 2009, le *Dichiarazioni* conclusive dei summit annuali dei BRIC(S) contengono un esplicito richiamo alla questione della riforma delle istituzioni e della governance del SMI, sostenuta lungo tre direzioni: rendere il SMI più rappresentativo dei nuovi equilibri globali che vedono i PVS godere di un peso maggiore; rendere il SMI meno incerto e meno vincolato al dollaro; ridurre il rischio di movimenti repentini di capitali, aumentando il grado di coordinamento sulla regolamentazione e supervisione del sistema nel suo complesso (BRIC 2009; 2010; BRICS 2011; 2012).

l'allora Governatore della PBC espose un piano in due fasi per abbandonare il dollaro come principale valuta internazionale, offrendo un'indicazione di quella che avrebbe potuto essere la direzione di un cambiamento condotto globalmente⁴. Nei fatti, però, già dalla *Dichiarazione* rilasciata a conclusione del summit BRIC del 2010 si intuisce come l'obiettivo di riformare il SMI fosse sempre più condotto regionalmente⁵, dato che a livello globale i risultati stentavano ad arrivare⁶. Chiaramente, l'arenarsi di una discussione globale – unica dimensione in cui poteva essere condotta una riforma *del* SMI – rendeva possibile solo il perseguimento di una riforma *nel* SMI che ne lasciasse invariata la caratteristica di fondo: le valute nazionali continuarono ad essere utilizzate come internazionali. Ciò spostava il problema sulla fattibilità o meno della creazione di un sistema multipolare⁷ e, dal punto di vista della leadership cinese, sulla possibilità o meno di rendere il RMB una moneta internazionale, o almeno regionale.

Anche sul piano interno emerse la necessità di sganciare l'economia cinese dalla dipendenza al dollaro, rendendola così meno vulnerabile rispetto alla disponibilità di liquidità in dollari e alle variazioni del valore del dollaro. Nel decennio precedente alla crisi del 2007-2008 il surplus cinese si era infatti tradotto in un accumulo di valuta estera, in particolare dollari e tanto il settore commerciale

-
- 4 Nel lungo periodo il Governatore guardava alla creazione di una valuta internazionale che riprendesse la proposta fatta da J.M. Keynes alla Conferenza di Bretton Woods; nel breve, invece, proponeva di intensificare l'utilizzo dei Diritti Speciali di Prelievo (DSP) come valuta di riserva e come mezzo di pagamento nelle transazioni commerciali e finanziarie a livello internazionale (Xiaochuan 2009).
- 5 “We have asked our finance ministers and Central Banks Governors to look into regional monetary arrangements. [...] including local currency trade settlement arrangements” (BRIC 2010, p. 3).
- 6 Ad eccezione della riforma del sistema di voto del Fondo Monetario Internazionale (FMI) nella direzione di una maggiore rappresentatività dei Paesi in via di sviluppo (PVS).
- 7 Mentre Eichengreen, Mehl e Chitu (2018) affermano che nella storia non sono esistiti sistemi monetari caratterizzati da una sola valuta internazionale grazie alle *gateway technologies* che consentono di superare l'inerzia delle esternalità di rete, Prasad (2014) sottolinea la necessità di distinguere tra valute internazionali e valute internazionali *safe haven* e si allinea così alle posizioni di Norrlof che sostiene: “pessimism about the durability of dollar hegemony is built on faulty premises” (Norrlof 2014).

quanto quello finanziario operavano di fatto nella valuta statunitense. Questo comportava, da un lato, i rischi legati al cambio⁸ e, dall'altro, quelli legati alla mancanza di dollari⁹. Anche internamente, quindi, si veniva a creare la spinta ad abbandonare il dollaro come valuta di scambio, di riserva di valore e di unità di conto e, di conseguenza, la necessità di realizzare gli incentivi necessari a superare l'attrito costituito dall'abitudine all'utilizzo del dollaro e i conseguenti costi derivanti dal cambiamento¹⁰.

Sotto la duplice spinta, interna e internazionale, alla riduzione della dipendenza dal dollaro, la leadership cinese avviò diverse azioni volte ad internazionalizzare la propria moneta¹¹. La letteratura ne individua diverse, che possono essere raggruppate in tre principali macro-aree: lo sviluppo dell'utilizzo del renminbi nel commercio; lo sviluppo di un mercato offshore del renminbi; il superamento dei limiti tecnici all'utilizzo del RMB come valuta internazionale¹². Questa schematizzazione sarà utile nel prossimo paragrafo per passare in rassegna i principali risultati presentati nei *RMB Internationalization Report*. Per ora basti ricordare un evento

-
- 8 Tra gli altri: le riserve in dollari perdono valore; i prezzi, denominati in dollari, calano rispetto ai costi che, denominati in RMB, crescono relativamente (Subacchi 2017a, p. 133)
- 9 Un esempio tra tutti di questa vulnerabilità (e del fatto che “le basi del moderno sistema monetario sono irriducibilmente politiche”) lo fornisce Tooze in *Lo schianto*, descrivendo come la Cina sia stata esclusa delle SWAP line aperte dagli USA a seguito della crisi economica e finanziaria (Tooze 2018).
- 10 Per una riflessione approfondita in tal senso si veda Subacchi (2017).
- 11 I testi di Subacchi (2017b), Cohen (2019), Prasad (2016), Helleiner e Kirshner (2014), Eichengreen e Kawai (2015) ricostruiscono in maniera dettagliata le varie fasi del processo di internazionalizzazione del renminbi. Altri autori affrontano invece momenti o aspetti specifici. Ad esempio, Mathews e Selden (2018) studiano la trasformazione del renminbi in petrovaluta, con il lancio nel 2018 dei primi *futures* petroliferi denominati in renminbi, mentre Hyoung-kyu (2022) si focalizza sulle reazioni all'internazionalizzazione del renminbi da parte di alcuni Stati, tra cui gli USA.
- 12 Secondo alcuni autori è necessario individuare una quarta macro-area che interseca e alimenta le altre dimensioni. Si tratta del rafforzamento della posizione geo-economica e geo-politica della Cina attraverso accordi regionali o tra gruppi di paesi, iniziative di supporto allo sviluppo dei paesi del Sud del Mondo e il rafforzamento della posizione cinese nelle istituzioni internazionali o la creazione di nuove istituzioni (Prasad 2016). Pur riconoscendone l'importanza, questo lavoro toccherà solo tangenzialmente questi temi, non essendo essi trattati nei *RMB Internationalization Reports*.

che, tra tutti, viene presentato dalla leadership cinese come simbolico del relativo successo del processo di internazionalizzazione del RMB. Si tratta dell'inserimento del RMB nel basket di riferimento dei Diritti Speciali di Prelievo (DSP) da parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI) annunciato nel 2015 e reso effettivo nel 2016. Si tratta di un avvenimento particolarmente importante e proprio il 2016 segna l'inizio della pubblicazione della serie *RMB Internationalization Report*, il primo dei quali comincia proprio commentando l'evento come: "a milestone in the process of RMB internationalization [...] The inclusion of the RMB into the currency basket of SDR is an acknowledgement of the international status of the RMB by the international community, and will further enhance the market confidence in RMB" (PBC 2016, pp. 41-2).

Principali politiche e risultati

Uno degli elementi più interessanti della serie *RMB Internationalization Report* è che la struttura rimane parzialmente invariata negli anni e, quindi, consente di costruire delle serie storiche su vari aspetti del processo di internazionalizzazione del RMB e per ognuna delle tre macroaree sopraindicate. In primo luogo, è possibile studiare l'utilizzo del RMB come mezzo di scambio attraverso i dati sulle transazioni in RMB registrate sul conto corrente e sul conto capitale della bilancia dei pagamenti. In secondo luogo, le informazioni sulla quantità di azioni, bond, prestiti e depositi denominati in RMB e posseduti da stranieri nel mercato domestico forniscono un quadro abbastanza chiaro dei cambiamenti dell'accessibilità del mercato dei capitali cinese. Invece, un'idea dello sviluppo del mercato offshore del renminbi è fornita dalle tabelle relative al mercato del cambio, all'uso all'estero delle banconote in RMB e allo sviluppo dei *bilateral local currency swap*. Infine, i dati sugli *overseas RMB clearing arrangements* e sul Cross Border Inter-bank Payment System (CIPS) consentono di analizzare lo sviluppo delle infrastrutture che facilitano l'utilizzo del RMB.

Se queste possono essere considerate le serie storiche più complete, c'è comunque da dire che la continuità nell'elaborazione di molti altri dati si perde nel tempo. Fortunatamente, in molti casi le variazioni si concretizzano in aggiunte e disaggregazioni, anzi-

ché vere e proprie perdite di informazioni. Ad esempio, a partire dal report del 2018 vengono indicati i dati relativi alle transazioni in RMB registrate nella bilancia dei pagamenti, ai *bilateral local currency swap agreements*, ai *RMB clearing arrangements* e alle quote legate al programma RQFII dei Paesi attraversati dalla Belt and Road Initiative (BRI)¹³. In altri casi invece il dato smette di essere riportato o ne viene riportata una variante che non può essere messa a confronto con quella dell'anno precedente – questo succede ad esempio nel caso degli strumenti finanziari denominati in RMB e disponibili nel mercato estero. Tuttavia al netto dei limiti e se incrociate all'avanzare delle azioni volte ad internazionalizzare il renminbi, le serie storiche prodotte utilizzando i dati contenuti in questi report consentono di avere un'idea abbastanza chiara dei risultati delle politiche monetarie cinesi dell'ultimo decennio.

Una delle prime politiche messe in atto dalla leadership cinese allo scopo di internazionalizzare la propria moneta puntava a sviluppare l'utilizzo del RMB nel commercio globale attraverso il *RMB Cross-border trade settlement scheme*: un progetto lanciato nel 2009 che consentiva di prezzare, fatturare e saldare in renminbi il commercio, inizialmente, tra cinque città cinesi e Hong Kong, Macao e i paesi dell'ASEAN e che poi venne esteso fino a coinvolgere l'intera Cina e tutto il suo commercio estero¹⁴. L'esito di questa politica è ben rappresentato dai dati relativi alle transazioni in RMB registrate nel *current account* che passano dai 2,56 miliardi di yuan nel 2009 ai 6040 miliardi di yuan nel 2019. In altre parole, in dieci anni le transazioni in RMB sono arrivate a coprire il 13,5% dell'intero valore delle transazioni registrate nel conto corrente della bilancia dei pagamenti. La maggior parte di queste operazioni riguarda il commercio di beni (mediamente l'80%) – anche se negli anni la quota di transazioni transfrontaliere in RMB relative ai servizi è andata lentamente crescendo.

-
- 13 Oltre ai dati, questa serie contiene dei box di approfondimento e delle sezioni più discorsive che consentono di analizzare il modo in cui la PBC si pone rispetto a tematiche come le riforme del capital account, del sistema bancario e del tasso di interesse, ossia riforme fondamentali per la risoluzione di alcune delle contraddizioni con cui il processo di internazionalizzazione deve fare i conti. Per questioni di spazio non sarà possibile analizzare, in questa sede, tali aspetti.
- 14 Per approfondire si veda Paola Subacchi (2017b), Eswar S. Prasad (2016).

Non stupisce, dunque, che l'80% dei pagamenti in RMB sia concentrato nelle regioni costiere, a vocazione commerciale e manifatturiera, e che tra queste spicchino le aree del Guangdong, Shanghai e Pechino con, rispettivamente, il 26%, il 17% e il 10% del totale delle transazioni in RMB nel *current account*. Queste stesse regioni mostrano i valori maggiori anche per quanto riguarda la quota di transazioni in RMB registrate nel *capital account*: in questo caso i dati sono ancora più concentrati e vedono Shanghai superare da sola il 60% nel 2019¹⁵.

Più in generale, i dati relativi alle transazioni in RMB nel *capital account* registrano un forte aumento negli ultimi anni, passando dai 4870 miliardi di yuan nel 2015 ai 13620 miliardi nel 2019. A trainare questo aumento è sicuramente la crescita degli investimenti diretti esteri in RMB (in entrata e in uscita), passati dai 28,04 miliardi di yuan nel 2010 ai 3535,5 miliardi di yuan nel 2019. In particolare, a crescere sono gli investimenti diretti esteri in entrata denominati in RMB che passano da 22,36 miliardi di yuan nel 2010 a 2780 nel 2019. Se questo dato, però, viene rapportato al flusso totale di FDI in entrata, si vedrà che gli FDI in RMB continuano a ricoprire quote molto basse passando dallo 0,003% nel 2010 allo 0,29% nel 2019. Ancora più bassa è la quota ricoperta dagli FDI in uscita denominati in RMB sul totale degli FDI in uscita: questa aumenta dallo 0,001% nel 2010 allo 0,09% nel 2018. Ciò indica, tra gli altri aspetti, che gli investimenti in uscita continuano ad essere condotti preferibilmente nelle *hard currencies* che costituiscono le riserve valutarie cinesi. Dal 2005, con il lancio della strategia Go Global, e poi soprattutto dal 2013, con l'avvio della BRI, la leadership cinese spinge infatti per investire tali risorse valutarie all'estero¹⁶. Una serie interessante, per quanto parziale, consente di ricavare che, mediamente, tra il 2017 e il 2019, ben il 14% delle transazioni trans-frontaliere denominate in RMB avviene con i paesi coinvolti dalla BRI: per la maggior parte (50%) si tratta di relazioni commerciali mentre gli investimenti diretti esteri non superano il 17% del totale nello stesso periodo.

15 Purtroppo, i dati disponibili non consentono di sapere in che percentuale le transazioni siano investimenti diretti esteri e investimenti in titoli.

16 Si veda tra gli altri il testo di Zhang, Alon e Lattemann (2018) o quello Amighini (2021).

I dati relativi agli investimenti di portafoglio rimangono invece contenuti almeno fino al 2017, a conferma della relativa chiusura del *capital account* – elemento su cui il dibattito in letteratura è molto ampio¹⁷. È interessante osservare che torna spesso all'interno dei report un richiamo ai progressi ottenuti nell'apertura del *capital account* e che, tuttavia, questi vengono sempre mitigati da espressioni come “in an orderly manner” e dall'indicazione che tale apertura deve essere conforme ai principi del *risk management* e della funzionalità all'economia reale (PBC 2016-2020).

Più nel dettaglio, se si osserva il valore degli assets finanziari denominati in RMB acquistati da stranieri nel mercato cinese si noterà un trend di crescita che, dopo una passeggera inversione di tendenza nel 2014-2015, arriva a superare i 6000 miliardi di yuan nel 2019. Di questi assets, i report rendono disponibili i dati disaggregati relativi a depositi bancari, bond, azioni e prestiti. La crescita più importante è quella registrata da bond e azioni che, sommati, dal 2016 costituiscono la quota maggiore di assets finanziari denominati in RMB in possesso di stranieri nel mercato domestico. Un'idea di chi possa accedere a questi titoli si ha studiando le allocazioni di quote RQFII – uno dei piani che regola l'accesso degli investitori stranieri al mercato domestico dei capitali. Si noterà che Hong Kong detiene stabilmente il valore più alto di quote, seguito dagli USA a partire dal 2016, e dal Giappone dal 2018. Korea e Singapore detengono invece rispettivamente quote per 120 miliardi di yuan e 100 miliardi di yuan. Hong Kong del resto spicca anche se si analizzano i dati sul totale delle transazioni in RMB della bilancia dei pagamenti. Questi dati suggeriscono che si possa parlare di regionalizzazione più che di internazionalizzazione del RMB.

Dai *RMB Internationalization report*, invece, non è possibile ricavare una serie storica che documenti in maniera completa i cambiamenti nella disponibilità offshore di strumenti finanziari denominati in renminbi. Chiaramente si tratta di un limite importante, considerato che lo sviluppo di strumenti finanziari offshore denominati in RMB viene presentata dalla letteratura come la seconda importante politica volta all'internazionalizzazione del RMB perché,

17 La letteratura si divide tra chi ritiene l'apertura del *capital account* una questione di tempo (Prasad 2016) e chi nelle resistenze all'adattamento vede l'indizio di una differenza di modello (Subacchi 2017b)

da un lato, rende la liquidità in RMB disponibile all'estero senza la necessità di aprire completamente il *capital account* e, dall'altro, rende conveniente detenere fondi in RMB all'estero, investendoli senza incorrere nelle limitazioni e nei rischi che il mercato interno cinese impone allo spostamento di capitali tra la Cina e l'esterno (Subacchi 2017b, pp. 175-6).

Tuttavia, attraverso questi report è possibile analizzare altri aspetti che concorrono a rendere disponibile liquidità in RMB all'estero. Nel concreto, si tratta di vari tipi di accordi, tra cui gli accordi bilaterali stipulati tra la Cina e i suoi principali partner commerciali per scambiare le loro valute nei rispettivi mercati di cambio direttamente, senza l'intermediazione del dollaro, così da abbassare i costi di transazione e i rischi legati al cambio. Nei fatti, il volume totale degli scambi diretti di RMB con valute estere diverse dal dollaro è andato crescendo progressivamente tra il 2015 e il 2019, passando dai 1420 ai 2300 miliardi di yuan. Se però questo valore viene considerato in relazione al totale degli scambi di RMB con valute straniere nel mercato domestico, la quota rimane ridotta, aggirandosi, nello stesso periodo, intorno alla media del 3,6%.

Un altro genere di accordi che facilita l'internazionalizzazione del RMB sono i *currency swaps*, accordi bilaterali che la PBC stipula con la banca di un paese partner per scambiare una quantità definita di RMB con la moneta dell'altro Stato, allo scopo di garantire la disponibilità di moneta nel mercato estero in momenti di scarsità di liquidità, assicurando così i mercati. Questi accordi sono arrivati ad essere 39 nel 2019.

Il terzo obiettivo delle politiche volte all'internazionalizzazione del RMB riguarda il superamento dei limiti tecnici all'effettiva possibilità di rendere il RMB disponibile all'estero. Inizialmente ciò è avvenuto attraverso un sistema di *clearing banks* designate dalla PBC che consente di connettere le controparti estere al China National Advanced Payment System. Ogni anno i report elencano i nuovi accordi e *clearing banks* designate. Nel 2014, il 2015 e il 2016, ossia gli anni a cavallo dell'entrata del RMB nel basket di riferimento dei DSP, il numero di accordi cresce più velocemente.

Un importante sviluppo dal punto di vista infrastrutturale è il lancio nel 2015 del CIPS (Cross Border Inter-bank Payment System). Si tratta di un nuovo sistema di pagamenti che consente di effettuare

transazioni internazionali in renminbi attraverso un'unica piattaforma che collega direttamente i partecipanti offshore a quelli onshore e consente di effettuare operazioni di clearing centralizzate. Opera 23 ore al giorno e supporta sia i caratteri cinesi che quelli romani ed è allineato agli standard internazionali. Di non secondaria importanza è poi il fatto che il CIPS può funzionare con un sistema di messaggistica proprio, evitando lo SWIFT.

Conclusioni

In estrema sintesi, dall'analisi dei *RMB Internationalization Reports* emerge che l'utilizzo del RMB a livello globale registra un aumento in tutte e tre le funzioni della moneta ma che i valori assoluti rimangono contenuti – soprattutto se confrontati a quelli di dollaro ed euro. Si tratta di un risultato che trova corrispondenza nell'immagine del processo di internazionalizzazione del RMB che affiora dai dati forniti da istituzioni ed enti internazionali¹⁸ e che conferma la rappresentazione della Cina come di un “gigante economico, nano monetario” (Subacchi, 2017b). Le ragioni di questa situazione sono da ricercare nella sfiducia che gli investitori ancora nutrono nei confronti della valuta cinese che in larga parte è dovuta alla lentezza nel perseguimento di alcune riforme del sistema monetario e bancario cinese – più che nell'opposizione esplicita di soggetti terzi¹⁹. Quali siano le ragioni delle lentezze e delle difficol-

18 I dati SWIFT mostrano chiaramente il RMB salire dalla 15° posizione nel 2012 (e addirittura dalla 21° nel 2011) alla 5-6° posizione negli ultimi anni (SWIFT 2012-2020) come valuta utilizzata nel commercio internazionale. Anche i dati del FMI mostrano un netto aumento nell'utilizzo del RMB come riserva di valore soprattutto a partire dal 2015, anno dell'inserimento del RMB nel basket di riferimento dei DSP, l'utilizzo del RMB come valuta di riserva è cresciuto fortemente (IMF 2016-2020). Infine, è cresciuto l'uso del RMB a livello internazionale anche come unità di conto, tanto sul piano commerciale quanto finanziario. Un esempio tra tutti è la possibilità di denominare in RMB il prezzo del petrolio e in questo senso una data simbolo è il 2018, anno del lancio dei primi futures petroliferi denominati in RMB (Mathews, Selden 2018).

19 Si potrebbe pensare che a questo risultato contribuisca l'opposizione degli altri Stati – in particolare degli Stati Uniti, interessati a proteggere i vantaggi derivanti dalla posizione egemonica del dollaro. Tuttavia, secondo Hyoungkyu, ciò non starebbe avvenendo e anche gli USA starebbero oscillando tra

tà incontrate dalla leadership cinese nel perseguire alcune di queste riforme è oggetto di dibattito²⁰, ma solo i prossimi anni riveleranno se è in corso o meno un processo di adattamento alle regole e alle istituzioni del SMI.

Bibliografia

Amighini, A.

2021 *Finanza e potere. Lungo le nuove vie della seta*, Egea, Milano.

Bagella, B., Bonavoglia, R.

2009 *Il risveglio del dragone. Moneta, banche e finanza in Cina*, Marsilio, Venezia.

BRIC,

2009 *First BRIC Summit. Joint Statement of the BRIC Countries' Leaders*, Yekaterinburg, Russia

<https://www.brics.unipr.it/wedit/uploads/contenuti/95/joint-statement-of-the-bric-countries-leaders-yekaterinburg-russia-june-16-2009.pdf> (ultima consultazione 7/5/2023).

2010 *Second BRIC Summit. Joint Statement*, Brasilia, Brazil

<https://www.brics.unipr.it/wedit/uploads/contenuti/95/ii-bric-summit-joint-statement.pdf> (ultima consultazione 7/5/2023).

BRICS,

2011 *Third BRICS Summit. Sanya Declaration*, Sanya, Hainan, China

<https://www.brics.unipr.it/wedit/uploads/contenuti/95/sanya-declaration-sanya-hainan-china-april-14-2011.pdf> (ultima consultazione 7/5/2023).

2012 *Fourth BRICS Summit. Delhi Declaration*, New Delhi, India

https://www.brics.unipr.it/wedit/uploads/contenuti/95/fourth-brics-summit-delhi-declaration_action-plan.pdf (ultima consultazione 7/5/2023).

Cohen, B.

2019 *Currency Statecraft. Monetary rivalry and geopolitical ambition*, The University of Chicago Press, Chicago – London.

assenza di politiche e politiche favorevoli all'internazionalizzazione del RMB (Hyung-kyu 2022).

20 Ad esempio, Subacchi (2017b), Cohen (2019), Prasad (2016), Helleiner e Kirshner (2014), Eichengreen e Kawai (2015).

Eichengreen, B., Kawai, M. (a cura di)

2015 *Renminbi Internationalization. Achievements, Prospects, and Challenges*, Asian Development Bank Institute, Tokyo – Brookings Institution Press, Washington D.C.

Eichengreen, B., Mehl, A., Chițu, L.

2018 *How Global Currencies Work. Past, Present, and Future*, Princeton University Press, Princeton.

Ferguson, N., Schularick, M.

2007 *Chimerica and the Global Asset Market Boom*, International Finance, 10 (3), pp. 215-239.

2009 *The End of Chimerica*, Working Paper 10-037, Harvard Business School.

Ferguson, N., Xu X.

2018 *Making Chimerica great again*, International Finance, 21, pp. 239-252.

Helleiner, E., Kirshner, J.

2014 *The Great Wall of Money. Power and Politics in China's International Monetary Relations*, Cornell University Press, Ithaca-London.

Hyoung-kyu, C.

2022 *The international political economy of the renminbi. Currency internationalization and reactive currency statecraft*, Routledge, London-New York.

IMF,

2016 – 2020 *Currency Composition of Official Foreign Exchange Reserves (COFER)*,

<https://data.imf.org/?sk=E6A5F467-C14B-4AA8-9F6D-5A09EC4E62A4> (ultima consultazione 7/5/2023).

Mathews J.A., Selden M.

2018 *China. The emergence of the petroyuan and the challenge to US dollar egemony*, The Asia-Pacific Journal, 16 (22), n. 3.

Norrlöf, C.

2014 *Dollar hegemony. A power analysis*, Review of International Political Economy, 21 (5), pp. 1042-1070.

PBC,

2016-2020 *RMB internationalization report*

<http://www.pbc.gov.cn/en/3688241/3688636/3828468/index.html> (ultima consultazione 7/5/2023).

Prasad, E.S.

2014 *The dollar trap*, Princeton University Press, Princeton.

2016 *Gaining Currency. The Rise of the Renminbi*, Oxford University Press, Oxford.

Subacchi P.

2017a *Currency in Progress and governance in transition. China and the Renminbi*, International Organizations research journal, 12 (2), pp. 129-145.

2017b *The People's Money. How China Is Building a Global Currency*, Columbia University Press, New York.

SWIFT,

novembre 2011-febbraio 2020 *RMB tracker*

<https://www.swift.com/our-solutions/compliance-and-shared-services/business-intelligence/renminbi/rmb-tracker/document-centre?tl=en#topic-tabs-menu> (ultima consultazione 7/5/2023).

Tooze, J.A.

2018 *Lo schianto. 2008-2018 come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano.

Xiaochuan, Z.

2009 *Reform the international monetary system*

<https://www.bis.org/review/r090402c.pdf> (ultima consultazione 7/5/2023).

Zhang, W., Alon, I., Lattemann, C.

2018 *China's Belt and Road Initiative. Changing the Rules of Globalization*, Palgrave Macmillan, London.

ASIA MARCANTONI*

GLI ECHI DELLA CRISI FINANZIARIA
(2007-2008) IN CINA:
TRA CONTINUITÀ E ROTTURE

I Prodromi del miracolo cinese

Per spiegare la crescita economica di un paese è importante considerare diversi livelli che corrispondono a diverse storie, come ad esempio la storia della scienza, la storia della tecnologia, la storia economica, la storia politica e la storia culturale (Freeman 2019). In effetti, l'“eccezionalismo europeo” discusso da Landes (1999) è stato reso possibile da una serie di condizioni complementari, quali il cosiddetto atteggiamento scientifico, la struttura politica e il rapporto tra governati e governanti (Cimoli *et al.* 2009). La Cina è un caso emblematico di come tutti questi fattori siano collegati per il raggiungimento dell'innovazione, del progresso scientifico e della crescita economica, che sono ciò che Freeman (2008) chiama dinamiche co-evolutive. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, la scienza era una questione centrale in tanti processi di costruzione dello Stato: l'Occidente era visto come un modello da seguire per la modernizzazione e la Cina, dinanzi all'arrivo delle potenze imperialiste europee, dovette adoperarsi per non cadere sotto la dominazione straniera. Nel 1912, a seguito della Rivoluzione democratica che pose fine al millenario Impero nacque la Repubblica di Cina. Nonostante il nuovo governo non raggiunse mai la stabilità politica, quegli anni rappresentarono il primo periodo di sviluppo scientifico del paese, che subì una forte battuta d'arresto con la creazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 ad opera del Partito comunista (PCC). Nel '56 si ebbe il tentativo da parte di Mao Zedong di incrementare la produzione agricola e industriale sul modello dell'Unione Sovietica, attraverso la creazione di comuni agricole e forti investimenti nell'industria pesante. Nonostante le conseguenze catastrofiche che le politiche

* Dipartimento di Economia, Società, Politica, Università di Urbino “Carlo Bo”.

maoiste ebbero, la Cina crebbe rapidamente tra il '49 e il '78 grazie alla gestione pianificata dell'economia. La crescita decollò con la morte di Mao e l'ascesa di Deng Xiaoping, che decise di utilizzare lo strumento del libero mercato per creare risorse e ricchezza. Deng propose quella che sarebbe diventata una delle svolte più importanti della storia cinese: l'apertura all'Occidente e il processo di modernizzazione. Il "Piccolo timoniere" promosse principalmente quattro aree di modernizzazione: scienza e tecnologia, agricoltura, difesa e industria. Le modernizzazioni furono lanciate nel dicembre del '78 e segnarono il momento in cui la Cina decise di ricostruire il proprio sistema scientifico, attraverso un piano di modernizzazione a lungo termine che prevedeva l'apertura agli investimenti diretti esteri, soprattutto verso le Zone Economiche Speciali (ZES) e tra il 1981 e il 1986 la produzione industriale cinese raddoppiò (Roberts 2011). Ciò che risulta estremamente interessante è che tutto ciò avvenne senza un cambio di paradigma politico: il progetto di Deng infatti era proprio quello di inaugurare la stagione del "socialismo con caratteristiche cinesi", in grado di sfuggire all'identità promossa dall'Occidente tra forma di stato democratico-liberale e sistema economico di mercato. Se da un lato la liberalizzazione portò ad una grande crescita economica, dall'altro però produsse corruzione diffusa, disuguaglianza dilagante e allargò il divario economico tra campagne e città. Tale riforma ha infatti consentito ad alcuni di arricchirsi riducendo la povertà, ma a scapito sia di persone che continuavano a vivere soprattutto nelle zone rurali, in povertà estrema, sia di altre costrette a migrare verso le città per cercare fortuna al prezzo della perdita di molti diritti basilari, a causa del sistema dell'*hukou*¹ (Pun Ngai 2012).

Prima della crisi: la Cina "fabbrica del mondo"

Per quanto impressionante sia stata la crescita cinese fino agli anni Duemila, il decennio successivo è stato ancora più notevole. La riduzione dei dazi nei confronti dei prodotti cinesi a seguito

1 Sistema di registrazione della residenza che classificando i cittadini come rurali o urbani determina dove questi possono godere dei diritti di proprietà e delle possibilità di cura ed istruzione.

dell'ingresso della Cina nel WTO, l'11 dicembre 2001, stimolò uno slancio ulteriore del modello di sviluppo basato sull'esportazioni che ha fatto della Cina la "fabbrica del mondo" (Shenkar 2005). Il capitale umano di buon livello e i costi del lavoro molto bassi contribuirono all'ingresso dei prodotti cinesi soprattutto nei mercati internazionali a basso valore aggiunto. L'impatto dell'aumento dell'esportazioni cinesi sull'occupazione manifatturiera negli Stati Uniti e in Europa ebbe conseguenze molto forti, generando il fenomeno conosciuto come *China shock*, che oltre alle conseguenze già note provocò una forte contestazione della globalizzazione, al punto da essere identificato da alcuni come una delle cause che portarono al referendum britannico sulla Brexit del 2016 e all'elezione dell'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump nello stesso anno (Rosenberg&Boyle 2019).

Jiang Zemin – il successore di Deng – continuò a portare avanti la modernizzazione economica. Tra il '78 e il 2005 il Pil cinese crebbe ad un tasso annuo vertiginoso del 9,5%. Inoltre, l'accelerazione della crescita economica coincise con il rallentamento della crescita demografica, portando, in termini di Pil pro-capite ad un aumento ancora più evidente. La produzione industriale era basata sulla fabbricazione di prodotti a bassa tecnologia destinati all'esportazione, soprattutto verso gli Stati Uniti, che nel 2004 avevano un deficit commerciale tale da essere definito come il più grande squilibrio commerciale mai esistito verso un unico paese. Negli stessi anni la Cina portò avanti massicci investimenti all'estero per assicurarsi fonti di materie prime – soprattutto in Africa – e utilizzò il surplus commerciale per investire in altri settori – come in quello alimentare – ed acquistare quote di partecipazione in industrie occidentali (Roberts 2011). Dinanzi ai cambiamenti sociali ed economici che stravolsero la realtà cinese, il Partito dovette rispondere anzitutto ad una questione di legittimità. Venne così elaborata nel 2000 la *teoria delle tre rappresentazioni* – inclusa successivamente nello Statuto² –, che segnò un cambiamento radicale nella filosofia del Partito. Tale teoria affermava che il Partito fosse rappresentante "*degli interessi fondamentali della più ampia maggioranza della popolazione*" e quindi non solo del proletariato – di cui storicamente si

2 Nella storia del PCC ciascun leader ha consegnato un proprio apporto dottrinale allo Statuto.

considerava l'avanguardia – ma anche degli imprenditori e degli intellettuali. Ciò da un lato sancì in maniera definitiva il passaggio del PCC da partito rivoluzionario a partito di governo, e dall'altro evidenziò come fosse oramai avvenuta una riforma economica senza una riforma del sistema politico, tanto attesa dall'Occidente soprattutto a seguito delle proteste dell'89 (Miranda, 2002).

Nel 2003 si inaugurò il decennio di Hu Jintao, promotore della “Società armoniosa” (*hexie shehui*, 和谐社会), visione che alla crescita e allo sviluppo a tutti i costi affiancava la necessità di favorire l'uguaglianza sociale e i consumi interni, aumentare le possibilità di accesso all'assistenza sanitaria e all'educazione, diminuire la corruzione e incoraggiare l'innovazione e la sostenibilità ambientale. Tali questioni avevano dunque iniziato a maturare già negli anni precedenti alla crisi del 2008, che ha così operato da catalizzatore di esigenze pregresse. Allo stesso modo, a partire dal 2012 sotto la leadership di Xi Jinping, l'enfasi venne spostata dalle categorie economiche – l'attenzione alla crescita – alle categorie sociali – lotta alla povertà, sostenibilità, protezione dei consumatori e dei lavoratori, democrazia, cultura; tale attenzione venne di certo stimolata da ragioni interne, ma risentì e acquistò forza anche dinanzi ai mutamenti nel panorama internazionale. Nel 2006 l'attenzione del NIS³ traslò dall'importazione di tecnologie e competenze dall'estero all'assimilazione, all'assorbimento e alla re-innovazione delle conoscenze per sviluppare capacità innovative nazionali. Il “principio dell'”innovazione indipendente” – fondamentale per raggiungere l'autosufficienza e limitare le esportazioni – venne riconosciuto come strategia nazionale (Silvestri 2021). Uno slogan comune nei media chiamò questa volontà “*dal made in China al Created in China*” (Jiang Lin *et al.* 2018). Nel 2008 le preoccupazioni riguardo alla crescita economica sregolata e sbilanciata – basata sui sostenuti investimenti e sull'*export* – vennero soppiantate dal crollo del mercato statunitense dei *subprime*, che mise in crisi anche l'economia cinese basata sulle esportazioni.

3 Esistono diverse definizioni di NIS (National Innovation System) attualmente in uso. Una delle prime definizioni proposte è stata formulata da Freeman che definisce il NIS come una “rete di istituzioni pubbliche e private le cui attività e interazioni producono, importano, modificano e diffondono nuove tecnologie” (Freeman, 1995).

La crisi globale e la fine della export-led economy

Il Partito riuscì a rispondere alle difficoltà poste dalla crisi in modo efficace, con un ingente stimolo economico di emergenza di quattromila miliardi di renminbi⁴, orientati soprattutto verso la realizzazione di infrastrutture e a preservare la *export-led economy* (Linyue Li *et al.* 2011). Nel 2008 la Cina ridusse l'obiettivo di crescita all'8% circa e, nonostante i massicci investimenti, la chiusura di molte fabbriche che si verificò lasciò senza lavoro 23 milioni di lavoratori migranti. Non mancò la risposta alla crescente disoccupazione: ad esempio nel 2009, con l'espansione dei collegamenti ferroviari ad alta velocità, vennero creati 6 milioni di posti di lavoro (Roberts 2011). Tuttavia l'ampio ricorso alla spesa pubblica con la quale il paese superò la crisi non tardò a mostrare delle problematicità. Il debito pubblico quadruplicò, si verificò una crisi di sovrapproduzione e le risorse non vennero allocate nel miglior modo possibile, diminuendo l'efficienza degli investimenti. Le misure adottate inoltre distorsero la programmazione economica stabilita negli anni precedenti, ridussero l'impegno dello Stato in campo – dando maggiore spazio ai settori privati – e aumentò ulteriormente il problema della corruzione per la maggiore facilità di accesso alle risorse disponibili. In ogni caso, nonostante il 2009 fosse stato per la leadership l'anno più difficile del nuovo Millennio dal punto di vista economico, l'approccio cinese alla crisi fu in grado di anticiparne il processo di fuoriuscita rispetto agli Stati Uniti e a molti paesi occidentali. Nel 2010 la Cina raggiunse il posto di seconda economia mondiale, molto prima di quanto previsto in precedenza, e tra il 2007 e il 2010 l'ammontare dei bond statunitensi nelle mani di Pechino raddoppiò (Li Yuefen 2017). L'efficienza con cui la Cina affrontò la crisi, unita al successo delle Olimpiadi del 2008 e dell'Expo del 2010, ebbe conseguenze anche dal punto di vista della proiezione internazionale di Pechino. La leadership iniziò a riflettere sull'esigenza di abbandonare la strategia del “basso profilo” internazionale promossa da Deng: non a caso, durante la presidenza di Hu Jintao, nel 2007 si iniziò a parlare di *Soft power* (*Ruǎn shìlì*, 软实力) (Nye 2005) e degli stru-

4 Che corrispondono a 580 miliardi di dollari.

menti – come gli Istituti Confucio⁵ – con cui promuovere la cultura e i valori cinesi nel mondo. Dal punto di vista sociale, l'effetto della crisi irrobustì i problemi irrisolti del paese e vi fu una moltiplicazione di lotte e movimenti operai nelle aree urbane e rurali sostenute soprattutto dagli operai migranti, definiti da Arrighi (2007) come “nuovo movimento operaio”. Il Partito era consapevole che l'uscita dalla crisi non fosse irreversibile e che si dovesse dare ancora risposta a seri problemi economico-sociali. Emerse la convinzione che fosse stata proprio la forte concentrazione dei poteri in Cina ad essere determinante per il superamento dell'emergenza, grazie alla sua capacità di mobilitare ingenti risorse con rapidità ed efficacia. Lo stesso *refrain* comparse anche nei primi mesi della pandemia da Covid-19, quando il Partito riuscì in maniera tempestiva a mobilitare enormi risorse per la gestione della crisi, per la rapida costruzione di ospedali, per i tracciamenti dei casi etc. Perciò dopo la crisi del 2008 la leadership insistette sull'importanza di evitare divisioni all'interno del Partito, sottolineando la necessità di unità attorno ad esso a livello centrale, regionale e locale. Tra il 2008 e il 2009 vennero creati “gruppi di dirigenti ristretti”, e tra questi in particolare uno finalizzato a controllare la gestione delle risorse poste per fungere da stimolo economico e un altro, guidato dal futuro Segretario Generale, Xi Jinping, con l'incarico di monitorare questioni legate all'ordine sociale. Dal punto di vista economico la crisi portò alla consapevolezza dell'elevato rischio di basare la propria crescita sui consumi esterni, e che bisognasse invece puntare sul mercato interno. Fu proprio tale obiettivo, insieme alla continuità delle lotte, a condurre alla fine dell'epoca in cui la Cina è stata “la fabbrica del mondo” (Samarani 2017).

Post-crisi: leadership forte, consumi interni e corsa al primato tecnologico

Dinanzi alla crisi da sovrapproduzione e all'aumento del debito generati dai grandi investimenti pubblici a seguito della crisi del

5 Il primo Istituto Confucio fu istituito a Seul nel 2004. Secondo le stime ufficiali nel 2009 260.000 studenti nel mondo erano iscritti a corsi degli Istituti Confucio o delle Classi Confucio

2008, a partire dal 2014 Xi Jinping ha riconosciuto il *New Normal* cinese (*xin changtai*, 新常态). La Nuova Normalità significa l'accettazione di un rallentamento dei tassi di crescita del Pil, il che implica la graduale trasformazione dell'economia basata su investimenti ed esportazioni verso una più orientata ai consumi interni – quindi meno dipendente dalla volatilità di quelli esterni – e la sostituzione del modello basato sul lavoro a basso costo con uno orientato alla qualità piuttosto che alla quantità. Emblematico di questa volontà fu il lancio nel 2015 da parte del premier Li Keqiang dei piani “*Made in China 2025*” (*Zhōngguózhìzào èrlíng'èrwǔ*, 中国制造2025) e il programma “*Internet plus*” (*Huliangwang +*, 互联网+). Il “*Made in China 2025*”, ispirandosi alla strategia tedesca dell'industria 4.0, integra i dettami della quarta rivoluzione industriale nei processi produttivi e mira a garantire la posizione della Cina come potenza globale in settori ad alta tecnologia. Nello specifico, il piano pone l'accento su settori come l'intelligenza artificiale, la robotica, l'aviazione, i semiconduttori, i veicoli a nuova energia come quelli elettrici e a biogas. Ad oggi si osserva un rapporto completamente mutato tra potere politico e STI⁶ rispetto alla Cina del XX secolo, tanto che, durante il Quinto Plenum del XIX Comitato Centrale del PCC, Xi Jinping ha indicato la scienza, la tecnologia e l'innovazione come i principali motori dello sviluppo nazionale (Băzăvan 2019). Dal 2016, inoltre, è stata posta maggiore attenzione sullo sviluppo delle “tecnologie chiave”, quali ad esempio i semiconduttori, i software industriali, gli algoritmi per il riconoscimento delle immagini, definite da Xi come “strumenti fondamentali dello Stato” (Xi Jinping 2018). Ciò evidenzia come la priorità assoluta per la leadership sia quella di raggiungere una capacità produttiva autonoma per quelle tecnologie a supporto dei settori strategici, attraverso la transizione verso un modello ad alta intensità di conoscenza e innovazione: “*if China is to grow strong, prosperous, and rejuvenated, it must vigorously develop science and technology and must strive to become the world's main center of science and the high ground of innovation*” (Xi Jinping 2021). Se il programma dovesse essere rispettato si potrebbe assistere ad un altro *shock* che si ripercuoterebbe a livello internazionale sui settori tecnologici e sul lavoro ad alto salario; sul fronte interno i cambiamenti tecnolo-

6 Scienza Tecnologia e Innovazione.

gici accrescerebbero le disuguaglianze già presenti – sfavorendo i lavoratori meno qualificati e generando comportamenti monopolistici – e l’adozione dell’IA e l’automazione potrebbero portare ad ulteriori sconvolgimenti occupazionali. Il concetto di “tecnologia chiave” ha assunto centralità soprattutto durante il conflitto commerciale avviato dagli Stati Uniti, volto a colpire le ambizioni cinesi nella lotta per la supremazia tecnologica. Lo stesso vale per quello di “autosufficienza”, un concetto già introdotto in precedenza da Mao. Dinanzi al clima internazionale ostile, che ha portato a parlare di nuova Guerra fredda e di *decoupling*, Xi ha presentato nel 2020, in piena pandemia, il modello della “Doppia circolazione”, stabilendo in modo ancora più deciso e assertivo rispetto al passato un rafforzamento della domanda interna e dell’innovazione in settori strategici. Tale strategia prevede il rinnovamento della politica economica a partire dal riequilibrio tra circolazione economica domestica – posta in primo piano – e internazionale. Diminuendo le importazioni la Cina vuole ridurre l’esposizione al contesto internazionale incerto (Xu Yaning 2020). Nel caso dei semiconduttori e delle componenti aerospaziali la Cina non ha alternative nel breve periodo se non affidarsi ai pochi fornitori stranieri. Per altri fattori produttivi sta invece diversificando il commercio e localizzando catene di approvvigionamento. L’aumento dei consumi interni previsto potrebbe però incontrare limiti strutturali, come la mancanza di un sistema di welfare, fondamentale per stimolare i consumi. La necessità di porre l’accento sui consumi interni era già stata ampiamente ribadita dal 2008, ma il peggioramento dei rapporti con gli Stati Uniti, e le conseguenze della gestione della pandemia – che ha tutelato soprattutto il lato della produzione e la domanda internazionale a discapito dei consumi e della domanda interna – hanno evidenziato ancor più l’urgenza di tale cambiamento.

Conclusioni

A seguito della crisi del 2008, interpretata dalla dirigenza politica cinese come prova del fallimento della teoria neoliberale e della superiorità dell’analisi marxista – capace di fornire strumenti teorici e capacità innovative – il PCC ha riaffermato in maniera più forte il suo predominio nel ruolo di guida per la modernizzazione econo-

mica. L'avvento di Xi lo ha irrobustito ancora di più: la stretta sui grandi colossi digitali cinesi e la lotta alla corruzione, ad esempio, vanno intese in questo senso. All'accentuarsi del controllo sull'economia sembra coincidere anche un aumento del controllo sulla società e la sua conseguente chiusura. È opportuno sottolineare come tali tendenze, riassunte in "leadership forte, consumi interni e corsa al primato tecnologico" – che hanno caratterizzato e caratterizzano la leadership di Xi Jinping – siano da intendere come reazione ad un intreccio di motivazioni interne – come l'indebolimento del radicamento del Partito in seguito a problemi quali corruzione, capacità di governo etc. – ed esterne, come la conflittualità dello scenario internazionale.

All'alba del suo terzo mandato Xi si trova a dover portare a compimento una serie di obiettivi ambiziosi strettamente interrelati, come la prevenzione del rischio sociale, le nuove politiche di crescita interna – fortemente depresse dalla strategia Covid-Zero – la lotta all'inquinamento, la riduzione della povertà e la riforma strutturale dal lato dell'offerta, che dovrebbero essere raggiunti senza fare ricorso al debito e cercando di limitare l'esposizione internazionale. Se a seguito della crisi finanziaria globale il cambiamento di strategia rappresentato dal "New Normal" era avvenuto per ragioni economiche, la strategia della "Doppia circolazione" sembra essere stimolata soprattutto da ragioni politiche legate ad uno scenario internazionale dagli equilibri sempre più precari ed incerti. La guerra commerciale prima, la crisi pandemica e la Guerra in Ucraina poi, hanno infatti mostrato come l'interdipendenza economica sia asimmetrica, e come l'essere in grado di gestire i flussi di esportazione di determinati prodotti possa assumere rilevanza soprattutto per questioni strategiche.

Bibliografia

Arrighi G.

2007 *Adam Smith in Beijing, lineages of the Twenty-first Century*, Verso Books, Londra.

Băzăvan A.

2019 *Chinese government's shifting role international innovation system*, Technological Forecasting and Social change, vol. 148.

Cimoli M., Dosi G., Stiglitz J.E.

2008 *The Political Economy of Capabilities Accumulation: the Past and Future of Policies for Industrial Development*, Oxford, Oxford University Press.

Central Committee of the Communist Party of China, PRC State Council

2016 *Outline of the National Innovation-Driven Development Strategy*, [Zhōnggòng zhōngyāng guówuyuàn yinfā “guójiā chuàngxīn qūdòng fāzhǎn zhànlüè gāngyào”], Xinhua News Agency, disponibile in: <https://cset.georgetown.edu/research/outline-of-the-national-innovation-driven-development-strategy/> [19 maggio].

Freeman C.

1995 The “National System of Innovation” in historical perspective, *Cambridge Journal of Economics* 19 (1).

2019 History, Co-Evolution and Economic Growth. *Industrial and Corporate Change*, 28 (1), pp. 1-44 disponibile in: <https://academic.oup.com/icc/article-abstract/28/1/1/5316312>.

Jiang Lin, Gao Kang, Liu Weiwei, Zhang Quan

2018 *Cóng “zhōngguó zhìzào” dào “zhōngguó chuàngzào [from “Made in China” to Created in China”]*, Xinhua News Agency, disponibile in https://china.chinadaily.com.cn/2018-02/02/content_35636656.htm [febbraio, 2].

Landes D.

1999 *Wealth and Poverty of Nations*, W. W. Norton & Co Inc., New York.

Li, Yuefen

2017 *China's debt problem and rising systemic risks: Impact of the global financial crisis and structural problems*, Research Paper n. 83, South Centre, Geneva.

Miranda

M.

2002 *Il Partito comunista cinese da “partito rivoluzionario” a “partito di governo”*, Mondo Cinese, 113, [ottobre-dicembre] pp. 15-28.

Nye, J.S.

2005 *The Soft Power: Means to Success in World Politics*, Public Affair, New York.

Pun, Ngai

2012 *Cina la società armoniosa: sfruttamento e resistenza degli operai migranti*, Jaca Book, Milano. Roberts, J. A.G.

2011 *Storia della Cina*, Palgrave Macmillan, Londra.

Rosemberg J., Boyle, C.

2019 *Understanding 2016: China, Brexit and Trump in the history of uneven and combined development*, Journal of Historical Sociology, pp. 1-27.

Samarani, G.

2017 *La Cina contemporanea, dall'impero a oggi*, Einaudi, Torino.

Silvestri, F.

2021 *La lunga marcia verso l'autosufficienza: costruzione e aggiornamento del sistema nazionale d'innovazione in Cina*, Orizzontecina [10 gennaio], 11 (3).

Shenkar, R.O.

2005 *The Chinese century*. Upper Saddle River, Wharton School Publishing.

Xi, Jinping.

2018 *Xìjìnpíng: Guānjiàn héxīn jìshù shì guózhī zhòng qì* [习近平: 关键技术是国之重器, *Xi Jinping: le tecnologie chiave sono i pilastri più importanti dello Stato*], *China Daily*, disponibile in: https://china.chinadaily.com.cn/2018-07/15/content_36578521.htm. [15 luglio].

2021 *Xìjìnpíng: Nǔlì chéngwéi shìjiè zhǔyào kēxué zhōngxīn hé chuàngxīn gāodì* [习近平: 努力成为世界主要科学中心和创新高地, *Xi Jinping: Strive to become the world's leading scientific center and innovation highland*], *Xinhua*, disponibile in: http://www.xinhuanet.com/politics/leaders/2021-03/15/c_1127212833.htm. [15 marzo]

Xu, Yaning.

2020 *Shuāng xúnhuán" fāzhǎn géjú* [“双循环”发展格局, *A “dual circulation” development pattern*]. *China daily*, disponibile in: <https://cn.chinadaily.com.cn/a/202008/06/WS5f2b8d9da310a859d09dc5cd.html> [6 agosto]

ANDREA CELLAI*

COSA CAMBIA PER UN PVS?

Alcune caratteristiche dell'approccio economico-politico del nuovo rivale dell'Occidente, la Cina, in Etiopia

Introduzione

In quest'analisi investigo due direttive principali: la traiettoria storica e la nuova prospettiva propria dei paesi in via di sviluppo (PVS) post conflitto bipolare; e il ruolo svolto all'interno di questo contesto da parte del nuovo rivale economico-politico dell'Occidente, ovvero la Repubblica Popolare Cinese (RPC).

Le relazioni economico-politiche a livello internazionale dopo la sconfitta e l'implosione dell'URSS nel 1991 sono infatti caratterizzate da una nuova rivalità in cui l'aspetto militare cede il passo a quello economico, diplomatico e politico e vede contrapposti il blocco occidentale e quello dei PVS, o il Nord e il Sud del mondo. Nel contesto della fine del conflitto bipolare il fenomeno che assume, ad oggi, la maggiore importanza relativa è infatti lo sviluppo economico del Sud Est Asiatico: Tigri Asiatiche e RPC.

La discontinuità creata da questo fenomeno ha generato un *unicum* nella storia contemporanea e un ritorno ciclico nella Storia, la predominanza economica dell'Asia. Se infatti – con le oramai classiche ricerche di Maddison (2001) e Pomeranz (2001) – guardiamo ai livelli di benessere precedenti l'inizio della Storia moderna vediamo come la Cina, e l'India, erano gli imperi più ricchi al mondo e l'Europa – per non parlare dell'America del Nord – era una piccola potenza in cui chi giovava del controllo della Via della Seta spadroneggiava grazie ai profitti ottenuti. Se la storia dell'Occidente può essere sintetizzata come quel processo che dal 1492 in poi – ed in particolar modo dall'800 – è riuscito nel “processo di conquista e di disorganizzazione del mondo non-occidentale, che

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

ha prodotto la centralizzazione della ricchezza all'interno dell'Occidente" (Arrighi 1999, 66) la fine del conflitto bipolare ha portato questo ciclo storico alla sua più grande discontinuità.

Proprio Giovanni Arrighi (2007) s'interroga su quale potrebbe essere l'esito di questo processo nel lungo periodo, affermando che il declino dell'egemonia statunitense e l'ascesa di quella cinese non porteranno ad un conflitto – provocando così un'altra discontinuità storica² – bensì ad una nuova egemonia con mezzi pacifici. Al di là delle previsioni che si possono fare sull'esito di questo sviluppo, in questo contributo ci pare fruttuoso interrogarsi, tramite uno studio di caso, sul rapporto che la RPC intrattiene con i PVS e la differenza del suo approccio rispetto a quello occidentale. Dunque il contributo si svilupperà come segue: prendendo le mosse dallo studio di caso selezionato, l'Etiopia, (1) mostrare la contrapposizione fra il cosiddetto Beijing Consensus – termine coniato da Ramo (2004) – e il Washington Consensus e (2) mostrare come il modello asiatico e quello occidentale condividano similitudini e differenze ma che questa rivalità costituisca la discontinuità più rilevante al cambiamento dell'ordine globale post-1991, inoltre (3) la visione nei PVS dell'approccio allo sviluppo cinese e infine (4) riconducendo questo discorso sui generis al caso etiopico osservare sia la cooperazione fra i due paesi che la rielaborazione del modello cinese effettuata dagli etiopici.

Dato il limitato spazio di questo contributo s'intende qui fornire una contestualizzazione e un'introduzione allo stato dell'arte di un aspetto, il ruolo dei PVS rispetto alla Cina nel contesto internazionale odierno con un approfondimento sul caso etiopico, poco analizzato nella letteratura italiana ma che costituisce una delle discontinuità più rilevanti nel rapporto fra il Nord e il Sud del mondo nel post-1991.

Preambolo storico

Con quest'obiettivo la scelta del caso di studio è ricaduta sull'Etiopia. Infatti, se l'Africa è stato il teatro principale sia delle guerre

2 Finora, secondo Arrighi (1999), ad ogni declino della potenza egemone nel sistema internazionale è conseguito un conflitto fra grandi potenze su larga scala.

per procura combattute durante il conflitto bipolare sia della guerra ideologica fra modello capitalistico e del socialismo scientifico, l'Etiopia in questo contesto svolge un ruolo di assoluto primo piano sia pre che post 1991, oltre a possedere una parabola storica simile alla RPC. Per apprezzarne l'importanza bisogna dunque svolgere un breve preambolo storico.

L'Etiopia è stato un impero quasi-feudale dalla metà dell'800, quando ha raggiunto l'unità con l'imperatore Teodoro II, fino alla rivoluzione che l'ha sconvolta nel 1974.

La rivoluzione etiopica, che è stata comparata a quella russa, francese e cinese (Clapham 1988, 4-16), è stata una rivoluzione dal basso, iniziata dal movimento studentesco e che ha poi coinvolto la maggioranza della popolazione urbana del paese per poi lasciare il passo ad una giunta militare, il Derg. Quest'ultima ha operato una delle riforme agrarie più radicali dell'intero mondo in via di sviluppo (Dessalegn 2008, 297) e ha adottato la dottrina marxista di stampo sovietico. Questo ha comportato l'adozione del sistema di economia pianificata di tipo sovietico, come anche uno dei più sorprendenti cambi di alleanze dell'intera Guerra fredda. L'Etiopia passerà dunque da storico alleato USA durante l'Impero a baluardo sovietico nel Corno d'Africa con il Derg, quest'ultimo poi – che diventerà poi la dittatura di Mengistu Haile Mariam dopo i primi due anni di rivoluzione – è caduto proprio nel 1991 a causa dell'insurrezione capeggiata da un altro movimento marxista, l'EPRDF.

L'EPRDF è una coalizione di partiti al cui interno il TPLF svolgeva il ruolo preponderante. Il marxismo del TPLF era una penetrazione fra due principali versioni: quella di Enver Hoxha e quella maoista (Fourie 2015, 297 e Gebregziabher 2019). Tuttavia, il cambiamento radicale nelle relazioni internazionali causato dalla caduta dell'URSS sortì il suo effetto anche in quest'area del mondo: l'Etiopia di Meles Zenawi, Primo Ministro dal 1991 alla sua morte nel 2012 e storico leader del TPLF, si allineò al mondo occidentale politicamente ed economicamente.

Negli anni '90 l'Etiopia seguì le politiche di aggiustamento strutturale di Banca Mondiale (BM) e Fondo Monetario Internazionale (FMI). Successivamente, con l'inizio della Guerra Globale al Terrore nel 2001 divenne un saldo alleato degli USA, anche militarmente. Tuttavia, dallo scisma interno al TPLF del

2001 in poi, e in particolar modo dal 2005, lo “Stato sviluppista democratico” divenne l’ideologia dominante dell’EPRDF. Un’ideologia che si distacca decisamente dalle ricette economiche e politiche delle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI) e che guarda al modello del Sud Est Asiatico. Inoltre, nonostante la Costituzione liberale del paese – varata nel 1995 – che prevede elezioni multipartitiche e un sistema federale su base etnica in cui il decentramento del potere e la competizione politica a base etnica sono i fondamenti del nuovo Stato, sin dal 1999 l’Etiopia può essere considerata una “democrazia bloccata” (Abbink 2009, 11) e l’EPRDF un partito-stato (Markakis 2011, Weis 2016, Vaughan e Mesfin 2011).

Dal 2001 in poi, successivamente alla presa del potere definitiva di Meles Zenawi all’interno dell’EPRDF e quindi dello Stato, si assiste infatti alla fine del processo di privatizzazione iniziato negli anni ’90 e ad una serie di riforme congeniali più alla parabola degli Stati sviluppisti del Sud Est Asiatico – e in particolare alla RPC – che a quella occidentale. Nonostante Meles abbia affermato che “nel 2001 [...] abbiamo deciso che avremmo selezionato per l’Etiopia ciò che le è più congeniale da vari paesi del mondo: Germania, Cina, Corea del Sud, dovunque. Io lo chiamo il “modello Frank Sinatra”: “I did it my way” (intervista pubblicata postuma di Meles Zenawi condotta da de Waal 2018, 2).

Egli è infatti stato smentito da una serie di interviste fra esponenti del governo e dell’opposizione (Fourie 2015). Un esponente del Ministero dello Sviluppo Economico etiopico ha infatti affermato: “Ad un livello aggregato... Diamo enfasi alla Cina”, mentre un esponente del Ministero della Giustizia è stato ancora più esplicito: “Siamo vent’anni indietro rispetto alla Cina, e stiamo cercando di fare quello che loro hanno fatto per arrivare a quel punto” (Fourie 2015, 299).

La scelta operata dall’Etiopia le permetterà di diventare uno degli Stati con più rapida crescita economica degli ultimi due decenni nonostante l’assenza di materie prime, come il petrolio, sul suo territorio. Per quanto l’Etiopia sia ancora un paese povero, il suo processo di crescita ha attirato numerose attenzioni nel mondo dei PVS e in quello accademico, facendola considerare un “esempio di successo” o “la Cina dell’Africa” (Jayapregasham, Schuster e Tjon-A-Meeux 2018, 1).

Washington Consensus vs Beijing Consensus, cui bono?

La fine del conflitto bipolare e l'emergenza di nuovi Stati in grado di contestare la conseguente redistribuzione del potere economico e politico hanno fatto nascere nuove prospettive per il continente africano. La cooperazione Sud-Sud è diventata l'alternativa a quella con i paesi occidentali e in quest'ambito il ruolo della RPC è di primo piano. Se questo processo parte dalla conferenza di Bandung (1955) in cui la Cina si è posta come campione dei paesi non allineati è però con il suo miracolo economico che i paesi non occidentali hanno iniziato a guardarla davvero come un modello. Rispetto a ciò è possibile identificare il 2004 come anno della svolta. Da una parte il paper di Ramo (2004) che ha coniato il termine Beijing Consensus, dall'altra la conferenza "Scaling Up Poverty Reduction" organizzata dalla BM proprio in Cina e che pose simbolicamente al centro del dibattito globale lo sforzo e i risultati economici cinesi.

Ma cosa offre la Cina di diverso rispetto ai partner classici dell'Africa, ovvero i paesi occidentali? Dal punto di vista strettamente economico – "maggiori profitti dalle esportazioni di materie prime, disponibilità di beni di consumo a basso costo e benefici derivanti dagli investimenti in infrastrutture critiche" – si può sinteticamente affermare che la Cina "aiuta le nazioni africane a liberare il loro potenziale produttivo" (Fantu 2016, 592).

Ma il fattore materiale non è il solo, ve ne sono almeno altri due di dirimente importanza: la reputazione cinese e il suo approccio allo sviluppo. Infatti, il merito della RPC di aver tolto dalla povertà più di 400 milioni di persone sin dalle riforme di Deng Xiaoping (1978) fa sentire agli statisti africani, e non solo, di essere più vicini all'esempio cinese che a quello dei paesi occidentali: nelle parole di un funzionario etiopico:

I paesi occidentali che si sono sviluppati per 300 o 400 anni hanno raggiunto un livello di sviluppo molto alto. Noi non puntiamo ad arrivare a quel livello. Coloro che hanno trasformato i loro paesi negli ultimi 30, 40, 50 anni sono più vicini a noi rispetto a quelli che hanno trasformato i loro paesi nei secoli scorsi (Fourie 2015, 306).

Inoltre, i principi che guidano gli aiuti allo sviluppo cinesi – "mutuo rispetto; benefici reciproci; rispetto per la sovranità; e non

interferenza negli affari interni dei partner” (Fantu 2016, 593) – sono considerati agli antipodi rispetto all’approccio “paternalistico e basato sulle condizionalità dei donatori occidentali [principalmente quelle politiche]” (Fantu 2016, 593). La relazione fra Cina e Africa, tuttavia, non va idealizzata in quanto non è esente da problemi e tensioni. Se i donatori occidentali sottolineano soprattutto la pericolosità dei debiti contratti con la RPC, è bene evidenziare anche: “la competizione fra i prodotti manufatti a basso costo dai paesi emergenti e quelli africani; la competizione indiretta nei mercati d’esportazione d’interesse africano per certi prodotti; limitato in-sourcing locale di lavoro e input materiali; pratiche lavorative e ambientali inadeguate” (Fantu 2016, 593) e in particolare della concorrenza della manodopera cinese, per non parlare del land grabbing.

Ma se una simile partnership può presentare problemi oltre che benefici, è bene sottolineare che è l’agency dei paesi africani stessi che può far pendere la bilancia di questa relazione verso un suo sviluppo benefico o meno. Sulla scorta di Ziso (2018, 2), bisogna far notare che la domanda: “la Cina per l’Africa è buona o cattiva?” nasconde semplicemente un’assunzione eurocentrica in quanto “la sfida è posta in termini di un suo [della Cina] accomodamento all’interno di un ordine globale che è stato finora definito dalle nazioni occidentali”.

Allarmisti, scettici, critici del “nuovo imperialismo” e “cheerleaders”

Proprio in virtù della complicata riconfigurazione delle relazioni internazionali successiva all’entrata in scena dei paesi emergenti, Cina in primis, sono state prodotte numerose analisi che inquadrano questo fenomeno. La classificazione operata da Fantu (2016) in quest’ambito ha fatto scuola (Obi 2019, 175 e Oqubay e Cheru 2019, 283 e Besada, Tok, Polonenko 2019, 5 e Colom-Jaén e Mateos 2022)³, egli divide in quattro categorie gli analisti del tema: allarmisti, scettici, teorici del “nuovo imperialismo” e “cheerleaders”.

3 Ziso (2020, 8-13) identifica invece 3 categorie, anche se solamente per il caso cinese: sino-ottimisti, sino-pragmatici e sino-pessimisti. Ad ogni modo,

Gli allarmisti corrispondono sostanzialmente ai realisti nelle relazioni internazionali. Questi interpretano l'emergenza di alcuni PVS come una minaccia all'egemonia globale dell'Occidente, una minaccia economica e securitaria. Per Fantu questi "commentatori come Michael Pillsbury, Martin Jacques e Fareed Zakaria, al limite xenofobia, hanno avuto una grande influenza sul pensiero dei falchi della politica estera statunitense" (Fantu 2016, 593).

Gli scettici invece assumono toni più moderati ma hanno una posizione molto simile agli allarmisti. Essi evidenziano alcuni dei problemi del sistema degli aiuti allo sviluppo tuttora vigente ma ne difendono l'impianto costitutivo. A loro avviso l'emergenza di nuovi attori nel panorama internazionale dello sviluppo può far diminuire la "qualità" della cooperazione Nord-Sud, in quanto l'assenza di condizionalità all'interno degli aiuti può far "diminuire la trasparenza e la compliance con le best practices OECD/DAC" (Fantu 2016, 594). Fantu fa notare, a ragion veduta, che questo campo di scrittori chiedono ai paesi del Sud del mondo di attenersi a certi standard che gli stessi paesi occidentali non sono riusciti a mantenere. Questa categoria, ad ogni modo, è forse quella più criticata dai cinesi che li accusano di formulare ipotesi "politicamente motivate e deliberatamente orchestrate da governi occidentali "ipocritamente moralizzatori" che hanno mantenuto l'Africa povera e marginale tramite le strutture del debito, il prestito condizionale e pratiche commerciali inique" (Fantu 2016, 594).

Il terzo gruppo, dei cosiddetti "nuovi imperialisti", caratterizza le attività di cooperazione Sud-Sud come un revival dell'Età dell'Imperialismo, per questi scrittori infatti si sta verificando un nuovo Scramble for Africa. Difatti gli attori coinvolti nel continente hanno, a loro avviso, solo un interesse predatorio rispetto alle ricche risorse naturali qui contenute. I "nuovi imperialisti" hanno una visione sostanzialmente identica a quella degli allarmisti, l'unica differenza fra queste due categorie è che questi ultimi rivolgono le loro invettive oltretutto ai paesi del Sud anche a Stati Uniti e Russia.

Per finire le "cheerleaders" sono quella categoria di autori che esaltano l'ascesa dei partner del Sud del mondo come una nuova opportunità per il continente africano. Non vi vedono minacce ma

anzi vedono la possibilità di tracciare nuovi sentieri di sviluppo indipendenti dai partner occidentali grazie a questa nuova cooperazione fornendo così ai PVS una valida alternativa, sia a livello di modello che nel concreto.

La modernizzazione nel lungo periodo in Etiopia: la “politica dell’emulazione” e la “modernizzazione difensiva”

Per quanto riguarda il caso etiopico più nello specifico, non è una novità che si prendano ad esempio le traiettorie storiche di sviluppo di paesi di successo. Clapham (2006, 110) e Wehler (1989, 343) hanno identificato questo processo, chiamato dall’uno “politica dell’emulazione” e dall’altro “modernizzazione difensiva”, che sostanzialmente fa risalire questo fenomeno di emulazione all’inizio del processo di costruzione dello Stato etiopico.

I due autori usano nomi diversi e giustificano questo processo con ragioni diverse, ma sono d’accordo sul risultato. Ad ogni modo, per Wehler questo processo ha condotto “le classi dominanti del paese a prendere lezioni da paesi leader al fine di disinnescare pressioni politiche dal basso e la sconfitta militare da potenze straniere più moderne” (Fourie 2015, 296). Per Clapham (2006, 109) invece l’Etiopia ha svolto dei “tentativi di ‘modernizzazione’ identificando i meccanismi di sviluppo di successo in nazioni percepite come aventi alcune similarità ad essa stessa”.

Durante l’Impero e in particolar modo durante il regno di Menelik II (1889-1913) e Haile Selassie (1930-1936 e 1941-1974) si fece riferimento a tre modelli: durante il regno del primo in generale agli Stati europei e successivamente nella prima parte del regno di Haile Selassie al Giappone Meiji e dopo la cacciata degli italiani (1936-1941) al modello statunitense. Come riportato da Bahru (2001, 7) la volontà di emulare il Giappone era tale per l’Imperatore che “per quanto possa sembrare incredibile agli osservatori stranieri – ciò lo portò a sognare l’Etiopia come al Giappone dell’Africa”. Con la rivoluzione e la presa del potere del Derg, che furono conseguenti alla percezione del fallimento dei progetti di modernizzazione del negus neghesti, si guardò al modello di economia pianificata sovietica e all’esperienza dell’URSS come ricetta per il successo della modernizzazione. I risultati furono disastrosi, complice anche l’in-

capacità del Derg di vincere la guerra nel nord del paese, e con la vittoria dell'EPRDF nel 1991 avvenne l'ennesimo cambiamento di paradigma.

La cooperazione diplomatico-economica fra Cina ed Etiopia

Il periodo di cooperazione più stretta fra Etiopia e Cina, che fino a quel momento sulla scena internazionale si erano benevolmente ignorate, inizia nel 1995 quando Meles Zenawi fa la sua prima visita ufficiale come Primo Ministro nella RPC. La visita verrà reciprocata nel 1996 dalla controparte cinese Jiang Zemin, in un periodo particolare per la RPC ovverosia nel momento in cui la sua strategia di internazionalizzazione, detta "Strategia del 'Go Out'" (Ziso 2018, 104) iniziava a prendere piede. Da quel momento in poi gli scambi commerciali, la costruzione di infrastrutture e la creazione di Zone Economiche Speciali (ZES) sono proceduti a gran velocità. La Cina è così diventata "il maggior partner commerciale dell'Etiopia e uno dei suoi maggiori investitori esteri" (Ziso 2018, 114) e vede l'Etiopia come un alleato strategico molto importante.

La posizione speciale dell'Etiopia agli occhi della Cina deriva da tre fondamentali fattori: (1) il processo di crescita economica etiopica e la grandezza del suo mercato interno – l'Etiopia è il secondo Stato più popoloso dell'Africa – (2) l'importanza diplomatica di Addis Abeba in quanto sede dell'Unione Africana⁴ e (3) l'importanza geopolitica dell'Etiopia nel Corno d'Africa che è uno degli snodi fondamentali da cui la nuova Via della Seta (nella sua versione marittima) dovrà passare. In sintesi: "l'Etiopia è perciò vista come la porta per l'Africa dallo Stato cinese e dal capitale privato [cinese]" (Ziso 2018, 114).

La conseguenza di ciò è stata un aumento esponenziale del commercio bilaterale fra le due nazioni – il cui valore era di 100 milioni di dollari nel 2002 e nel 2006 è arrivato a 562 – il finanziamento cinese della rinnovata linea ferroviaria Addis Abeba-Gibuti da 1,5 miliardi di dollari e una serie di investimenti infrastrutturali, come nelle dighe, nella costruzione di ferrovie e di strade da milioni di dollari. Inoltre, la ZTE, l'agenzia per le telecomunicazioni dello

4 La cui nuova sede da 200 milioni di dollari è stata finanziata interamente dalla RPC.

Stato cinese, ha vinto un appalto per un progetto di telecomunicazione da 1,5 miliardi di dollari e dal 2006 al 2009 è stata monopolista del mercato delle telecomunicazioni etiopico (Ziso 2018, 187).

La differenza principale fra gli investimenti in Etiopia e quelli nel resto del continente africano da parte cinese è che questi sono principalmente incentrati sul settore manifatturiero (oltre il 60%) e delle infrastrutture, mentre negli altri paesi si tratta principalmente di ricerca di risorse (Ziso 2018, 119).

Conclusion

L'ideologia dell'EPRDF è stata definita da Hagmann e Abbink (2011, 590) come "sincretista", nel senso che fonde dottrine diverse in maniera pragmatica per ottenere i propri obiettivi. L'EPRDF negli anni '90 si è schierato con USA e IFI per poi cambiare il proprio modello di riferimento nei primi 2000 con quello della RPC; perciò, è stata aspramente criticata nei primi anni dopo il cambiamento di paradigma salvo poi essere considerata un esempio di successo.

Al di là delle considerazioni economiche sulla scelta effettuata e sui frutti che ha dato, l'Etiopia dell'EPRDF e le sue scelte economico-politiche aprono a considerazioni più generali in merito all'interconnessione fra processi di sviluppo economico e di costruzione dello Stato nei PVS nel mutato contesto post-1991 e del cosiddetto miracolo asiatico di sviluppo. Dopo la vittoria del mondo capitalista nello scontro bipolare si può, ad oggi, considerare che nella guerra ideologica il modello liberal-capitalista abbia vinto? Il caso etiopico ci porta a riflettere come, per quanto anche il modello di socialismo scientifico nei PVS abbia fallito, nemmeno quello liberal-capitalista possieda più quell'attrattiva. Piuttosto, l'alternativa cinese composta da una serie di misure originali e di altre "prese in prestito" dai due sistemi, possa forse essere più d'ispirazione per i PVS. Queste domande rimandano anche ad altre più classiche, almeno nell'africanistica, come ad esempio se è corretto sostenere, come affermato dalla teoria neo-patrimonialista (Vaughan e Mesfin 2011 e Kelsall 2011) e dal patrimonialismo classico, che una conduzione del potere illiberale da parte di un partito forte con un'ottica di lungo termine è uno degli elementi cardine per innestare un processo di sviluppo economico sostenuto in Africa.

Bibliografia

Aalen, L. e Tronvoll, K.

2009 The End of Democracy? Curtailing Political and Civil Rights in Ethiopia, *Review of African Political Economy*, 36 (120), pp. 193-207. DOI: <https://doi.org/10.1080/03056240903065067>.

Abbink, J.

2009 The Ethiopian Second Republic and the Fragile “Social Contract”, *Africa Spectrum*, 44 (2), pp. 3-28. DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/000203970904400201>.

Arrighi, G.

1999 I cicli sistemici di accumulazione. Le trasformazioni egemoniche dell'economia-mondo capitalistica, Rubbettino, Catanzaro.

2007 Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty First Century, Verso, Londra-New York.

Bahru, Z.

2001 A History of Modern Ethiopia, 1885-1991, James Currey, Oxford.

Besada, H. G., Tok, E., Polonenko, L.

2019 Innovating South-South Cooperation: policies, challenges and prospects, Ottawa University Press, Ottawa.

Clapham, C.

1988 Transformation and Continuity in Revolutionary Ethiopia. Cambridge University Press, Cambridge.

2006 Ethiopian Development. The Politics of Emulation. *Commonwealth and Comparative Politics*, 44 (1), pp. 137-50. DOI: <http://dx.doi.org/10.1080/14662040600624536>.

Colom-Jaén, A., Mateos, O.

2022 China in Africa: Assessing the Consequences for the Continent's Agenda for Economic Regionalism, Politics and Governance, 22 (2), pp. 61-70. DOI: <https://doi.org/10.17645/pag.v10i2.4945>.

De Waal, A.

2018 The Future of Ethiopia: Developmental State or Political Marketplace?, World Peace Foundation and Conflict Research Program.

Dessalegn, R.

2008 The Peasant and the State: Studies in Agrarian Change in Ethiopia 1950s-2000s, Custom Books Publishing, Addis Abeba.

Fantu, C.

2016 Emerging Southern powers and new forms of South-South cooperation: Ethiopia's strategic engagement with China and India, *Third World Quarterly*, 37 (4), pp. 592-610. DOI: <http://www.tandfonline.com/action/showCitFormats?doi=10.1080/01436597.2015.1116368>.

Fantu, C., Arkebe, O.

2019 Catalysing China-Africa Ties for Africa's Structural Transformation. Lessons from Ethiopia, In Arkebe, O., Lin, Y. J. (a cura di), *China-Africa and an Economic Transformation*, pp. 282-309, Oxford University Press, Oxford.

Fourie, E.

2015 China's example for Meles' Ethiopia: when development "models" land, *Journal of Modern African Studies*, 53 (3), pp. 289-316. DOI: [10.1017/S0022278X15000397](https://doi.org/10.1017/S0022278X15000397).

Gebregziabher, T. N.

2019 Ideology and Power in TPLF's Ethiopia: A Historical Reversal in the Making?, *African Affairs*, 118 (472), pp. 463-84. DOI: <https://doi.org/10.1093/afraf/adz005>.

Hagmann, T., Abbink, J.

2011 Twenty years of revolutionary democratic Ethiopia, 1991 to 2011, *Journal of Eastern African Studies*, 5 (4), pp. 579-95. DOI: <https://doi.org/10.1080/17531055.2011.642515>.

Jayapregasham, S., Schuster, M., Tjon-A-Meeuw, R.

2018 Evaluating Ethiopia's Development Progress, *Undergraduate Economic Review*, 15 (1).

Kelsall, T.

2011 Rethinking the Relationship Between Neo-patrimonialism and Economic Performance in Sub-Saharan Africa. *IDS Bulletin*, 42 (2), pp. 76-87. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1759-5436.2011.00213.x>.

Maddison, A.

2001 *The World Economy: A Millennial Perspective*, Paris Development Centre Studies, OECD Publishing. DOI: <https://doi.org/10.1787/9789264189980-en>.

Markakis, J.

2011 *Ethiopia: The Last Two Frontiers*. James Currey, Woodbridge.

Obi, C.

2019 The Changing Dynamics of Chinese Oil and Gas Engagement in Africa In Arkebe, O., Lin, Y. J. (a cura di), *China-Africa and an Economic Transformation*, pp. 171-191, Oxford University Press, Oxford.

Pomeranz, K.

2001 *The Great Divergence. China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University, Princeton.

Ramo, J. C.

2004 *The Beijing Consensus*, Foreign Policy Centre, London.

Vaughan, S, Mesfin, G.

2011 *Rethinking business and politics in Ethiopia: The role of EFFORT, the Endowment Fund for the Rehabilitation of Tigray*. Overseas Development Institute, London.

Wehler, H.

1989 *Deutsche Gesellschaftgeschichte*, Vol. 1, C.H. Beck, Monaco di Baviera.

Weis, T.

2016 *Vanguard Capitalism: Party, State, and Market in the EPRDF's Ethiopia*, PhD Thesis, Exeter College, University of Oxford.

Ziso, E.

2018 *A Post State-Centric Analysis of China-Africa Relations. Internationalization of Chinese Capital and State-Society Relations in Ethiopia*, Palgrave Macmillan, Adelaide.

DANILO DELLE FAVE*

L'ASCESA DEI TAIKONAUTI NELL'ERA POST-SOVIETICA: DALLA NASCITA DEL PROGRAMMA SPAZIALE CINESE ALLA STAZIONE SPAZIALE TIANGONG

La nascita del programma spaziale cinese

La cultura cinese ha una lunga tradizione di studi dei fenomeni celesti, a partire dal VII secolo a. C. con la prima mappa celeste/calendario stilati su ordine dell'imperatore Yao. I cinesi furono anche i primi ad utilizzare la polvere da sparo per la costruzione di proto-razzi, che diventarono una consuetudine sotto la dinastia Ming, e anche i primi a delinearne un loro uso bellico, i cosiddetti “dragoni volanti”.

Nonostante questo importante lascito, la scienza spaziale cinese moderna deve molto all'interazione con il mondo occidentale e ai suoi sviluppi scientifici: ciò emerge a partire dalle vicende del “padre” del programma spaziale cinese, Qian Xuesen. Qian proveniva da una famiglia di insegnanti e dopo aver proseguito gli studi con successo a Pechino, ed entrato a 18 anni all'università Jiaotong di Shanghai dove si laureò con ottimi voti, ottenne la possibilità di studiare negli USA con una scholarship nel 1935.

In quanto ingegnere aeronautico, Qian scelse di studiare alla California Institute of Technology (CalTech), dove divenne studente del matematico Theodore von Kármán, e venne invitato a far parte di un gruppo per lo studio dei primi vettori missilistici: riuscì rapidamente a diventare professore associato nel 1942 e divenne cofondatore l'anno successivo del Jet Propulsion Laboratory, il principale centro di ricerca per i motori a reazione, fondamentali per la nascente industria aerospaziale.

In qualità di colonnello dell'US Air Force, Qian giunse in Germania nel 1945 per visionare i risultati della tecnologia missilistica tedesca, usata per lo sviluppo delle V2, i primi missili balistici a

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

scopo bellico: interrogando gli scienziati tedeschi emerse la proposta di alcuni di essi di essere inviati alla delegazione cinese, rappresentata dai nazionalisti di Jiang Jieshi, per aiutarli a sviluppare un programma spaziale ma rimase lettera morta. Qian tentò di ideare dei modi per dare il via al programma spaziale cinese, ma la guerra civile tra nazionalisti e comunisti rendeva le proposte di difficile realizzazione (Chang, 1995).

L'ascesa di Qian ai massimi livelli della scienza spaziale americana venne bruscamente interrotta dal maccartismo: pur avendo sposato la figlia di un generale nazionalista e pur non avendo mostrato simpatie comuniste finì per essere accusato di spionaggio a favore delle potenze comuniste. Dall'essere un membro di spicco dell'American Rocket Society e professore alla CalTech, si ritrovò a perdere i nullaosta di sicurezza del governo americano e successivamente venne perfino arrestato.

A rendere possibile la carriera di Qian era stato il particolare sviluppo della ricerca scientifica in Cina: dopo la caduta dell'impero e la nascita della repubblica nacquero le prime istituzioni scientifiche moderne, la più importante di esse fu l'Accademia Sinica, costituita nel 1928.

A finanziare molti istituti di ricerca furono organizzazioni straniere, come la Fondazione Rockefeller: la maggior parte di essi erano concentrati a Pechino, Nanchino e Shanghai. La vittoria delle forze comuniste nel 1949 portò all'importazione del modello sovietico di organizzazione della ricerca scientifica: ciò implicava da un lato la separazione tra ricerca e produzione tecnologica, dall'altro l'istituzione di una serie di istituti di ricerca focalizzati primariamente sulle scienze applicate, con un chiaro orientamento per lo sfruttamento militare (Harvey, 2013).

Nel settembre del 1949 venne dunque delineata l'impalcatura istituzionale della ricerca scientifica e il 1° novembre venne costituita l'Accademia Cinese delle Scienze, sulla falsariga dell'Accademia Sovietica delle Scienze, che unificò tutti i centri di ricerca precedenti, compresa l'Accademia Sinica. Nella prima metà degli anni Cinquanta il sostegno tecnologico sovietico fu fondamentale per consentire l'acquisizione di conoscenze tecniche; tuttavia, iniziò a emergere nella leadership cinese l'intenzione di emanciparsi dai sovietici, dal momento che in tecnologie chiave, come quella nucleare, i sovietici erano restii a collaborare.

Furono invitati in Cina scienziati cinesi residenti in Occidente, principalmente per iniziativa di Zhou Enlai e dall'Esercito Popolare di Liberazione tra il 1955 e il 1957: tra questi vi fu Qian che venne nominato nell'ottobre del 1956 direttore della Quinta Accademia del Ministero della Difesa Nazionale, con il compito di sviluppare il programma missilistico cinese.

Mancavano tuttavia le competenze ingegneristiche per la produzione industriale: con l'accordo tecnologico militare 1957-87, i sovietici fornirono delle V-2 ai cinesi con tutta la documentazione tecnica, oltre a consentire a 102 ingegneri di formarsi in Unione Sovietica. La cooperazione scientifica sino-sovietica raggiunse il suo punto più alto con l'accordo di cooperazione scientifica con l'Accademia delle Scienze dell'URSS nel febbraio 1960, idillio di breve durata vista la rottura dei rapporti bilaterali avvenuta lo stesso anno.

Dopo una visita a Mosca nel maggio del 1958, Mao si convinse della necessità di accelerare il programma spaziale cinese: diede ordine a Qian di sviluppare un satellite simile allo Sputnik, lanciato dai sovietici l'anno precedente, e di creare una versione cinese della V-2. Il lancio del satellite, Weixing, denominato progetto 581, venne trasformato da Mao Zedong in un importante obiettivo politico e di prestigio per il paese. Nell'oasi di Jiuquan, situata in un'area desertica a 1.600 chilometri da Pechino venne costruito il cosmodromo cinese da cui venne lanciato la prima V-2 cinese, il Dong Feng 1, il 5 novembre 1960.

Paradossalmente, il principale ostacolo per la produzione missilistica cinese venne proprio dal Grande Timoniere, che, con il Grande Balzo in Avanti, causò seri ritardi nella realizzazione del progetto. La progressiva diffidenza tra Unione Sovietica e Cina relativamente a questioni internazionali e ideologiche rischiò di far naufragare i piani cinesi: all'epoca funzionario del partito, Deng Xiaoping intervenne per snellire il progetto, che perse la sua componente satellitare, e si focalizzò primariamente nella costruzione dei Dong Feng 2 e 3. Il progetto del satellite venne approvato nuovamente solo il 10 agosto 1965 dal Comitato Centrale su spinta di Zhou Enlai: l'ambizione era quella di lanciare un satellite artificiale più pesante dello Sputnik e dell'Explorer americano, che sarebbe stato costruito dall'Istituto di sistemi Ingegneristici Spaziali di Pechino entro l'agosto 1968.

Per facilitare il coordinamento tra industria e scienziati venne costituito il Settimo Ministero per l'Industria Manifatturiera, alla cui guida fu posto Qian e il generale Wang Bingzhang, grazie a una suddivisione basata per ambiti di competenza e la stretta collaborazione con l'Accademia cinese delle Scienze. Anche il progetto 651, come il suo predecessore venne sconvolto dalla situazione politica interna: la rivoluzione culturale non risparmiò il settore scientifico e spaziale. Nacquero dentro il Settimo Ministero due fazioni ferocemente maoiste: la fazione 915 formata da quadri amministrativi e lavoratori, e la fazione 916 formata da scienziati e ingegneri, che si diedero battaglia con lo scopo di rovesciare la direzione del ministero.

La fazione 916 si rese protagonista il 23 gennaio 1967 della presa d'assalto del palazzo ministeriale ma il colpo di mano venne bloccato da Zhou Enlai ponendo il ministero sotto l'autorità dei militari. Le violenze e le schermaglie interne proseguirono, raggiungendo il loro picco l'8 giugno 1968 quando Yao Tongbin, una delle figure di spicco del programma missilistico, venne aggredito e ucciso in casa dai membri della fazione 915. Tuttavia, a infliggere un colpo mortale al programma spaziale cinese fu la decisione di trasferire membri del ministero tra il 1969 e il 1972 da Pechino ai campi agricoli della Manciuria, per timore di una offensiva sovietica dopo la battaglia del fiume Ussuri.

L'ascesa della Cina come attore spaziale

Nonostante la situazione di caos, i progressi per gli sviluppi del satellite e dei nuovi sistemi missilistici proseguirono grazie alla protezione garantita da Lin Biao, generale divenuto il numero due della Cina comunista. Con la scomparsa di Biao nel 1971 e l'ascesa della Banda dei Quattro, Shanghai divenne il cuore del programma spaziale cinese: non solo nei suoi impianti si costruirono i nuovi missili e satelliti di nuova generazione, ma si concentrarono sei istituti di ricerca, quindici fabbriche per un totale di 24.000 lavoratori.

Seppur con i ritardi causati dalle conseguenze economiche della rivoluzione culturale e le lotte intestine, il 20 aprile 1970 il primo satellite cinese, il Dong Fang Hong, venne lanciato dall'impianto di Jiuquan. La morte di Mao nel settembre 1976 e la caduta della Banda dei Quattro nello stesso anno portarono all'ascesa politica di

Deng Xiaoping: nell'agosto del 1978 egli diede il via a una riforma del comparto spaziale cinese, preferendo concentrare le risorse su progetti più facilmente realizzabili, dal momento che la Cina era una realtà ancora da industrializzare pienamente.

La parola d'ordine fu modernizzazione, ossia la creazione di un'economia e di una società basata sulla scienza: le università e i centri di ricerca vennero aperti e potenziati, con il progetto 863 del 1986 scienziati cinesi all'estero in settori chiave come quello aerospaziale vennero invitati in Cina con la promessa di finanziamenti.

Le quattro modernizzazioni di Deng Xiaoping, annunciate nell'ottobre del 1978, comportarono l'apertura della scienza cinese al mondo scientifico occidentale: l'apertura non fu rivolta solo alle imprese private straniere ma anche alle istituzioni scientifiche internazionali; non a caso la Repubblica Popolare partecipò alla International Astronautical Federation, all'International Telecommunication Union e al comitato delle Nazioni Unite sull'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico nel 1980. Un altro importante aspetto del nuovo corso lanciato da Deng Xiaoping è rappresentato dalla ricerca di partner per iniziative spaziali congiunte.

Il primo accordo internazionale in tal senso venne concluso con l'Italia: dopo essersi messi in contatto con il Ministero della Ricerca italiano nel 1979, le autorità diplomatiche cinesi proposero di estendere il campo del trattato di cooperazione scientifica e tecnica del 1978 chiedendo l'acquisto del satellite italiano Sirio, all'epoca in procinto di essere decommissionato, per sopperire alla mancanza di satelliti di telecomunicazioni. Gli italiani accettarono e riuscirono a ottenere il finanziamento del progetto per ben tre piani triennali, dal 1981 al 1989, consentendo l'ingresso di imprese italiane come Selenia Spazio e Telespazio nella filiera produttiva cinese (Archivio Giulio Andreotti 1991).

Gli anni Ottanta furono cruciali per l'industria spaziale cinese: non solo l'apertura alle imprese straniere aveva consentito di colmare il divario tecnologico accumulato dalla rottura sino-sovietica del 1960, ma aveva permesso alla Cina di porsi come partner economico per il blocco occidentale. A seguito della prima conferenza internazionale sullo spazio organizzata nel 1985, l'anno successivo i cinesi negoziarono con successo un accordo con gli USA per l'uso dei dati satellitari dei satelliti di osservazione terrestre Landsat e l'acquisto di una stazione per la loro ricezione: le restrizioni agli

studenti cinesi vennero progressivamente meno e nel 1988 il MIT accolse di nuovo studenti cinesi ai suoi corsi di ingegneria spaziale, grazie anche all'accordo che alleggerì da parte americana i controlli all'esportazioni di prodotti spaziali in cambio dell'impegno a non tentare forme di spionaggio industriale.

In questa fase la China Great Wall Industry Corporation – poi denominata China Aerospace Science and Technology Corporation – accrebbe d'importanza grazie a una serie di fattori esterni: il disastro del Challenger aveva provocato una battuta di arresto ai programmi spaziali americani, consentendo ai lanciatori spaziali cinesi di poter essere competitivi sul mercato internazionale. Mentre l'URSS si avviò al collasso e con essa il suo potenziale industriale e scientifico, la Cina popolare cementò la sua presenza sul mercato spaziale mondiale, certificata dall'ingresso nel 1992 nell'International Committee on Space Research, nonostante il fallout politico dei fatti di piazza Tienanmen,

Lo stesso anno venne inaugurato il piano per lanciare i primi astronauti cinesi, i taikonauti: il progetto 921 si poneva l'obiettivo di organizzare la prima missione spaziale umana entro il 2002 e il primo laboratorio orbitale entro il 2007, il Tiangong, che venne effettivamente lanciato nel 2011 (Seedhouse, 2010). Per raggiungere questo obiettivo i cinesi tentarono di riallacciare i rapporti con l'erede dell'URSS, la Federazione Russa: nel dicembre del 1992 venne siglato un accordo di cooperazione spaziale di durata decennale che consentì ai cinesi di studiare il modulo Soyuz, mentre con l'accordo di assistenza per l'esplorazione spaziale umana del 1995 i cinesi poterono acquisire dai motori dei razzi fino alle tute spaziali Sokol, oltre all'addestramento dei taikonauti, che riuscirono a completare la loro prima missione il 15 ottobre 2003, lanciando in orbita la Shenzhou 5 Yang Liwei.

Grazie all'esperienza acquisita, nel 2003 venne approvato il più ambizioso progetto spaziale cinese, il 211, con il quale si ripresero i progetti per l'esplorazione lunare abbandonati durante la rivoluzione culturale: dopo il primo allunaggio di un rover nel 2014, i cinesi sono riusciti nell'impresa di esplorare il lato oscuro della Luna nel 2021.

Con il nuovo millennio i lanciatori spaziali cinesi cominciarono ad essere usati sempre più spesso per i lanci satellitari, compresi quelli occidentali, in quanto i sussidi all'industria spaziale consentivano di offrire servizi a prezzi estremamente ridotti rispetto

ai concorrenti europei e americani (DeGraffenreid, 1999). Ciò non impedì incidenti come il fallimento del lancio dell'americano Intel-sat 708 nel febbraio del 1996: le difficoltà nel reperimento dei resti del satellite fecero emergere le accuse di spionaggio industriale che vennero poi rese esplicite dal Cox Report, un rapporto del Congresso americano sulle forme di appropriazione tecnologica e spionaggio industriale da parte della Cina. I cinesi obbligavano infatti le aziende a fornire informazioni sul contenuto degli oggetti lanciati, comprese quindi informazioni sensibili.

Se con gli Stati Uniti l'idillio nei rapporti spaziali vennero guastati dal rapporto Cox nel 1999, con l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) e i paesi europei la collaborazione venne approfondita nei primi anni 2000. Dopo il primo accordo di collaborazione del 1992, che comportò la partecipazione della Cina nella missione Cluster (il lancio di 4 satelliti per lo studio degli effetti del Sole sulla magnetosfera), nel 2001 venne siglato il programma Double Star, una continuazione della precedente missione ma che garantì alla Cina il lancio di due satelliti e circa metà della strumentazione scientifica. La più ambiziosa forma di collaborazione tra Cina e europei fu tuttavia il programma Galileo.

I paesi membri dell'UE nel quadro dell'ESA si erano posti l'obiettivo di costruire un sistema di navigazione satellitare indipendente dal GPS statunitense e autonomo come il GLONASS russo: l'apertura alla Cina di questo progetto aveva il duplice scopo di migliorare la cooperazione con Pechino e ridurre la dipendenza dagli USA e colmare il divario tecnologico. Dopo aver consentito la partecipazione cinese alla prima fase del programma, dal 2003 al 2008, gli europei posero fine alla collaborazione su pressione statunitense: il timore di favorire lo sviluppo delle capacità militari cinesi convinse gli europei della rischiosità politica di una collaborazione in un campo così delicato. Il risultato fu spingere i cinesi a espandere il loro sistema di navigazione regionale BeiDou/Compass e di trasformarlo in un sistema di portata globale (Aliberti, 2015).

I timori americani non erano infondati. Il settore aerospaziale è infatti un settore dove la politica di fusione civile-militare trova la sua massima espressione. Le aziende responsabili della fornitura di strumenti, satelliti e lanciatori come la China Aerospace Science and Industry Corporation, la seconda per importanza dopo la China Aerospace Science and Technology Corporation sono di proprietà

statale, mentre le università e l'Accademia Cinese delle Scienze operano sotto la supervisione del Consiglio di Stato: rimanendo formalmente separate dal partito e dall'apparato burocratico statale, questi attori, che in occidente sono autonomi, finiscono con l'essere parte di un sistema controllato in ultima istanza dal governo. Le aziende, coordinate attraverso il controllo amministrativo del Ministero dell'Industria e della Tecnologia informatica, sono inoltre fornitrici sia del materiale per il programma spaziale civile sia per la fornitura di armamenti e componentistica per le forze armate cinesi (Stokes, 2020). Il rafforzamento del piano civile comporta perciò anche quello del piano militare.

Conclusioni

La storia del programma spaziale cinese è la storia del rapporto-scontro con il mondo occidentale. Dalle vicende di Qian fino alla nuova corsa allo spazio i rapporti internazionali hanno condizionato lo sviluppo aerospaziale cinese: dopo essere stato segnato dalla lotta tra i "tecnocrati" di Enlai e Deng e i militanti di Mao e della Banda dei Quattro, il programma spaziale cinese ha potuto beneficiare delle rivalità geopolitica tra USA e URSS/Russia e quella economica tra USA e paesi europei per ottenere proficue forme di collaborazione che hanno permesso alla Cina di ergersi come attore spaziale di primo piano. Le ambizioni cinesi sono state rese più esplicite dalla costituzione dell'Asia-Pacific Space Cooperation Organization, un'organizzazione intergovernativa per la promozione della cooperazione spaziale avente come membri i principali partner non occidentali della Cina quali Bangladesh, Mongolia, Pakistan, Perù, Thailandia, Iran e Turchia.

La guerra in Ucraina e il decoupling iniziato dagli USA con l'amministrazione Trump e proseguito da quella Biden hanno spinto i cinesi a rafforzare la collaborazione con la Russia, attraverso il Memorandum of Understanding tra il Sistema satellitare GLONASS e quello cinese BeiDou nel 2014 e il rinnovamento dell'accordo di cooperazione decennale l'anno successivo. Il nuovo corso inaugurato da Xi Jinping negli anni Venti del nuovo millennio vede la Cina porsi come un attore spaziale globale, capace di competere con gli occidentali in campo scientifico, come i progetti per le missioni su Marte e

Giove, tecnologico, come la costruzione della stazione spaziale Tian-gong come alternativa alla Stazione Spaziale Internazionale, ed economico, con lo sfruttamento dei lanciatori sul mercato internazionale.

Bibliografia

- Istituto Luigi Sturzo, Archivio Andreotti
14 maggio 1991 Appunto “*Cooperazione scientifica e tecnologica Italia-Repubblica Popolare Cinese*” Serie Cina, Busta 383.
- Aliberti, M.
2015 *When China goes to the Moon*, Springer, Heidelberg.
- Chang, I.
1995 *Thread of the silkworm. The story of Qian Hsue-shen*, Basic Books, New York.
- DeGraffenreid, K. E.,
1999 *The Cox report*, Regnery, New York.
- Li C., Zhang D., Hu D.
2017 *Making Breakthroughs in the Turbulent Decade: China's Space Technology during the cultural revolution*, Endeavour, 41 (3), pp. 102-115.
- Harvey, B.
2004 *China's Space Program – From Conception to Manned Spaceflight*, Springer Praxis, New York.
2013 *China in space. The Great leap forward*, Springer Praxis, New York.
- Savina, T.
2020 *I rapporti tra Cina e Stati Uniti dagli anni Settanta agli anni Duemila. Una prospettiva astropolitica*, libreriauniversitaria.it edizioni, Roma.
- Seedhouse, E.
2010 *The New space race. China vs. the United States*, Springer-Praxis, Chichester.
- Solomone, S.
2013 *China's Strategy in Space*, Springer, New York.
- Stokes, M., Alvarado, G., Weinstein, E., Easton, I.
March 2020 *China's Space and Counterspace capabilities and activities*, US-China Economic and Security Review Commission.

5.
RIVOLUZIONE MORALE E MATERIALE:
ECHI E FRATTURE
NEL SOCIALISMO BRITANNICO

ALESSANDRO DIVIDUS*

DAL *CHRISTIAN SOCIALISM* AL *FABIANISM*:
L'EVOLUZIONE
DEL SOCIALISMO BRITANNICO

Parigi, negli anni che hanno preceduto gli avvenimenti del 1848, è stata punto d'incontro di tre uomini che hanno condizionato le idee socialiste in Europa, quali Lassalle – promotore del movimento social-democratico tedesco, Marx e Bakunin, ed è proprio in territorio francese che avviene un contagio intellettuale tra le idee socialiste continentali – fortemente influenzate dai dettami della filosofia hegeliana – e quelle liberali anglosassoni. È, probabilmente, solo nella Gran Bretagna Vittoriana che può avvenire quella commistione tra elementi materialistici, tipici della deriva socialista del continente, e spirituali. Come ricorda R.C.K. Ensor: “No one will ever understand Victorian England who does not appreciate that among highly civilized, in contradistinction to more primitive, countries it was one of the most religious that the world has known” (Ensor 1936, p. 137). La religione, nella sua forma evangelico-cristiana, è il fulcro della cultura e della società Vittoriana, tanto da incidere sulle idee delle più disparate personalità dell'epoca, da T. Arnold e Wordsworth a Bright, Gladstone, Palmerston e Disraeli (cfr. Ensor 1936, p. 139). Grazie alla concomitanza di elementi filosofico-sociali e religiosi, le idee del socialismo vengono importate e riadattate alla realtà britannica. Infatti, sono proprio questi elementi che permettono a uomini come J.M.F. Ludlow, F.D. Maurice, T. Hughes, A. Ballou e C. Kingsley di rielaborare gli insegnamenti socialisti in chiave etico-religiosa.

Su iniziativa di Ludlow viene creato, nel 1848, il *Christian Socialist Movement* (cfr. Masterman 1962, p. 1), il cui scopo è quello di condannare i mali della società competitiva anglosassone e sottolineare l'urgenza di una riabilitazione degli elementi etici e religiosi attraverso una cooperazione materiale e spirituale della popolazione. Ludlow e gli altri esponenti del movimento socialista cristiano rappresentano la reazione di una minoranza contro la rigidità dello

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

scontro politico, piuttosto che contro la dottrina di un partito specifico (cfr. Masterman 1962, p. 5). I cristiano-socialisti, infatti, intravedono nel sistema competitivo della politica una forma moderna del principio dominante fondato sull'interesse personale, che degenera, inevitabilmente, in un modello di egoismo che conduce alla dissoluzione della società. Nel socialismo, invece, è insito il principio dell'aiuto reciproco, basato, in sintesi, sullo spirito dell'etica cristiana applicato all'industria e al riformismo sociale. Nell'estratto di una lettera privata inviata da Maurice a Ludlow si percepisce vivamente la speranza riposta nel progetto di una riforma cristiana della società:

My dear Sir, I have not time to tell you now what earnest thoughts your letter has awakened in my mind, or how much they conspired with some that had been working there for a long time. [...] I see my way but dimly; this, however, I do see, that there is something to be done, that God Himself is speaking to us and that if we ask Him what He would have us do, we shall be shown (Maurice 1884, p. 458).

Il progetto di un riformismo sociale orientato sui precetti della religione cristiana ha un enorme impatto sull'ambiente culturale britannico e, nonostante il primo esperimento fallisca nel 1854¹ a causa di dispute interne e interferenze esterne, la radicale fiducia nei valori dell'etica cristiana, e nel principio della cooperazione e dell'associazione, si consolida nelle convinzioni dei riformisti anglosassoni (cfr. Ludlow, Jones 1867, pp. 281-282)² e apre le porte a una diversificazione delle forme di socialismo all'interno del territorio nazionale. La grande trasformazione del socialismo britannico avviene proprio grazie all'azione del primo socialismo cristiano. Difatti, il loro merito è stato quello di riuscire a creare un legame con la classe dei lavoratori, per propria natura il cuore di tutti i

1 Per una ricostruzione e un approfondimento sulle cause del fallimento del primo movimento cristiano-sociale (1848-1854), si rimanda all'opera di Raven, *Christian Socialism 1848-1854*.

2 Così afferma Ludlow: "If the churches are deserted by the working men in any quarter, it is because they have no 'good news' to tell him. But they are learning that they have good news to tell him, as well as to hereditary pew-holders and paying seat-holders; and he is hearing, or at least opening his ears to catch, the message. Indeed, the probabilities are, not that we are on the eve of an era of greater religious indifference than in the past among working men, but of a great religious awakening among them".

movimenti sociali. Come sottolinea giustamente R. Barker: “What is normally thought of as socialism did not emerge until the 1880s, and was in general seen as involving a very particular relationship to the industrial working class” (Barker 1994, p. 70).

La seconda ondata di socialisti (cfr. Barker 1994, p. 70), come la chiama Barker, testimonia il legame tra l’antico e il moderno, in quanto, da una parte, ancora portatrice di un messaggio indirizzato verso l’intera comunità, mentre, dall’altra, sensibilmente toccata dalla situazione in cui versa la classe dei lavoratori industriali. Questi lavoratori, del resto, sono l’esempio lampante dello sfruttamento e della logica del capitalismo. È esattamente a partire dal 1880, continua Barker, che prendono forma le prime organizzazioni politiche socialiste (cfr. Barker 1978, p. 34)³. Il pioniere in questo campo è H.M. Hyndman, il padre della democrazia sociale britannica. Nelle idee di Hyndman s’intravede la continuità dell’evoluzione del pensiero socialista e la sua trasformazione da ideale etico-cristiano a strumento per il progresso dell’umanità. Così, alle istanze di riforma etica della società, Hyndman introduce, attraverso le teorie di Marx⁴ mediate dalla lettura delle ultime opere di Mill⁵, una critica mirata alle tesi economiche del capitalismo (cfr. Hyndman 1921). È proprio la lettura del *Capitale* di Marx, nel 1880, che segna una svolta nel pensiero di Hyndman. Come egli afferma: “I have learned more from its perusal, I think, than from any other book I ever read” (Tsuzuki 1961, p. 33; Bevir 2011, p. 71). Lo stesso Marx, in una lettera a F.A. Sorge (Marx 1992, p. 72; Flaherty 2020, p. 19), mette in evidenza l’importanza e il ruolo che l’opera di Hyndman, *England for All* (1881)⁶, ha avuto nell’introdurre le sue idee nell’ambiente culturale britannico.

3 Non è un caso, infatti, che le *Lectures on the Principles of Political Obligation* di Green, opera nella quale lo Stato viene teorizzato in maniera sempre più interventista come strumento per la rimozione di ostacoli che impediscono una realizzazione morale dell’individuo, vengano pubblicate proprio nel 1880.

4 Sul piano filosofico-politico, le idee del socialismo tedesco vengono dettagliatamente affrontate e sviluppate da un altro appartenente alla SDF fondata da Hyndman, E.B. Bax. Le idee di Bax, tuttavia, rimangono storicamente confinate all’apparato filosofico di Marx.

5 Così come dalle idee del *Mill’s protégé* J. Morley.

6 Libro pubblicato da Hyndman per delineare il programma della neonata *Democratic Federation*. Hyndman, successivamente, viene accusato direttamente da Marx di aver plagiato le idee contenute all’interno del *Capitale*.

Le idee di Hyndman sono una particolare combinazione di posizioni conservatrici e radicali – in larga parte dovute alla sua formazione accademica e alla sua estrazione sociale – con visioni cosmopolite, patriottiche e morali fortemente legate alla sua esperienza diretta – come corrispondente per la *Pall Mall Gazette* – con le vicende italiane e al suo incontro personale con Mazzini (cfr. Flaherty 2020, pp. 26-29). Così, la figura di Hyndman rappresenta perfettamente quell’atteggiamento – tipicamente anglosassone – di mediazione dello scontro e di riconciliazione tra le opposte visioni della politica. Difatti, la creazione, nel 1881, della *Social Democratic Federation* – prima società socialista anglosassone e, per molti anni, la più grande e famosa organizzazione marxista britannica (cfr. Crick 1994) – non è altro che l’espressione pratica del socialismo moderato avanzato da Hyndman, fondato, essenzialmente, sull’utilizzo dell’azione parlamentare come strumento per l’introduzione delle riforme necessarie atte a garantire una transizione pacifica verso il socialismo (cfr. Bevir 2011, p. 81). Il carattere della SDF è, infatti, ancora fortemente incentrato sul messaggio veicolato dai *public moralists*, orientato dunque, verso un tentativo di moralizzazione dell’economia capitalista.

L’esempio della SDF, al di là del suo fallimento – dovuto probabilmente al tentativo di coesione di una molteplicità eterogenea di idee (cfr. Wilkins 1959, pp. 199-207; Bevir 1991, pp. 125-145; 1992, pp. 207-229) – è emblematico per ciò che concerne il suo ruolo di officina ideologica del socialismo dalla quale si articolano tutti i movimenti socialisti successivi. Difatti, è proprio dalla scissione interna al movimento e dalla volontà dei suoi fuoriusciti – W. Morris, E.B. Bax, W. Crane e E. Marx – che, nel 1884, si forma la *Socialist League* e, nello stesso anno, ad opera di alcuni degli intellettuali più importanti dell’epoca – come G.B. Shaw, Beatrice e Sidney Webb, G. Wallas, S. Olivier e H.G. Wells (Yalem 1963, pp. 35-41) – la *Fabian Society*, nella quale confluiscono i membri della precedente *Fellowship of the New Life* del 1883 (cfr. Manton 2003, pp. 283-304), tra i quali spicca la personalità di R. MacDonald, futuro primo ministro del *Labour Party*.

Tuttavia, anche sul versante opposto, quello liberale, si assiste a una radicale riforma dei costrutti teorici, fino ad allora dominanti, del panorama politico anglosassone. La sostanziale trasformazione del liberalismo non è altro che il risultato dell’incidenza delle

nuove correnti socialiste, in particolare quella fabiana, sui dogmi costitutivi dello Stato. Due rappresentanti politici e teorici di tale cambiamento – il cosiddetto *New Liberalism* (cfr. Barker 1978, p. 34; Simhony, Weinstein 2001; Weinstein 2007; de Sanctis 2009, pp. 28-40) – sono L.T. Hobhouse e J.A. Hobson, entrambi sostenitori di un maggior intervento dello Stato nelle questioni sociali, di una visione dello Stato come strumento per la creazione di valori condivisi e di un approccio solidale verso le miserie in cui versa la classe dei lavoratori (cfr. Barker 1963, p. 222). Il sentimento di solidarietà e generosità nei loro confronti è, difatti, diffuso in tutto l'ambiente liberale, tanto che, nel 1883, il più importante settimanale liberale dell'epoca, *The Speaker*, riporta queste parole:

Labour in this country, by reason of the political power which Liberalism has invested it with, has now troops of friends – friends it never heard of before in the day of its misery, friends from all quarters the most extreme, from Toryism round the compass to Socialism. [...] If it be Socialism to have generous and hopeful sentiments with regard to the lot of those who work, let us repeat we are all Socialists in that sense.⁷

I liberali riconoscono al socialismo il merito di aver compreso un dato di fatto evidente a tutti, vale a dire che non esiste azione privata la quale non abbia, al contempo, valore o significato sociale. Queste “scoperte” riguardo alla miseria nella quale un folto numero della popolazione britannica è costretta a trascorrere la propria esistenza generano, nei liberali, il bisogno di riconciliare il proprio credo con il mutamento delle circostanze politico-sociali dell'epoca (cfr. Freedman 1978, p. 28). Ovviamente, il tentativo di riconciliazione avanzato dai liberali non può stravolgere i dogmi del liberalismo stesso, ma deve orientarsi verso una convergenza positiva delle istanze sociali e individuali. Per questa ragione, il socialismo liberale, o più propriamente *social liberalism* (Ivi, p. 29), rigetta i principi assoluti del socialismo economico e politico, sottolineando il ruolo centrale che i valori della realizzazione individuale devono comunque ricoprire all'interno della società. Le loro posizioni sono un tentativo di mediazione tra le istanze dei primi cristiano-sociali-

⁷ *We are all Socialists Now?*, *The Speaker*, May 13, 1893, p. 534.

sti, con quelle degli idealisti britannici – in particolar modo Green –, del riformismo economico di H. George (cfr. George 1879) e dei socialisti fabiani. Difatti, come afferma Hobhouse:

The work of Mr. Henry George awakened new interest in problems of poverty, and the idealism of William Morris gave new inspiration to Socialist propaganda. Meanwhile, the teaching of Green and the enthusiasm of Toynbee were setting Liberalism free from the shackles of an individualist conception of liberty and paving the way for the legislation of our own time. Lastly, the Fabian Society brought Socialism down from heaven and established a contact with practical politics and municipal government (Hobhouse 1911, 218-219).

Il nuovo liberalismo deve essere in grado di sviluppare una teoria della vita sociale più inclusiva e consapevole. Affermare di essere tutti socialisti, sottolinea Hobson, significa riconoscere la partecipazione di tutti all'incremento attivo di una legislazione progressista che attesti un graduale riconoscimento della proprietà sociale dei capitali, il cui utilizzo pubblico deve essere assicurato dalla politica (cfr. Hobson 1913, p. 199).

Un momento di svolta nell'orientamento politico dei liberali è dovuto proprio a fattori di natura politico-economica che, contribuendo a scardinare certi dogmi del *laissez-faire* classico, avvicinano notevolmente i principi del liberalismo a quelli del socialismo, come se la verifica dei valori socialisti venisse legittimata dalla logica tangibile dell'economia. Difatti, M. Freedon, nella sua analisi sulla storia del nuovo liberalismo, mette brillantemente in risalto questo passaggio. Egli indica, come punto di contatto tra liberalismo e socialismo, il principio economico del *unearned income*⁸.

8 Il termine utilizzato da J.S. Mill è *unearned increment*. Solo successivamente, H. George si appropria del termine e lo trasforma in *unearned income*. In lingua italiana, l'espressione può essere tradotta con "rendita" o "plusvalore", anche se quest'ultimo termine deve le sue origini all'espressione *surplus value* coniata da W. Thompson nella sua opera del 1824, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth Most Conducive to Human Happiness*. Così riporta il *The Speaker*: "It is not necessary to be a full-blooded disciple of Henry George to believe in the doctrine that these increments, as they are created by the population, should flow, not into the pockets of the landowners, but into the local exchequer. The doctrine was preached with great vigour by Mr. Chamberlain in 1885, and was defended at that time by Mr. Morley, who showed, in some telling letters to the *Times*, that it had

Questo principio viene introdotto e ampliato da Mill, il quale, in relazione all'ipotesi di un incremento della rendita senza aumento consistente del relativo lavoro di produzione, afferma che:

Suppose that there is a kind of income which constantly tends to increase, without any exertion or sacrifice on the part of the owners: those owners constituting a class in the community, whom the natural course of things progressively enriches, consistently with complete passiveness on their own part. In such case it would be no violation of the principles on which private property is grounded, if the state should appropriate this increase of wealth, or part of it, as it arises. [...] it would merely be applying an accession of wealth created by circumstances, to the benefit of society. [...] Now, this is actually the case with rent. The ordinary progress of society which increases in wealth is at all times tending to augment the incomes of landlords; [...] What claim have they, on the general principle of social justice, to this accession of riches? (Laughlin 1884, pp. 546-547).

L'ipotesi di Mill è chiara: nessun proprietario terriero ha diritto esclusivo alla proprietà delle ricchezze derivanti dall'eccesso di produzione, dato che tale eccesso, o *surplus*, è dovuto esclusivamente a circostanze estranee all'azione diretta del proprietario terriero stesso. In tal caso, l'appropriazione della ricchezza in eccesso da parte dello Stato e la sua redistribuzione per il benessere comune non rappresenta un'operazione antitetica al principio inviolabile della proprietà privata.

Le conclusioni di Mill vengono riprese e rielaborate dalle tesi politico-economiche avanzate da George, il quale dimostra come l'incremento inatteso della ricchezza derivante dal capitale della terra può essere utilizzato come strumento per la crescita del benessere complessivo della società e, dunque, essere applicato al principio della proprietà in generale (cfr. Freedman 1978, p. 43; Hobson 1897, pp. 835-844; Plowright 1987, pp. 235-252). L'interesse dei liberali per la *land question* viene quindi esteso e inserito all'interno del dibattito inerente l'origine sociale del valore del capitale così da modificare radicalmente i postulati della vecchia scuola del liberali-

the authoritative sanction of John Stuart Mil. [...] Upon this question the disciples of Henry George make common cause with the disciples of Richard Cobden; at this point the Liberal tradition and the Socialist movement converge". *Towards a Social Policy*, The Speaker, December 3, 1904, p. 224.

smo. Dunque, anche l'ultimo avamposto teorico del liberalismo – la politica economica – è inevitabilmente soggetto a una rimodulazione dei suoi assiomi fondamentali a favore di un allargamento dei propri interessi nei riguardi della questione sociale.

Liberalismo e socialismo, come sostiene Hobhouse, rappresentano due aspetti complementari (cfr. Hobhouse 1904, XXXIV). Il loro incontro, seppur avvenuto sul terreno dell'economia, ha avviato un processo di armonizzazione dei valori della libertà individuale con quelli dell'aiuto reciproco (cfr. Weiler 1972, pp. 141-161; Griffin 1974, pp. 647-661; Seaman 1978, pp. 777-801) tale da richiedere, ormai, una riforma completa non solo delle politiche sociali, ma anche, e soprattutto, dell'ordinamento liberal-democratico dello Stato, non più in grado di provvedere alla conciliazione dei bisogni delle classi sociali, la cui spinta al cambiamento, inevitabilmente, si riflette anche sul piano della politica internazionale.

Bibliografia

Allen, P. R.

1968 *F.D. Maurice and J.M. Ludlow: A Reassessment of the Leaders of Christian Socialism*, *Victorian Studies*, 11(4), pp. 461-482.

Backstrom, P. N.

1963 *The Practical Side of Christian Socialism in Victorian England*, in "Victorian Studies", 6(4), pp. 305-324.

Barker, R.

1978 *Political Ideas in Modern Britain in and after the 20th Century*, Routledge, London-New York.

1963 *Political Thought in England 1848 to 1914*.

1994 *Politics, Peoples and Government. Themes in British Political Thought since the Nineteenth Century*, St. Martin's Press, New York.

Bevir, M.

1991 *H.M. Hyndman: A Rereading and a Reassessment*, in "History of Political Thought", 12(1), pp. 125-145.

1992 *The British Social Democratic Federation 1880-1885: from O'Brienism to Marxism*, *International Review of Social History*, 37(2), pp. 207-229.

2011 *The Making of British Socialism*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.

Binyon, G.C.

1931 *The Christian Socialist Movement in England: An Introduction to the Study of Its History*, Society for Promoting Christian Knowledge, Indiana.

1992 *Collected Works, Vol. 46, Marx and Engels: 1880-83*, Lawrence & Wishart.

Cort, J.C.

1988 *Christian Socialism*, Orbis Book, London.

Crick, M.

1994 *The History of the Social Democratic Federation*, Keele University Press, Keele.

de Sanctis, A.

2009 *Weinstein's Hobhouse*, *Collingwood and British Idealism Studies*, 15(2), pp. 28-40.

Ensor, R.C.K.

1936 *England 1870-1914*, Clarendon Press, Oxford.

Flaherty, S.

2020 *Marx, Engels and Modern British Socialism. The Social and Political Thought of H.M. Hyndman, E.B. Bax and William Morris*, Palgrave Macmillan, London.

Freeden, M.

1978 *The New Liberalism. An Ideology of Social Reform*, Clarendon Press, Oxford.

George, H.

1879 *Progress and Poverty*, The Modern Library, New York.

Greenleaf, W.H.

1983 *The British Political Tradition, vol. 1: The Rise of Collectivism*, Methuen, London.

Griffin, C.M.

1974 *L. T. Hobhouse and the Idea of Harmony*, *Journal of the History of Ideas*, 35(4), pp. 647-661.

Hobhouse, L.T.

1911 *Liberalism*, Williams and Norgate, London.

Hobson, J.A.

1913 *Problems of Poverty. An Inquiry into the Industrial Condition of the Poor*, 8th edition, Methuen & Co., London.

- 1897 *The Influence of Henry George in England*, in *The Fortnightly Review*, 62(372), pp. 835-844.
- Hyndman, H.M.
1921 *The Economics of Socialism*, Small, Maynard & Company, Boston.
- Laughlin, J.L.
1884 *Principles of Political Economy by John Stuart Mill*, D. Appleton and Company, New York.
- Ludlow, J.M., Jones, L.
1867 *Progress of the Working Class 1832-1867*, Alexander Strahan, London 1867.
- Manton, K.
2003 *The Fellowship of the New Life: English Ethical Socialism Reconsidered*, *History of Political Thought*, 24(2), pp. 283-304.
- Masterman, N.C.
1962 *John Malcolm Ludlow. The Builder of Christian Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maurice, F. (edited by)
1884 *The Life of Frederick Denison Maurice*, vol. 1, Macmillan and Co., London.
- Plowright, J.
1987 *Political Economy and Christian Polity: The Influence of Henry George in England Reassessed*, *Victorian Studies*, 30(2), pp. 235-252.
- Raven, C.E.
1920 *Christian Socialism 1848-1854*, Routledge, London-New York.
- Seaman, J.W.
1978 *L.T. Hobhouse and the Theory of "Social Liberalism"*, *Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique*, 11(4), pp. 777-801.
- Simhony, A., Weinstein, D. (edited by)
2001 *The New Liberalism: Reconciling Liberty and Community*, Cambridge University Press, Cambridge.
1904 *Towards a Social Policy*, *The Speaker*, December 3.
- Tsuzuki, C.
1961 *H.M. Hyndman and the British Socialism*, Oxford University Press, Oxford.

1893 *We are all Socialists Now?*, The Speaker, May 13.

Weiler, P.

1972 *The New Liberalism of L. T. Hobhouse*, *Victorian Studies*, 16(2), pp. 141-161.

Weinstein, D.

2007 *Utilitarianism and the New Liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Williams, A.A.J.

2021 *Christian Socialism as Political Ideology. The Formation of the British Christian Left, 1877-1945*, I.B. Tauris, London.

Wilkins, M.S.

1959 *The non-Socialist Origins of England's first Important Socialist Organization*, *International Review of Social History*, 4(2), pp. 199-207.

Woodworth, A.V.

1903 *Christian Socialism in England*, Swan Sonnenschein & Co., London.

Yalem, R.J.

1963 *British Fabianism*, *Social Science*, 38(1), pp. 35-41.

VINCENZO PINTAUDI*

IL LABORISMO BRITANNICO NELLA RIFLESSIONE DELL'ESULE LUIGI STURZO

Il 27 ottobre del 1924 Luigi Sturzo giungeva a Londra, primo fra gli esuli antifascisti italiani (cfr. Guccione 2018, p. 123). Il percorso politico di Sturzo lo aveva visto protagonista nella fondazione del Partito popolare italiano il 18 gennaio 1919 (cfr. De Rosa 1988, p. 7). Lo stesso era iniziato circa quindici anni prima con lo storico discorso che Sturzo aveva pronunciato a Caltagirone il 24 dicembre del 1905, in qualità di Prosindaco della città (cfr. Chiaramonte 2001). L'esilio londinese si collocava al culmine della crisi del Partito popolare, del quale il sacerdote siciliano aveva lasciato progressivamente tutte le cariche. I motivi della decisione di prendere la via dell'esilio furono, secondo lo stesso Sturzo, quelli dell'incolumità personale e del desiderio espresso dalla Santa Sede (cfr. Borgo 2020, p. 119).

Nello stesso anno Ramsay MacDonald dava avvio al primo governo interamente laburista della storia britannica. Da tali circostanze nasceva la riflessione sturziana sul laburismo inglese (cfr. Felice, Rossini 2022, p. 23) e, più in generale, sull'intero sistema politico britannico.

Durante la sua attività politica in Italia, Sturzo aveva avuto modo di apprezzare l'importanza del movimento dei lavoratori; ma già nei primi mesi di permanenza nella capitale inglese il sacerdote catalano intuiva le differenze tra il socialismo italiano e il laburismo inglese, che si stava misurando con la sfida del governo.

Il movimento dei lavoratori e la stessa società inglese attraversavano nel primo dopoguerra una fase molto convulsa che lo storico George Cole così descriveva: “tutte le situazioni stabilite sembrarono mutate. Nessuno sapeva quale forma la società avrebbe assunto; e inevitabilmente il nuovo e quasi sconosciuto potere del movimento operaio acquistava rilievo preminente nei

* Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, Università di Messina.

pensieri degli uomini: esso appariva all'osservatore esterno assai più consapevole e maturo di quanto apparisse ai suoi stessi aderenti" (Cole 1965, p. 185). L'affermarsi della società di massa e lo sviluppo del moderno partito di massa erano le conseguenze dell'estensione del suffragio e della necessità di organizzare i ceti popolari in strutture permanenti e burocratizzate, nelle quali il nuovo soggetto collettivo si inseriva fra gli individui e lo Stato, sfidando la legittimità di quest'ultimo come rappresentante della totalità e unità degli individui (cfr. Di Sciullo, Ferraresi, Paterno' 2021, pp. 26-27). E se nel 1914 il socialismo sembrava ancora un ideale distante, dopo la Rivoluzione del 1917 esso si presentava alla mente degli uomini come una possibilità reale e immediata (cfr. Cole 1965, p. 178). Ma in Inghilterra, come avrebbe in seguito affermato "l'osservatore esterno" Luigi Sturzo, "il popolo non è incline alle ideologie; non ama le costruzioni teoriche; vuole la pratica, la sperimentazione dei rimedi, la gradualità dei piani di riforme" (Sturzo 1965, p. 9).

In questo contesto storico di grandi incertezze e trasformazioni, il Partito socialista italiano, primo partito a darsi un'organizzazione moderna in Italia (cfr. Arfé 1965, pp. 9-21), alle elezioni politiche del 1919 conquistava la maggioranza relativa. Nonostante ciò, il Partito era schiacciato dal contrasto fra le sue due anime, quella possibilista e quella rivoluzionaria, contrasto, a giudizio di Sturzo, insito nella stessa struttura di quel partito. Le sue crisi interne erano dovute all'impossibilità di operare su un terreno possibilista e mantenere insieme la pregiudiziale antiborghese della lotta di classe e l'azione diretta, generando quella frattura interna che sarebbe sfociata nel riformismo, ramo del socialismo in cui i suoi membri attribuivano maggiore importanza al metodo delle riforme piuttosto che a quello della rivoluzione (cfr. Sturzo 2001, p. 76).

Problema principale dei capi socialisti era, scriveva Sturzo, "il dibattersi, come Amleto, nel dilemma insolubile: essere o non essere... rivoluzionari. E ogni volta che si riaffacciava la questione essi rispondevano: teoricamente rivoluzionario sì; praticamente rivoluzionario no" (Sturzo 2001, p. 79). Caratteristica del socialismo italiano è stata la sua azione antistatale, sia che prevalesse la corrente riformista, sia che prevalesse quella rivoluzionaria.

Tutt'altra realtà Sturzo scopriva durante il suo esilio londinese, dove il sacerdote stringeva numerose relazioni personali col mondo

politico e culturale britannico come il sociologo Francis W. Hirst, il deputato liberale George P. Gooch, il Regius Professor Gilbert Murray e soprattutto Sidney Webb, deputato laburista e fondatore della Fabian Society (cfr. Guccione 2018, pp. 131-132).

Ricostruendo l'intera vicenda storica del movimento dei lavoratori inglese, Sturzo ne rimarcava gli aspetti pragmatici e graduali: “le prime unioni, nate come esperimento sindacalista e intrise di quella mentalità analitica e sperimentale tutta anglosassone, si limitavano ad organizzare e difendere la classe operaia, senza essere agganciate a teorie politiche o economiche che ne regolassero a priori l'azione e ne limitassero l'espansione” (Felice, Rossini 2022, p. 25).

L'esperienza del governo MacDonald segnava una vera e propria frattura nel processo evolutivo del laburismo britannico che da partito di classe diventava partito nazionale. L'azione politica laburista era interpretata da Sturzo come, citando lo stesso MacDonald, “un metodo politico di trasformazione” (MacDonald 1920). Era questo a suo giudizio l'aspetto peculiare della vita politica anglosassone, “un vantaggio di cui godono l'Inghilterra e gli Stati Uniti, per i quali la forma di governo è un bene comune giudicato sacro tanto dalla maggioranza quanto dall'opposizione ed è il motivo per cui un partito come quello laburista, sebbene apparisse come espressione di una classe, poteva considerarsi a tutti gli effetti un partito nazionale” (Sturzo 2001, p. 80). Sturzo sottolineava quel carattere tipico degli anglosassoni, sostenendo che “gli inglesi sono pragmatici e non si curano delle teorie”, motivo per il quale “il marxismo non ha fatto presa sul laburismo inglese” (Sturzo 2007, p. 24).

Ancora più evidente era la differenza tra il laburismo britannico e il socialismo continentale sulla questione del rivoluzionarismo. Era sempre lo stesso MacDonald a chiarire le idee all'esule siciliano sul senso della rivoluzione interpretato dal Partito laburista:

Rivoluzione è parola a doppio e completamente diverso significato. Può voler dire semplicemente un grande cambiamento prodotto da sforzi di trasformazione organica: può invece significare un forte scoppio di violenza con la presa di possesso del potere e l'uso temporaneo ed arbitrario del medesimo. Nell'un caso è il mutamento comparato che segna la rivoluzione, nell'altro è il mezzo violento che lo contraddistingue (MacDonald 1920).

E interrogandosi sul pericolo di una rivoluzione in Inghilterra Sturzo aggiungeva:

Di quale rivoluzione si parla? Se della prima, che poi sarebbe una evoluzione, più o meno accelerata, non dovrebbe parlarsi affatto di pericolo, ma di uno sviluppo, un processo, un gioco di forze, che è insito alla natura della società, nella quale prevalgono quelle che in dati momenti interpretano meglio e più fortemente l'anima collettiva e gli interessi o gli istinti sociali. Ciascuno operi dentro la compagine sociale, secondo la propria fede, i propri ideali, le proprie condizioni, i propri legittimi interessi, e la risultante sarà quella che, in regime di libertà, consente agli esperimenti più adatti ai bisogni realmente sentiti della società umana (Sturzo 1965, pp. 51-52).

Era chiaro a Sturzo che l'elaborazione politica laburista era orientata verso un modello riformista e gradualista. Infatti, così continuava la sua analisi: "Se invece si parla della seconda, cioè di una rivolta che contraddistingue una rivoluzione, cioè un rapido capovolgimento degli attuali valori sociali; a me sembra che proprio l'Inghilterra sia in condizioni tali, su tutte le nazioni europee, da non doverne affatto temere, né nell'ordine politico né in quello sociale-economico" (Sturzo 1965, p. 52).

Per Sturzo una rivoluzione che distrugge non è mai una vera rivoluzione; l'unica rivoluzione possibile è quella morale e spirituale (Sturzo 1978, pp. 302-309), che così esposta dal *leader* laburista nel suo programma porta Sturzo a leggere nel laburismo inglese una interpretazione originale e di rottura del movimento operaio organizzato, rispetto alle esperienze del socialismo continentale (cfr. Felice, Rossini 2022, pp. 33-34).

A chi intravedeva nel movimento dei lavoratori inglese la via per una rivoluzione sul modello russo così rispondeva: "Ai timidi e trepidanti sembrerò ottimista; la Russia, è un argomento al quale parecchi in Inghilterra danno un'importanza decisiva. Debbo dire che costoro o non conoscono la Russia o non conoscono l'Inghilterra" (Sturzo 1965, p. 52).

Il laburismo inglese, col suo pragmatismo e la sua azione politica non soggetta ad alcuna ideologia vincolante, dimostrava una maturità che lo portava al governo già a metà degli anni Venti, mentre il socialismo italiano diveniva "uno dei fattori determinanti della crisi della classe politica, rendendola anche più acuta" (Sturzo 2001, p. 80).

Il laburismo, pur rimanendo punto di riferimento e rappresentante del movimento operaio, superava la pregiudiziale classista e antiborghese, mentre l'azione socialista continentale continuava ad osteggiare lo Stato liberale, visto come mera espressione della classe borghese.

L'analisi di Sturzo non si discostava molto da quella di Cole, che così ricostruiva la prima esperienza di governo laburista nel 1925:

Essi (i laburisti) ondeggiavano quindi fra le difficoltà e le complicazioni del nuovo mondo, adeguando la loro politica piuttosto alle occasioni immediate che ad una chiara visione dell'avvenire. Evidentemente non avrebbe potuto essere altrimenti. Il movimento del lavoro aveva appena incominciato a definire una azione intesa ad affrontare una situazione affatto diversa che richiedeva urgentemente un'azione decisiva (Cole 1965, p. 224).

All'analisi del membro della Fabian Society, faceva eco, alcuni decenni dopo, la ricostruzione del premier laburista Clement Attlee, che così si esprimeva nella prefazione ai nuovi saggi fabiani:

La pubblicazione dei saggi Fabiani segnò l'inizio di un nuovo modo di concepire il socialismo. Fu in realtà la prima chiara enunciazione della filosofia del gradualismo di contro alle teorie utopistiche o catastrofiche del passato. Il movimento operaio e socialista inglese è vissuto in larga misura sul pensiero dei saggisti fabiani e dei loro successori; il programma ch'essi delinearono è in gran parte realtà nell'Inghilterra d'oggi; lo Stato Assistenziale, nello stadio ora raggiunto, è il frutto dell'applicazione pratica delle dottrine dei Saggi Fabiani. I loro autori non ci lasciarono il quadro di una società ideale: riconobbero che la società progredisce a lenti passi e che ogni progresso porta con sé nuovi problemi (Attlee 1953, p. VII).

La prima esperienza di governo laburista si poteva sintetizzare così come descritto dallo stesso Cole: "al popolo inglese il primo periodo di governo del laburismo non portò né la rovina che era stata ampiamente profetizzata da suoi oppositori, né i benefici che i suoi sostenitori avevano sperato. Il suo principale risultato fu di sgomberare il terreno per gli eventi dei due anni seguenti" (Cole 1965, p. 224).

Il livello raggiunto dal sistema politico inglese era frutto, a giudizio dell'esule Sturzo, di una antica tradizione di esercizio della

libertà, la quale, piuttosto che indebolire, ha sempre rafforzato lo Stato, perché è solo attraverso la libertà che si aumentano i consensi dei cittadini. “Gli Stati più liberi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, sono Stati forti e non deboli. In essi il concetto di libertà presuppone nei cittadini il controllo di sé, l’auto – limitazione, il rispetto della tradizione” (Sturzo 1965, p. 199).

Pur riconoscendo i grandi meriti del laburismo britannico e nello specifico dell’esperienza del governo MacDonald rispetto al socialismo continentale, Sturzo non risparmiava qualche critica; a suo dire il laburismo non faceva nessun riferimento al pensiero religioso, nonostante la religiosità in Inghilterra non fosse stata vittima di attacchi propagandistici di stampo ateista come in Francia (cfr. Felice-Rossini 2022, p. 34). Nonostante ciò, erano chiare al sacerdote siciliano le motivazioni per cui in quel paese i cattolici erano quasi tutti schierati con i laburisti.

La riflessione di Sturzo non si limitava alla contingenza del momento storico, ma si spingeva anche in previsioni di lungo periodo sull’alternanza politica in Inghilterra. Così, infatti proseguiva:

E se il *lavoro* ritorna al potere come partito di maggioranza? Io credo di no: ma se di fatto in una delle prossime elezioni i laburisti, riscattando gli errori commessi, ottenessero la maggioranza, l’Inghilterra non cadrebbe per questo in nessuna convulsione, perché anche il *lavoro* è un titolo legalitario: e nelle sue forme, oltre che tener conto delle associazioni liberali e conservatrici, non potrebbe non tener conto soprattutto della pubblica opinione, che in Inghilterra può molto (Sturzo 1965, pp. 53-54).

In conclusione, secondo Sturzo, lo scoppio di una rivoluzione sociale in Inghilterra sul modello russo non era pensabile in quanto

il bolscevismo russo era un fenomeno caratteristico di un impero assolutista, feudale, e di una mentalità di razza enormemente diversa da quella sassone (come dalla Latina). La struttura economica e morale dell’Europa occidentale, e specialmente dell’Inghilterra, non può dare posto al bolscevismo, né a forme comunistiche, che sono espressioni arretrate e anacronistiche di vita economica (Sturzo 1965, p. 52).

Sturzo era convinto del fatto che gli anglosassoni avessero raggiunto una potenza internazionale di primissimo ordine grazie al

metodo pratico di risolvere i problemi nella loro realtà concreta, cercando sempre di “tenersi lontani da ideologie che danno il capogiro” (Sturzo 2001, p. 234). In ciò l'esule siciliano vedeva quella propensione a un compito internazionale che si andava sempre più diffondendo presso le classi politiche dei due paesi. E continuava chiedendosi il “perché l'Europa continentale doveva fermarsi allo stadio delle nazionalità, mentre il mondo progrediva verso forme di maggiore larghezza e solidarietà umana” (Sturzo 2001, p. 238). Trovava la risposta nei modelli già sperimentati dai paesi anglosassoni, dalla confederazione americana, e nell'Impero britannico. Per il Vecchio continente la strada da seguire era quella dei “popoli civili”, un vero rapporto moderno che facesse “superare gli interessi nazionalisti in una superiore solidarietà” (Sturzo 2001, p. 238).

Per questi motivi, Sturzo assegnava al mondo anglosassone “il più serio compito nella vita internazionale europea, per contribuire al raggiungimento di un sistema confederale fra gli Stati e determinare una nuova solidarietà pacifica” (Sturzo 2001, p. 238), anche contro la crescente paura di una bolscevizzazione dell'Occidente.

Conclusioni

La riflessione di Sturzo sul laburismo e più in generale sul mondo anglosassone era iniziata già nelle prime settimane di permanenza del sacerdote in Inghilterra. Lo stesso si chiedeva se una società come quella britannica corresse il “pericolo” di una rivoluzione sul modello della Russia (cfr. Sturzo 1965, p. 51). Da questo interrogativo nasceva l'intesse di Sturzo per il laburismo, confermato dai numerosi scritti sull'argomento. Del laburismo britannico Sturzo sottolineava l'aspetto gradualista ed evolutivo forte dell'eredità fabiana, un “metodo politico di trasformazione”, in totale frattura col metodo rivoluzionario dei socialisti del Continente. Mentre i laburisti puntavano ad una rappresentanza parlamentare aperta alle classi lavoratrici, i socialisti europei rimanevano ancora legati al concetto di lotta di classe. Ciò che il sacerdote siciliano metteva in risalto era l'autonomia dei laburisti dalla dottrina marxista, già maturata dagli stessi fabiani. Conferma di questo erano le parole del segretario Edward Pease, secondo il quale il fabianesimo aveva

basato il socialismo non sulle speculazioni di un filosofo tedesco, ma sull'ovvia evoluzione della società quale vediamo attorno a noi. Essi [i fabiani] avevano accettato la scienza economica insegnata dagli accreditati professori britannici; avevano costruito l'edificio del socialismo sulle fondamenta del nostro esistente ordine politico e delle nostre esistenti istituzioni sociali; avevano provato che il socialismo non era altro che il passo successivo nello sviluppo della società, reso inevitabile dai cambiamenti che erano seguiti dalla rivoluzione industriale del diciottesimo secolo (Felice, Rosini 2022 p. 59).

Tale posizione veniva convalidata da George Bernard Shaw nei *Saggi fabiani*, dove l'intera struttura dell'economia politica marxista veniva rigettata, rifiutando la teoria del valore lavoro ed esprimendo invece l'accettazione della teoria marginalista (cfr. Shaw 1990).

Seguendo questo filone politico e culturale Sturzo rispondeva all'interrogativo iniziale che non vi era alcun pericolo di rivoluzione in Gran Bretagna, e "anche se fosse un pericolo (almeno nella immaginazione dei troppo conservatori e retrivi) non sarebbe (a quanto sembra) troppo vicino" (Sturzo 1965, p. 54).

Rientrato in Italia dopo più di vent'anni di esilio, Sturzo ritornava sul laburismo con un giudizio maturato anni dopo l'esperienza del governo MacDonald, ricostruendo la frattura all'interno del mondo socialista e più specificamente tra quello britannico e quello continentale: "la via socialista, che pur differenziandosi ne accetta i postulati, e l'altra via che rispetta le istituzioni liberali per trasformarle in istituzioni socialiste: il Labour inglese può dirsi il primo partito di questo tipo a governare un grande paese" (Sturzo 2003, p. 236). Riprendendo l'analisi nel secondo dopoguerra, Sturzo confermava e ampliava la sua riflessione sul laburismo alla luce delle vicende politiche emerse negli anni in cui

le esigenze della politica, nazionale e internazionale, economica e finanziaria, hanno reso evidente l'impossibilità di una democrazia di una presunta classe sociale e hanno piuttosto rivelato il caso di un'Inghilterra imperiale e capitalista che è sopravvissuta all'impresa laburista e che ha trasformato il Labour in un partito riformista e alternativo al posto del liberalismo del secolo scorso (Sturzo 2003, p. 238).

Emergeva ancora una volta l'essenza del sistema politico britannico, dove ogni partito avanzava riforme economiche e sociali diverse ma mai volte a minare il regime istituzionale, da ogni parte condiviso.

Negli stessi anni, il Labour party tornava al governo con il Primo Ministro Attlee che avrebbe realizzato quelle riforme note come Rapporto Beveridge, frutto dell'applicazione pratica delle teorie espresse dai fabiani, puntando ad un modello di benessere collettivo basato su un nuovo rapporto di cooperazione tra Stato e individuo. Lo Stato assistenziale realizzato dai laburisti era "il risultato non tanto del timore di una rivoluzione quanto dell'agitazione coscienziosa e informata di uomini, donne e organizzazioni impegnate socialmente: Sidney e Beatrice Webb, H. G. Wells, George Bernard Shaw, la Fabian Society e i sindacati che in questo periodo avevano conseguito una grande influenza" (Galbraith 2007, p. 235). Il piano Beveridge e il governo laburista del secondo dopoguerra ponevano le condizioni per lo sviluppo di un *welfare state* che per alcuni era avvertito come un eccessivo rafforzamento dei poteri statali e conseguentemente un rischio per le libertà individuali, per altri invece come manifestazione di una libertà sostanziale (cfr. Felice, Rossini 2022, p. 58).

Alla prova dei fatti il laburismo britannico non si discostava molto dalla riflessione di Luigi Sturzo, da lui interpretato come un movimento politico e culturale graduale ed evolutivo, senza legami con ideologie vincolanti e con una netta vocazione a un forte pragmatismo. Anche nell'analisi della dinamica del laburismo britannico, Sturzo confermava il giudizio di Mario D'Addio, il quale inseriva il sacerdote calatino "tra i teorici della democrazia contemporanea [...] analizzata in riferimento ai concreti problemi della vita politica" (cfr. D'Addio 1990, p. 309)

Bibliografia

Arfé, G.

1965 *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Laterza, Bari.

Borgo, G.

2018 *Lo Sturzo americano (1940-1946). Strategie politiche e culturali*, Guida, Napoli.

Chiaromonte, U.

2001 *Luigi Sturzo e il governo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Cole, G.D.H.

1965 *Storia del movimento operaio inglese 1900-1947*, Bonetti, Milano.

Crossman, R. (a cura di)

1953 *Nuovi saggi fabiani*, prefazione di C.R Attlee, Edizioni di Comunità, Milano.

D'Addio, M.

1990 *Luigi Sturzo nella storia del pensiero politico contemporaneo*, in G. De Rosa (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Roma, pp. 309-328.

De Rosa, G.

1988 *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Roma.

De Rosa, G. (a cura di)

1990 *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Roma.

De Rosa, G.

2020 *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia.

Di Sciullo, F., Ferraresi, F., Paternò, M.P.

2021 *Profili del pensiero politico del Novecento*, Carocci, Roma.

Felice, F., Rossini, R.

2022 *Laburismo cattolico. Idee per le riforme*, Scholè, Brescia.

Galbraith, J.K.

2007 *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano.

Guccione, E.

2018 *Luigi Sturzo. Il prete scomodo fondatore del Partito Popolare Italiano (1919)*, Di Girolamo, Trapani.

MacDonald, J.R.

1920 *A policy for the Labor Party*, (tr. it. *Il pensiero politico di MacDonald e il laburismo inglese*), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Naro, M. (a cura di)

2020 *Popolo, Democrazia e Libertà. L'impegno sociale e politico di Luigi Sturzo*, Il Mulino, Bologna.

Shaw, G.B.

1990 *Saggi Fabiani*, Editori Riuniti, Roma.

Sturzo, L.

1949 *La mia battaglia da New York*, Garzanti, Milano.

1960 *La società. Sua natura e leggi*, Zanichelli, Bologna.

1960 *Morale e Politica*, Zanichelli, Bologna.

1965 *Il Partito Popolare Italiano (1925)*, Zanichelli, Bologna.

1965 *Miscellanea londinese*, Zanichelli, Bologna.

1978 *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Zanichelli, Bologna.

2001 *Italia e Fascismo (1926)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

2003 *Politica di questi anni. Consensi e critiche (1950-1951)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

2007 *Nazionalismo e internazionalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

DAMIANO LEMBO*

PRIMA E DOPO

L'esperienza politica della Socialist League negli anni Trenta**

Prima e dopo. Esiste sempre un prima e un dopo. È una regola della storia che ineluttabilmente si applica ad accadimenti, ideologie e correnti di pensiero, rapporti internazionali, esistenze individuali, esperienze politiche. È dunque possibile applicare tale regola al contesto politico britannico e in particolare alla Sinistra inglese degli anni Trenta, valutando un prima e un dopo anche in relazione all'esperienza militante della Socialist League prendendone in considerazione nella sua complessiva integralità il processo di genesi, sviluppo, crisi e dissolvimento (1932-1937). All'interno di questo processo, si registra infatti un prima e un dopo nell'atteggiamento strategico assunto dalla Lega, del quale, come vedremo, il 1934 fu uno spartiacque decisivo.

Oltre all'esigenza di modificare strutturalmente l'organizzazione dell'ala sinistra dello schieramento laburista, il presupposto predominante della costituzione della Socialist League era orientare la direzione del Partito Laburista verso una più concreta politica socialista senza deflettere dalla fedeltà ad esso giurata. In seguito, si assistette però ad un cambiamento direzionale consistente in una decisa critica alla moderata politica laburista. Questa critica era contraddistinta da una dialettica rivoluzionaria che si materializzò poi nel supporto ad un fronte unico di sinistra di cui avrebbe dovuto far parte persino il Partito Comunista di Gran Bretagna (CPGB). La svolta nella linea strategica, che sembrava riflettere un'evolu-

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

** Questo contributo prende forma da una relazione presentata nel panel *Rivoluzione morale e materiale. Echi e fratture nel socialismo britannico* previsto nella III edizione del Seminario Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Ringrazio in modo particolare Angelo Arciero e Pietro Di Paola, intervenuti da *discussant* nel panel sopra menzionato. A tale proposito, le osservazioni e i suggerimenti dei due docenti sono stati molto utili per migliorare la qualità del lavoro.

zione ideologico-dottrinale fortemente sbilanciata sull'ortodossia marxista, si rivelò fatale per la Socialist League, determinandone il tracollo¹. L'esperienza di tale formazione politica non si interruppe però così bruscamente con la sua dissoluzione; si riverberò e si perpetuò nelle condotte di alcuni suoi importanti rappresentanti, i quali, dopo essersi resi promotori dell'unità tra sole forze di sinistra, sulla base della torsione autoritaria che stava interessando l'Europa sostennero un fronte popolare che comprendesse anche i liberali².

L'instabilità di sistema peculiare della politica britannica negli anni Trenta poneva in risalto un certo grado di sinuosità nelle relazioni fra i laburisti e le altre più vivide anime della Sinistra, le quali si richiamavano in diverse modalità al marxismo ed alla rivoluzione bolscevica³. Infatti, sullo sfondo di un confronto politico che vedeva la classe dirigente fronteggiare, da una parte, le spinte antidemocratiche di derivazione reazionaria, dall'altra, gli impulsi rivoluzionari di matrice social-comunista, il Partito Laburista intratteneva una accesa disputa ideologica e strategica con le varie componenti di una Sinistra radicale in cui si andava perfettamente ad incastrare la Socialist League (cfr. Arciero 2017, pp. 103-115)⁴.

La nascita della Socialist League era conseguenza di un importante cambiamento organizzativo nell'ambito della Sinistra laburista. La Lega si costituì ufficialmente nel 1932 per mano di una pattuglia di laburisti indipendenti guidati da E.F. Wise, i quali si rifiutarono di seguire la propria *leadership* nel definitivo affrancamento dal Partito Laburista; si accordarono così con la Society for Socialist Inquiry and Propaganda, un vivace manipolo di intellettuali socialisti che faceva capo a G.D.H. Cole. La corrente ribattezzata "affiliazionista" del Partito Laburista Indipendente (ILP) era persuasa che, nonostante le sue imperfezioni, il laburismo rappresentasse l'unica via

1 Come è stato giustamente osservato al riguardo, sembrava esserci una strana forma di "irony in the birth and death of the League. While its death was a direct consequence of flagrant breaches of Labour Party discipline, its formation was a decisive reaffirmation of its members' desire to work within the framework of the Labour Party" (Blaazer 1992, p. 148).

2 Per una completa ricostruzione storica dell'esperienza politica della Socialist League, cfr. Bor (2005).

3 Per una panoramica della Sinistra inglese negli anni Trenta, cfr., tra gli altri, Arciero (2017); Corthorn (2006).

4 Per una rassegna generale delle origini e dell'evoluzione del movimento laburista britannico, cfr. Davis (2009).

istituzionale per la realizzazione di un programma socialista, pur sostenendo nel contempo che la sua ala sinistra dovesse riorganizzarsi sul piano strutturale: tale convincimento costituiva la protasi inderogabile della nascita della Socialist League, la quale accolse al suo interno pensatori che in quegli anni, nelle loro concitate formulazioni teoriche, alternavano accese intonazioni rivoluzionarie a più sfumate rivisitazioni e rappresentazioni della dottrina marxista⁵.

L'attività della Lega si svolse inizialmente in sordina. Seppur nel tentativo di indirizzare fin da subito il laburismo verso lidi più pragmaticamente socialisti, durante la fase degli esordi i suoi principali rappresentanti mantenevano un cauto atteggiamento che esprimeva la sana e giustificata preoccupazione di evitare un'identificazione politica con l'ILP tale da pregiudicare i rapporti con la direzione del Partito Laburista. La Socialist League premeva per l'implementazione di misure in grado di favorire la classe lavoratrice e la sua più attiva partecipazione alla vita politico-istituzionale della Nazione, fra l'altro promuovendo al riguardo un piano di espansione creditizia mirato a risolvere il problema della disoccupazione di massa. Queste istanze riformistiche rinviavano in qualche modo alle proposte di politica economica avanzate dai liberali e da alcuni keynesiani dell'ala destra laburista. La differenza sostanziale risiedeva però nella perentorietà dell'idea marxista che faceva da cornice intellettuale alle pretese della Lega. Questa idea si condensava nel rigetto del sistema vigente – il quale non sembrava in realtà investire più di tanto la Monarchia – e quindi nella sicurezza che non si potesse pervenire a soluzioni democratiche valide se non attraverso un sovvertimento dell'ordine costituito e del tradizionale parlamentarismo inglese. Ne conseguiva non soltanto la richiesta di soppressione della Camera dei Lord⁶, ma anche un'incontrover-

5 Aderirono alla Lega molte figure chiave come H.N. Brailsford e H.J. Laski. Laski “was one of the most important intellectual leaders of the Labour left” (Blaazer 1992, p. 123). Ma, pur essendo attivamente coinvolto nelle più importanti iniziative della Socialist League, non ne faceva parte del Consiglio Nazionale (cfr. Pimlott 1971, p. 12). Per un approfondimento sulla concezione politica di Laski, cfr., tra gli altri, Palazzolo (1979). Il ruolo più influente all'interno della Lega fu comunque ricoperto da R.S. Cripps, “its most glittering personality” (Pimlott 2008, p. 42). Su Cripps, cfr., fra i vari studi, Clarke (2002).

6 Emblematica della condanna della Camera dei Lord da parte della Socialist League la posizione di Cripps, il quale “had identified the house of lords as the most likely centre of capitalist opposition to a future socialist gover-

tibile diffidenza nei confronti di quanti caldeggiavano una rinascita britannica da posizioni stataliste senza mettere in discussione il modello capitalista, prontamente tacciati dalla Socialist League di corporativismo (cfr. Pimlott 2008, pp. 41-49).

Alla comunque non omogenea retorica marxista e rivoluzionaria della Socialist League non faceva seguito una pratica altrettanto eversiva. La Lega era mossa dagli alti propositi di una rivoluzione morale quanto materiale volta a ristabilire l'uguaglianza di tutti i cittadini⁷, rintracciandone i presupposti nelle teorie marxiste e unificandosi per molti versi al CPGB. Se ne scostava però drasticamente in merito ai metodi attuativi di una simile rivoluzione ed alla questione della limitazione integrale delle libertà individuali. Benché non sia possibile in questa sede ricostruire nel dettaglio il pensiero politico di quanti in quegli anni avevano aderito alla Socialist League, si trattava, dopo tutto, di "democratic socialists with a genuine commitment to democracy, even if they did have little faith in British democratic institutions. They explicitly rejected revolutionary violence" (Blaazer 1992, p. 162).

Il marxismo, dunque accompagnato da non rare condanne del modello bolscevico, aveva attecchito sulla Socialist League per la sua capacità di mettere in evidenza i limiti delle dinamiche capitaliste e non per i richiami alla rivolta totale di stampo ancor più tipicamente soreliano. Nelle rielaborazioni della Lega, la sua concreta attuazione con metodi non violenti si presentava inoltre come valida alternativa all'iniquo sistema capitalistico, risaltando l'importanza della classe lavoratrice e del suo ruolo all'interno della società. Ad una società rifondata su basi più esplicitamente socialiste sarebbe quindi corrisposto un nuovo ordine statale in grado di colpire gli interessi dei produttori e dell'alta borghesia industriale, scardinandone il consolidato sistema di privilegi e suddivisione in strati sociali a lungo andare foriero di guerra. Quelli marxisti del la-

ment" (Frame 2005, p. 323). Cripps divenne così "the *bête noire* of the British establishment, especially when he hinted darkly at possible opposition from Buckingham Palace. He made it clear [in ogni caso] that he was referring to Court circles rather than the Crown itself" (Foote 1997, p. 149).

7 A tale proposito, le istanze della Lega erano riconducibili al pensiero di Cripps, "who [...] emerged as its dominant personality" (Pimlott 1971, p. 12). Il politico inglese riteneva non si potessero conseguire obiettivi materiali "without a process of fundamental moral regeneration" (Schuster 1955, p. 31).

voratore come agente attivo nel processo di trasformazione storica, sociale ed economica e dell'eliminazione delle classi mediante una politica economica di riappropriazione degli strumenti produttivi erano senz'altro nobili principi, ma maturati in un contesto ben distante e diverso dagli anni Trenta inglesi. Apparivano anacronistici e, pur avendo fatto presa sulla Socialist League, faticavano a radicarsi come concetti irrinunciabili nella cultura politica britannica di sinistra. Infatti, il Partito Laburista, lo schieramento che meglio rappresentava i lavoratori in ambito istituzionale, era adagiato su posizioni di graduale riformismo lontane da una rivoluzione materiale e che forse soltanto per approssimazione rasentavano una rivoluzione morale tesa a modificare in maniera epocale il rapporto cittadini-istituzioni (cfr. Bor 2005, pp. 64-70).

Le motivazioni socio-economiche che spinsero la Lega ad aderire incondizionatamente al marxismo si combinavano con obiettivi politici democratici cui, successivamente, si sommarono le contingenze storiche. Alla volontà di ribaltare la tendenza depressiva, migliorare la qualità della vita e ridurre la disoccupazione si giustapponeva infatti l'esigenza di realizzare il sogno socialista in un'ottica comunque democratica ed ostacolare l'ascesa del fascismo nelle sue varie declinazioni. Il raggiungimento di fini democratici attraverso il socialismo era strettamente vincolato all'abbattimento del regime capitalista, come si evince del resto dal seppur modulato recupero del concetto di lotta di classe e dalle cariche tonalità polemiche di Sir Stafford Cripps, il più strenuo portavoce della Lega. Cripps adottava una retorica inconfondibilmente rivoluzionaria, tuttavia parafrasandone l'essenza marxista da una prospettiva democratica che non poteva non risentire del suo indiscusso credo cristiano⁸. I condizionamenti religiosi dovuti ad una rigida osservanza del cristianesimo tendevano a smorzarne le condotte, contraddistinte da un certo grado di inclinazione alla moderazione. Non ne smussavano però il crinale socialista delle riflessioni teoriche, la cui nota più vibrante restava senza ombra di dubbio la

8 Il pensiero politico di Cripps presentava alcuni evidenti punti di discontinuità. Manteneva però una sua coerenza complessiva e non deragliava mai dal suo binario democratico che imprescindibilmente tendeva sempre ad incrociare una traiettoria al tempo stesso cristiana e socialista coniugata ad istanze altamente partecipative. Sul Cripps teorico della democrazia, cfr. soprattutto Cripps (1946; 1949).

critica del modello capitalista, in cui riecheggiava un marxismo, sì, stemperato nelle ipotesi di eventuale applicazione pratica di una dittatura proletaria, ma non nelle ferventi elaborazioni dottrinali di sovversiva indole. Cripps era convinto che all'interno del sistema capitalista non potesse prosperare alcuna democrazia, né tantomeno una flebile speranza di giustizia sociale (cfr. Cripps 1933-34, p. 5). Riteneva a tale proposito che la classe lavoratrice si sarebbe dovuta battere inesorabilmente per la propria emancipazione fintantoché non fosse pervenuta all'eliminazione della stratificazione sociale: "the workers as a class must conduct this struggle [...]. So long as [...] classes exists and the capitalists insist on mantaining their privileged position and their class power to exploit the workers, the class struggle must continue unless the workers are prepared to throw over their ideal of a classless society and consent to perpetual domination by the capitalists" (Cripps 1933, p. 3).

All'interno della Lega si consumò un processo di mutamento che la portò ad assumere la fisionomia di organizzazione semi-indipendente operante con una certa autonomia dalla direzione del Partito Laburista. Alla formale lealtà al Partito Laburista, nella Socialist League si era dunque andata gradualmente a sovrapporre e addirittura a sostituire la prioritaria e sostanziale esigenza di realizzare la democrazia attraverso il socialismo. Tale esigenza, dettata dalla convinzione che il compimento della democrazia andasse ricercato all'infuori dei suoi ordinari circuiti istituzionali liberali e parlamentari, non poteva naturalmente materializzarsi in una violenta rivoluzione proletaria. Si manifestava però in una via via più vivace attività di propaganda elettorale e nell'accentuazione del seppur fallimentare tentativo di condizionamento dei vertici laburisti, che, direttamente proporzionali all'inasprimento della dialettica marxista, avrebbero segnato il destino della Lega. Il 1934 rappresentava il momento di finale rottura con la fase di pura ricerca socialista, nella quale del resto la Socialist League aveva raggiunto i suoi traguardi più significativi nei confronti di una *leadership* laburista la quale in un primo momento si era effettivamente dimostrata alquanto ricettiva. Aveva infatti dato l'impressione di cogliere con lungimiranza le istanze più concretamente socialiste, d'altronde sostenute da un impianto radical-riformistico, che affioravano dalle intonazioni di eco marxista della Lega. In quell'anno la Socialist League assunse un atteggiamento militante con cui risolutamente denunciava il

capitalismo quale antesignano del fascismo, insistendo con fervore sulla necessità di un'istantanea virata su un progetto politico integralmente socialista. Il cambiamento non fu però così repentino e improvviso e si era reso evidente anche a partire dai mesi precedenti, peraltro comprovato dall'inversione di tendenza della direzione del Partito, che aveva sconfessato le iniziali simpatie verso la Socialist League lasciando spazio ad un crescente disappunto presto trasformatosi in aperta ostilità per via di ulteriori frizioni politiche. Ormai in rotta di collisione irreversibile con la maggioranza laburista, la Lega si dissolse nel 1937 concludendo un'esperienza politica breve ma di consistente rilevanza che non esaurì tuttavia bruscamente la sua carica propulsiva (cfr. Pimlott 2008, pp. 49-58). I suoi più autorevoli rappresentanti continuarono a sostenerne le battaglie politiche individualmente all'interno del Partito Laburista, dedicandosi incessantemente alla promozione di campagne anti-reazionarie e anti-conservatrici (cfr. Jupp 2005, pp. 95-96).

Nella fase agonizzante, la Socialist League aveva infatti convogliato gli stessi sforzi diretti nel tentativo naufragato di rendere il laburismo pienamente socialista nella campagna per un fronte unico di forze di sinistra, dai laburisti ai comunisti. L'appello a tale coalizione politica rappresentava in verità l'esito pratico di una transizione evolutiva di lungo periodo che nel corso degli anni aveva determinato il passaggio ad un socialismo più intransigente persino di liberali progressisti e confusi laburisti che in passato avevano ostentato senza mezzi termini le proprie ritrosie verso le più pure teorie socialiste. Ad ogni modo, anche senza soffermarsi necessariamente sulle sue radici storiche, l'ipotesi del Fronte Unico poggiava sulla certezza che il protrarsi del sistema capitalista avrebbe prodotto come logica e lineare implicazione una qualche sorta di fascismo, per la quale il solo rimedio sarebbe stata l'instaurazione di un ordinamento socialista. Non è perciò propriamente corretto collocare le successive campagne per un fronte popolare aperto anche a forze liberali in diretta continuità con quelle per il Fronte Unico⁹. Rispetto al Fronte Unico, infatti, la cui formula si edificava su solide basi ideologico-dottrinarie pur diversamente rielaborate a seconda dello schieramento politico dei proponenti, il Fronte Popolare sorgeva da

9 Anche peraltro in considerazione del fatto che esso era "intended in part as an anti-Liberal tactic" (Blaazer 1992, p. 147).

assunti di carattere etico da cui derivava un fine interamente strategico. Era più che altro mirato al contenimento dell'incombente minaccia fascista, ritenuta conseguenza delle sole pulsioni reazionarie, autoritarie e antidemocratiche del capitalismo e non come l'apice di sviluppo della dottrina capitalista di sé e per sé (cfr. Blaazer 1992, pp. 8-15; p. 173). È tuttavia possibile riscontrare una relazione di continuità diretta fra le due alleanze nella quasi obbligata adesione della Socialist League al Fronte Popolare. La Lega fu infatti costretta ad accantonare le proprie credenze e ideologie per fronteggiare la crescente minaccia fascista, scopo per il quale si era resa necessaria un'apertura a forze esterne alla Sinistra (cfr. Hodgson 2010, p. 7).

La conversione della Socialist League al Fronte Popolare ebbe inizio già dal 1936, ma alcuni suoi esponenti di spicco come Cripps si resero conto dell'importanza e dell'urgenza di tale coalizione politica soltanto all'indomani del formale scioglimento della Lega, in concomitanza con l'involgersi della situazione europea (cfr. Laybourn 2002, p. 89). Il suo successivo sostegno ad un fronte popolare che includesse per motivazioni squisitamente strategiche anche i liberali costò comunque caro a Cripps, che nel 1939 venne addirittura espulso dal Partito Laburista (cfr. Corthorn 2006, pp. 197-199)¹⁰.

In conclusione, la fondazione della Socialist League rappresentò un decisivo momento di cesura e allo stesso tempo di svolta nell'ambito dell'organizzazione della Sinistra laburista negli anni Trenta. Nell'arco della sua esistenza, la Lega divenne addirittura "virtually synonymous with the Labour left" (Blaazer 1992, p. 148). Il suo tragitto fu però tutt'altro che lineare. Le spinte socialiste che la contraddistinguevano continuavano costantemente a ridefinirsi nella morfologia e si ripercuotevano inevitabilmente sulle sue condotte politiche, dando modo di distinguerne chiaramente due fasi. Il prima: la Socialist League era animata da propositi di ricerca socialista ispirata ai cardini dell'ortodossia marxista, ai quali faceva comunque da contrappeso una prassi politica di sostanziale moderazione finalizzata a non compromettere le relazioni con il Partito Laburista cui anzi rimaneva *in toto* fedele. Il dopo: un'accentuazione dei toni rivoluzionari determinò un'alterazione della sua linea originaria,

10 Sull'atteggiamento assunto dal Partito Laburista rispetto al Fronte Popolare, cfr. Marrocu (1989).

alterazione, quest'ultima, che non tardò a trasformarsi in dissapori decisivi destinati a sfociare in una crisi dissolutiva. La trasformazione politica della Socialist League, che incorse per certi versi in un errore analogo a quello dell'ILP, assunse comunque una sua precisa fisionomia nel sostegno ad un fronte unico di sinistra mirato al contrasto di un sistema capitalista in cui si ravvisava la sorgente degli impulsi reazionari, autoritari e fascisti. Gli aspetti ideologici e dottrinali su cui si fondava la perorazione di tale unità risultavano però piuttosto utopici e dogmatici, mentre l'immediatezza del pericolo fascista rendeva necessaria un'ennesima metamorfosi tattico-politica che avrebbe poi condotto esponenti di alto spessore intellettuale della Socialist League a supportare la costituzione di un'alleanza meno ideologica che inglobasse i liberali. Il sostegno al Fronte Popolare era però più che altro espressione di un'inderogabile scelta di ordine strategico e non rappresentava pertanto un netta e subitanea frattura ideologica.

Per un bilancio definitivo, contrariamente a quanto si potrebbe pensare per via della breve durata e dell'effettiva incapacità di far leva sulla direzione del Partito Laburista, quella della Socialist League fu dunque un'esperienza politica molto intensa. Forse l'influenza "of those who sought to further their ideals through the Socialist League might have been far greater if they worked together in loose association as individuals" (Pimlott 1971, p. 38). Ma, come sosteneva lo stesso Cripps, quandanche la Lega non avesse fatto altro che inaugurare la stagione del Fronte Unico, soltanto questo sarebbe stato sufficiente a giustificare l'esistenza (cfr. Pimlott 2008, p. 77).

Bibliografia

Arciero, A.

2017 *Spettri della rivoluzione. La sinistra inglese negli anni Trenta*, in Id. (a cura di), *Res Publica. Crisi e rivoluzione nel pensiero politico inglese*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), pp. 103-123.

Blaazer, D.

1992 *The Popular Front & the progressive tradition. Socialists, Liberals, and the Quest for Unity, 1884-1939*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bor, M.

2005 *The Socialist League in the 1930s*, Athena, London.

Clarke, P.

2002 *Cripps version. The life of Sir Stafford Cripps*, Allen Lane, London.

Cripps, R.S.

1933 *Are you a worker? Where the Middle-Class stands*, One Penny, s.l.

1933-34 *The choice for Britain*, "Capitalism in crisis". Forum series, 4, pp. 1-14.

1946 *Towards christian democracy*, Allen & Unwin, London.

1949 *Problemi della democrazia*, Mondadori, Milano.

Corthorn, P.

2006 *In the shadow of the dictators. The British Left in the 1930s*, Tauris Academic Studies, London-New York.

Davis, M.

2009 *Comrade or Brother? The history of the British Labour Movement. 1789-1951*, Pluto Press, London.

Foote, G.

1997 *The Labour Party's Political Thought: A History*, Palgrave Macmillan, New York-London.

Frame, W.

2005 *"Sir Stafford Cripps and His Friends": The Socialist League, the National Government and the Reform of the House of Lords. 1931-1935*, Parliamentary History, 24(3), pp. 316-331.

Hodgson, K.

2010 *Fighting fascism. The British left and the rise of fascism, 1919-39*, Manchester University Press, Manchester-New York.

Jupp, James

2005 *The Radical Left in Britain. 1931-1941*, Frank Cass, London.

Laybourn, K.

2002 *Fifty key figures in Twentieth century-British politics*, Routledge, London-New York.

Marrocu, L.

1989 *I laburisti inglesi e il fronte popolare*, in A. Agosti (a cura di), *La stagione dei fronti popolari*, Cappelli, Bologna, pp. 383-401.

Palazzolo, C.

1979 *La libertà alla prova. Stato e società in Laski*, ETS, Pisa.

Pimlott, B.

1971 *The Socialist League: Intellectuals and the Labour Left in the 1930s*,
Journal of Contemporary History, 6(3), pp. 12-38.

2008 *Labour and the Left in the 1930s*, Cambridge University Press, Cambridge.

Schuster, G.

1955 *Richard Stafford Cripps. 1889-1952*, Biographical Memoirs of Fellows of the Royal Society, 1, pp. 11-32.

PIER GIUSEPPE PUGGIONI*

DALLA *REVOLUTION BY CONSENT*
ALL' AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI

Harold J. Laski e la linea politica del
Labour Party (1931-1949)

Introduzione. Laski, "Grey Eminence" del Labour Party?

La costruzione e lo sviluppo delle politiche socialiste in Inghilterra è strettamente legata alla storia del pensiero britannico. È noto, del resto, che la fondazione e l'operato del partito laburista inglese vengono tradizionalmente associati alla diffusione di organizzazioni di intellettuali socialisti, come la Fabian Society e la Social Democratic Federation (cfr. Palazzolo 1999, p. 7; Pugh 2010, pp. 14-36). Sembra, dunque, potersi sostenere che nel fenomeno del laburismo inglese la compenetrazione di teoria e prassi si manifesti con particolare evidenza. Se, infatti, da una parte, l'azione del partito esige un inquadramento teorico-dottrinario, dall'altra, le prospettazioni degli autori socialisti appaiono pragmaticamente orientate al perseguimento degli obiettivi del Labour.

Una delle principali figure dottrinarie del laburismo è, senza dubbio, quella di Harold J. Laski (1893-1950), il quale tra la fine degli anni Venti e gli ultimi anni Quaranta cercò di svolgere un ruolo attivo nella definizione delle politiche del partito¹. In quel periodo, peraltro, il Labour occupò una posizione di crescente centralità nello scenario politico britannico, prima come forza di opposizione successivamente alla caduta del governo MacDonald nel 1931, in seguito come alleato dei Conservative durante la guerra e, infine, con

* Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Pisa.

1 Per una ricostruzione attenta della biografia e della carriera di Laski, nella quale si intersecano a più riprese militanza politica, coinvolgimento in gruppi intellettuali – come la Socialist League, che lo stesso Laski contribuì a fondare (cfr. Pimlott 1977, p. 42) e la Fabian Society – produzione scientifica e insegnamento universitario, si deve rinviare a Martin (1969); Eastwood (1977); Kramnick, Sheerman (1993); Newman (1993).

il governo diretto da Clement Attlee tra il 1945 e il 1951². A partire dal suo trasferimento a Londra dagli Stati Uniti nel 1920, Laski poté fare ingresso nell'ambiente politico e parlamentare britannico, intesendo, per un verso, una fitta rete di relazioni con rilevanti personalità del laburismo e del tradeunionismo, impiegando, per altro verso, "le proprie competenze e abilità nella scrittura per portare avanti la causa del Labour da un punto di vista sia teorico che pratico" (Newman 1993, p. 70). Come membro del Comitato esecutivo nazionale (NEC) del partito (cfr. Frosini 1976, p. 134; Lamb 2004, p. 12), Laski tentò di influire sull'indirizzo politico laburista attraverso le proprie teorie: da questo punto di vista, si è infatti osservato che, pur senza divenire una vera e propria "eminenza grigia" del Labour Party, egli fu "maestro" e punto di riferimento per "molti gruppi elettorali di sinistra" (Fitzsimmons 1954, p. 356).

Se, pertanto, l'evoluzione della riflessione di Laski dipese fortemente dalla sua militanza nel Labour (cfr. Palazzolo 1979, p. 8; Magid 1966, p. 47), nemmeno è da escludere che lo stesso Labour Party abbia intrapreso una certa strada, sul fronte interno come su quello internazionale, proprio grazie all'influenza laskiana. Può dunque essere utile indagare il legame fra alcuni temi della concezione dell'autore e la linea politica laburista, cercando di comprendere se – ed in quale misura – le prospettazioni del primo abbiano potuto determinare un mutamento o imprimere una certa direzione alle decisioni e alle strategie del partito.

Quando e come "rivoluzione"? Il socialismo parlamentare

Il principale – e più controverso – punto di contatto fra la concezione politica e giuridica di Laski e la strategia del partito laburista ha a che fare con l'idea della rivoluzione parlamentare. Durante gli anni Venti, il Labour aveva declinato la cifra riformista del socialismo britannico³ nella forma del principio gradualista (gradua-

2 Si tratta della cosiddetta "seconda fase" del laburismo inglese (cfr. Davies 1992, p. 465).

3 Per una ricostruzione efficace dell'evoluzione delle diverse forme di organizzazione socialista in Gran Bretagna, si vedano almeno Palazzolo (1999); Bevir (2011).

lism), che proponeva di sfruttare la produzione di ricchezza derivante dall'espansione del capitalismo industriale per sostenere le corpose riforme attraverso le quali realizzare la transizione verso la società socialista (cfr. Thorpe 1996, pp. 84-85). A partire dagli anni Trenta – in seguito, cioè, alla crisi politica derivante dalla Grande Depressione – il Labour progressivamente abbandonò il modello gradualista per abbracciare una strategia che prevedeva interventi incisivi da parte del governo. Tali riforme sarebbero dovute intervenire tramite il dispositivo parlamentare, affinché le decisioni della classe lavoratrice non venissero imposte alla middle class, ma coinvolgessero anche i suoi rappresentanti⁴. Il sistema parlamentare britannico appariva, dunque, il modello costituzionale più adatto all'istituzione di nuovi rapporti sociali e giuridici (cfr. Pugh 2010, pp. 222-223).

Si tratta di una tesi sostenuta con fermezza da Laski, per il quale la rivoluzione – che comporta il passaggio da un modo di produzione a un altro – deve concretamente realizzarsi attraverso le istituzioni parlamentari⁵. Secondo Laski, infatti, se è vero che “l'intero apparato delle istituzioni politiche è stato modellato in ragione del fatto che l'obiettivo del loro operare è mantenere il potere della classe media”, è ben possibile che “una nuova classe, desiderosa di impossessarsi della sovranità, utilizzi le istituzioni della classe che vorrebbe spossessare effettuando tale mutamento in quella sede

4 Simili principi, che rappresentano un lascito evidente della dottrina fabiana, si radicarono ben presto nell'ideologia laburista, tanto che – come alcuni hanno suggerito – il Labour si mostrò più “dogmatico” con riguardo al “sistema parlamentare” e costituzionale di quanto non fosse rispetto alla stessa causa socialista (cfr. Miliband 1964, p. 13; Calabrò 2020, p. 175).

5 Al tema della rivoluzione democratico-parlamentare si lega l'analisi laskiana di due istituzioni cardine del parlamentarismo inglese: la House of Lords, da una parte, e la Corona, dall'altra. Laski, in primo luogo, critica il modello bicamerale quale “dogma fondamentale della scienza politica” (Laski 1932, p. 119), ritenendo opportuna la destituzione della House of Lords in quanto un'istituzione tanto conservatrice e “non democratica” non può sopravvivere in una società democratica senza ostacolarne l'inveramento (Laski 1968, p. 136). Per quanto concerne la monarchia, Laski sembra invece ammettere il riconoscimento di un ruolo politico della Corona britannica, che di fatto non può costituire un'istituzione “neutrale” e potrebbe, a certe condizioni, servire a garantire l'equilibrio fra le altre istituzioni e la tenuta della democrazia, purché il suo ruolo di mediatrice venisse esercitato nel rispetto delle convenzioni costituzionali (cfr. Laski 1968, p. 433).

(in residence)” (Laski 1968, p. 205). Come vedremo, per il filosofo laburista l’impiego delle istituzioni parlamentari rappresenta per molti versi la soluzione che più di tutte è in grado di costituire una stabile società senza classi.

Ora, recuperando al socialismo laburista le categorie marxiane⁶, Laski intende per rivoluzione essenzialmente il mutamento dei rapporti di produzione esistenti in società attraverso lo smantellamento della sovrastruttura, cioè della forma giuridica assunta da tali rapporti. Non si tratta, quindi, di “cambiare il personale di governo”, bensì di “romp[ere] l’unità fondamentale dello Stato” (Laski 1935b, p. 165)⁷. Tale rottura, però, non comporta la cessazione dell’organizzazione del potere in qualunque forma: “lo Stato che si estingue” non corrisponde alla dissoluzione di qualsiasi autorità politica, ma “è lo Stato capitalista, come organo di sfruttamento, a scomparire” con la rivoluzione, cedendo il passo ad “un’organizzazione sorta dall’accettazione dal basso” (Laski 1927, p. 166).

“Ridefinire i rapporti di classe” è possibile, afferma Laski, impiegando l’“autorità dello Stato”, ovvero sia agendo sullo stesso ordinamento giuridico (Laski 2018, p. 93)⁸ al fine di “liberare nuove e immense fonti di produzione che rendano possibile un mondo diverso e migliore” (Laski 1940b, p. 127). Alla rivoluzione, tuttavia, si oppongono per un verso i reazionari, animati da una “nostalgia per le strutture antiche”, e per altro verso i controrivoluzionari, il cui obiettivo è la conservazione dei rapporti di produzione esistenti, ragion per cui essi cercano di “adattare la società capitalista all’avanzamento della tecnologia moderna” (Laski 1943, p. 252).

6 Per Laski è infatti opportuno che il Labour “adatti la sostanza della filosofia marxiana alle condizioni storiche particolari della politica britannica” (Laski 1936, p. 9).

7 È questa la ragione per cui Laski ritiene che “la vittoria di Hitler in Germania”, fondata su opposizioni “religiose, nazionali, razziali” e non su opposizioni “di classe”, non possa costituire una rivoluzione (Laski 1935b, p. 165). La riflessione laskiana appare, sotto questo profilo, simile all’affermazione di Antonio Gramsci alla Camera dei Deputati nel 1925, secondo la quale la cosiddetta “rivoluzione” fascista significava null’altro che “la sostituzione di un personale amministrativo ad un altro personale” (Camera dei Deputati 1925, p. 3660; cfr. Martinelli 1974).

8 Si è parlato, a questo riguardo, di una “*interweaving reciprocity*” fra struttura e sovrastruttura nel pensiero di Laski (cfr. Zylstra 1986, p. 138).

Mentre, però, le forze controrivoluzionarie – come il fascismo e il nazismo – si mostrano disposte ad impiegare metodi illegali (outlaw) per perseguire il proprio obiettivo (cfr. Laski 1940b, pp. 50 ss.; 1941b, p. 349), l'autore ritiene opportuno che la rivoluzione si conformi al metodo e alle procedure della democrazia. Se, infatti, è teoricamente possibile realizzare una trasformazione dei rapporti di produzione tanto con una *revolution by violence* quanto attraverso la *revolution by consent*, o *constitutional revolution* (cfr. Laski 1935a, pp. 111-112), solo tramite quest'ultima l'ordinamento potrebbe addivenire ad una trasformazione duratura. La violenza rivoluzionaria condurrebbe, invece, alla produzione di altra violenza e perpetuerebbe la dialettica fra rivoluzione e controrivoluzione (cfr. Laski 1923, p. 37).

La *revolution by consent* comporterebbe, perciò, che i “grandi cambiamenti” da concretizzare per mettere in atto il progetto socialista debbano ricevere l'accettazione della classe media, che così facendo, precisa Laski, non acconsentirebbe alla propria “eliminazione” o “scomparsa”, ma alla sola “perdita del proprio potere” (Royal Courts of Justice 1947, p. 73). La rivoluzione del Labour è una rivoluzione da condurre “attraverso i processi razionali del governo democratico”. Si tratta, come anticipato, di una tesi fortemente controversa e problematica – dal momento che il “consenso” prestato ad un certo ordine giuridico e politico può essere sempre revocato (cfr. Laski 1935b, p. 73) – che sembra tuttavia conferire al metodo parlamentare del laburismo un fondamento teorico apparentemente in grado di tener testa alle obiezioni del socialismo rivoluzionario¹⁰.

Il Labour nello scenario internazionale: guerra, colonialismo e comunismo

Rispetto all'operato e agli obiettivi del Labour, Laski interviene, soprattutto nel corso degli anni Quaranta, per lo più sul versante della politica estera. La concezione internazionalista dell'autore, in

9 Così scrive Laski sul “Daily Herald” il 2 Agosto 1954, riportato da Schneer (1988, p. 215).

10 È utile, a questo riguardo, rinviare alle critiche al riformismo fabiano – ispiratore di quello laburista – formulate da Trockij (1926) e da Hobsbawm (1967).

realtà annoverabile in un più ampio movimento interno al laburismo (cfr. Lamb 2004, p. 150), emerge anzitutto dalle sue riflessioni sulla guerra come occasione storica per rivedere i rapporti di produzione e superare il capitalismo.

Tali riflessioni avrebbero contribuito a definire la posizione del Labour rispetto al Secondo conflitto mondiale (cfr. Hoover 2003, p. 131). Per Laski, in particolare, si trattava di una guerra generata dall'imperialismo delle potenze capitaliste, destinata a coinvolgere tanto queste potenze quanto i lavoratori e i loro rappresentanti (cfr. Laski 1940a, p. 22)¹¹: la guerra, così, avrebbe rappresentato per i socialisti l'opportunità decisiva di realizzare una "rivoluzione europea" capace di distruggere i rapporti di produzione capitalistici (Laski 1941, p. 33) e a questo scopo il laburismo avrebbe dovuto supportare il governo di Churchill nella lotta contro i Paesi nazifascisti (cfr. Laski 2018, p. 46). Sembra, pertanto, possibile includere le tesi laskiane in quel novero di interventi che impressero alla linea internazionale del Labour una svolta – tradizionalmente ricondotta all'operato di personaggi quali Ernest Bevin (cfr. Davies 1992, pp. 240-243) – dal pacifismo all'appoggio alla lotta contro il nazismo (cfr. Schneer 1988, p. 20).

Alla denuncia dell'origine imperialistica della guerra si lega la lettura laskiana della colonizzazione, che per l'autore nasce inevitabilmente dalla tendenza espansiva delle società che vivono in base alla ricerca del profitto (cfr. Laski 1938, p. XIX)¹², per soddisfare la quale finiscono per negare l'eguaglianza tra i popoli. In quest'ottica è possibile inquadrare la prospettiva di Laski sulla questione palestinese, che lo condusse ad abbracciare la causa sionista (cfr. Newman 1993, pp. 310-311). I provvedimenti del governo britannico, in particolare il Passfield Paper 1930 e il White Paper 1939, limitando l'immigrazione in Palestina, negavano i diritti degli ebrei rischiando di giustificare l'oppressione degli umili e dei poveri (cfr. Laski 1944b, p. 51). Ciononostante, Laski inizialmente si oppose alla

11 “La guerra – afferma Laski – non può venire separata dalle forze capitaliste che l'hanno prodotta: essa rappresenta una funzione inerente alla loro natura [...]. Non possiamo, in quanto socialisti, tenerci a distanza da esso perché la nostra funzione storica è quella di plasmare le sue conseguenze, e possiamo farlo attraverso un corretto intendimento delle forze in conflitto” (Laski 1940a, p. 31).

12 Si tratta di una lettura ispirata da Lenin (1917; tr. it. 1974).

strategia della separazione di uno Stato ebraico da uno palestinese, che non necessariamente avrebbe fatto cessare le ostilità e avrebbe potuto, addirittura, produrre un nuovo conflitto imperialista. Egli acconsentì infine al Partition Plan, ritenendolo un male minore rispetto alla proposta antisionista di Ernest Bevin (cfr. Kramnick, Sheerman 1993, pp. 551-559).

È invece a proposito dell'indipendenza indiana che l'intervento di Laski sembra aver influito in misura decisiva – incontrando non poche difficoltà (cfr. Newman 1993, pp. 221-226) – sulla linea assunta dal Labour, come testimonia un documento da lui redatto per il Comitato esecutivo nel 1942 (*The Old World and the New Society*), attraverso il quale il partito diede un pieno appoggio alla causa dell'autogoverno nei territori del Raj britannico (cfr. NCLP 1942, p. 27)¹³. Per Laski, infatti, “la libertà dell'India [era] inevitabile, ineluttabile” e spettava al Labour Party decidere se collaborare o meno “all'emancipazione di un grande popolo”¹⁴. La via preferita dall'autore è, ancora una volta, quella dell'indipendenza raggiunta *by consent*, cioè con la “cooperazione” fra dominatori e dominati, che dovrebbe gettare le basi per relazioni pacifiche durature. L'impegno profuso troverà, infine, soddisfazione nell'approvazione – proprio durante il governo Labour – dell'indipendenza dell'India e del Pakistan con l'Indian Independence Act del 1947 (cfr. Kramnick, Sheerman 1993, pp. 550-551).

La rilevanza dell'operato di Laski in rapporto all'impegno internazionale del Labour Party si lega, infine, alle relazioni dei socialisti britannici con il comunismo sovietico. La visione laskiana dell'Urss appare, peraltro, per molti versi ambivalente (cfr. Deane 1972, p. 212), in quanto, se, da una parte, l'autore di Manchester condivideva gli scopi di una rivoluzione tesa a ridefinire i rapporti di produzione e

13 Peraltro, è stata sottolineata in letteratura anche l'influenza di Laski su diverse generazioni di intellettuali ed esponenti politici indiani, recatisi in Inghilterra per compiere la propria formazione universitaria (cfr. Moscovitch 2012; 2018). Fra questi, è importante ricordare almeno Vengalil K. Krishna Menon (1896-1974), il quale, nel corso della sua carriera, sembrò raccogliere l'eredità intellettuale del maestro per trasporla nel contesto politico indiano (cfr. Moscovitch 2012, p. 40; George 1964, p. 92; Ramesh 2019, pp. 47-54).

14 L'affermazione venne pronunciata da Laski durante una conferenza presso la St. Pancras Town Hall, a Londra, per celebrare il cinquantaseiesimo compleanno di Nehru (cfr. India Office Records 1945, p. 1).

a superare il regime capitalistico (cfr. Laski 1939; 1944a), dall'altra, ne disapprovava i metodi violenti (cfr. Laski 1930). Nel 1946, insieme a una delegazione del Labour Party, Laski si recò a Mosca per incontrare Stalin e gli altri rappresentanti del Partito Comunista russo, maturando un certo apprezzamento nei confronti del leader sovietico (cfr. Martin 1969, p. 188)¹⁵. Alla spedizione moscovita fecero seguito diversi articoli e opuscoli tesi a smentire alcuni pregiudizi negativi sulla società russa e sul comunismo sovietico¹⁶. Per Laski, infatti, la Russia sovietica ben poteva definirsi “democratica”, nella misura in cui la democrazia “non è una cosa statica”, ma è “multiforme nelle sue applicazioni” e, soprattutto, la concezione che si ha di essa è legata alla storia di quel dato contesto sociale e culturale (cfr. Laski 1946b, p. 552; 1948, p. 34). Si tratta di un argomento che l'autore riteneva fondamentale affinché potesse darsi un'efficace cooperazione internazionale fra il Regno Unito e l'Urss¹⁷.

Conclusioni. Il laburismo di Laski e la “New Society”

Se gli anni compresi fra il 1920 e il 1950 individuano – come sostiene Beloff (1950, p. 378) – la cosiddetta “età di Laski”, appare chiaro che la seconda metà degli anni Quaranta ne rappresenti il “tramonto”. Infatti, nonostante il suo ruolo di primo piano nella discussione della politica estera del Labour e la sua nomina a Chairman nel 1945 (cfr. Newman 1993, p. 233; Monereo Pérez 2023, p. 194), Laski occupò una posizione sempre più marginale come intellettuale laburista. Deluso dal governo Labour, che nell'agosto del 1948 si rifiutò di riconoscere il neonato Stato israeliano, egli decise di non candidarsi alla carica di commissario esecutivo per il 1949 (cfr. Kramnick, Sheerman 1993, p. 575). Fino ad allora, tutta-

15 Della stima che Laski aveva di Stalin riferì anche Norberto Bobbio, notando come l'autore inglese parlasse “con ammirazione e con uno sforzo di comprensione, non comune, di (*sic*) un inglese, dell'Unione Sovietica”, riferendosi al Generalissimo “con grande rispetto” (Bobbio 2017, p. 42).

16 Si vedano Laski 1946a; 1946b; 1947a; 1947b; 1948.

17 Egli sottolineò, infatti, che un avvicinamento della Gran Bretagna alla sensibilità politica “orientale” (segnatamente, dell'Est Europa) avrebbe potuto favorirne i rapporti con la Russia sovietica e così avrebbe fatto uno speculare atteggiamento da parte di quest'ultima (cfr. Laski 1947a, pp. 9-10).

via, la presenza di questa figura tra le fila del partito rappresentò un pilastro per i membri che ne condividevano le idee e non poté essere ignorata da oppositori quali Bevin e Attlee.

Durante gli anni trascorsi come teorico militante nel laburismo, Laski sicuramente finì per lasciarsi influenzare dalle esigenze pragmatiche legate alla propria attività politica (cfr. Deane 1972, p. 337), ma proprio la sua capacità di accostarsi alle questioni che interessavano la lotta politica laburista gli permise di influire sul modo in cui lo stesso Labour Party interpretava il proprio ruolo nell'ambito della politica britannica e internazionale nella "nuova società" che si profilava alle soglie del secondo Novecento: non è un caso se il Comitato nazionale sposò le tesi laskiane sulla rivoluzione "democratica", sull'importanza da riconoscere agli interessi degli abitanti dei territori "coloniali" e sulla missione storica del partito, quella, cioè, di realizzare "cambiamenti fondamentali (basic changes)" facendosi portatore di "una rivoluzione nel mondo" (NCLP 1942, pp. 15, 25).

Il Labour, dunque, segue Laski soprattutto nell'intendere la propria attività politica come rivoluzionaria. Non stupisce, pertanto, che la causa per diffamazione intentata dall'autore contro il Newark Advertiser – che gli aveva imputato di perorare la causa della rivoluzione violenta – abbia coinvolto, oltre alla reputazione di Laski, quella dello stesso Labour Party¹⁸. Appare infatti probabile che il partito tendesse, in quegli anni, ad allinearsi pubblicamente con tesi come quella della *revolution by consent*. Il coinvolgimento del Labour nella vicenda, quindi, potrebbe testimoniare la rilevanza della riflessione di Laski nel contesto laburista, che lo individuava come una delle figure di maggiore riferimento per la determinazione dei propri principi.

Bibliografia

Beloff, M.

1950 The Age of Laski, *The Fortnightly*, 167, pp. 378-384.

Bevir, M.

2011 *The Making of British Socialism*, Princeton University Press, Princeton.

18 Tale coinvolgimento emerge fin da subito nelle dichiarazioni introduttive al processo (cfr. *Royal Courts of Justice* 1947, pp. 13-14).

Bobbio, N.

2017 Colloquio con Laski (1945), *Costituzionalismo.it*, 3, pp. 41-44.

Camera dei Deputati

1925 *Atti Parlamentari: Camera dei Deputati (Legislatura XXVII). 1° sessione, vol. 2*, Roma.

Calabrò, C.

2020 L'idea di cittadinanza sociale in Inghilterra tra le due guerre, in Id. (a cura di), *Le vie della cittadinanza sociale in Europa (1848-1948)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 165-185.

Davies, A.J.

1992 *To Build a New Jerusalem. The British Labour Party from Keir Hardie to Tony Blair*, Abacus, London.

Deane, H.A.

1972 *The Political Ideas of Harold J. Laski*, Archon Books, Hamden (CT).

Eastwood, G.

1977 *Harold Laski*, Mowbrays, London.

Fitzsimons, M.A.

1954 *The Labour Party and Harold Laski*, *The Review of Politics*, 16(3), pp. 385-387.

Frosini, V.

1976 *La ragione dello stato. Studi sul pensiero politico inglese contemporaneo*, Giuffrè, Milano.

George, T.S.

1964 *Krishna Menon: A Biography*, Cape, London.

Hobsbawm, E.J.

1967 *The Fabians Reconsidered*, in Id., *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, Anchor Books, New York, pp. 315-316.

Hoover, K.R.

2003 *Economics as Ideology: Keynes, Laski, Hayek, and the Creation of Contemporary Politics*, Rowman and Littlefield, Lanham (MD).

India Office Records

1945 IOR/L/I/1/1439, L. (8), 3, "Laski, Prof. Harold", The British Library, London.

Kramnick, I., Sheerman, B.

1993 Harold Laski. *A Life on the Left*, Hamish Hamilton, London.

Lamb, P.

2004 Harold Laski. *Problems of Democracy, the Sovereign State, and International Society*, Macmillan, New York.

Laski, H.J.

1923 Karl Marx: an essay, Allen & Unwin, London.

1927 Communism, Thornton Butterworth, London.

1930 The Dangers of Obedience, in Id., *The Dangers of Obedience, and Other Essays*, Harper & Brothers, New York, pp. 1-30.

1932 The Problem of a Second Chamber (1925), in Id., *Studies in Law and Politics*, Allen & Unwin, London, pp. 104-124.

1935a Democracy in Crisis (1933), The University of North Carolina Press, Chapel Hill.

1935b The State in Theory and Practice, Allen & Unwin, London.

1936 The General Election, 1935, *Political Quarterly*, 7(1), pp. 1-15.

1938 A Grammar of Politics (1925), Allen & Unwin, London.

1939 Law and Justice in Soviet Russia (1925), in Id., *The Danger of Being a Gentleman, and Other Essays*, Allen & Unwin, London, pp. 57-97.

1940a Is this an Imperialist War?, in C.R. Attlee *et al.*, *Labour's Aims in War and Peace*, Lincoln's Prager, London, pp. 22-33.

1940b Where do We Go from Here? An Essay in Interpretation, Penguin Books, New York.

1941a The Need for a European Revolution, in H.J. Laski *et al.*, *Programme for Victory. A Collection of Essays prepared for the Fabian Society*, Routledge, London, pp. 3 ss.

1941b Revolution by Consent, *The Nation*, 152, pp. 349-352.

1943 Reflections on the Revolutions of our Time, George Allen & Unwin, London 1943.

1944a Faith, Reason and Civilization, The Viking Press, New York.

1944b On a Jewish Soldier's Letter, *New Statesman and Nation*, 25, 10 April 1943, ora in *Contemporary Jewish Record*, n. 7(1), pp. 48-51.

1946a My Impressions of Stalin, *The New Republic*, 115, pp. 478-479.

1946b What Democracy Means in Russia, *The New Republic*, 115, pp. 551-552.

1947a Russia and the West. Policy for Britain, National Peace Council, London.

1947b Why does Russia Act That Way?, *The Nation*, 164, pp. 239-242.

1948 Getting on with Russia, *The Nation*, 161, 1948, pp. 34-37.

1968 Parliamentary government in England: a commentary (1938), Allen & Unwin, London.

2018 The Strategy of Freedom. An Open Letter to Students, especially American (1942), Routledge, London.

Lenin, V.I.

1917 *Imperializm kak vysshaja stadija kapitalizma*, Zhizn i Znaniye, Petrograd; tr. it. *L'imperialismo: fase suprema del capitalismo*, a cura di V. Parlato, Editori Riuniti, Roma 1974.

Magid, H.M.

1966 *English political pluralism. The Problem of Freedom and Organization (1941)*, Ams Press, New York.

Martin, K.

1969 *Harold Laski (1893-1950). A biographical memoir (1953)*, Jonathan Cape, London.

Martinelli, R.

1974 *Gramsci e la conquista fascista dello Stato*, *Studi Storici*, 15(2), pp. 400-412.

Miliband, R.

1964 *Parliamentary Socialism. A Study in the Politics of Labour²*, Monthly Review Press, New York.

Monereo Pérez, J.L.

2023 *Laski, Harold J.*, in G. Zanetti, M. Sellers, S. Kiste (eds.), *The Handbook of the History of Philosophy of Law and Social Philosophy*, vol. III, Springer, Cham, pp. 187-196.

Moscovitch, B.

2012 *Harold Laski's Indian students and the power of education, 1920-1950*, *Contemporary South Asia*, 20(1), pp. 33-44.

2018 *A Liberal Ghost? Left, Liberal Democracy and the Legacy of Harold Laski's Teaching*, *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 46(5), pp. 935-957.

National Committee of the Labour Party (NCLP)

1942 *The Old World and the New Society*, Report to the National Committee of the Labour Party, Labour Party, London.

Newman, M.

1993 *Harold Laski: A Political Biography*, Macmillan, London.

Palazzolo, C.

1979 *La libertà alla prova. Stato e società in Laski*, Ets, Pisa.

1999 *Dal fabianesimo al neofabianesimo. Itinerario di storia della cultura socialista britannica*, Giappichelli, Torino.

Pimlott, B.

1977 *Labour and the Left in the 1930s*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pugh, M.

2010 *Speak from Britain! A New History of the Labour Party*, Vintage Books, London.

Ramesh, J.

2019 *A Chequered Brilliance: The Many Lives of V. K. Krishna Menon*, Viking-Penguin, Gurugram.

Royal Courts of Justice

1947 *The Laski Libel Action*. Verbatim Report, Daily Express, London.

Schneer, J.

1988 *Labour's Conscience. The Labour Left 1945-51*, Unwin Hyman, Boston.

Thorpe, A.

1996 *The Industrial Meaning of "Gradualism": The Labour Party and Industry, 1918-1931*, in "Journal of British Studies", 35(1), pp. 84-113.

Trockij, L.

1926 *The Fabian "Theory" of Socialism*, in Leon Trotsky's Writings on Britain, vol. II, edizione digitale disponibile all'indirizzo www.marxists.org/archive/trotsky/britain/v2/index.htm.

Zylstra, B.

1968 *From Pluralism to Collectivism: The Development of Harold Laski's Political Thought*, Van Gorcum, Assen.

PIETRO LAZZERI*

LA NASCITA DELLA NEW LEFT
E LA CRITICA DEL SOCIALISMO
BRITANNICO NELLE
“NAIRN-ANDERSON THESES” (1956-1965)

Le origini della New Left

Un momento di frattura per la storia del socialismo britannico è sicuramente il 1956, poiché l’invasione sovietica dell’Ungheria e la crisi di Suez ispirano la nascita di quelle iniziative che segnano l’emergere di una New Left Britannica ostile tanto allo Stalinismo quanto alla Nato (Hamilton 2013, p. 52). Tra queste bisogna considerare, soprattutto, l’attività di due riviste: “New Reasoner” (1957-1959) e “Universities and Left Review” (1957-1959).

“New Reasoner”, fondata da ex membri del Communist Party of Great Britain (CPGB), è un prodotto del dissenso comunista europeo che si schiera fermamente contro lo stalinismo (Kenny, 1995 p. 18). La figura chiave della rivista è E. P. Thompson e, a causa della sua grande influenza, “New Reasoner” si concentra sul tentativo di recuperare le peculiarità umane e libertarie della tradizione comunista. Perseguendo questo cosiddetto “umanesimo socialista”, gli autori si scagliano contro l’ortodossia stalinista che ponendo l’economia al centro del materialismo storico finisce per negare il ruolo dell’attività umana nella storia (De Gregorio 2011, p. 254). Tra le sue posizioni, “New Reasoner” rifiuta sia il centralismo democratico del CPGB sia lo stile settario dei gruppi trozkisti britannici (Davis 2018, p. 137). Inoltre, appoggia le rivolte anti-imperialiste nel mondo coloniale e sostiene il ripudio socialista di ciò che resta dell’Impero Britannico in Asia, Africa e Cipro (Matthews 2014, pp. 2-4).

Questo è sicuramente uno degli elementi che più la accomuna all’altra rivista fondamentale per la storia della New Left britannica: “Universities and Left Review”. Se per “New Reasoner”

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia.

l'evento che più influisce sulla formazione della rivista è l'invasione dell'Ungheria, per "Universities and Left Review" è la crisi di Suez a fornire una grande ispirazione (Kenny, 1995, p. 19). Un'altra differenza è che la prima è una rivista di dissidenti comunisti, mentre la seconda è composta da socialisti indipendenti (Lin 1993, pp. 11-13), quindi, sebbene le due riviste portino avanti riflessioni su alcuni temi comuni, i background sono diversi anche perché i fondatori di "Universities and Left Review" appartengono a una generazione successiva, il che si riflette nel loro rapporto con la teoria marxista, col movimento comunista internazionale e con la storia della classe operaia (De Gregorio 2011, p. 262). La rivista cerca anche di ampliare gli orizzonti socialisti analizzando l'evoluzione della pianificazione urbana, l'architettura e i mass media (Matthews, 2014 pp. 2-4). Questi temi rispondono alle esigenze di un pubblico di lettori composto "prevalentemente, da operatori culturali, scrittori, gente del cinema e del teatro" (Teodori 1976, 99).

Tra il 1957 e il 1959, le due riviste della New Left non si risparmiano attacchi reciproci, nonostante ciò, i due gruppi si uniscono per fondare la "New Left Review"¹. Il primo numero viene pubblicato all'inizio del 1960, la direzione è assunta da Stuart Hall, nel consiglio di direzione sono presenti Thompson e Raymond Williams (Hamilton 2013, p. 53). Inizialmente, la linea della rivista è quella di concepirsi come un canale di dialogo tra intellettuali socialisti e lavoratori industriali². Alla base di questo progetto editoriale vi è la convinzione che il socialismo dovrebbe essere costruito dal basso e non imposto dall'alto e, assecondando questa visione, la rivista dedica molto spazio a proposte di democrazia partecipativa, associazione volontaria e controllo dei lavoratori. In altri termini, l'obiettivo da raggiungere per la politica della New Left non è la dittatura del proletariato, bensì la democratizzazione del potere (Matthews 2014, pp. 8-11). Ben presto, però, i contrasti interni alla redazione aumentano e nel 1962 la rivista cessa di esistere nella sua

1 Rivista che dimostra di attirare molta attenzione con i suoi novemila abbonati nel 1960 (Kenny 1995, p. 24).

2 Una fonte d'ispirazione per la New Left sono anche i Left Book Clubs degli anni '30, un progetto che tentava di unire attività politica e culturale cercando di rimanere indipendente sia dal partito laburista sia da quello comunista (Kenny 1995, p. 13).

forma originale, e da luglio di quell'anno il direttore è il ventiduenne Perry Anderson con l'assistenza editoriale di Robin Blackburn e Tom Nairn (Matthews 2013, p. 12).

Nei confronti della First New Left, Anderson, Blackburn e Nairn sono molto critici considerandola moralista ed empirista, non condividendone la politica umanista che definiscono "populista" e "pre-socialista", ma soprattutto ritenendola incapace di offrire un'analisi strutturale della società britannica che, a loro avviso, è necessaria per elaborare un'adeguata politica socialista (Kenny 1995, p. 3; Matthews 2002, p. 224). Inoltre, laddove la prima si caratterizza per la sua analisi culturale basata sulle tradizioni radicali native, la seconda, più consapevole del pensiero politico europeo, e influenzata soprattutto da quello gramsciano, esamina ogni dimensione del capitalismo britannico contemporaneo a partire dalle sue peculiarità storiche per arrivare a una strategia socialista per affrontarlo (Lin 1993, p. 60). Quest'evoluzione della rivista, rispetto all'originale, non viene ben accolta da tutti gli autori e la spaccatura diviene evidente all'uscita, a partire dal 1964, delle cosiddette "Nairn-Anderson Theses" (Thompson 2007, p. 11), ossia una serie di saggi che: criticano la scarsità della teoria socialista britannica³, denunciano la presente crisi della società e dell'economia e condannano il corporativismo della classe lavoratrice inglese.

Le "Nairn-Anderson Theses": analisi storica e strategia

Per comprendere il pensiero di Nairn e Anderson relativo alla classe operaia e al socialismo inglesi bisogna comprendere la loro interpretazione della storia inglese che viene anticipata, nel 1963, da Nairn nell'articolo *La nemesi borghese*, prima di essere elaborata approfonditamente da entrambi in *Origins of the Present Crisis* e *The English Working Class*. A loro avviso, il momento decisivo della storia della struttura di classe inglese è la rivoluzione del 1640 che si caratterizza per il fatto che, a differenza di quella francese, la borghesia si allea con la maggior parte dei proprietari terrieri

3 Soprattutto a confronto col marxismo occidentale di Lukács, Gramsci, Adorno, Horkheimer, Sartre, Althusser, Della Volpe e Colletti (Callinicos 2015, pp. 192-193).

(Nairn 1963, pp. 63-63; Anderson 1964, pp. 26-27). Inoltre, gli strumenti culturali e ideologici del soggetto rivoluzionario, ossia le classi medie urbane e rurali, sono una filosofia pre-illuminista e una visione del mondo religiosa consistente nel puritanesimo inglese. Pertanto, questa che è la prima classe borghese della storia genera il primo proletariato che, senza gli strumenti politici e culturali del socialismo, deve procedere a tentoni nella sua storia (Nairn 1964b, pp. 44-45). Nairn propone un interessante paragone tra la rivoluzione inglese e quella francese, ossia se nella seconda la sua fase più radicale, la dittatura giacobina, deriva dall'alleanza della piccola borghesia con i lavoratori, i contadini e altri gruppi di diseredati, al contrario, in Inghilterra, i "giacobini inglesi", i levellers, sono sconfitti da Cromwell e dalle forze della proprietà fondiaria e commerciale (Nairn 1964b, p. 46). Questo costituisce un passaggio fondamentale, secondo Nairn, per comprendere l'evoluzione della storia della classe operaia inglese. Riporta, infatti, di come Marx, nel *Manifesto del partito comunista*, sostenga che la borghesia nelle sue battaglie chiede aiuto al proletariato e così facendo lo trascina nell'arena politica fornendogli al contempo elementi di educazione politica che, di conseguenza, lo muniscono delle armi culturali necessarie per combattere la borghesia stessa. Dunque, il problema è proprio che la peculiare evoluzione della borghesia in Inghilterra non fornisce al proletariato quella che definisce: "Political and general education" (Nairn 1964b, p. 46).

Un altro momento decisivo sono gli anni della Rivoluzione francese, quando per paura del potere delle nuove masse lavoratrici, figlie della rivoluzione industriale, la "middle class" arriva a unirsi con l'aristocrazia. Questo fenomeno, per Nairn, è talmente importante che afferma: "The history of England from the late 18th century onwards is in large measure the story of this fusion, its strains, achievements, and bizarre results" (Nairn 1964a, p. 20). Se questa è la situazione della classe dominante, la classe lavoratrice, invece, durante le guerre controrivoluzionarie subisce una dura repressione e ciò ne comporta l'esclusione dal resto della società. Essendo il primo proletariato a soffrire l'industrializzazione esso deve inventarsi tanto le idee quanto un'organizzazione. Nonostante ciò, nel 1819 promuove la prima campagna politica nazionale del periodo post-bellico che finisce per spaventare a tal punto borghesia e aristocrazia da provocare un massacro delle dimensioni di Peterloo e

una legislazione eccezionale. A livello teorico, Anderson nota come la classe operaia cerchi di reagire dal 1829 per mezzo dell'owenismo, ossia del primo movimento socialista del secolo. Quando l'owenismo viene annientato nel 1839, nasce un altro movimento, il cartismo, che dura per ben 10 anni, ma per la debolezza della sua leadership e della sua strategia collassa senza combattere. Con la fine del cartismo, secondo Anderson, per 30 anni la classe operaia perde la sua combattività (Anderson 1964, p. 33). Per Nairn, dopo il collasso del cartismo, la working class viene respinta nelle forme più moderate e timide del tradeunionismo, che ne rimane tutt'oggi la base (Nairn 1964b, pp. 55-56). Proprio per questo è stato osservato come, per Nairn, partendo da queste basi il Partito Laburista non può essere nient'altro che un'organizzazione conservatrice (Jackson 2020, p. 67)⁴.

Nairn e Anderson nella loro analisi degli anni immediatamente successivi al cartismo evidenziano il ritardo della diffusione in Inghilterra del marxismo ed entrambi si concentrano sulla figura degli intellettuali⁵. Secondo Anderson, il movimento operaio inglese paga il "prezzo del precursore" anche perché per ragioni tecniche ed educative il pensiero socialista nel XIX secolo deve essere figlio del lavoro di intellettuali non appartenenti alla classe lavoratrice (Anderson, 1964, pp. 33-34). Secondo Nairn se le idee di Marx si sono diffuse meno tra i lavoratori inglesi, rispetto a quelli di altri paesi, ciò dipende dal fatto che il marxismo è figlio dell'economia politica inglese, ma anche della filosofia tedesca e dell'illuminismo. Pertanto, l'Inghilterra, a suo avviso, essendo ostile tanto alla filosofia tedesca quanto all'illuminismo, risulta essere un contesto inadatto alla diffusione del marxismo. Quindi, dal suo punto di vista,

4 Per approfondire il pensiero critico di Nairn nei confronti del Labour Party è fondamentale leggere il suo articolo *The Nature of Labour Party*.

5 Come per il concetto di "egemonia", anche la questione degli intellettuali è un tema gramsciano che nelle "Nairn-Anderson Theses" torna ripetutamente. A proposito dell'influenza di Gramsci su questi saggi è stato osservato che essa si snoda in cinque punti: la loro attenzione per le peculiarità della storia nazionale; l'idea di basare una strategia per la sinistra su un'interpretazione storica di lungo periodo; la rottura con l'economicismo; l'idea che la struttura di classe che permette di dominare ai ceti dominanti sia considerata naturale come parte del senso comune; la critica nei confronti del movimento laburista per non essere riuscito ad attuare da una transizione da una cultura economico-corporativa a una egemonica (Forgacs 1989, pp. 75-76).

perché possano prosperare in Inghilterra le idee di Marx, le stesse vanno ripensate in termini inglesi, ma questa è una prodigiosa impresa culturale per compiere la quale, nell'Inghilterra vittoriana, non vi è alcuna intelligenza all'altezza. La questione è che tutti i movimenti socialisti hanno bisogno della teoria, ma in Inghilterra, per Nairn, a causa delle speciali forme dell'egemonia borghese, la working class è ostile alla teoria come nessun'altra classe (Nairn 1964b, pp. 56-57).

Dopo aver analizzato lo sviluppo storico inglese, Anderson, già in *Origins of the Present Crisis*, formula un'interpretazione teorica della struttura di classe britannica secondo cui la società inglese può essere definita come "un ordine egemonico". Al fine di spiegare tale espressione si richiama direttamente a ciò Gramsci intende per "egemonia", ossia il dominio di un blocco sociale su un altro non solo coi mezzi della forza o della ricchezza, ma grazie a un'autorità la cui base è una profonda supremazia culturale. Ancora più importante, è che quest'ordine non solo limita le azioni e gli obiettivi del blocco subordinato, ma ne condiziona la visione di sé stesso e del mondo (Anderson, 1964, p. 39). Per Anderson, la classe operaia che nasce nel XIX secolo, a causa di fattori strutturali e congiunturali, acquisisce una consapevolezza di classe corporativa. Anderson precisa che, se una classe egemonica cerca di trasformare la società a sua immagine, inventandone il sistema economico, le istituzioni politiche e i valori culturali, al contrario, una classe corporativa cerca semplicemente di difendere e migliorare la sua posizione all'interno di un ordine sociale accettato come tale. Questa consapevolezza di classe non si evolve, a suo avviso, per la mancanza di un corpo d'intellettuali che riesca a unirsi al proletariato. Proprio questa distinzione tra classe "egemonica" e "corporativa" è il punto centrale della sua riflessione, e, a suo avviso, motiva anche la scelta del nome del partito della classe operaia inglese. Quest'ultimo non si chiama, infatti, socialdemocratico, socialista o comunista, bensì laburista. Non indica, quindi, una società ideale da realizzare, ma semplicemente un interesse da difendere (Anderson 1964, p. 45).

L'articolo in cui Anderson espone la sua teoria per instaurare il socialismo in Inghilterra è *Problems of Socialist Strategy*. Anderson è consapevole dei limiti del suo articolo e per questo definisce le sue proposte utopiche, ellittiche e finalizzate solamente a sti-

molare una discussione. A suo avviso, per arrivare al socialismo esistono due vie: quella parlamentare e quella insurrezionale. Figure rappresentative di queste due vie sono rispettivamente: Sidney Webb e Lenin. In maniera molto pragmatica, non si esime da esprimere la sua posizione sul leninismo, ritenendo che esso sia ideale per quei paesi in cui domina la miseria e dove non c'è una società civile sviluppata⁶. Pertanto, è funzionale per la Russia e per la Cina, ma non è adatto alle condizioni delle società occidentali democratiche. In questo contesto, l'alternativa al leninismo è la socialdemocrazia, che in Inghilterra è incarnata dal fabianismo che si basa sulla fiducia nella democrazia parlamentare. Nell'analisi dei risultati della socialdemocrazia, sebbene ne sottolinei le vittorie elettorali a partire soprattutto dagli anni successivi alla Prima guerra mondiale, rileva come nelle società occidentali non esistano paesi socialisti. Secondo Anderson, l'errore dei partiti socialdemocratici è quello di predicare l'esistenza di una democrazia monocentrica in cui il momento culminante sono le elezioni che portano all'instaurarsi di nuovi governi a seconda della maggioranza. In realtà, il potere nelle società capitaliste avanzate, a suo avviso, non giace solo, e nemmeno principalmente, nel parlamento (Anderson 1965, pp. 221-238).

Anderson cerca di formulare proposte per superare questa impasse, sostenendo che un partito della sola classe operaia non sarebbe efficiente e anzi, non serve solo aggiungere un ceto intellettuale alla classe operaia, ma anche allargare il partito ad altre classi vittime dell'oppressione e dell'alienazione del neocapitalismo (Anderson 1965, pp. 239-241). Il partito deve unire queste forze in un nuovo "blocco storico": "The bloc is thus a synthesis of the aspirations and identities of different groups in a global project which exceeds them all. Its critique of capitalism is the truth of each particular claim; its program for socialism constitutes them into a single hierarchy of aims" (Anderson, 1965, pp. 242-243). Il vero passo avanti, rispetto ai partiti socialdemocratici del passato, consiste nell'aver come obiettivo finale non la vittoria elettorale, bensì la formazione di un "blocco storico" capace di cambiare la società.

6 Ciononostante, a suo avviso, in questi stati non vige un socialismo autentico per la mancanza fondamentale di democrazia.

Bibliografia

Anderson, P.

1964 *Origins of the Present Crisis*, in “New Left Review”, 23, pp. 26-53.

Anderson, P., Blackburn, R. (a cura di)

1965 *Problems of Socialist Strategy*, in *Towards socialism*, Londra, Fontana/NLR, pp. 221-290.

Callinicos, A.

2015 *Il marxismo anglosassone*, in *Storia del marxismo*, Vol. II, *Comunismi e teorie critiche nel secondo Novecento*, a cura di Stefano Petrucciani, Roma, Carrocci, pp. 191-211.

Davis, M.

2018 *Among the Ordinary People!: New Left Involvement in Working-Class Political Mobilization 1956-68*, in “History workshop journal”, 86, pp. 133-159.

De Gregorio, M.

2011 *La British New Left e l'umanesimo socialista*, in *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, Vol. II, *Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, a cura di Pier Paolo Poggio, Milano, Jaca Book, pp. 249-273.

Forgacs, D.

1989 *Gramsci and Marxism in Britain*, in “New Left Review”, 176, pp. 70-88.

Hamilton, S.

2013 *The Crisis of Theory. E. P. Thompson, the New Left and Postwar British Politics*, Manchester, Manchester University Press.

Jackson, B.

2020 *The Case for Scottish Independence. A History of Nationalist Political Thought in Modern Scotland*, Cambridge, Cambridge University Press.

Kenny, M.

1995 *First New Left*, Londra, The Lawrence & Wishart.

Lin, C.

1993 *The British New Left*, Edimburgo, Edinburgh University Press.

Matthews, W.

2002 *The Poverty of Strategy: E.P. Thompson, Perry Anderson, and the Transition to Socialism*, in “Labour”, 50, pp. 217-241.

2014 *The New Left, National Identity, and the Break-up of Britain*, Chicago, Haymarket Books.

Nairn, T.

1963 *La nemesi borghese*, in "Il Contemporaneo", 63-64, pp. 120-141.

1964a *The British Political Elite*, in "New Left Review", 23, pp. 19-25.

1964b *The English Working Class*, in "New Left Review", 24, pp. 43-57.

1964c *The Nature of the Labour Party-1*, in "New Left Review", 27, pp. 38-65.

1964d *The Nature of the Labour Party-2*, in "New Left Review", 28, pp. 33-62.

Teodori, M.

1976 *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, Bologna, Il Mulino.

Thompson, D.

2007 *Pessimism of the Intellect? A History of New Left Review*, Monmouth, Merlin Press.

ETEROTOPIE

Collana diretta da *Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna*

850. Stefania Frezzotti, *L'infinito tangibile. Vincent Van Gogh, Il Giardiniera, L'Arlesiana*
851. Davide Pellegrino, *Trasformazioni elettorali nello spazio urbano di Torino (1970-2022)*
852. Alessandra Peluso, *Contra miglior voler, voler mal pugna. Il Dante di Simmel e Kelsen*
853. Danila Genovese, *La meta-politica e il terrorismo. Gli islamisti britannici tra politiche multiculturali e pratiche di razzismo*
854. Davide d'Alessandro, *Sipario italiano. Attori e spettatori della contemporaneità*
855. Anselm Jappe, *Guy Debord: un complotto permanente contro il mondo intero*
856. Lorenzo Tassoni, *L'illusione dell'immagine in movimento. L'influenza del cinema nelle esposizioni della Pinault Collection di Venezia*
857. Sandro Moiso e Alberto Sebastiani (a cura di), *L'insurrezione immaginaria. Valerio Evangelisti autore, militante e teorico della paraletteratura*
858. Silvana Salvini, *Letteratura e demografia. La popolazione nel pensiero degli scrittori dei secoli XIX e XX*
859. Leonardo Quaresima, *Babylon Berlin. Weimar oggi*
860. Pietro E.G. Pontremoli, *Ridere di santa ragione. Etologia, filosofia e logica dell'ironia, del gioco umoristico e del paradosso*
861. Francesco Tibursi, *Democrazia come produzione del sociale. Il pensiero dei New York Intellectuals fra marxismo e pragmatismo*
862. Victoria Law, *"Le prigioni rendono la società più sicura" e altri venti miti da sfatare sull'incarcerazione di mazza*
863. Patrizia Iacopini, Franco Lolli (a cura di), *L'appetito vien parlando. Un'esperienza di cura e di riabilitazione dei Disturbi della Nutrizione e dell'Alimentazione*
864. Paola Scrolavezza, Gino Scatasta, Anna Specchio (a cura di), *NipPop: 10 anni di cultura pop giapponese in Italia*
865. Chiara Mortari, *Affetti s/connessi. Rigenerare sentimenti e legami nel tempo che divide*
866. Giulio de Martino, *Lo spettatore turbato. Forme della felicità e del panico nella società distopica, Appendice di Edoardo Ferrini*
867. Guido Traversa, *La forma dell'opposizione nelle emozioni e passioni*
868. Franco Baldini, *Transfert. Sette lezioni sulla teoria freudiana del trattamento psicanalitico*
869. Romano Romani, *Pace per l'Europa. Persuadere la necessità*
870. Luciano Di Gregorio, *Le catene dello smartphone. Rischi e implicazioni psicologiche della rivoluzione digitale*

871. Edoardo De Marchi, *Società, stati, conflitti. Le origini storiche della geopolitica europea (secoli XVI-XX)*
872. Emiliano Bazzanella, *Dipendenza Dalla relazione alla patologia*
873. Sara Incao, *I possibili del mondo. La relazione con l'opera e il processo generativo dell'arte in Mikel Dufrenne*
874. Alfonso Cariolato, *Uscire da nulla. Le arti, l'opera. Con quattro letture (Pollock, Cage, Rauschenberg, Bacon)*
875. Giuseppe Conti, *La filigrana creditizia della moneta. Le origini della moneta e la costruzione dello Stato fiscale moderno*
876. Guido Guidi, *Diritti collettivi. Una diversa antropologia*
877. Simona Berhe, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*
878. Philippe Chaniel, *Le nostre generose reciprocità. Tessere la trama di un mondo comune*, edizione italiana a cura di Francesco Fistetti
879. Associazione Mi Riconosci, *Comunque nude. La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani*, a cura di Ester Lunardon e Ludovica Piazzì
880. Eleonora Chiais, *Moda e trasparenza. Regimi discorsivi e dialettiche tra sguardi*
881. Vittorio Marchis e Marco Pozzi (a cura di), *Atti e cronache dal 2060. Note di antropologia della tecnica*
882. Michele Olzi, *Dalla morale alla violenza*
883. Domenica Bruni, Antonia Cava, Milena Meo, *Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*
884. Denis Gherardi, *Il Patriottismo come virtù*
885. Cosimo Schena, *Simone Weil e lo Stato. Voce profetica contro la deriva totalitaria*
886. Matteo Giancotti, Luigi Marfè, Patrizia Violi, *La memoria degli oggetti*
887. Alessandro Dondi, *Dall'uomo esposto al soggetto esposto. Il concetto di interfaccia in alcuni filoni di riflessione sulla tecnica dal Settecento a Marcel Mauss*
888. Gianmarco Cifaldi, *Dal visibile all'invisibile. Analisi comparativa dell'istituzione penitenziaria*
889. Giulia Iannucci e Giuliano Lozzi (a cura di), *Männlichkeit/en. Pluralità maschili e cultura tedesca*
890. Mario De Benedetti, *Per una teoria micropolitica del federalismo. Bruno Leoni e la tradizione liberale tra politica, economia e diritto*
891. Beatrice Gusmano, Giulia Selmi, *Aspettando Godot. Cittadinanza e diritti LGBTQ+ in Italia*
892. Carlo Baghetti, Mauro Candiloro, Jim Carter, Paolo Chirumbolo, Maria Luisa Mura (a cura di), *Ecologia e lavoro. Dialoghi interdisciplinari*
893. Marco Iannucci, *Il coraggio di cambiare. Come restare autori della propria vita*
894. Giovanni Semi, *Breve manuale per una gentrificazione carina*
895. Franco Maiullari, *Novantacinque tesi (+ 6). Per la musealizzazione della psicoanalisi freudiana (e della versione tradizionale dell'Edipo Re di Sofocle)*

896. Vincenza Di Vita, *Il cuore articolare. Un dispositivo coretico*
897. Simone Brioni, Loredana Polezzi, Franca Sinopoli (a cura di), *Creatività diasporiche. Dialoghi transnazionali tra teoria e arti*
898. Valentina Conti, *New media e letteratura giovanile. Quale retorica?*
899. Nuno Gonçalo Monteiro, Rui Branco, Paulo Jorge Fernandes, Bruno Cardoso Reis, António Costa Pinto, *Storia politica contemporanea del Portogallo 1808-2000*, coordinamento di António Costa Pinto e Nuno Gonçalo Monteiro, traduzione a cura di Francesco Ambrosini
900. Heide Goettner-Abendroth, *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia occidentale e Europa*, traduzione di Luisa Vicinelli e Nicoletta Cocchi
901. Vinícius Nicastro Honesko, *Pier Paolo Pasolini. Studi sulla figura dell'intellettuale*, traduzione di Alessia Di Eugenio
902. Tomás Moulian, *Una rivoluzione capitalista. Il Cile, primo laboratorio mondiale del neoliberalismo*
903. Giovanni Polizzi, *La libertà (dei moderni) è ancora possibile?*
904. Giuseppe Zuccarino, *Dittici. Filosofi tra parole e immagini*
905. Simonetta Casci, *Gandhi. Una vita per la non-violenza e la democrazia*
906. Rosario Diana, *Trilogia degli esclusi I. Il buio sulla zattera. Teatro-re-ading sul naufragio che ispirò La zattera della Medusa di Théodore Géricault. Un saggio e un testo teatrale*
907. Franco Cambi, Franca Pinto Minerva, *Governare l'età della tecnica. Il ruolo chiave della formazione*
908. Eric Fromm, *I cosiddetti sani*, in corso di pubblicazione
909. Nathalie Heinich, *Quello che la militanza fa alla ricerca*, a cura di Ivelise Perniola
910. Marco Mancuso, *Chimera. Il Corpo Espanso per una nuova ecosofia dell'arte*
911. Jacopo Baboni Schilingi, *La firme. Dodici proposte per la creazione della musica nel XXI secolo*
912. Lorenzo Marotta, *Maria Zambrano e il pensiero dell'occidente. Saggio di filosofia*
913. Tiziano Possamai, *La pazienza della libertà. Foucault Sloterdijk Bateson*
914. Francesco Annibali, *Logica della degustazione del vino*
915. Simone de Beauvoir, *La donna e la creatività*, a cura di Tiziana Villani

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2023
da Puntoweb s.r.l. – Ariccia (RM)*